Storia dei Sette Comuni e contrade annesse dalla loro ...

Modesto Bonato

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

Tomo I. , II.

CO. ALBERTO PAPAFAVA

dei Carraresi

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE
DALLA LORO ORIGINE

SINO ALLA CADUTA DELLA VENETA REPUBBLICA

SCRITTA

DALL' AB. MODESTO BONATO

TOMO I.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1857

W. D. McCracken
(I - V)

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

OVID. *De Pont. Lib. I. Eleg. 4.*

AL NOBILE E COLTO SIGNORE

CO. ALBERTO PAPAFAVA

DEI CARRARESI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO
UFFIZIALE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO RE DEL BELGIO

Mentre a Voi, or volge un anno, godeva l'animo di aggirarvi per le vie di Roma o ne' suoi celebri dintorni, contemplando qua e colà le antiche e nuove meraviglie delle arti nei multiformi monumenti, non che le rare bellezze di una privilegiata Natura; ben d'altra guisa era il diletto ch'io mi procacciava nella consueta dimora in Padova. Di qua spesso viaggiando col pensiero ai gioghi alpestri de' Sette Comuni, mia terra natale; per amore di questa io seguii a scuotere la polvere da vecchie carte, ed a racimolare quante più notizie mi venissero all'uopo, per condurne a fine la Storia.

Voi ritornato da Roma poteste abbellire le avite stanze di artistiche spoglie, opera leggiadra di vostro industre pennello, ed a quanti vi udivano, far fede di più elette cognizioni, che la

scuola de' viaggi vi ebbe a dovizia fornite. All'incontro le storiche spoglie, ch'io andai raccogliendo ed ordinando a nulla avrebbero giovato, ov'io le avessi lasciate nei ripostigli dello scaffale: quindi la risoluzione di mandarle alla luce.

Il dolce sentimento di amicizia che suole annodarsi tra Educatore ed Allievo, e l'aver a prova conosciuto quanto vi dilettassero sempre gli studii della Storia, mi lusingarono che ne aggradireste la dedica.

L'Opera esce adunque fregiata in fronte del vostro nome, ed i Sette Comuni, di cui narro le vicende, si recheranno ad onore che un Giovane discendente da stipite Principesco, l'unico erede delle domestiche virtù ne abbia in tal modo annobilita la edizione. E se il merito della mia fatica non potrà raggiungere la vostra gentilezza nell'averne benignamente accettato la dedica, vado lieto che Voi il riguarderete come un tributo di mia verace affezione, e dell'ossequio che professo alla vostra illustre famiglia.

Il Vostro Affettuosissimo

AB. MODESTO BONATO.

PREFAZIONE

Il pensiero di scrivere una storia dei Sette Comuni, mia patria, che fosse un fedele e completo ritratto delle loro condizioni al di dentro, e delle loro relazioni al di fuori, durante il corso di quasi nove secoli, mi nacque nell'animo, or sono parecchi anni: pensiero più volte smesso e ripreso, accarezzato o respinto, secondochè le occupazioni del mio uffizio di pubblico insegnamento, non che le circostanze della impresa avverse a vicenda o propizie mi vi allettavano, o me ne distoglievano.

Volli dapprima mettere a prova le forze del mio ingegno e l'effetto dell'opera prendendo a trattare qualche punto separato di essa storia, qual mi si affacciava al momento, senza determinati legami con l'insieme, per farne poi lettura nelle Sessioni dell'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova [1]. Ma la scuola del tempo, ed un più tranquillo giudizio mi convinsero, che a condurre utilmente il lavoro m'occor-

[1] Letture fatte negli anni 1840, 42, 44, 50. Vedi Archivio dell'I. R. Accademia.

revano fonti più ampie e più sicure a cui attingere la materia; e che a cattivarmi l'attenzione delle varie classi di lettori bisognava soprattutto mutare quell'andamento e quello stile non confacenti ad una storia, rifondere i concetti entro ad uno stampo che in loro lasciasse una più semplice impronta e più decisi lineamenti; ed inoltre farvi sentire un ordine ben meditato e prestabilito tra le parti e l'insieme. I quali riflessi, e l'incarico addossatomi nel 1849 di fornire la educazione scientifica, letteraria del nob. sig. co. Alberto Papafava, e quindi le cure di triennale e penosa malattia m'aveano obbligato ad abbandonare il lavoro, ed a coprirlo di amara dimenticanza.

In questo tratto di tempo moriva in Padova nel mese di Giugno 1854 il mio distinto compatriota Angelo Rigoni Stern (1), la cui perdita levò nei Sette Comuni un generale compianto e desiderio; che in me ancora non tacciono, in me che avrei trovato nella viva voce di quell'uomo valente ed integerrimo utili consigli ed indirizzi all'uopo, essendo egli stato uno dei pochi superstiti, che avesse condotto la pubblica azienda del nostro paese con rara perizia ed affetto, durante ancora la Reggenza dei Sette Comuni (2). Due anni dopo

(1) I meriti particolari di questo nostro Magistrato furono descritti nella Necrologia fatta inserire dall'Autore in lode di lui nella Gazzetta di Venezia nel mese stesso di quell'anno.

(2 Il Governo aristocratico di Venezia cessò il 12 Maggio 1797,

io ricuperava con la salute la voglia del lavoro. La immagine della patria mi si offerse dinanzi agli occhi in melanconiche ma care sembianze, e da lei amorevolmente invitato m'accinsi a ricominciare sotto altra forma, ed a ravviare il pensiero di questa storia, già di poco progredita, e per più motivi intermessa.

Lasciando da parte la difficoltà di chiarire le origini del nostro popolo, scoglio a cui si urta anche per quelle di altri popoli, benchè in confronto del nostro godano di altissimo grido; non volendo nemmanco tener conto che l'unico pregio proveniente dal vincer tale difficoltà consiste d'ordinario nel procacciare alle proprie indagini l'attrattiva del probabile; avvene un'altra, non meno dura e disgustosa, che si riproduce troppo spesso nel corso della narrazione, e che io quasi direi propria dei Sette Comuni, intendo la scarsezza di notizie anche per tempi non molto da noi lontani, e la qualità medesima dei fatti. Ed invero il celebre nostro storico Ab. Dal-Pozzo, al cui tempo gli archivii comunali conservavano in gran parte intatte le loro carte, ch'egli potè rovistare a suo bell'agio, le accusava anche egli avare di tratti ed accidenti, onde alla narrazione derivano e brio e colori [1].

Del secolo decimo, da cui io prendo le mosse,

ma il nostro, intitolato: Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, cessò soltanto il 29 Aprile del 1807.

(1) L'Ab. Agostino Dal-Pozzo morì in Bassano il 28 Luglio 1798.

non abbiamo nè carte, nè tradizioni riguardo alle ville situate sull'altipiano della montagna. Nè ciò fa meraviglia, attesochè fitte tenebre nascondessero in quel tempo non solo le vicende di pochi abituri sorgenti sulla vetta di un'alpe; ma ben anco le condizioni e le imprese medesime d'illustri città, e d'intere provincie. Il male si fu che, quando più tardi si godeva altrove d'un pieno giorno, si stendesse all'improvviso sopra i Sette Comuni una notte oscurissima. Tutte le pergamene qualunque esse fossero dal mille al millecinquecento ed otto, che dovevano aver contenuto curiose notizie intorno al nostro paese pel corso di cinque secoli, andarono perdute nell'incendio di Asiago, e di parecchie altre ville, appiccatovi dai soldati dell'imperatore Massimiliano I [1], allorchè per la guerra contro la Veneta Repubblica, espugnò in quell'anno i nostri monti.

Non ostante sì deplorabile disastro i superstiti avranno, io penso, ed oralmente e con gli scritti risuscitata una parte almeno di quelle memorie: e senza dubbio concorsero ad ingrossarne la suppellettile con notizie successive raccolte nei loro registri i quaranta Notai, che dal seicento in avanti si contavano nel nostro circondario. Rappresentavano essi assieme col Clero la dottrina di que' tempi. Da essi traeva la Reggenza il pro-

(1) Di questo avvenimento si parlerà nel progresso della storia.

prio Cancelliere; in ogni Governo Comunale entrava un Notaio; le deliberazioni delle diete, i contratti, le controversie forensi, tutti gli affari sì pubblici che privati passavano per le mani del Notaio. È altresì da ammettersi che qualche dotto sacerdote e secolare, di cui sui nostri monti non v'ebbe penuria, si sia talvolta piaciuto di segnare a libro le geste distinte de' suoi compatrioti, i casi della villa, le stravaganze del cielo, le istituzioni di alcune feste, e simili altri argomenti: ciò soleva intervenire quasi dappertutto. E se a questi si aggiungono gli atti ed i protocolli accumulati negli archivii così della generale Reggenza, come dei singoli Comuni, si capirà facilmente aver dovuto un tempo abbondare la materia, della quale i posteri si giovassero a cavarne una storia conforme in tutto all'indole del paese, e corredata di prove inappellabili.

Ora che accadde? Mi duole il dirlo; ma che valerebbe il tacere? Se ne fece un barbaro esterminio. Parte di tante e sì care memorie arsero in piazza servendo ad allegrare le baldorie del popolo nelle subitane mutazioni di Governo sul cominciare di questo secolo; parte derubate da malvagi, o trafugate da uomini di buon volere, passando ad eredi ignoranti, o di quelle non curanti, si sperperarono in più guise, o si vendettero a vil prezzo per involto a salumi; in nessuna casa dei tanti Notai mi venne fatto di rinvenire un bricciolo di più centinaia di registri, e

le poche carte ancor salve dall'eccidio negli Archivii Comunali fanno sentire più amara la perdita irreparabile delle loro compagne. Per buona sorte i diplomi in cui si contengono le relazioni dei Sette Comuni con gli Stati esterni, e parecchi documenti d'interna amministrazione si pubblicarono colle stampe prima del guasto summentovato. Da questi si spande una luce sufficiente a rilevare l'andamento delle cose nei punti principali. Dove non giunge la loro luce, io mi sono industriato di integrare un avvenimento, o le condizioni di un'epoca dietro le tracce saltuarie di superstiti manoscritti, od i cenni sparsi qua e colà in storie nazionali e straniere. Lo diranno i lettori (1), se io abbia o no raggiunto lo scopo.

Io non sono il primo che imprenda a scrivere intorno ai Sette Comuni: altri e non pochi mi precedettero nell'arringo sì nostrani che forestieri, de' quali, e spezialmente de' nostrani, mi è duopo e dovere di quivi far parola.

Il primo adunque di questi, a cui cadde in pensiero di scrivere intorno ai nostri paesi, fu il chierico Gian-Antonio Rossi di Asiago, giovane di forte ingegno, che aveva a ciò raccolti ed ordinati di molti materiali; ma la fatica dello studio ce lo tolse innanzi tempo, nè di lui altro ci rimane che un amaro rimpianto.

(1) In fine dell'opera si darà la lista di tutti i fonti di cui l'Autore si valse, sieno questi stampe o mss.

Anche il dotto sacerdote D. Cristiano Rigoni nativo di Asiago avea fatto tesoro di molte antichità col disegno d'illustrare la nostra patria; ma come seppe che il parroco veronese D. Marco Pezzo stava scrivendo dei Cimbri Veronesi e Vicentini, ei le cedette allo scrivente con troppo a noi costosa bonarietà. Poichè non sembra, a dir vero, che l'opera del Pezzo meritasse il sacrifizio dei materiali del Rigoni, ed il silenzio della sua penna. A riempiere la lacuna lasciata da quei due venne innanzi il celebre nostro Ab. Agostino Dal-Pozzo nato in Rotzo, che si vuole il più antico de' Sette Comuni, nell'anno 1732. Sortiva egli dalla natura un talento robusto e sagace, cui coltivò felicemente nelle lettere e nelle scienze; ma sebbene in quelle non mancasse di vivacità, in queste, cui meglio inclinava il suo animo, colse i più bei frutti. Iniziato negli studii della medicina, dopo due anni li abbandonava per entrare nella carriera ecclesiastica, nella quale accoppiando ad amabile saggezza ed esemplari costumi una eletta dottrina, venne ben presto in riputazione d'uomo degno dei più importanti magisteri, e degli ufficii più delicati. Difatti l'allora illustre Convitto di Brontura nella città di Padova si piacque di averlo a precettore nelle discipline filosofiche e matematiche; e di poi il nob. sig. Guerrino co. Roberti di Bassano il pregava di continuare la educazione dei due maggiori suoi figli Roberto e Tiberio, non che di

Francesca loro sorella, nota per distinti talenti, e per gusto squisito nella bella letteratura. La fama dell'Ab. Dal-Pozzo non fu minore del vero; chè dapertutto lasciò egli di sè onorata memoria e lungo desiderio. È ad ammirarsi come in mezzo a sì gravi occupazioni il Dal-Pozzo dominato dalla passione di frugare ogni sorta di pergamene, da cui sagacemente scovava le vicende dei popoli vetusti, trovasse pur tempo sufficiente e lena infaticabile per mettere insieme spoglì di autori e collezioni di svariatissime notizie, per proporre controversie, per iscrivere dissertazioni, e per addomesticarsi coi ruderi e colle locuzioni di più lingue sì antiche che moderne. Non si dava mai tregua, ed il suo ozio consisteva nel conversare coi dotti, ad acquisto di sempre nuove cognizioni. In Padova godeva l'amicizia di mons. Alessandro Papafava, personaggio per nobiltà di natali, santità di vita e molteplice dottrina colendissimo, e quella di Gio. Battista Brunacci, nei cui incolti manoscritti mette stupore l'oculatezza della critica. In Bassano poi, che divenne sua seconda patria, era il Dal-Pozzo l'emulo negli studii, il consorte delle fatiche nel rovistare Archivii, ed accertarne i codici dubbiosi, all'insigne scrittore Gio. Battista Verci, il quale in mezzo alle sue riputatissimé storie degli *Eccelini* e della *Marca Trivigiana* si pregia di farne onorevole menzione, chiamando l'Ab. Dal Pozzo, uomo dottissimo e suo degnissimo amico. Nè a ciò contento il no-

stro compatriota annodò letterarie corrispondenze, e sostenne utilissime discussioni coi più illustri filologi di Francia e di Germania che al suo tempo fiorivano. Circondato adunque da sì invidiabili sussidii s'accinse egli a scrivere la Storia de' Sette Comuni, suo tema prediletto, recando con seco le più belle prerogative, quali erano un raffinato giudizio, una vasta erudizione, uno scrivere schietto, ma non senza eleganza, un pieno possesso del dialetto nativo, ed una bastevole intimità con la numerosa famiglia delle lingue germaniche.

La Storia del Dal-Pozzo riluce infatti di questi pregi. Ma fu vera disgrazia e per noi e per il suo nome, che non avesse potuto assistere alla edizione del suo accurato lavoro, soccombendo, benchè di robusta complessione, sotto al peso de' suoi studii nella età non molto avanzata di 66 anni. I manoscritti rimasti dopo la morte dell'autore in mano degli eredi corsero le più infauste avventure. Egli è vero che nel 1820 a merito del sig. Angelo Rigoni Stern, allora Commissario distrettuale de' Sette Comuni, i Consiglieri Comunali di Rotzo da lui eccitati, e persuasi che non si lasciasse più oltre in indegna dimenticanza una storia, che l'illustre Ab. avea consecrato a tutta la nazione, e dalla quale acquisterebbe spezialmente bella fama il loro fortunato Comune, ove nacque, votarono unanimi il partito di pubblicarla colle stampe; ma i falli

commessi nella esecuzione di sì lodevole pensiero ne scemarono gli effetti con discapito dell'Autore, del che mi fecero accorto imprevisti accidenti, or sono parecchi mesi; quando cioè nel Novembre del decorso anno 1856 il pregiatissimo sig. don Matteo Dal-Pozzo, attuale Arciprete di Rotzo, e pronipote dello Storico, comunicandomi gentilmente alcune notizie, di che io l'avea richiesto, si compiacque di leggermi tra l'altre cose l'acconcia Prefazione, che l'Autore avea premesso a' suoi storici manoscritti, e che malauguratamente non si stampò. Dopo tanto tempo, e mancate le persone, che maneggiarono la faccenda della stampa, io non saprei al giusto su chi versare la colpa, se sopra gli eredi per non aver forse messo dinanzi agl'intraprenditori della edizione la suppellettile intera dei manoscritti dell'Autore, o sul R. Commissario Angelo Rigoni, per non averli esaminati a dovere, se tutti furono in sua balìa. Certo si è che il volume uscito alla luce nel 1820 e che porta per titolo *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini* non è punto la storia intera de' Sette Comuni, quale ci lasciava il già defunto Ab. Dal-Pozzo, ma solo la prima Parte; e certo si è che nella Prefazione a stampa di quel volume, della quale figurano come autori i rappresentanti di Rotzo, di ciò non si parla, perchè, come sembra, l'ignoravano; ed invece sulla fine della loro Prefazione male si accenna ad un'altra storia del Dal-Pozzo con le seguenti

parole: « Del Dal-Pozzo in aggiunta alle memorie che pubblichiamo, si ha ancora una breve Storia delle Chiese Parrocchiali de' Sette Comuni.» Ora, chi mai l'avrebbe pensato? Cotesta non è punto, come suonano quelle fallacissime parole, non è punto, e solo una breve Storia delle Chiese Parrocchiali, da considerarsi come un'opera affatto diversa, e staccata dal volume stampato; ma invece una continuazione di quello, contenente le altre due Parti che ivi mancano, e formante ed integrante col medesimo un solo corpo di Storia di tutti i singoli Comuni, delle contrade annesse e delle loro Chiese. Ben altrimenti, e più nettamente era da annunziarsi sì importante circostanza; come avrebbe fatto chiunque avesse voluto e potuto passare in revista con tranquillo giudizio tutti i manoscritti relativi a questa Storia, prima di pubblicarla colle stampe. Bisogna adunque credere con indulgenza, che quando i deputati alla stampa si recarono dagli eredi per levarne le carte, quella Prefazione non fosse loro capitata alle mani. Se ciò accadeva, non si sarebbero, io penso, commessi gli sbagli ch'io andai notando, ed io mi sarei volentieri risparmiato l'ingratissimo uffizio del ricordarli. A rincalzo di quanto io dissi, recherò in mezzo quel brano della Prefazione manoscritta dell'Autore, che mi fu concesso di trascrivere, e nel quale egli va esponendo con ordinata precisione il disegno intero della sua Storia, e di cui sin qua siamo stati

all'oscuro. — Questa mia fática (sono parole dell'Autore) qualunque siasi, io la intitolerò: *Memorie storiche intorno ai Sette Comuni,* e la dividerò in tre Libri. Il *primo* verserà sopra alcuni punti istorici generali, parecchi de' quali apparterranno a tutta la nazione, cioè a tutti i popoli creduti di questa schiatta. (Questa si è la I, ma sola ed unica Parte stampata col volume del 1820).

Il *secondo* conterrà le notizie particolari di ciascun Comune e villaggio de' Sette Comuni e delle loro Chiese, lasciando poi ai Comuni Veronesi, ed agli altri villaggi il pensiero di raccogliere le particolarità spettanti a sè stessi (Parte II inedita).

E nel *terzo* si parlerà delle ville comprese dentro i confini de' Sette Comuni, che si chiamano *Contrade annesse*, e di qualche altro luogo contiguo, abitato da gente della stessa origine (Parte III inedita). —

Credo che dopo sì solenne ed autentica testimonianza non resti più luogo a ridire. Ma intanto cotesto peccato di omissione in cui si sdrucciolò nel 1820, trasse in inganno quanti furono i lettori, e causò conseguenze dispiacevoli. Dapprima nocque alla fama dell'Autore. Era comune il lamento che dopo la lettura di quel volume, si rimaneva più curiosi di prima, e che dei Sette Comuni non si sapeva in fine quel tanto che si credeva di rilevarne. Vi si trattavano, è vero, materie interessanti, quali erano ricerche sulla origine, il

confronto del dialetto tedesco di que' popoli colle lingue antiche e moderne della Germania, vi si ragionava dell'antica Religione, vi si narravano l'indole, gli usi e le costumanze del paese, vi si descrivevano la situazione, i confini, le naturali produzioni, ed il corso dei due fiumi laterali; ma dopo queste cose non atte la maggior parte nè a commovere nè ad intrattenere piacevolmente, il più dei lettori chiedevano a sè stessi: dove sono i fasti del paese? Nè potevano a ragione capacitarsi, che la Storia dei Sette Comuni si riducesse a soli quei termini. Io mi confesso partecipe del comune inganno, avendo giudicato l'opera del Dal-Pozzo, non ostante i rari pregi, che ho mentovato più sopra, monca ed imperfetta, quale apparisce di fatto. Dirò anzi di più, che appunto la considerazione di quel vuoto occasionò in me il pensiero di rifare la Storia dei Sette Comuni, supplendo la serie degli eventi, dei quali nel volume stampato del Dal-Pozzo non occorrevano tracce: fatica alla quale non mi sarei sobbarcato, se alcuni anni prima avessi saputo ciò, che solo scopersi or sono parecchi mesi.

Quel peccato d'ommissione nocque dappoi alle due parti inedite dell'opera del Dal-Pozzo. Nel volgere di ormai trentasette anni dopo la edizione della prima, dolorose avventure percossero la famiglia degli eredi, ed imprevvisti accidenti, a quanto mi attestava l'attuale Arciprete

di Rotzo, ne fecero smarrire alcuni quaderni. Nel complesso dell'opera le lacune di que' quaderni saranno, io spero, di lieve momento; tuttavia l'opera ne rimane incompleta, e come in un vaso di forme eleganti incresce all'occhio un orlo slabbruto, o la mutilazione di un manico, così non si amerebbe d'incontrare in essa quello sconcio. Per questa ed altre ragioni io compatisco all'animo esacerbato degli eredi, se nel mio passare per Rotzo nel decorso Autunno mi concessero a mala pena di leggere uno dei residui quaderni, il quale diceva la Storia del Comune di Rotzo e delle sue Chiese. Ma, se il mio giudizio non falla, dal poco ch'io lessi ebbi a persuadermi che nelle due parti inedite si racchiude il meglio dell'Autore, il quale vi discorre con ordine, con critica e con gusto le particolari notizie; e quel che forse più importa, le avvalora di appropriati documenti.

Nocque infine ai Sette Comuni, che fin d'allora dai libri del Dal-Pozzo avrebbero imparato ciascuno le vicende della sua terra; e gli uomini di Chiesa, e i Magistrati del Comune ne avrebbero cavato lumi e sussidii ad appianare le interne redivive controversie per confini, per feudi, beneficii e simili altre cose. Resta adunque che noi espiamo la colpa degli avi, e che noi risarciamo la fama del nostro illustre compatriota, facendo stampare in un secondo volume pari al primo le due parti inedite della Storia a com-

plemento dell'Opera, adottando la forma ed i caratteri del primo in segno di fratellanza. Laonde io sarei d'avviso che i Rappresentanti di Rotzo, al quale più davvicino appartiene la gloria dell'Autore, si mettessero alla testa dell'impresa. Gli altri Comuni e le Contrade annesse, poichè tutti e tutte abbracciava l'Autore ne' suoi pensieri ed affetti, di tutti e tutte attese ad eternare i fasti con longanime pazienza e rara valentia, si associeranno a Rotzo, recando ciascuno il lor parziale tributo ed una concorde gratitudine. Allora sarà paga, io spero, l'ombra dell'Autore, e noi avremo satisfatto ad un sacro dovere. Tanto più che il Dal-Pozzo oltra le cure datesi di procacciare al suo paese un'aureola di gloria cogli scritti, si addossò, vivendo, pubbliche ambasciate in tempi difficili, supplicò a Principi, sovvenne de' suoi consigli la nostra Reggenza, e a questa unicamente, posposto ogn'altro riguardo o parziale sentimento, dedicava con rispettose ed ingenue parole la sua Storia.

E tuttavia altri lavori nè meno stimabili della Storia, e che si possono chiamare i suoi luminari, ci lasciava il Dal-Pozzo intorno ai Sette Comuni. Si nnmerava tra quelli un Saggio sulla Storia Naturale dei nostri monti, di cui è un breve compendio il Capo VI, qual si legge nel volume stampato del 1820; e quivi s'intitola *Produzioni dei Sette Comuni*. Ma quel Saggio per confessione del pronipote D. Matteo Dal-Pozzo oggi

non si rinviene più. Non solo ne lamentiamo la perdita pei pregi scientifici e letterarii, di cui certamente l'Autore l'ebbe fornito; ma eziandio perchè presumiamo essersi ivi contenute indicazioni e tracce a scoprimento di miniere, da giovarsene adesso l'economia dei Comuni. Un lavoro d'altro genere, ma d'importanza non minore era un Vocabolario universale dei dialetti tedeschi, che si parlavano nei Sette Comuni, nei Tredici Comuni Veronesi, ed in altre limitrofe popolazioni, che doveva vedere la luce poco dopo la edizione del volume di Storia, fatta, come dissi più volte, nel 1820. Non si sa perchè, nè come, nè quando; ma quel prezioso Vocabolario uscito dalle mani della famiglia, si conta ormai tra i perduti. Conteneva esso da 8 in 9 mila vocaboli confrontati con quelli delle antiche lingue germaniche; lavoro di lunga lena, e testimonio solenne della grande erudizione dell'Autore. No: noi non avremmo avuto di che invidiare alla Germania i suoi poderosi filologi, i suoi Giunio, i Boschornio, i Davesio, i Leibnizio, i Somnero. Cotesto Vocabolario poneva il Dal-Pozzo alla loro altezza, e forse era l'opera più bella delle sue tante fatiche. L'amarezza che ne proviamo, ci viene in parte rattemperata dalla conservazione di un secondo Vocabolario, il quale se non uguaglia il primo nella mole, conta peraltro un circa 3000 vocaboli. L'Autore si limita in questo al dialetto dei Sette Comuni; e ad ogni singola voce del dia-

letto pone di fronte la equivalente nella lingua tedesca, o in altre, se occorre; come a dire, danese, anglo-sassone, svezzese, e così via. Addurrò il titolo che si legge in sul cartone del manoscritto, e che l'Autore intendeva di stampare in fronte al suo Vocabolario a specificarne le qualità da lui contemplate nel compilarlo: « Vocabolario di nuovo metodo (così egli), in cui le voci sono ordinate non solo con la via dell'alfabeto, ma con quella eziandio delle materie divise sotto le arti, dette fattive e liberali, e sotto l'etica di Ignazio Martignoni ». Se tali furono le intenzioni dell'Autore, bisogna dire che gli mancasse il tempo di effettuarle. Le voci, è vero, si trovano ordinate secondo l'alfabeto; ma lo spartimento secondo la materia dell'arti e dell'etica di Martignoni non vi si scorge in verun luogo; anzi nemmeno vi s'incontra un segno qualunque che denunzii le voci, le quali potevano cadere sotto l'una o l'altra delle classificazioni già divisate dall'Autore. Ad ogni maniera sarà sempre un opportuno Vocabolario, che nel difetto del primo servirà bastantemente ai bisogni del dialetto, ed appagherà in gran parte i desiderii dei filologi.

Sarei ora troppo lungo se mi facessi a ricordare ad uno ad uno tutti gli scrittori sì delle italiane provincie, che d'oltremonti, i quali si compiacquero a scrivere intorno ai Sette Comuni. Altri di questi ne presero a tema i singoli villaggi e le singole chiese; altri la origine del popolo, altri le

particolarità de' costumi; chi le produzioni naturali delle montagne, chi il governo, chi infine, e questi sono il maggior numero, l'indole e le forme del dialetto, che ancora vi si parla. Naturalmente per pochi scrittori potevano o dovevano i Sette Comuni presentarsi come tema esclusivo del loro scritto; quindi è che una menzione di questi più o meno estesa la troviamo per ordinario in sequela ad opere, che abbracciano il territorio Vicentino, o per entro a Storie delle città Venete, nel corpo di generali o speciali Geografie, in relazioni manoscritte di pubblici Magistrati, in articoli di Giornali, in lettere famigliari, nei fasti annuarii di diverse Accademie.

Vuole però gratitudine ch'io mi dimori alquanto intorno a due recenti filologi, che, or sono pochi anni, si recarono nei Sette Comuni per esplorarvi i deboli avanzi del loro dialetto germanico; nè contenti ad aver poscia onorato il nostro paese con la edizione di loro erudite fatiche, vi lasciarono pegni di non dimenticabile gentilezza e di particolare benevoglienza. Fu l'uno Giovanni Andrea Schmeller, Bavarese di patria, Vice-Presidente alla R. Biblioteca di Monaco, mancato ai vivi nel Luglio del 1852 con universale rimpianto della dotta Germania, che in lui riveriva un'arca di sapere, ed un amabile modello di antica schiettezza. Difatti le Opere che si contano di lui, molte e voluminose, dimostrano ad evidenza, che nell'indagare il genio delle lin-

gue, e nel compilare sagacemente vocabolarii di vieti o recenti idiotismi, nessuno gli andasse innanzi, sapendo egli mirabilmente penetrare gl'intimi recessi di una lingua, e con ciò chiarire le più riposte cognizioni delle cose.

L'altro si è il vivente Giuseppe Bergmann, Consigliere Aulico, e primario Custode in Vienna dell'Imperiale Gabinetto Numismatico; il quale legato allo Schmeller in cara amicizia e comunanza di studii, gli rimane ora degno emulatore nelle sue indagini storiche intorno ai medesimi dialetti.

Lo Schmeller ne' suoi due viaggi ai Sette Comuni nel 1833 e 1844, conversando con le persone del paese più pratiche del dialetto, ed annodando con esse epistolare corrispondenza, s'era procacciata una messe sufficiente di prose e di poesie, onde cavarne un Dizionario, ed un Saggio di Grammatica: i quali due parti del suo ingegno nel 1851 trasmetteva egli al suo amico Giuseppe Bergmann, affinchè li presentasse all'Accademia delle Scienze in Vienna, da cui lo Schmeller con sincera modestia chiedeva miglioramenti al suo lavoro, e se così le paresse, il benefizio della stampa. Un unanime consentimento attestò di bel nuovo quanto fosse il credito dell'Autore, e quanto si apprezzassero le qualità del manoscritto, che di soprappiù si occupava di paesi, attinenti alla Monarchia: ma a motivo d'incolpabili circostanze, il manoscritto non vide la luce che nel 1855, tre anni dopo la morte dell'Auto-

re. Non ci lagniamo d'un ritardo, che si ebbe largo compenso dalle aggiunte ed emende procurate alla Edizione dalla delicata amicizia, e profonda dottrina di Giuseppe Bergmann, il quale l'arricchiva di un'affettuosa Introduzione, in cui con brevi e vivi tocchi discorre la vita e le opere dell'Autore.

Anche il Bergmann nel 1847 aveva intrappreso un viaggio ai Sette Comuni sulle tracce e con le vedute dello Schmeller: visitò i Tredici Comuni di Verona, e le schiatte tedesche di Sappada e Sauris nel Friuli, non che gli Slavi Resiani quivi dimoranti. Perciò nella sullodata Introduzione troviamo innestate dal Bergmann due Mappe Geografice. che rappresentano nettamente la situazione di que' popoli; dopo le quali egli va accennando alle storiche indagini, di cui gli porsero materia; indagini ch'egli comunicò all'Accademia di Vienna, dove si conservano. Se non mi falla il giudizio, il Bergmann, valendosi del suo senno, e della libertà concessagli dall'Autore, mise la sua mano nel Saggio della Grammatica, dove risecando il superfluo, dove compendiando il diffuso; ed eziandio nella serie degli squarci letterarii, che precede al Dizionario, molti ne omise prima addotti dallo Schmeller, ne sostituì parecchi da sè raccolti nel viaggio, e qua e colà dissemina acconci schiarimenti ed osservazioni di suo conio. Che il Dizionario abbia o no subito tal sorta di ritocchi, io non l'asserirò, conciossiachè mi manchino

quivi i mezzi di confronto. E senza meno getterei il tempo e le parole in ridire i meriti di questo, dopochè accreditati Giornali ne ragionarono a pezza, avendo io in loro confronto la corta veduta di una spanna.

Ma ora torniamo all'Abate Agostino Dal-Pozzo, ed a me. Non poco si sconcertò il mio animo, quando nel Settembre del 1856 nella mia gita a Rotzo per esaminare i manoscritti del Dal-Pozzo, troppo tardi io scopersi ciò, che la Prefazione del volume stampato nel 1820 a torto celava (1). Questa faceva credere inedita una *Breve Storia delle Chiese;* quelli invece mi davano una *Storia dei singoli Comuni, delle Contrade annesse*, e *delle loro Chiese*. Il fatto era lampante, ed in conferma del fatto a rimuovere ogni dubbio s'aggiunse la Prefazione manoscritta dell'Autore, omessa nel volume stampato, che nel Novembre successivo l'Arciprete di Rotzo mi recò a Padova da leggere, e nella quale, come dissi più addie-

(1) Nel testo stampato del 1820 a pag. 5 si legge: «Sbrigato che sarò dell'esame delle opinioni, mediante i confronti della lingua, dell'antica religione, dei costumi e delle usanze de' nostri, con quelle che avevano i popoli della Germania, io passerò tosto al mio assunto, cioè a parlare in particolare de' Sette Comuni Vicentini». Queste sì chiare parole non bastarono per aprire gli occhi agli intraprenditori della stampa nel 1820. I lettori vegnenti dopo, tra' quali son uno anch'io, dovevano naturalmente supporre, che l'Autore prevenuto dalla morte non avesse condotto a termine quella parte del lavoro, a cui accennano le suddette parole; e che per questo solo incolpabile motivo non si fosse stampata in seguito alla prima. La cosa invece era altrimenti, e qual io la spiegai.

tro, l'Autore dispiega in termini precisi il disegno della sua Storia. Ecco, io dissi, tolto lo scopo delle mie qualsieno fatiche. Ora che resta a fare? Se fin dall'Agosto antecedente io non avessi divulgato il Manifesto della mia Storia, il ripiego sarebbe facile. Astenersi od aspettar consigli dal tempo. Ma chi adesso nella ignoranza delle cose non avrebbe avuto il diritto di rinfacciarmi di poco rispetto al Pubblico, o di troppo prudente silenzio? Senza il Manifesto, io avrei avuto di fronte un mio disinganno, e nulla più; dopo il Manifesto, l'altrui opinione. In questa mia penosa perplessità considerai d'altra parte non mancare esempi di storie scritte da più autori successivi sul medesimo tema, e confrontando il disegno della mia con quello adottato dall'Ab. Dal-Pozzo nella sua, m'assicurai che differivano tra loro nella scelta ed ordinamento della materia, nonchè nella maniera di trattarla. Per la qual cosa mi decisi di guardare il mio posto a qualunque evento, e di sciogliere la promessa.

Dirò ora in che consista il piano della mia Storia. Facendo capo dalla Geografia de' Sette Comuni ne'suoi diversi particolari, ed accennate altresì le alterazioni politiche del loro territorio fino da'tempi più remoti, passo a discutere le due opinioni sin qua prevalenti sulla origine di que'popoli, e m'adopero poscia a spiegare da per me in altra guisa il come, il quando, il donde si sieno stabiliti su que'monti i primi abitatori. Chiamo

questa la prima Parte del mio lavoro, ed è critica, descrittiva.

La serie dei fatti io la comincio dal novecento di già inoltrato, e la conduco sino alla estinzione della Veneta Repubblica abbracciando quasi nove secoli. Stante la varia natura dei fatti e delle loro conseguenze, io divido questo tempo in tre Epoche distinte. La *Prima* va dal 900 inoltrato sino al 1405. Si comprendono in essa le diverse dominazioni sotto cui i Sette Comuni ebbero a passare, e furono 1.° Vescovi e Feudatarii, 2.° la Repubblica di Vicenza, 3.° i Signori Eccelini, 4.° i Podestà Padovani, 5.° la Dinastia degli Scaligeri, 6.° i Visconti Duchi di Milano. Io vi ragiono le condizioni del paese per ogni mutarsi di Dominio:

La *Seconda* va dal 1405 al 1795. Quest'epoca di quasi quattro secoli sotto la tutela della Veneta Repubblica è pei Sette Comuni la più gloriosa e in un la più felice. In essa io mi occupo dei pubblici avvenimenti, e delle interne Costituzioni e vicende del paese.

La *Terza* va dal 1795 al Maggio del 1797. Vi si dimostra il lasso contegno della Repubblica duranti le guerre tra Francia ed Austria, l'animoso dei Sette Comuni, la cui Reggenza sopravvisse alla Repubblica sino all'Aprile del 1807, e vi si espongono le attinenze di lei col Foro di Marostica, colla città di Vicenza, e coi Magistrati di Venezia.

Tale si è il mio disegno. Io non dimoro intorno ai piccioli eventi di un Comune, se non in quanto produssero buoni o cattivi effetti sull'insieme della piccola nazione, o concorrono a rilevare il carattere di lei, le sue o le passioni del tempo, gl'invalsi pregiudizii, o l'andamento generale degli affari. Del resto controversie per istrade o confini tra Comune e Comune, vicende di questa o quella Chiesa, e simili altre cose io d'ordinario trapasso; tanto più volentieri che di ciò non manchino a chi voglia notizie nelle Storie del P. Barbarano e del Padre Maccà, che scrissero intorno alle ville ed alle chiese del territorio Vicentino; e assai più utilmente che in questi si leggeranno, io spero, riguardo ai Sette Comuni nel nostro Ab. Dal-Pozzo, uscendo in seguito alla luce i suoi residui manoscritti. Anche degli uomini distinti mi fu d'uopo stringere il numero a quei soli ch'ebbero mano nella pubblica cosa, o nella patria letteratura entro i limiti fissati a questa Storia. Il far parola di tutti, e in ragione del loro merito, non si affarebbe al mio scopo forviandomi dall'intrapreso cammino. Difatti la maggior parte di quelli levarono fama di sè dopo la caduta della Veneta Repubblica. Saranno quindi acconcio e caro argomento a cui piacesse di continuare la serie de' tempi, o a cui rappresentarli in parziali Biografie. Nella scarsezza delle imprese, le materie d'altro genere, come a dire agricoltura, industria, commercio, franchigie, governo, finan-

ze, milizia, costumi, clero, letteratura chiedevano da me un più accurato lavoro, e volevano essere aggruppate sotto le tre epoche in modo da variare il racconto con la loro distribuzione e con la forma. Ho pure creduto di premettere qui e colà alcuni punti luminosi della Storia d'Italia, o della Marca Trivigiana, o di Venezia, od anche d'Europa, come m'accadde nella terza Epoca, affinchè servissero a rendere ragione dei fatti occorsi nel breve circondario dei Sette Comuni, quando questi mi apparivano qual lontano, ma legittimo effetto di grandi cause altrove esistenti ed operanti. Chiedo poi venia ai lettori estranei al paese dell'essermi talvolta dimorato intorno a cose, che per loro saranno forse di poco o niun momento, ma che dai miei compatrioti, ai cui desiderii specialmente io doveva soddisfare in questa Storia, si tengono per care e degne di ricordanza.

Quelli de' miei estranei lettori che o per caso o per elezione fossero per recarsi ai Sette Comuni, non si aspettino di più ritrovarvi una gran parte delle usanze da me descritte od accennate. Parecchie di queste, che pur si vedevano nella mia fanciullezza, cessarono del tutto; e sarà d'uopo che a caccia dell'antico tentino le ville o le contrade più solinghe. Il tempo, come ognuno ben sa, tramuta tutte cose. I pochi vecchi che superstiti ancora alla Veneta Repubblica contiamo nel paese, non ponno darsi pace sulle continue novità, che in breve tempo ne alterarono la faccia.

Le cause a cui attribuire la sequela di siffatti cambiamenti sono molte e diverse. Altre di queste cominciarono ad operare dal 1807 venendo innanzi; io le chiamo queste cause ordinarie e di benigna natura. Tali sono per mio avviso: 1.° le comunicazioni più agevolate coi paesi circostanti; 2.° le moderne magistrature; 3.° le più frequenti parentele con forastieri; 4.° la istruzione pe' fanciulli più regolare e più diffusa nelle ville; 5.° l'affluenza di allievi ai Seminarii ed alla Università. Da tali cause doveva naturalmente uscire ed importarsi nei Sette Comuni un corredo d'idee nuove, di nuovi bisogni, e quindi di nuove usanze a sfacelo delle antiche. Altre cause invece sopravvennero dopo il 1850, cause ch'io chiamo straordinarie, e a quanto si rileva, di effetti rovinosi. Queste sono: 1.° la strada carreggiabile, che partendo da Asiago nel cuore dell'altipiano discende la montagna con maestose giravolte sino ai piedi di Mosson, dove si congiunge con le strade della pianura (1). Nulla io dirò del grossissimo dispendio di oltre 600,000 Lire A., a cui si soggiogarono i Comuni, nulla del tributo annuario che si addomanda per conservarla praticabile e sgombra dalle nevi. Ma certo si è che dei due partiti, l'uno avverso all'impresa temendone i danni, l'al-

(1) I lavori di questa strada divisa in quattro tronchi furono cominciati nel 1845, interrotti nel 1848, ripresi nel 1851, terminati nel 1854. La spesa totale montò a 638,000:73 L. A., di queste restano a debito dei Comuni L. A. 400,000.

tro propizio esaltandone i vantaggi, il primo profetò il vero, il secondo sognò illusioni. Prova ne sia che il commercio per lo innanzi concentrato nei nostri *cavallari* passò quasi tutto alle mani di vetturali forestieri, che l'avidità inconsiderata od il bisogno di denari facilita l'esportazione dei fieni con penuria pegli animali nostrani, e che il prezzo delle derrate si mantiene presso a poco al livello di prima. Ma intanto la strada è come un capo disciolto, fuori della rete di congiunzione con altre a tergo, ed il debito accollato per la costruzione dell'ultimo tronco, che monta a 400,000 lire, e l'annuo interesse di sì enorme capitale gravitano sui Comuni, come una massa di piombo, e se non finiranno per ischiacciarli, sarà una grazia del cielo. 2.° Il nuovo Censimento attivato nel 1851 (1), per il quale innalzatasi la cifra dell'esti-

(1) Il Distretto dei Sette Comuni, e Contrade annesse sino al 1807 era aggravato di V. L. 25,889, pari ad A. L. 14,794.

Sotto il Regime Italico lo Scutato fu di L. 129.7. 9. 5. 6. 0: pari a scudi Governativi 188,748. 2. 6. corrispondenti a L. It. 150,050. 11 di rendita per tutto il Distretto, per modo che le imposte dirette vennero portate ad A. L. 34,763. 03. e si mantennero così a tutto l'anno 1850: e pel nuovo Censimento del 1851 ascendono alla rilevante somma di L. A. 164,358.

Il nuovo Censo fa salire la rendita effettiva del Distretto a L. A. 382, 828. tre volte maggiore in proporzione di quella delle pingui pianure, e delle fertili e ridenti colline.

Ogni cento di carico dietro il vecchio Censimento, divenne col nuovo 472,80. In alcune Comuni aumentò dieci e persino undici volte. Dovrebbe essere ridotto a L. A. 149,352 per corrispondere a quello dell'Italico Governo che era di L. 150,050,31. (Dall' Uffizio Comunale di Asiago e dal R. Commissariato).

mo ad un valore esorbitante, le fortune sì de' Comuni che de' privati ricevettero in sè il germe di una dissoluzione che s'incammina a vista d'occhio. 3.° Lo stralcio dei Comuni lungo il Brenta e delle Contrade annesse al mezzogiorno del monte dal corpo originario dei Sette Comuni, con cui convissero da secoli. Quelli si aggregarono al Distretto di Bassano, queste al Distretto di Marostica [1]. Per tale misura i Sette Comuni non solo videro sminuirsi l'antico territorio, ma ancora la importanza del Foro; e per mancare a questo i clienti del Pedemonte, il commercio di Asiago, dov'erano soliti di fermarsi per l'espedizione degli affari, ne restò salassato. 4.° L'abolizione del Pensionatico decretata per l'anno 1860. Era questo l'ultimo e solo Privilegio, che nel naufragio di tutti gli altri sornuotava qual tavola di salvezza ai combattuti dai bisogni del monte: ma di questo sì importante e decisivo argomento mi riservo a parlare nel corso della Storia [2].

Ove alcune di queste cause si lascino operare di piena balìa, nè la giustizia e clemenza del Sovrano in cui confidiamo, vengano all'uopo d'infrenarne il corso; gli sconcerti prodotti nelle fonti più vitali del paese, lo condurranno ad una trasformazione, che mai la maggiore, la trasformazione del cadavere; e nel leggere un giorno i

(1) Vedi compartimento territoriale attivato nel 1853.

(2) Ciò venne annunciato nell' Ordinanza Imperiale del 25 Giugno 1856. Vedi Gazzetta Uffiziale di Venezia 1. Agosto 1856 N. 176.

fasti di questa Storia, che descrive il paese, qual fu durante la Veneta Repubblica, si crederà forse ch'io abbia voluto spacciare favole da fanciulli.

O patria mia! I cieli ti si volgano propizii; e rifatte a te le condizioni, quali possedevi innanzi al 1850, possa tu continuare la vita nel numero dei popoli, e riproducendo con ricuperata fecondità cuori e braccia utili allo Stato, non che alla Chiesa di Cristo saggi e dotti Ministri, trasmettere ai vegnenti illesa la riputazione che sin qua godesti di povera, ma onesta, ma laboriosa, ma fedele, ma valente, ma religiosa.

Forse taluno de'lettori potrà obbiettarmi, che non valeva la pena di tanto affannarsi menando rumore con la stampa per poche migliaia di Alpigiani, sparsi sopra un'area di 80 miglia quadrate. Senza ricorrere per mia difesa al noto adagio, che l'uomo non si misura con il braccio; voglia l'oppositore rammentarsi, che nella Storia non iscarseggiano gli esempi di piccole nazioni, sul fare dei Sette Comuni, e che pure salirono in bella rinomanza. Sparta in antico, a tacere di molte altre, non contava che 9,000 abitanti, e tutta la provincia de' Lacedemoni non più di 30,000. Eppure questa terra colla singolarità de'suoi costumi, delle sue leggi, e colle geste famose de'suoi Licurghi, dei Lisandri, degli Agesilai, degli Euribiadi, dei Brasida e d'altri porse materia abbondantissima, perchè di lei parlassero a gara scrittori antichi e moderni. Io non ci-

menterò i Sette Comuni informati d'altro spirito, e dominati da circostanze totalmente diverse a sì cospicuo confronto; ma ad ogni modo anch'essi formavano nei tempi, ch'io discorro, una piccola nazione vivente con proprii costumi, governata da proprie leggi, nè vi mancarono uomini distinti in politica, nelle armi, nelle arti e nelle lettere. Che se poche furono le geste e poco alto il grido che vi levarono, non sono tanto da incolparsi gli abitanti di complessione Spartana, e d'animo gagliardo, quanto le occasioni fallite, e allora specialmente che il paese sarebbe stato più acconcio ad usarle con onore. Ma anche senza di ciò, la singolare condizione, in cui gli eventi ebbero collocato i Sette Comuni in faccia ai popoli circostanti, e la serie susseguente delle loro relazioni politiche e commerciali, colle quali e per le quali tradussero un'esistenza di più secoli lottando in mezzo a continue difficoltà, meritava, io dico, che se ne occupasse la penna dello storico. Che se non mi si menano buone queste ragioni per giustificare la impresa da me assunta, la si condoni, qual è, all'amore della patria, il quale fece dire al poeta Ovidio, che il narrarne i fatti era uffizio pietoso:

Et pius est patriae facta referre labor.

Ovid. *Trist. Lib. II. Eleg. un. v.* 348.

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

LIBRO I.

Capo I.

Notizie geografiche intorno al Distretto.

Posizione del Distretto.

I Sette Comuni formano un altipiano ricco di boschi e di pascoli, situato a settentrione del territorio Vicentino, cui dividono dal Tirolo, sorgendo tra l'uno e l'altro a guisa di gigantesca barriera.

Confini ed estensione.

Il Distretto confina a levante col fiume Brenta, a ponente col fiume Astego, a mezzogiorno con le falde de' suoi monti, a settentrione con il Tirolo meridionale (1).

La estensione del Distretto entro i limiti suindicati abbraccia campi Vicentini 152,547, equivalenti a pertiche censuarie 600,734. Dall'alveo del Brenta presso

(1) In questa determinazione di confini non si tien conto dei politici cambiamenti di territorio effettuati dopo il 1850.

Primolano sino alla imboccatura della Val Tora nell'Astego si contano circa ventisei miglia; e dalle vette più alte, che guardano al Tirolo, sino ad un miglio da Marostica, intorno a venticinque miglia.

Questo tratto di montagne appartiene alle Alpi Retiche, dette anche Trentine dalla città di Trento, stata un tempo la capitale dei popoli Reti. Da mezzogiorno a settentrione forma tre poggi, o tre ordini di altezze, che rassembrano monti soprapposti ad altri monti. Perciò dai nostri popoli si sogliono distinguere tre regioni, la *infima* o culta, la *mezzana* o selvosa, la *suprema* o deserta.

Le vette più alte si elevano sopra il livello del mare oltre gli ottomila piedi.

Numero dei Comuni, loro denominazione, e spartimento sino al 1807.

I Comuni originarii, onde prese suo nome il Distretto, sono VII: Rotzo, Roana, Asiago, Gallio, Foza, Enego, Lusiana, detti anche *superiori* per occupare le alture della montagna. Quattro si formarono dappoi alla destra del Brenta, e sono Campese, Campolongo, Oliero, Valstagna; e cinque ne sorsero pure sulle falde meridionali della montagna di rimpetto a Bassano ed a Marostica; quali sono: Valrovina, Vallonara, Crosara, S. Luca, Conco e Dossanti [1]. Questi ultimi nove si dicono anche *inferiori*, giacendo a differenza dai primi parte in pianura e parte in collina, tranne Conco e Dossanti, che più tengono del monte. Nei pubblici Docu-

(1) Si chiamavano col nome di *Dossanti* le due ville *Fontanelle* e *S. Catterina di Lusiana*, alludendosi ai due Santi titolari delle loro Chiese, S. Antonio e S. Catterina.

menti e negli Atti della Reggenza i Comuni *inferiori* si appellavano sempre col titolo di *Contrade annesse*.

Posizione dei Comuni.

Asiago capoluogo del Distretto giace nel cuore della regione mezzana a 3888 piedi sopra il livello del mare, ed era sede delle Reggenza. Domina un largo tratto di vallata ondeggiante per clivi e facili eminenze, su cui si dispiega il manto di un bel verde. Strade bizzarramente serpeggianti conducono d' ogn' intorno a grosse contrade. Quivi all'occhio non viene intercettata la prospettiva, come accade altrove, da lunghe spalliere, o da macchie di alberi. Solo negli orti di qualche casa solinga, o di fianco a qualche contrada l'esotiche piante del ciliegio e della prugna confondono i tardi lor frutti colle ombre dello sterile tiglio e della pioppa. Le ortaglie sono scarse, sebbene i legumi vi vengano saporiti: tutto il resto è una distesa di campi, in cui biondeggiano il frumento e la segala, l'orzo e l'avena, che soli vi maturano, od un'alternantesi sequela di prati e di pascoli. Lastre di pietra erette dal suolo, o lunghe antenne sostenute traversalmente da pali vi segnano il confine dei fondi, ed impediscono l'accesso agli animali. In quell'aperto sfogato la luce piove assai viva, ed opportunamente la smorzano nell'interno i bruni tetti delle case, formati di paglia, o d'assicelle di legno. A tal effetto concorrono pure gradevolmente due zone di bosco nereggiante, che addossate a due file di monti paralleli, l'una a tramontana e l'altra a mezzogiorno, rinchiudono la vallata a non molta distanza.

A levante di Asiago si succedono i Comuni di Gal-

lio, Foza ed Enego, il qual ultimo tra mattina e tramontana taglia il fianco di alti monti, e si estende sino al Brenta. A ponente di Asiago si susseguono invece i Comuni di Roana e di Rotzo, onde si cala sino all'Astego. Il Comune di Lusiana appartato dai suddetti sorge lungo le pendici della regione culta, e prospetta la pianura di Vicenza, sembrando quasi un antiguardo dei suoi confratelli.

Al di là di Asiago nella regione diserta, che mette al Tirolo, non vien fatto di abbattersi lungo il cammino in ville o contrade; ma solo di distanza in distanza in case isolate, od in fumanti cascine, i cui pascoli spaziosi vi dirompono in più sensi il folto delle boscaglie. Qui il maestoso prevale all'ameno: il passeggiere che s'inoltra, vi si sente a vicenda allegrato o commosso ora dalle brigate di garruli mulattieri, che vanno e vengono col noleggio dei carichi, ora dallo scampanio delle giovenche vaganti alla pastura, ed ora dal canto di pastori e di povere forosette, col quale intenti alla custodia del gregge ravvivano dolcemente quei lontani silenzii.

Importanza e figliazione di alcuni Comuni.

Taluno dei Comuni abbraccia nel suo territorio più ville e Parrocchie. I più popolosi sono Asiago, Lusiana, Roana, Enego, Conco, Valstagna. È da notarsi che i Comuni situati sulla costa ed alle falde del monte a mezzogiorno appartenevano in antico, eccetto Valruina, al Comune di Lusiana, come sue vere e legittime contrade, chiamate nel loro insieme *Roveredo alto;* ed erano Conco, Gomarolo [1], Valle S. Floriano,

(1) Gomarolo, in antico contrada di Lusiana, è ora contrada del Comune di Conco.

Vallonara, Crosara. Nel 1725 dietro ducale di Luigi Mocenigo fu pure dichiarato doversi annettere al Comune di Lusiana [1], come sue pertinenze, le contradelle di Costa Romanella, S. Luca, Felesedo, Costalunga, Costacorta, comprese invece sotto il nome di *Roveredo basso;* attesochè cadessero da quel lato entro i confini de' Sette Comuni. Dal gruppo delle prime ne uscirono col tempo tre Comuni, cioè *Conco-Dossanti, Crosara, Vallonara*. Dal gruppo delle seconde se ne formò un altro, il Comune di S. *Luca,* ai quali si aggiunse di poi il Comune di *Valruina;* e così s'ebbero i cinque più addietro indicati. Quest'ordine di cose si osservò sino al 1807. D'allora innanzi si avvicendarono altri rifacimenti con diverso linguaggio. Ciò che in antico *Contrada* si chiamò *Frazione ;* e vi si viddero parecchie Frazioni salire a Comune, e qualche Comune discendere a Frazione.

Clima.

Il clima nei Comuni *superiori* si tiene tra il frigido-temperato. Quivi nell'inverno il termometro di Reaumur segna per ordinario dai 7° ai 9° gradi sotto lo zero; ma nei rigori si abbassa sino ai 18°. Nell'estate s'innalza d'ordinario dai 15° ai 17° gradi so-

(1) La odierna villa di *S. Catterina di Lusiana* chiamavasi in antico S. Catterina di *Gomarolo*. Deposto quel nome, ed unitasi in un corpo con la villa di *Fontanelle,* assunse dipoi l'altro, comune ad ambedue, di *Dossanti*. Staccatasi infine da *Fontanelle* nel 1793, si distinse coll'odierno ed individuo nome di *S. Catterina di Lusiana*. Ma a non confonderla adesso coll'originario *Comune di Lusiana,* fa duopo contrassegnare questo dal Santo titolare di sua Chiesa, che è *S. Giacomo*. Quindi abbiamo la villa o Curazia di S. Catterina di Lusiana, ed il Comune S. Giacomo di Lusiana.

pra lo zero, e negli eccessi del caldo sino ai 24°. In Rotzo, Enego, Lusiana il saliscendi del termometro si discosta da questi limiti in meglio. Nei Comuni *inferiori* il clima si avvicina al temperato, e per conseguenza come l'inverno meno aspro, così vi è più benigno l'estate. I Comuni però favoriti dal clima a preferenza degli altri sono Vallonara, Valruina e Crosara.

Venti. La regione mezzana, dove, come dicemmo, giacciono quasi tutti i Comuni *superiori*, è aperta a mattina ed a sera; un baluardo di monti la spalleggia a settentrione, ed in gran parte la chiude a mezzogiorno. Quindi i venti ordinarii procedono da mattina a sera, o viceversa. Il vento da levante apporta la pioggia, e quello da ponente il sereno. All'incontro la regione *infima* a motivo delle vallate, a settentrione, e dell'aperto dagli altri lati, prova incostanza nei venti.

Stagioni. In Asiago e negli altri Comuni *superiori* la neve dura di consueto per cinque mesi dell'anno, cioè da Novembre a tutto Marzo, e talvolta usurpa le ragioni di Aprile. Per poco vi arride la primavera. Solo dagli ultimi di Giugno alla metà di Agosto vi si sente l'estate, per lo più ineguale. Sussegue frettoloso l'autunno per chiudere il giro delle stagioni sulla fine di Ottobre. Nei monti più alti della regione *deserta* la neve scomparisce talvolta soltanto in Luglio, e vi ritorna in Settembre.

Nei Comuni *inferiori* la neve non cade sì spesso, nè vi si ferma così a lungo. Tuttavia nei canali dell'Astego e del Brenta, il gelo non cede in vivezza e molestia a quello della montagna. Vanno eccettuate le

sole Comuni di Valruina, Crosara e Vallonara limitrofe al territorio di Bassano e di Marostica.

Aria.

L'aria sull'altipiano è molto elastica, penetrante, e da un momento all'altro mutabile, onde avviene che nell'estate pei rapidi esquilibrii di temperatura, e per l'incrociamento di correnti si abbiano a lamentare danni o pericoli di buffere, turbini, saette e pioggie freddissime. Però queste ultime non sono nè furiose, nè ostinate, come nè anche frequenti le gragnuole. All'incontre nell'inverno l'aria si conserva uguale e scevra di umidità, ed in questa stagione godesi di un cielo per ordinario sereno; poichè in difetto di laghi e di paludi di raro le nebbie ingombrano il suolo, o tutt'al più si accavallano sulle creste circostanti, esalando dai boschi.

Anche nei due canali dell'Astego e del Brenta, vi tira un'aria molto acuta; ma le nebbie vi sono meno rare, e quel che è peggio, il sole si mostra per poche ore sul loro angusto orizzonte; mentre nell'altipiano ei vi consola gli abitanti, quanto è lunga la giornata. Rispetto ai villaggi situati sulla falda meridionale, questi vantano in preferenza di tutti un'aria quasi costantemente temperata, nè hanno ad invidiare all'altipiano i favori del sole; attesochè i raggi di questo riflessi dai monti sovrapposti vi accrescano per loro l'effetto di sua presenza. Ma in confronto le nebbie vi si levano, e le gragnuole vi cadono più di frequente.

Costituzione fisica e morale degli Abitanti.

Il Distretto fornisce abitanti di robusta complessione e di taglia alquanto più alta che quelli della pianura. Siccome poi la maggior parte coltivano la pastorizia, e la lunghezza dei verni li obbliga a lunghi ozii,

così in generale si sminuisce nei corpi la nativa attitudine a lavori faticosi ed assidui.

Le donne sono feconde. In gioventù promettono gagliardia, ma dopo il primo o secondo parto le più diventano infingarde, sudicie, e in conseguenza anche debili.

I mestieri, a cui gli abitanti si danno, non vi cagionano particolari malattie. Lo scorbuto attacca i pastori, che si cibano del latte di pecora. Tutti gli altri per la qualità del clima, e per quella del nutrimento, e delle salubri acque, si mantengono sani, non che di bella carnagione. Le malattie dominanti sono i catarri, i reumi e le infiammazioni di petto acute. In generale vi si desidera più di nettezza e pulizia; il volgo spezialmente si carica d'impetiggini alla cute, nè di rado è a dolere che le semplici malattie trapassino in epidemiche.

Del resto negli abitanti si nota un fervido temperamento ed una fibra facile e pronta alle sensazioni. Sembra che il clima influisca alquanto sullo sviluppo delle facoltà intellettuali. Questo dapprima è tardivo; ma, venuto il tempo, i giovanetti dispiegano sano intelletto, non volgare penetrazione, e gareggiano tra loro in accortezza, vivacità ed ingegno.

Popolazione.

Verso il 1805 si numeravano nel Distretto 31,000 abitanti all'incirca, senza computare le Comuni di Trechè-Conca e Laste-Basse, che vennero aggregate al Distretto in tempi posteriori. Le calamitose turbazioni politiche, l'abolimento delle vitali immunità e privilegi, che si godevano sino a quell'epoca, le conseguenti

migrazioni, e spezialmente la fame e mortalità degli anni 1816, 1817 li ebbero ridotti a soli 23,824.

Verso il 1830, ricomposte le cose, e ravviatesi in meglio le condizioni economiche, gli abitanti con le due sunnominate Comuni montarono al N. di 27,456; nell'anno 1845 a 34,058, e nel 1853 a 35,760.

Da due cause principali dipende il facile aumento di popolazione in questi paesi: 1.° dall'andare propizio delle stagioni, e per esso dal basso prezzo delle granaglie. Se questo eccede certi limiti, la maggior parte della popolazione o patisce la fame, o ricorre a cibi poco nutrienti ed insalubri, conciossiachè i ricolti del monte bastino a mala pena per tre mesi dell'anno, e la scarsezza del denaro ne renda impossibili le provvisioni. 2.° Dalla facile conchiusione di matrimonii. Un giovane, quando tocca l'età da marito, si crede quivi in necessità di ammogliarsi. Nè i genitori od i fratelli gli attraversano la strada. Ond'è che in breve tempo si vedano le famiglie ripiene di giovani spose, ed i cortili delle case brulicare di ragazzetti, succedentisi pressochè tutti dai 18 ai 20 mesi di differenza nell'età. A ciò si aggiunga la illibatezza dei costumi, ed il rispetto all'altrui talamo.

Natura dei monti e loro produzioni.

Le due catene de' monti a settentrione e mezzogiorno, che attraversano il Distretto da levante a ponente, sono di natura calcari. Le rupi e le pietre si presentano pressochè da per tutto disposte a strati sopra strati, i quali sottili in alto, s'ingrossano a misura che s'abbassano. La loro posizione naturale è d'essere pressochè orizzontale. Ma dove gli strati hanno sofferto qualche

disastro di terremoti, di vulcani ed altro, se ne osservano di più o meno inclinati, di tortuosi non che piegati mirabilmente in arco, e in alcuni luoghi verticali o perpendicolari.

Difatti sebbene le due catene anzidette sieno generalmente di natura calcarea, non vi mancano vestigii d'antichissimi vulcani. Tali sono senza dubbio i vestigii, che si notano nella Conca, in Asiago sulla strada che conduce per *Campo di Mezzavia*, in Gallio al principio della Valle Frenzena, in Vezena ed altrove.

Le colline poi, che sorgono alle radici meridionali dei monti dall'Astego al Brenta, sono pressochè tutte formate da eruzioni vulcaniche, come si può rilevare dalle lave, dalle pomici, dalle pozzolane, e dalle ceneri, che vi si incontrano in molti luoghi, e soprattutto nella valle del torrente Laverda [1].

Le varie produzioni dei nostri monti consistono in marmi [2], in corpi organici, terrestri o marini, petri-

(1) Tutte le particolarità, che risguardano questo punto, e che io ometto, perchè mi dilungherebbero troppo dallo scopo, sono trattate maestrevolmente nelle Memorie Storiche dell'Ab. Agostino Dal-Pozzo al Cap. VI. Vicenza. Tipografia Baroni 1820.

(2) Nella pubblica Esposizione *dei prodotti primitivi del suolo, dell'industria e belle Arti della Provincia Vicentina* fattasi nel Palazzo del Civico Museo a Vicenza nel 1856 furono messe in mostra trentuna Varietà di marmi del nostro Distretto. — Questi marmi, foggiati a caminetti, a stipiti, a capitelli, tagliati in lastre da tavolo, uniti come impiallacciature ai lavori de' nostri stipettai, potrebbero creare una nuova ed utile industria. — Così il dott. Jacopo Cabianca nella sua accurata ed elegante Relazione. Pochi anni addietro nei Comuni di Conco e di Lusiana si scoperse pure una cava di pietre ad uso di Litografia.

ficati [1]; in piccoli indizii di miniere metalliche, e in altre sostanze di tal natura.

Le cime più alte.

Fra i monti, che torreggiano sopra gli altri per notabile altezza nella catena settentrionale, sono da numerarsi il giogo di *Portole*, le cime di *Manazzo*, la vetta della montagna delle *Pozze*, quella delle *Moline* dette *Giogomalo*, il *Toro*, il *Chiesa*, l'*Ancudine*. Taluno di questi si eleva a 1600 tese sopra il livello del mare. Oltrediciò quasi ogni Comune abbraccia nel proprio territorio un monte gigante. Nel territorio di Enego avvi il *Liserna* alto 1,300 tese, in quello di Gallio l'*Ongara*, in quello di Roana il *Ferino*, detto volgarmente *Verena*, per tacere degli altri. Nella catena a mezzogiorno i monti non arrivano a tanta altezza; ma nondimeno si meritano particolare menzione il monte *Bertiága*, ed il monte *Sunio*: quello sorge a ridosso di Conco, questo nelle pertinenze di Caltrano.

Valli.

Lasciando stare le due valli laterali dell'Astego e del Brenta, che sono ai confini del Distretto, e lo serrano a ponente ed a levante, indicheremo quelle più principali, che si trovano in esso, e ne formano perciò parte integrante.

1.° La *Valdassa*. Movendo dalle montagne di Vezena e di Manazzo viene essa a mano a mano avanzandosi sempre più profonda verso la regione *selvosa*; do-

(1) Il M. R. Signore Stefano Caregnato Arciprete di Enego, passionato raccoglitore de' fossili dei Sette Comuni, legò morendo la sua patria Collezione al Seminario di Padova. Molte spoglie de' nostri fossili si possono pur vedere presso lo scelto Gabinetto di Storia Naturale del signor Girolamo Barettoni di Schio.

ve taglia in due il Comune di Roana, lasciando sulla riva destra la parrocchia matrice di Roana, e nella sinistra le sue figliali Camporovere e Canove. Di qua progredendo separa il Comune di Rotzo da quello di Treschè-Conca, e va a gettarsi nell'Astego dopo di aver percorso una linea di circa tredici migila.

2.° La *Valsalina* o di *Nos*, che dalle rimote montagne confinanti col Tirolo viene a sboccare a poca distanza da Gallio vomitando ciottoli da ogni parte: è lunga otto miglia.

3.° La *Val-Gadena*, che comincia dai pascoli di Marcesena, traccia il confine tra i due Comuni di Enego e di Fosa, e finisce nella Brenta. Cammina sempre tra scogli e dirupi, ed è di accesso aspro e difficile.

4.° Le valli *Ghiaja*, *Frenzena*, e *Valstagna*. Sono queste una valle sola, distinta in tre tratti successivi d'aspetto diverso, e che perciò presero un nome diverso. Il primo tratto, ossia *Val-ghiaja*, partendo di sotto a Gallio si continua per due miglia sino al punto, detto il *Buso*; il nome di Val-Ghiaja le venne dalle molte ghiaje, che ne ricoprono il letto. Il secondo tratto, ossia *Val-Frenzena*, arriva dal *Buso* sin dove s'incontra l'acqua del torrente Valstagna, il quale precipita giù dal monte Miela situato a sinistra della valle nel Comune di Foza. Il terzo tratto, ossia *Valstagna*, comincia dall'incontro del torrente, e procede di qua sino alla villa dello stesso nome, posta in riva al Brenta: la linea percorsa dalle tre valli susseguitantisi in una si computa di sette miglia.

Non è a tacersi del *Buso*, che serve di anello alla

Val-Ghiaja con la *Val-Frenzena*. È questo un foro di circa duecento passi che s'interna nel vivo della roccia, scavato al certo dalle acque, e di poi ampliato a forza di scalpello. L'interno non vide mai raggio di sole, ed è solo tanto largo, quanto può bastare al passaggio di un animale da soma. L'orrore ed il pericolo indussero, or sono parecchi anni, i Comuni circostanti a costruire la strada, che adesso mette da una all'altra valle, cavalcando a guisa di ponte quell'andito infernale con piena sicurezza dei viandanti. Nè a ciò contento un pio Eremita, molto benemerito de' nostri paesi per le sante sue opere, sul pianerotto della strada, là onde si scende, eresse con le elemosine de' Fedeli un tempietto dedicato a M. V. Bello per eleganza di disegno, e lavori di marmi, e girato a ridosso da un'appendice di cellette, esso contrasta mirabilmente coi burroni che l'accerchiano: a' suoi fianchi si aperse un'osteria incavata nello scoglio a servigio e comodo de passeggieri.

5.° *Mosca* e Bären-thal: queste due valli separate si aprono a poca distanza d'Asiago. L'una conduce per Lastaro a Bassano ed a Marostica, l'altra a S. Giacomo di Lusiana. A differenza dalle antecedenti non si affondano entro terra, lasciando al disopra un'angusta striscia di cielo; ma sono un po' larghe in sui fianchi, ed accompagnano il viandante per mezzo a boschi ed a pascoli di piacevole veduta.

Torrenti.

Un solo torrente si osserva nell'interno dell'altipiano: tutti gli altri si succedono in giro sui declivii esteriori, traendo origine più o meno entro terra.

Il torrente interno si chiama *Ghel-pach*. Esso parte da Gallio, taglia di traverso la villa di Asiago, e trapassando sulle terre di Canove si scarica nella Valdassa. Non mena acqua che in tempo di pioggie dirotte, e nello scioglimento delle nevi.

Fra i torrenti all'ingiro sono da nominarsi:

1.° Il *Tora*, che discende nell'Astego dal declivio a ponente, ed ivi segna il confine tra il nostro Distretto, ed il territorio di Trento.

2.° Il *Lavèrda*, che nasce in S. Giacomo di Lusiana sul declivio meridionale, e di qua scorrendo bagna la valle dello stesso nome, diviso in due rami.

3.° Più verso mattina i torrenti *Silan* e *Valletta*. Quello nasce in Valruina, questo in Valle S. Floriano; ambedue di breve corso.

4.° I due in sul declivio a levante, che portano il nome della valle, per cui erompono, intendo i torrenti *Val-gadena* e *Valstagna*; e sono i più da temersi, allorchè travolgono le acque piovane, o le nevi disciolte. Il primo non tanto mette spavento per il volume delle acque, quanto pel loro strammazzarsi giù pei balzi della montagna ad altezza quasi perpendicolare. Il secondo poi, atteso il suo lungo viaggio dall'interno dei monti che gli rinforzano la piena, si rese famoso per ruine antiche e recenti. La villa di Valstagna, come si rileva dalle iscrizioni e dalle memorie che se ne serbano, vide nel 1748 dalle furie del Brenta, alimentato spezialmente dal torrente Valstagna, distrutto il ponte, non che le case e gli edifizi posti in sulla riva; e nel 1851, come leggemmo nelle Gazzette, il torrente bastò da se

solo ad atterrare il braccio di case, che fiancheggiava la sua foce.

Sorgenti.

In generale il Distretto scarseggia di acque per gli usi domestici e della pastorizia. Le ville, che più ne sentono il difetto, sono Foza, Camporovere, Canove, Conco, Fontanelle, e la maggior parte delle contrade lontane da esse ville. Quivi le acque raccolte in cisterne od in pozze servono le une agli abitanti, le altre agli animali. Asiago e Gallio godono il vantaggio di alcune sorgenti di buon'acqua. Fra quelle di Asiago avvene una, che scaturisce a tramontana della villa, e forma un piccolo rivo, chiamato *Pach*, o volgarmente la *Roggia*, che nel suo corso rasenta le case a ponente, e di là a qualche tratto dalla villa si perde nelle viscere della terra. Nella contrada della *Kovela* attinente a Gallio avvi una sorgente, che a motivo di sensibile pendenza basta a mettere in movimento diversi opifizii, tra cui si distinguono le gualchiere da mezzalana, e i pestascorze per la concia delle pelli; dopo di che passando per il colonello dei Ronchi finisce nella Val-Ghiaja. Di maggior conto si è nel Comune di Campese il piccolo *Rea*, dal quale si girano cartiere e filatoi da seta. Al dire del nostro Storico Ab. Dal-Pozzo l'*Oliero* nel territorio di Valstagna è forse la più grande fontana, che si trovi in Europa. L'acqua sgorga da due grotte, formando un fiumicello, che, percorso un quarto di miglio, si scarica nel Brenta. Si vuole che il nome di Oliero imposto al fiumicello, e quindi alla villa adiacente siasi desunto dal colore delle sue acque somigliante all'olio. La grotta più antica s'apre appiedi

della montagna, la sola che un tempo fosse nota, e visitata dai forestieri. Ma, se ne eccettui la grandiosità delle sue fauci, è un nonnulla al paragone dell'altra, che si scoperse, or sono parecchi anni, alquanto in salita. Questa di accesso angusto e pauroso per il romore delle acque, mette nell'interno alle sponde di un lago, che tu tragitti in battello al chiarore delle fiaccole. Dalle immani vôlte pendono allora sul tuo capo fasci di mille scherzose stalattiti, con all'intorno squarci e cavità cupe e profonde. La fantastica scena, varia di forme e di aspetti, ti desta nell'anima sì straordinarie commozioni, ch' io mi proverei indarno di ritrarre al vero.

I fiumi Brenta ed Astego.

Sebbene i due fiumi Astego e Brenta non nascano, nè corrano pel Distretto, ma solo in gran parte lo confinino, conviene tuttavia che se ne faccia menzione sotto altri riguardi.

I suddetti due fiumi di corso rapidissimo bagnano le radici dell'altipiano quasi d'ogn' intorno, e con l'impulso di loro acque animando a vantaggio del Distretto cento diversi edifizii somministrano ad un tempo ricca pescagione di squali e barbi, di ghiozzi e trotte, di gamberi e marsioni. Il Brenta è altresì atto a portare sul dorso le zattere del coraggioso pedemontano, a cui agevola il trasporto delle produzioni d' industria dalle gole più interne della montagna agli approdi più rimoti della Veneta pianura.

Loro origine e corso.

La Brenta trae il suo vero principio a tramontana del nostro Distretto da due rivi, ch'escono l'uno dal lago di Levico, l'altro da quello di Caldonazzo nel Ti-

rolo meridionale. Questi due rivoli ora accostandosi ed ora discostandosi seguono il loro corso per lo spazio di tre miglia, indi si uniscono poco sopra del laghetto de' Masi di Novoledo, nel quale sboccano. Esce quindi la Brenta, ed accresciuta dell'acqua di esso lago acquista il nome di fiume, e s'inoltra colla stessa direzione sino a poca distanza dal Borgo di Valsugana, dove si volge a mezzogiorno. Poco di sotto a Primolano riceve a sinistra il fiume Cismone. Allora travolgendosi giù per la china con acque sonanti ed orgogliose, e sempre arginate da monti altissimi, inaffia alla sua destra le amene rive di Valstagna, Oliero, Campolongo e Campese. Subito dopo rallegra i contorni di Bassano, e giunta a Limena si biforca in due rami, di cui l'uno si congiunge vicino a Padova con le acque del Bacchiglione, e l'altro prosegue l'ormai lento e bruno suo corso sino alle lagune.

L'Astègo a rincontro trae la sua origine da parecchie sorgenti, che scaturiscono alle radici della montagna *Orsara*, già Veneta, ora Tirolese. Dapprima in forma di picciolo rivo scorre per lungo tratto sopra lastre di pietra, e giunto ad un luogo molto stretto, chiamato la *Porta*, precipita nell'angusta valle, che da esso prende il nome di Val-d'Astego, e che di poi va sempre più dilatandosi. Il fiume proseguendo per questa la sua discesa incontra per via i succedentisi paeselli di Brancafora, S. Pietro, Forni, Pediscala; ed arricchendosi dei rivoli e torrenti, che gli tributano i monti laterali, di sotto alla villa d'Arsiero si immischia con le acque del fiume Posina. Allora si volge a mattina, e bagnato il

piede ai territorii di Cogolo, Piovene, Caltrano, Lugo, Farra, Zugiano, quivi si sprigiona dai monti, e piglia la direzione a mezzogiorno allargandosi sopra un letto di ghiaje, che ne stremano le acque. Giunto a Pogianella perde il suo nome collo scaricarsi nel fiume Tesina. Però un picciolo ramo, chiamato l'*Asteghello* si detorce a destra dall'alveo, ed entra per trasportarvi il legname nella città di Vicenza, dove nella contrada di Pusterla pur questo si confonde, e finisce il suo nome nel Bacchiglione (1).

Capo II.

Un'occhiata all'aspetto antico e moderno del Distretto.

Strade principali.

Molte sono le strade per cui si può salire all'altipiano dei Sette Comuni, senza contare i piccioli sentieri da pastori. Tutte un tempo erano più o meno malagevoli e scoscese; adesso non tutte. Ve ne hanno di praticabili per cavalli, altre per soli pedoni, e da pochi anni in qua se ne apersero alcune ad uso di qualsivoglia carri.

Strade dalla pianura Vicentina.

Tra le strade principali che dalla pianura Vicentina portano nei Sette Comuni, occupa il primo posto la

(1) Molte e minute notizie intorno al fiume Astego si possono leggere nella Storia del Territorio Vicentino di Gaetano Maccà, tom. XII. Parte seconda, Capitolo II. dalla pag. 42-64. Caldogno 1815.; non che intorno a tutti due i fiumi nella Storia dell'ab. Agostino Dal-Pozzo, cap. V. dalla pag. 252-286.

strada, detta il *Costo.* Incomincia l'ascesa a Mosson, che è contrada di Cogòlo, e girate le pendici del monte, s'interna di poi nella valle Canaglia; d'onde un ramo diverge a Cesuna, un altro a Roana, mentr'essa proseguendo per Treschè-Conca e Canove finisce in Asiago. Anche prima che, mediante i grandiosi lavori della recente costruzione, fosse resa carrozzabile (1), questa strada era la più frequentata da cavalli e da pedoni; perchè tra tutte la più breve e la più comoda, che da Asiago mettesse viceversa a Schio, Thiene e Vicenza. Da Breganze per Farra o Salcedo s'incontra la strada che da Lusiana ascende alle Mace, detta la *Via Bianca,* per le molte ghiaie e ciottoli biancheggianti, onde a ciel sereno ferisce da lunge gli sguardi dell'abitatore del piano. Dalle Mace per le valli Granezza e Bärenthal continua sino ad Asiago. Quivi in alto, durante l'inverno, non si può d'ordinario praticare, atteso gli ammassamenti delle nevi. È da notarsi che il tratto anteriore di questa strada, quale s'innalza da Salcedo a Lusiana, è ora carrozzabile. I lavori di costruzione intrapresi nel 1852 e compiuti nel 1854 costarono al Comune di Lusiana la ragguardevole somma di A. L. 150,000 (2).

(1) Vedi la Prefazione pag. 30.

(2) Quando si riflette che i profitti del commercio sono assai tenui in confronto della enorme somma, che il Comune dee pagare, e si computa il sopraccarico dell'annuale mantenimento, cotesta impresa si può dire improvvida. Tanta magnificenza di lavoro passiva pel Comune non giova infine che a qualche passeggiero, ai cui sguardi si vanno più comodamente mutando le incantevoli vedute della pianura, mentr'egli sale o discende in calesso le giravolte della strada.

Da Marostica partono due strade, ed ascendono il monte con diversa direzione. La prima conduce per Crosara e Conco; la seconda, chiamata ab antico la strada del Sette (1), attraversa la contrada del Tortima e le Fontanelle. Ambedue giunte alla vetta vanno ad unirsi in Lastaro. Avvene un'altra, che da Bassano caminando su pel monte porta a Rubbio, e di là egualmente in Lastaro. I nostri la dicevano strada dalle *Dodici Volte*. Da Lastaro in avanti si procede da tutte tre in una sola, e percorsa la vallata di Campo di Mezza-Via, si sbocca in Asiago, od in Galio.

Strade dal Canale di Brenta.

Tre strade abbiamo nel Canale del Brenta. La più più battuta si è quella, che muove dalla villa di Valstagna, e di qua insinuandosi per cinque miglia entro i cupi avvolgimenti di una valle scogliosa e paurosa riesce al *Buso* (2). D'allora la strada costeggiando i monti sotto un cielo più aperto ti guida piacevolmente alla contrada dei Ronchi, a Galio ed Asiago. Ad un miglio di distanza dalla villa di Valstagna, la strada si biforca in due rami, di cui l'uno a destra sormonta in *Foza*, e l'altro a sinistra s'inerpica alla *Contrada del Sasso*. Per questo ramo, che è inaccessibite ai cavalli, si fanno calare i legnami tagliati nei boschi soprastanti.

(1) Una mal fondata tradizione vuol che la strada del Sette sia stata aperta dall'imperator Massimiliano nella guerra del 1509 a fine di condurre per essa le artiglierie; ma è più probabile che sia stata fatta per comodo de' Sette Comuni, i quali ne' secoli addietro concorrevano più frequentemente al mercato di Marostica che altrove, com'anco per aver giustizia, essendo propriamente sotto quella Podestaria.

(2) Vedi Capo I. pag. 46.

In onta agli orrori che accompagnano il passeggiero per cinque miglia, questa strada, dopo quella del Costo, è ancora la più frequentata.

Le altre due strade si chiamano l'una il *Coreggio* e l'altra la *Scaletta*. Amendue portano in Enego [1]: sono ripidissime e in molti luoghi scavate nella roccia: mediante però una lunga serie di piani inclinati e bene selciati se ne agevolò la salita.

Strade dalla Val d'Astego.

Dalle sponde dell'Astego per due strade si ascende in Rotzo, e di qua per Roana si perviene in Asiago valicando la Valdassa. Partono la prima da *Pedescala*, la seconda da *S. Pietro*. Questa non è molto erta, ma pericolosa, perchè angusta e tracciata lungo un pendio, che guarda del continuo nell'Astego. Quella costrutta di nuovo negli anni 1820, 21, 22, 23 a spese del Comune, torna abbastanza comoda a cavalli ed a pedoni, non così ai carri.

Lungo la linea di confine col Tirolo meridionale si contano otto strade praticabili.

Strade dal Tirolo meridionale.

La prima viene da Beseno in Folgaria, e quindi discende in Laste Basse e Val d'Astego, oppure da Folgaria ascende in Lavarone. L'altra detta l'Ancinò da Caldonazzo per la Val Cinta guida in Lavarone, e di qua per Monterovere e Vezena sbocca nel Distretto de' Sette Comuni. La terza chiamata il Menador nuovo da Caldonazzo mena in Vezena, dove parimenti arriva la quarta, che appellasi il Menador vecchio, o di Levico, che ha principio a piè del monte, dov'era la

(1) Comunemente si chiamano adesso le due *Pioveghe*, distinguendole con l'aggiunto di *Piovega di sotto*, e *Piovega di sopra*.

Chiesa di S.ª Uliana. La quinta e la sesta partono dal Borgo di Valsugana, una delle quali conduce per Sella in Manazzo, detta la Strada della Porta; perchè passa alla cima fra due rupi, che formano come una stretta Porta; l'altra è un sentiero da pedoni che viene pei declivii di Portole sulla montagna Lenzuola: tutte queste strade mettono in Rotzo per la valle del Martello, o in Roana, Camporovere ed Asiago per la Valdassa. La settima, detta *Passo della Pertica*, da Grigno porta in Campo-Capra, già contrada di Marcesina, la quale è divenuta famosa per le spesse differenze, che ne' secoli addietro insorsero fra i Veneti e gli Austriaci, onde fu più volte barricata, tagliata e distrutta. La ottava soltanto da pedoni serve parimenti a quelli di Grigno per venire in Valcoperta, altro monte che appartiene ai medesimi da più di due secoli (1).

Monumenti antichi.

Il Distretto non è privo di monumenti. Tra i più antichi numeriamo varie Fortezze militari; di cui ora non ci restano che poche vestigia, od unicamente se ne addita il sito. Talune alle radici, e le altre erette in sui fianchi dell'altipiano chiudevano o guardavano il passaggio per le due valli dell'Astego e del Brenta; valli che a quel tempo erano gli sbocchi naturali e soli che da questa banda mettessero la Germania in comunicazione con l'Italia.

Torrioni di Pediscala.

1.° Sopra un'eminenza alla sinistra dell'Astego, nel territorio del Comune di Rotzo, sorgono ancora due *Torrioni*, o dirò meglio, due diroccate bicocche, distanti

(1) Ab. Dal-Pozzo. Memor. Istor. pag. 251.

un miglio incirca da Pediscala, e situate sulla sponda del fiume, l'una in alto e l'altra in basso. Alla destra dell'Astego di rimpetto ai Torrioni si ravvisano altresì sulla strada indizii di muraglie, che a guisa di portone dovevano un tempo chiudere quel passo con buona guardia di soldati. Si vuole che Caio Mario sia stato il primo, il quale suggerisse ai Romani di fortificare tutte le gole dei monti ed i luoghi più angusti, affinchè i torrenti de' popoli settentrionali non irrompessero per di qua in Italia senza ostacoli. Ne' più antichi tempi, come si legge in Strabone ed in Plinio, cotesti siti si chiamavano *Porte*, e poi vicendevolmente anche *Chiuse*. Dopo la caduta dell'Impero Romano, i Re dei popoli Barbari impadronitisi dell'Italia, imitarono l'esempio dei Romani serrando egualmente i passi contro le pretensioni ed irruzioni dei proprii confratelli. Lo stesso si dica dei Re d'Italia, quando ebbero per poco sottratta la corona nazionale alla famiglia coi Carolingi. I Vescovi poi intorno al mille, godenti di giurisdizione temporale nella loro Diocesi, non mancarono di tenere soldati su per le terre, di fabbricare castelli, di custodire i già fatti, e di formare eserciti del proprio. Durante il dominio del Vescovo di Padova in que' luoghi sembra essersi edificato il Torrione superiore, quale esisteva in antico, e si conservò sino all'anno 1311, in cui la città di Vicenza bandì decreto, che dentro due mesi fossero demolite e distrutte tutte le torri e fortezze che si trovavano nel territorio Vicentino, sotto pena di mille marche d'argento a chi non obbedisse. Sugli avanzi adunque del già demolito tor-

rione è da credere che gli Scaligeri abbiano di poi innalzato quello, che oggi ancora sussiste; ma ormai guasto dal tempo. Difatti esaminandolo davvicino si scorge che i muri inferiori, già preesistenti sino all'altezza di sei o sette piedi dal suolo, differenziano dai muri sovraimposti, per essere un mezzo piede più grossi, e costrutti con pietra d'una manifattura assai più durevole e massiccia. Egualmente è da credere che gli Scaligeri abbiano fabbricato anche il torrione inferiore, nonchè le muraglie che sorgevano all'opposta riva del fiume. Il sito poi ove sono le due bicocche, di cui parliamo, può considerarsi come una vera *Chiusa;* perchè la Valle è ivi così stretta, che il solo alveo dell'Astego la occupa tutta. Se non abbiamo testimonianze dirette per attribuirle agli Scaligeri, siamo autorizzati a conghietturarlo dalla loro struttura che manifesta la maniera di fabbricare del XIV secolo; ed il sapere che i suddetti Principi erano vaghi di eternare la loro memoria con questa ed altra ragione di fabbriche.

Il Kastel, ed il Bostel (1).

Nella contrada di Castelletto, lontana un miglio dalla villa di Rotzo, si scorge tuttavia il sito di un antico castello, che diede il nome alla contrada. Sebbene più non ne rimangano allo scoperto nè ruderi, nè mace-

(1) *Kastel* è la voce italiana *Castello*, germanizzata dagli abitanti nella pronunzia e nella ortografia col trasferirla nell'uso del loro antico dialetto.

Bostel, voce antica alemanna, accorciata da Borch-stâ-elle, che significa *stalla* o *ripostiglio* da conservarvi le biade od il fieno per l'inverno.

rie; i cumuli di terra, che ne sormontano i fondamenti, lasciano tuttora apparire segni sensibili della sua antica esistenza. I terrieri comunemente lo chiamano il Kastel; ma in dizione corretta *Alte-Purk*.

Ad Austro-Greco di Castelletto sorge altresì una piccola eminenza che chiamasi il *Bostel*. Su questa avvi un poderetto di forse cinque in sei campi ridotti a cultura. Negli scavi praticati l'anno 1739 vi si dissotterrarono due sepolture di lastre di pietra, con dentro ossa umane, vasi di terra, lame di bronzo informi, scoria di ferro, neri carboni, ed un pezzo di tizzone di pino (1).

Maggior ventura si ebbe negli scavi del 1781, che si estesero su tutta la eminenza, e coi quali si riuscì di mettere a giorno un piccolo villaggio di circa seicento casette, costrutte sotterra alla profondità di sei piedi, con muri di pietre informi, senza alcun segno di calcina. Un tale aggregato di case, per piccole che fossero, era capace di più centinaia di abitanti. In prova di una preesistente popolazione vi si trovarono molte reliquie di vasellami di terra e utensili domestici di rame, di ferro e di bronzo, non che due monete d'argento. Vi si raccolsero inoltre pezzi di spada, fibule, spuntoni, martelli, scalpelli, una macina da mano, un piccolo Priapo, e simili altre cose. Presso la famiglia Dal-Pozzo, padrona del luogo, si conservano parecchie delle antichità allora disotterrate. Da essa usci il celebre nostro storico Ab. Agostino, che esami-

(1) D. Marco Pezzo Dei Cimbri Veronesi e Vicentini, pag. 17.

nò studiosamente quegli scavi, e che nella sua Storia li descrive con molta erudizione (1).

Il Covalo di Pisciavacca.

Ora ritornando di qua nella Valle dell'Astego, e prendendo il fiume a ritroso s'incontra il *Covalo di Pisciavacca*. È dessa una caverna, che vedesi nell'alto di una rupe accanto alla strada, che conduce in Germania, poco distante dal luogo ove pagavasi il dazio Cesareo di Lavarone. Chiamavasi anticamente *Covalo di Rio-malo*, indi *Covalo di Piscia-vacca* dalla piccola fonte che zampilla giù da essa rupe. Non si sa in qual tempo, ma probabilmente questa caverna si era trasformata in fortezza innanzi al mille. Conteneva da trenta a quaranta uomini, i quali si facevano tirar su e calar giù mediante una corda. Sovrasta alla profonda valle dell'Astego, sicchè i difensori quivi appostati potevano senza essere offesi impedire a sassate chiunque contro lor voglia avesse voluto oltrepassare per l'angusta strada, che vi correva di sotto.

Dopo la guerra del 1509 contro Massimiliano imperatore, essendo Lavarone, Lucerna, Brancafora passati sotto il dominio di Casa d'Austria, il Covolo fu lasciato in abbandono come inutile; di maniera che al presente appena si scorge qualche vestigio di muro (2).

Passiamo a levante dell'altipiano.

Il Castello degli Scaligeri.

Appresso la villa di Enego è situato un castello fatto edificare dagli Scaligeri. Di esso sussiste ancora una torre intera, nell'alto della quale mirasi l'arma

(1) Ab. Dal-Pozzo, Mem. Istor. dalla pag. 5-18. Gaetano Maccà, Stor. del Terr. Vic. Tom. XIV. Caldogno 1816.

(2) Ab. Dal Pozzo, Mem. Istor. pag. 265.

degli Scaligeri, scolpita in una pietra. Le altre tre torri in gran parte abbattute, ed i muri di cinta diroccati si vanno avvicinando all'ultima rovina. Ne' tempi andati vi dimorava un Castellano con qualche giurisdizione sulla terra.

Il conte Francesco Caldogno nella sua Relazione manoscritta delle Alpi Vicentine ne lo descrive a questa guisa. « Il castello è di quattro torri congiunte l'una con l'altra da continua muraglia e cortina, con fossa e ponte levatoio, e per quanto si può giudicare, edificato più per diletto che per fortezza; quantunque anco a questa potesse servire per leggera resistenza e batteria di mano, e per una frontiera ai passi del *Coreggio* e della *Scaletta*, strade, che dal piano e fondo della Valsugana ascendono al monte di Enego; nel caso che gli inimici da quella parte venissero per debellar i Sette Comuni, e passar poi più sicuramente nel piano di questo territorio, non lasciandosi addietro paese di così feroce e bellicosa gente (1). »

La Bastia.

Di qualche importanza si è un altro castello, lontano dalla villa di Enego un miglio e mezzo, ed oggidì detto volgarmente la *Bastia*. Pochi avanzi di mura

(1) È a dolersi che gli abitanti di Enego lasciassero andare quasi tutto in isfasciumi il principesco monumento, il quale, come fanno fede le superstiti rovine, ben si valeva una provvidente conservazione. Modica spesa sarebbe bastata all'uopo; ed ora quel Castello tornerebbe di ornamento al paese, motivo d'invito al forestiere e di onorata menzione pegli abitanti. Non manca alla villa chi possa, volendo, rimediare tuttavia alla passata indifferenza, e non permettere almeno, che si demolisca parte dei pochi resti per costruire con essi, come accadde non ha molto, muricciuoli da strada.

logore dal tempo restano ancora in piedi. Lo storico Pagliarini lo chiama *fortissimo*, e soggiunge che anticamente fu fabbricato da' Vicentini per difendersi dalle scorrerie de' Germani. Però sembra che la costruzione del castello sia molto più antica, e risalga ai tempi de' Romani, i quali, secondo gl' insegnamenti di Vitruvio, usavano nel fabbricare calcina mescolata con frammenti di terra cotta, quali si osservano negli odierni avanzi del Castello. I Vicentini venuti dopo l'avranno, io penso, ristaurato ed armato alla loro maniera. Il Castello fronteggia la fortezza del *Covalo* situata al di là della valle.

Il Covolo di Butistone.

Il *Covalo* è un'ampia grotta, scavata parte dalla natura, e parte dall'arte in un' alta roccia. Sovrasta a perpendicolo alla strada regia che conduce in Germania, distando un buon miglio e mezzo da Primolano, uno dal ponte di Cismone, e circa quattordici da Bassano. Ivi la valle è così ristretta, che per aprirvi una strada dalla Germania a Venezia, più breve dell' antica, la quale passava pel Feltrino, si dovette tagliare il macigno, come può avvedersene chiunque vi pone mente; e però quel sito si denominava in antico la *Chiusa*.

Il Caldogno (1) non dice il motivo per cui si è piaciuto di chiamare quella grotta *Covalo di Butistone* (2).

(1) Relazione ms. delle Alpi Vicentine ec.

(2) Non sembra inverosimile che il vocabolo *Butistone* derivi dall'antico dialetto del paese; e risulti dalle due voci *Bunta*, che vuol dir *piaga*; e *stoan*, plurale *stoone*, che vuol dir *sasso, scoglio*; quindi significherebbe *piaga degli scogli*. E non senza ragione, in quantochè l'apertura del *Covalo* offra anche adesso, a chi

Del pari ignoriamo in qual tempo precisamente il Covalo sia stato ridotto a Fortezza; ma non mancano argomenti per eredere che ciò si effettuasse ne' secoli innanzi al mille.

Dapprima per ascendere in quella grotta bisognava aggrapparsi per l'erta della balza, che poi fu resa inaccessibile a forza di scalpello. A chi passa per là quell'antro rassembra tuttora un nido di aquile, piuttostochè un'abitazione per uomini. Non si poteva entrarvi od uscirne in altra maniera che facendosi tirar su e calar giù coll'aiuto di una corda seduti a cavalcione di un travicello, e raccomandati il corpo mediante cintura alla stessa corda; la quale veniva tirata da un arganello con ruota a denti, messo in movimento da quelli, che stavano nella grotta. Comprendeva nel suo interno sedici stanze, tutte travagliate intorno dal martello, e scompartite secondo gli usi necessarii ad una Fortezza, poichè v'erano magazzini, armamento, casematte, chiesa, prigioni, ec. Una sala capace di dugento persone guardava sopra il Brenta, ed indi sporgeva il parapetto colle balestriere pei cannoni, che battevano la strada a settentrione e mezzogiorno. Questa Fortezza era abitata sino agli ultimi anni del 1700 da una guarnigione di trenta in quaranta soldati; ma poteva contenerne ad un bisogno pressochè cinquecento. Venne alle mani di diversi conquistatori; ma nel trattato di pace del 1516 fu ceduta dai Vene-

la guardi, l'apparenza di una *piaga* fatta nella muraglia degli scogli. *Bunta* risponde al moderno ted. *Wunde*, ed il plurale *stoone* al moderno plurale *steine*.

ziani agl' imperatori di Germania. Giuseppe II. nel 1782 la fece di suo ordine evacuare e distruggere (1).

Monumenti moderni.

In tempi da noi meno lontani anche la mano delle Arti-Belle si apprestò a decorare i Sette Comuni di opere non indegne di menzione.

Sepolcro di Merlino Cocajo.

Nella villa di Campese troviamo il sepolcro di Teofilo Folengo, noto alla repubblica letteraria sotto il finto nome di Merlino Cocajo (2), intorno al quale non credo fuor di luogo brevi ragguagli.

Il Folengo nacque in Cipada villa presso il lago di Mantova, nel 1491. Tocchi i sedici anni, entrava nel monastero di S. Eufemia di Brescia, ove in sì fresca età si fece professo nella Religione di S. Benedetto. D'ingegno pronto e vivace, di umore giovialissimo, ben presto cadde in disgrazia de' suoi austeri confratelli, i quali, considerato il malefizio de'versi burleschi e delle vispe satire, onde il Folengo non si teneva dal turbare la loro pace, lo licenziarono dal chiostro. Il fuoruscito s'abbattè in un secolo, in cui gli studii del latino erano in onore; ma si peccava insieme di pedantesche frivolezze o di stravaganti buffonerie. Giova il notare come questo giovane, così facile al riso, nulla più temesse che le altrui derisioni, sino a non curare

(1) Mem. Istor. dell'Ab. Dal-Pozzo pag. 281.

(2) Il nome di *Merlino* fu da lui preso per bizzarria secondo l'uso di que' tempi, ed il cognome di *Cocajo*, probabilmente lo derivò dal *Cocaj* lombardo, che significa *turacciolo*, volendo alludere alle sue opere piene ad arte di spropositi e fanfaluche, mentre in que' paesi per indicare uno, che parlando o scrivendo faccia strafalcioni, suol dirsi *al fa di Cocaj*. — Nuovo Diz. Istor. pubblicato in Bassano.

per quelle la sua miglior fama nel campo delle lettere. Si narra che appunto i motteggi di alquanti maligni avessero valuto a distaccarlo dal bello stile e dalla nobile poesia di Virgilio, in cui già si accalorava, facendo presagire di sè grandi cose. Fu allora per mala sorte che, smesso Virgilio, e ripigliati la satira e le burle, di nuovo sbrigliò mattamente la sua indole faceta dietro al cattivo gusto del suo tempo. A rendersi singolare dagli altri immaginò un genere di poesia straordinario, ch'ei chiama *macaronica*, nella quale i bizzarri concetti del suo fervido ingegno chiedevano un'apparenza di colori non prima veduta, e ch'ei seppe procacciarsi da un giudizioso impasto del latino col dialetto lombardo latinizzato. Gli applausi più clamorosi sì in Italia che fuori, e la fama che ancor dura, gli vennero dal Poema intitolato la *Macaronea* (1); quantunque non vadano senza lode le altre sue molte poesie, varie di lingua e di metro. È infatti da ammirarsi l'arte felice, con cui tutto lungo il Poema, diviso in 25 Canti, egli abbia potuto fondere insieme piacevolmente squisite eleganze e rusticane locuzioni, gravi e morali sentenze con grosse buffonerie, non senza però qualche scappata all'osceno. Sempre vario nei

(1) Il Folengo stesso rende ragione del titolo di *Macaronica*, dato alla sua Poesia con la seguente definizione, ch'io tradussi dal latino: «Quest'arte poetica io la chiamo *Macaronica* perchè trae sembianza dai *Macaroni*». Sono i *Macaroni* una polta combinata con farina, cacio e burro; polta grossolana, greggia, villereccia. Perciò la Poesia macaronica altro non deve contenere che grossolanità, zoticaggini, parolacce.

racconti, sempre vivace nelle espressioni, sempre spiritoso e giocondo nella satira, ei rapisce il lettore anche adesso, che il mal vezzo di quella poesia fortunamente passò di moda [1]. Dati giù i bollori della prima giovinezza, il Folengo rinsavì, e tornossene pentito alle discipline del suo Ordine, menando vita esemplarissima nei Monasteri di Napoli e di Sicilia, e scrivendo ad emenda de' suoi giovanili trascorsi or poesie di sacro argomento, or prose piene di solida dottrina. L'amore dal natio loco lo ricondusse più tardi in Lombardia, e quivi prescelse a sua dimora il Priorato di Campese, nel cui placido ritiro finì santamente i suoi giorni, nella ancor virile età di 52 anni.

Ad onorare la memoria dell'illustre defunto, l'Abbate Angelo Grillo nel 1609 fece erigere nella Cappella della Chiesa a destra dell'Altar maggiore l'odierno monumento. Il busto in marmo e le Iscrizioni del recinto, che attestano in più lingue le doti eminenti del Monaco poeta, si devono a diversi Monaci venuti dopo, che si piacquero di tributare al loro Collega speciale riverenza ed affetto, essendo pur essi poeti e scrittori.

Chiese. Nelle ville di Campolongo e di Valstagna, di Gallio e di Roana, di Canove e Camporovere si vedono Chiese di moderna e bella architettura. La Chiesa specialmente

(1) Chi si reca adesso alla villa di Campese troverà alterata la struttura dell'antichissimo Monastero, attesochè una gran parte venne per recenti lavori tramutata in uso di Canonica; troverà il monumento del Folengo in luogo quasi muto di luce, troverà dove scalfitte e dove non più leggibili alcune iscrizioni: onde si vede che anche la memoria del Folengo soggiace all'onte del tempo e degli uomini.

di Enego eretta sul cominciare di questo secolo si direbbe degna di Capitolo e di mitra. Anche in Asiago dall'anno 1841 se ne va edificando una nuova, che lo manterrà negli onori del primato. Tutte le suddette Chiese, non che le seguenti, come a dire la Chiesa di Campese e di Oliero, la Chiesa di S. Luca, di S. Catterina e di S. Giacomo di Lusiana, la Chiesa infine di Conco, di Foza e di Rotzo possiedono qual più, qual meno quadri d'altare commendevoli, per essere lavoro dei pittori Da-Ponte, dei Maganza, dei Volpato, dei Nasocchi, e dei nostri Scajaro. Taluna si distingue per antichità o semplicità di forme architettoniche, o per ricchezza di marmi; tal altra può vantare intagli in legno e lavori in argento (1) di valenti artefici nostrani; nè mancano tesori di insigni reliquie. Oltre a

(3) Tali sono per esempio: 1. Il parapetto dell'Altar maggiore della Chiesa di Gallio, opera di Domenico Plebs, nativo di Gallio, insigne intagliatore in legno, che fiorì sul finire del secolo XVII. Non si sa per quali vicende, cotesto parapetto si giaceva malconcio tra i vecchiumi della Chiesa, come cosa da buttar via. Era ricordato per tradizione, sconosciuto di fatto. Volle ventura che nel 1846 lo si scovasse di là, e che un Artista padovano d'occhio esperto, con le sue calde profferte per l'acquisto, ne facesse sospettare il pregio, e quindi accertarne la origine. D'allora per cura del bravo intagliatore di Asiago Gaetano Paganini lo si restaurò felicemente, e lo si restituì alla luce del giorno ed alla comune ammirazione.

2. Il Crocifisso della chiesa di Valstagna, che serve di tavola ad un altare, imitato da quello del Brustolone, opera di Michiele Mocellin detto Bocchier, che ebbe a maestro la sola natura.

3. I magnifici ostensorii di Roana, di Enego e Lusiana, opere dell'orafo Giovanni Antonio Costa d'Asiago; per tacere di altre cose.

ciò nella vecchia Chiesa di Enego varie pitture a fresco di Giacomo Da-Ponte fregiavano la tribuna maggiore ed il soffitto in 28 quadri con altrettante Storie del Testamento vecchio, le quali ultime perirono nell'incendio appiccatosi al tetto nel 1613: le rifece Giulio Martinelli. Ma allorquando nel 1802 si prese il partito di fabbricare la Chiesa nuova sull'area della vecchia, così queste come le molte, e assai più pregevoli pitture di Francesco il giovane, le quali già salve dall'incendio del 1613, si vedevano tutto all'intorno nelle due navi laterali rappresentare le varie azioni della vita di Cristo, malaccortamente si dovettero distruggere. Del resto poche Chiese potevano, come quella d'Asiago, gloriarsi di Tavole ad olio per lei successivamente dipinte dai tre più famosi Da-Ponte; quali furono Francesco il vecchio, Giacomo, fondatore della Scuola Bassanese, e Francesco il giovane suo figlio. Sarebbe per me troppo lungo il dimorarmi intorno ai particolari sì di queste che delle altre: chi amasse di conoscerli, potrà leggere all'uopo l'illustre scrittore Giambattista Verci, il quale nella sua Opera *Notizie sopra la Pittura Bassanese*, tratta partitamente di tutte con la richiesta accuratezza. Accennerò invece monumenti d'altro genere.

Sculture del Marinali.

1.° L'altare maggiore trapiantato adesso dalla vecchia Chiesa di Asiago nel presbiterio della nuova. È opera del Marinali, scultore Bassanese, di cui così scrive il sullodato Giambattista Verci. «Travagliò nel 1700, come consta dai libri di questa Comunità, lo stupendo Tabernacolo dell'altar maggiore della Chiesa di Asiago

colle statue, e coi bassi rilievi che lo adornano. Le due laterali assai grandi rappresentano S. Matteo Apostolo e S. Giovanni Evangelista: le sei altre sono sei angeli alati, e il basso rilievo raffigura l'andata di Gesù al Calvario. »

La Torre di mastro Stefano Paina.

2.° La superba Torre, ossia Campanile, che reca meraviglia al forastiere. Questa gran macchina quadrangolare è costrutta di pietre quadre, collegate assieme senza uso di cemento: giunge all'altezza di 165 piedi: cominciata nel 1755, compiuta nel 1763, costò al Comune di Asiago 30,000 ducati. Vi si osserva una piacente sveltezza e grazia di disegno. L'architetto fu Stefano Paina da Brentonico. In tutte quattro le faccie l'indice della sfera segna le ore, girato da una macchina di orologio, che si reputa lavoro dell'immortale Ferracina.

Le Campane del fonditore Pietro Cavadini.

3.° Un concerto di sei Campane, uscite nel 1821 dalla fonderia di Pietro Cavadini di Verona, che non temono il paragone colle più celebrate nelle Venete Provincie. Ed invero l'importanza di lor mole, la perfezione del getto raggiunta nei più minuti ornamenti, o rilievi di figure che ne abbelliscono il convesso, l'esatta scala degli accordi dal profondo all'acuto ti danno tale un insieme, che raramente s'incontra in siffatte opere dell'arte fusoria. È impossibile ad esprimersi il misto degli affetti, onde l'anima si sente dominare, allorquando le mirabili armonie dei lor suoni si diffondono dalla torre; spezialmente se tu ti trovi in sito, dove l'eco della valle riflettendone le note con chiarezza, te ne ripete l'incanto. Mi cade in acconcio di

qui allegare le prime dieci strofe dell'Ode Saffica, dettata nel 1822 dall'Ab. Lodovico Menin, Professore applauditissimo di Storia Universale nella R. Università di Padova, allorchè la Comunità di Asiago volendo festeggiare in modo straordinario l'innalzamento delle Campane dentro la cella della Torre, ricorse alle potenti attrattive di quell'aurea penna. Se in mezzo ai lampi di viva luce, onde le strofe s'informano, l'Ab. Menin si manifesta poeta; lo ha però inspirato la verità dei pregi sonori del concerto, e lo accese il santo uffizio di segnalare ne' suoi versi l'opera ed il nome di un meritevole fonditore; sicchè quelle strofe cantate da un Poeta servono anche di conferma alle asserzioni di uno Storico.

ODE SAFFICA

Pei sentieri del ciel tranquilli e cheti
Splendan oltre l'usato i rai lucenti;
Sull'ardue chiome de' selvosi abeti
Dormano i venti.
Dell'armento il muggire, e de' pastori
Taccia la vigil gioia ormai ridesta;
Augel non osi salutar gli albori
Dalla foresta.
Solo l'augusta torreggiante mole,
Da sì lunga stagion muta e dogliosa,
Rompa i silenzii; e plauda al nuovo sole
Armoniosa.

Eccolo: ei sorge alfin. L'aure percote
Già il bronzo arguto, e alternamente ondeggia;
Liete fremon le rupi in dolci note,
La valle eccheggia.

Chi mai così nell'aspra vena sciolse
L'indocil tempra del natio rigore?
Chi d'armonici spirti in lei raccolse
Non vile onore?

Oh Cavadin! Se guiderdon ben degno
Avverrà che la fama un dì ti renda,
Sì, vivrai sempre in questa del tuo ingegno
Opra stupenda.

No, tanto il cor non molce, e l'alma avviva,
Se lieve susurrando in sulla sera,
Spira dal monte alla stagione estiva
L'aura leggiera;

Nè più sublime riverenza infonde,
Quando del cielo sull'estremo lembo
Fragoroso s'innalza, e 'l dì nascende
Oscuro nembo.

Tal m'illude squillando acuta e grave
Con vario metro l'armonia concorde,
Ch'udir già parmi il fremito soave
Dell'auree corde,

Quale l'intese, e 'l corso usato un giorno
Il sorpreso Giordan frenava all'onde;
Sparse di mille fior risero intorno
Le conscie sponde ec.

Interne migliorie di strade e di abitato.

Nel tempo decorso dal 1821 al 1847 l'aspetto del paese si andò per tutto migliorando con fidente ala-

crità. Le condizioni economiche allora favorite da un estimo comportabile, gli avanzi dell'entrate Comunali, la generale prosperità della Provincia incuoravano gli abitanti. Si pose quindi mano ad opere sì pubbliche, che private. Due magnifiche strade agevolarono le comunicazioni tra Gállio e Asiago, tra Roana e Rotzo, si murarono case nuove adottando forme regolari, e si restaurarono le vecchie meglio provvedendo ai comodi di dentro, ed alla decenza di fuori. Nelle ville di Gallio e di Asiago si fecero zampillare le acque potabili da fontane di marmo. Si accrebbe il numero delle piazze e delle Fiere, si destinarono e si arredarono più ampli edifizii alle moderne magistrature ed alle scuole, si apersero fondachi e negozii di derrate e di merci più confacenti ai nuovi bisogni delle popolazioni, nè si trascurò di albergare il forastiere in più comodi alloggi e con più civile servigio.

Religione, lingua, costumanze.

Egli è indubitato che alle falde meridionali del nostro Distretto e lungo le valli dell'Astego e del Brenta si scopersero tracce eloquenti di un culto Pagano, portatovi al loro tempo dai Romani. Senza tener conto della villa di Piovene, distante da quelle falde pel tratto di appena due miglia, sul monte della quale adoravasi l'idolo *Sumano* in un tempio frequentato dai Gentili, che vi concorrevano da paesi anche lontani; noi sappiamo che un foltissimo bosco copriva tutta la frontiera meridionale de' nostri monti dall'Astego sino al Brenta; bosco consacrato agli Dei, dal quale non si tagliava mai albero. Di ciò fanno testimonianza i superstiti nomi delle odierne ville *Lugo,* latinamente

Lucus, o bosco sacro. S. Luca cristianizzato dall'antico. *Sanctus Lucus*, parimenti bosco sacro, e Lusiana, che si vuole derivare da *Lucus Dianae*, *bosco di Diana*. Egli è pure indubitato che i Romani non solo penetrarono per le valli dell'Astego e del Brenta nelle loro guerre colla Germania; ma che vi tennero presidio a difesa dei passi. I due fiumi si chiamavano allora *Medoaci*; e a differenziar l'uno dall'altro, l'Astego si diceva *Medoacus minor*, ed il Brenta *Medoacus major*.

Riguardo alla valle dell'Astego ciò si rileva dalle monete Romane trovate presso a una roccia non lungi dal villaggio dei Forni, e in altri contorni di quella valle, e persino sui monti; come pure da un sepolcreto con molte ossa e scheletri umani disotterrato, non ha molti anni, nella piccola campagna di Arsiero. Riguardo poi al Brenta possiamo addurne a prova le superstiti macerie del Castello di Enego, detto la *Bastia*, di costruzione Romana; non che le medaglie Romane disotterrate nello scavare i fondamenti per la fabbrica del nuovo tempio, e che portano l'effigie di Druso Cesare, di Massimino, di Gordiano Pio, di Filippo il seniore, di Marco Aurelio, di Magnenzio, di Desenzio ed altri. Nè sono da passare sotto silenzio le piccole medaglie di metallo scoperte nel 1815 sradicando un albero; due delle quali rappresentavano Remo e Romolo lattanti la lupa (1). Oltredichè nel get-

(1) Il sig. D. Marco Martini di Gallio possiede una piccola Raccolta di monete Romane Imperiali in rame ed in bronzo, ed una in oro, che appartiene al Basso-Impero, scoperte nelle pertinenze

tare a terra il presbiterio della Chiesa vecchia, dietro alle spalliere di quello si videro pitture antichissime di caproni, leoni, cavalli, dragoni ed anco immagini lascive di Venere, e simili altre cose.

I progenitori de' nostri popoli venuti alcuni secoli dopo sull'altipiano del Distretto devono, a quanto ne scrive l'Ab. Dal-Pozzo nella sua Storia, aver seco recata la idolatria Celtico-Scandinava, che prevaleva in Germania, ed essere vissuti nella stessa, non si sa quanto tempo. Egli lo argomenta da parecchie superstizioni attaccate a certi determinati luoghi, o contrade, dai nomi rimasti a queste, non che da alcune pratiche di culto. Checchè si possa pensare intorno a sì importante argomento, non v'ha dubbio che le prime storiche memorie, che a noi si presentano intorno ai Sette Comuni, non si trovano disgiunte dal Cristianesimo.

La Religione cristiana è assai viva nei loro cuori, e perciò raro è il delitto anche nella più squallida miseria. Fino da tempi rimotissimi per il governo Ecclesiastico furono soggetti alla diocesi di Padova. Nel 1850 si contavano in tutto il Distretto, che conservava ancora i suoi antichi confini, 24 Parrocchie; ma dopo il compartimento territoriale del 1853, il numero delle Parrocchie, seguendo l'abbreviazione del Distretto, si trova ridotto a quattordici.

Le Comuni di Asiago, di Foza, di Roana, di Rotzo hanno familiare un antico dialetto Tedesco, ed il Veneto dialetto. Tutte le altre Comuni, e Contrade, per-

della villa, ora demolendo i muri di vecchie case, ed ora zappando i campi.

duto l'uso del primo, non parlano oggimai che il secondo. Le antiche costumanze, in gran parte cessate, ricordano la Germania; ma non poche si manifestano importate dall'Italia. Dei suddetti argomenti io mi riservo a trattare di proposito nel corso della Storia. Per ora mi basti di averli accennati a compimento del quadro. Lo stesso s'intenda dei pochi altri, che susseguono.

Pastorizia, Agricoltura, Industria, Commercio.

La Pastorizia è a dirsi l'arte primitiva e principale de' nostri popoli. Ne'suoi floridi tempi possedeva molte migliaja di pecore, ed era garantita nel godimento de' pascoli invernali alla pianura da consuetudini e da leggi. Nel tramestio di varie vicende, e di secolari conflitti dovette scompigliarsi, decrescere, e per l'abolizione del Pensionatico (1) da recarsi ad effetto nel 1860, le sarà forza morire. Cotale disastro riempirà il nostro Distretto di lutto e di miserie. Resta poi dubbio se la vittoria unicamente concessa agl'interessi della pianura sia per fruttare all'Economia complessiva delle Venete Provincie maggiori vantaggi, che non la legale tolleranza ed i fastidii del pascolo pel gregge montano; quando si pensa, che, estinta la pastorizia dei Sette Comuni, mancherà ai Veneti pannifizii una materia nostrana, che per l'acquisto di questa uscirà il

(1) La voce *Pensionatico* deriva dalla *pensione*, ossia *prezzo d'affitto*, che i possessori di bestiame pagavano per avere l'uso del pascolo. Ciò fino ab antico.

In tempi a noi più vicini tal voce si restrinse a significare il *prezzo d'affitto*, che sogliono pagare i possessori di *pecore* sì *montane* che *terriere* per l'uso del pascolo *invernale*. Si trova pure adoperata a significare il *diritto di pascolo*; come anche la *stazione* delle pecore.

denaro dalle nostre Provincie per ingrossare la borsa d'altre nazioni, e che i campagnuoli dovranno comprare a più caro prezzo le lane da vestirsi. Che se era giusto ed utile svincolare i fondi del piano da una complicata *servitù* per i progressi dell'agricoltura; era pur giusto ed utile provvedere tantosto sopra altre basi legali alla sussistenza della montana pastorizia; conciossiachè la coltivazione ed il pascolo ad un tempo sieno le due mammelle, da cui l'Italia settentrionale esser dee alimentata. All'incontro per il recente Decreto gode il *padrone del fondo*, [1] perchè svincolato dalla *servitù* della *Posta-pecore* [2], gode il *Padrone* di questa *Posta*, perchè risarcito in denaro per la rinunzia al suo diritto di locazione; al solo pastore dei Sette Comuni toccano l'abbandono e la rovina.

L'agricoltura nel Distretto per lo innanzi negletta divenne travagliosa; ma atteso le condizioni del clima e del suolo le sue produzioni non possono bastare che per tre mesi dell'anno.

L'industria limitata a pochi capi, ed il commercio unicamente riposto nella importazione ed esportazione

(1) Il *padrone del fondo* si chiama anche il *soggetto alla Posta*; ed è quello che soffre l'aggravio del pascolo senza compensi, tranne l'ingrasso del fondo. — Il *Padrone della Posta* invece è il *proprietario del diritto del pascolo*; e quindi ne pattuisce la locazione col pastore, godendone egli solo il prezzo d'affitto. — Il *Privilegio* del pastore dei Sette Comuni, tanto osteggiato, si riduce ad avere nelle *Poste* il pascolo *invernale*, che sopravanza alle *pecore terriere*, pagandone l'affitto, ed ingrassando il fondo.

(2) Per *posta-pecore* s'intende lo spazio del fondo, entro i cui limiti si può esercitare il pascolo *invernale* delle pecore.

delle derrate, al primo trovarsi destituiti delle particolari franchigie, con cui il Veneto Dominio le animava, s'accosciarono, si ressero dappoi sulle stampelle; ma quel che è peggio, il commercio, dopo l'apertura della strada a carri, comincia ad alienarsi dal paese passando in mani forastiere.

La Reggenza.

L'antico Governo del paese consisteva in tanti Consigli particolari, quanti erano i Comuni, con la facoltà di deliberare ciascuno tutti gli affari attinenti al territorio del Comune; ed in un Consiglio generale composto di due Deputati per ogni Comune, il quale votava e faceva eseguire con pieno potere tutte le deliberazioni, che riguardavano gl'interessi del Distretto. Questo Consiglio si appellava *Spettabile Reggenza dei Sette Comuni;* ed era il sovrano della piccola nazione. La Reggenza si radunava in Asiago pei bisogni sì ordinarii che straordinarii. Quivi risiedeva perpetuamente un suo Cancelliere; e presso le principali città del Veneto dominio si deputavano Nunzi da lei stipendiati, i quali la informassero dell'andamento delle cose.

Ultimi mutamenti politici.

I disastri sofferti da Venezia nel 1797 dovevano presto o tardi trascinare ad una stessa rovina le sorti della nostra Reggenza. Nel 12 Maggio di quell'anno il Gran-Consiglio dei Veneti Patrizii rinunziava al diritto di sovranità. Si surrogò un governo a popolo, riconosciuto dai Francesi, ch'entrarono in città il giorno 15. Ma per la pace di Campo-Formio firmata cinque mesi dopo tra Francia ed Austria, i Francesi sgombravano da Venezia ceduta agli Austriaci; le cui truppe la occupavano il 18 Gennaio del 1798. France-

sco II Imperatore de' Romani aggiunse allora ai suoi titoli quello di Duca di Venezia, e la Repubblica finiva.

I Sette Comuni con le Contrade annesse abbandonati a sè medesimi, il dì 8 Febbraio prestarono giuramento di fedeltà all'Imperatore Francesco II, ed il 15 Febbraio dell'anno stesso ottennero la conferma di tutti i loro diritti ed usi, quali godevano sotto la Veneta Repubblica; sicchè la Reggenza proseguì a governare i nostri paesi, come per lo innanzi.

Intanto successe la pace di Presburgo. La Francia riacquistava per essa gli Stati Veneti, e li incorporava col nuovo Regno d'Italia fondato da Napoleone I nel 1805. Due anni dopo, un Legato di Napoleone Imperatore di Francia e Re d'Italia recatosi in Asiago dichiarò abolita la Reggenza in nome dell'Imperatore. Era quello il giorno 29 Giugno 1807. Laonde avveratosi anche sui nostri monti il Governo del Regno Italico, i Sette Comuni vennero inchiusi nel Dipartimento del Bacchiglione; e la pubblica azienda passò dalla soppressa Reggenza alle mani di un Regio Vice-Prefetto.

Sopraggiunto l'anno memorabile 1814, il nostro Distretto, stante la pace di Parigi conchiusa il 30 Maggio tra le Potenze belligeranti, tornava di bel nuovo sotto l'Austria. Qui l'Imperatore Francesco II, deposta fino dal 6 Agosto 1806 la Romana dignità Imperiale, aveva di già assunto il titolo di Francesco I Imperatore d'Austria, la quale si era tramutata in centro di un novello Impero ereditario, istituito il 4 Agosto 1804, e da lei denominato Impero Austriaco.

La nostra Reggenza non vi poteva più trovar luogo, e si chiusero per rempre le benefiche fonti degli antichi privilegi, tranne le due del Pensionatico e della piantaione del Tabacco nei paesi situati lungo il Brenta. Tuttavia la mitezza dell'Estimo, le modiche gravezze, la lunga pace, ed il godimento di quelle due superstiti Franchigie, riconosciute indispensabili, permisero al Distretto di ricattarsi un poco per volta dal generale sconquasso, e di riconfortare la vita.

Il 7 Aprile 1815 l'Imperatore Francesco I colle ricuperate Provincie Italiane fondava il Regno Lombardo-Veneto, e lo forniva di speziale regolamento. Allora i Sette Comuni furono dichiarati Distretto VI della Provincia di Vicenza: Asiago, capo-luogo del medesimo, divenne sede di un R. Commissario, e di una R. Pretura di II Classe. In tal ordine di cose si continuò sino al 1850, al quale faccio punto.

Capo III.

Alterazioni territoriali del Distretto dai tempi più rimoti sino ai più recenti.

Estensione primitiva del Distretto.

Il Distretto montano dei Sette Comuni ebbe ab antico per suoi naturali confini a levante ed a settentrione l'alveo del Brenta sino alla Chiesa di Santa Uliana, antica parrocchia di Levico; a ponente l'alveo dell'Astego sino al torrente Chiauna, che passa a lato della Chiesa di Calvene, e a mezzogiorno le radici

delle sue montagne, escluse le colline, che sorgono appiedi delle medesime.

Primo smembramento.

Questi coll'andare degli anni, e specialmente in occasioni di guerra vennero in alcuni luoghi alterati con discapito del Distretto. Cogòlo, Caltrano, Calvene compresi anticamente dentro i detti confini, dovettero un tempo appartenere alla nostra nazione. Infatti esse tre Comuni possedono ancora la loro parte di queste montagne [1]. Sussisteva inoltre alla sponda destra del torrente di Calvene, che sbocca nell'Astego, una grossa pietra, che portava scolpito: *Confinia Septem Communium*. Anche una parte di Lavarone, il monte Luserna e Brancafora, del pari compresi dentro i confini sopra indicati, si separarono dal corpo de' loro confratelli, o perchè troppo disgiunti da essi pèr un gran tratto di boschi, o forse perchè dipendenti dai due Ospitali, che vi erano pei pellegrini, uno in Brancafora e l'altro in Lavarone.

Quando il Distretto prese il nome di Sette Comuni.

Commossi i nostri popoli da cotali smembramenti divisarono dopo la morte di Eccelino il tiranno, accaduta nel 1259, di organizzarsi in Sette Comuni, a fine di vivere stretti insieme in buona fratellanza e di poter in seguito meglio conservare e difendere le proprie ragioni ed il comune territorio.

Nel far ciò non tennero tal qual conto delle poche

(1) Cògòlo possiede sette montagne, che si chiamano *Barco*, *Costo*, *Ronchetto*, *Belmonte*, *Cieresara*, *Bronzàre* e *Forzella*.

Caltrano ne possiede quattro, che si chiamano *Sugno*, *Pan*, *Serona*, *Scaletta*.

Calvene tre, che si chiamano *Fonte*, *Cime di Fonte*, *Buse*.

famiglie, ch'erano sparse qua e là nel Canale di Brenta, parimenti dentro ai confini, dove poi sorsero Valstagna, Oliero, Campolongo; perchè queste formando la sola e piccola Parrocchia di Campese si consideravano tutte addette alla gleba, cioè lavoratori de' Monaci Benedettini di Santa Croce di Campese, ai quali quella porzione di valle era stata da varii Signori successivamente donata.

Non trascurarono però, come vorrebbero far credere gl'ignari della Storia, le cinque antichissime contrade del mezzogiorno, cioè Conco, Crosara, Gomarolo, Valle S. Floriano e Vallonara. Essendo a quei tempi piccola cosa atteso la scarsa popolazione, componevano queste un sol Comune con Lusiana, uno dei *Sette;* dal quale cominciarono a staccarsi solamente nel volgere del 1400, costituendosi in uno, in due, o più Comuni, secondochè la popolazione si andava aumentando [1]. Non per questo i *Sette Comuni* originarii, che ormai sotto tal nome si erano resi celebri nella storia, giudicarono espediente di alterare l'antico loro titolo; e fu deciso che a rimanere distinti dai nuovi Comuni, figliati dalle suddette contrade, questi si denominassero in loro confronto *le Contrade annesse* del mezzogiorno. Tranne tal differenza nel titolo, i nuovi Comuni si uguagliavano nel resto ai primi, venendo considerati, com'erano di fatto, legittimi membri del Comune di Lusiana, e per esso uniti in un sol corpo coi *Sette* originarii. Laonde parteciparono fraternamente degli stessi privilegii, ed in ogni occasione non venne loro

Onde derivasse ad una parte del Distretto il nome di *Contrade annesse.*

(1) Vedi Capo I. pag. 38.

meno il debito patrocinio, ed una cordiale assistenza. Il medesimo accadde delle ville lungo il Brenta, allorquando, cresciuti gli abitanti, si trasformarono pur esse in Comuni.

Confinazione del Distretto dal tempo degli Scaligeri sino all'anno 1535.

Nel 1327 i nostri popoli ottennero da Can-Grande I dalla Scala, alla cui dinastia obbedivano sino dal 1312, uno strumento d'investitura feudale, in cui si specificarono a mano a mano i singoli confini del loro territorio, ad oggetto di sventare le pretensioni e di impedire gli usurpi, che fin d'allora tentavano in nostro danno i Signori [1] ed i popoli limitrofi, spezialmente della Valsugana. Per mala sorte noi non possediamo l'*autografo* [2] di quella descrizione de' confini, il quale conteneva eziandio ragioni di più grande rilievo e d'inalterabili conseguenze a favore del Distretto, se la prepotenza degli eventi non avesse intimato silenzio alle voci del diritto. Or dunque dalle copie manoscritte, e divulgatesi colla stampa del sullodato autografo, e dai successivi documenti che lo rincalzano [3], emerge ad evidenza che la confinazione del Distretto vigente al tempo degli Scaligeri si accorda del tutto con quella, che io annunciai sul cominciare di questo Capo, sottrattene le pertinenze di Cogolo, Caltrano e Calvene tra ponente e mezzogiorno, non che le altre di Lavarone e Brancafora tra ponente e tra-

(1) Tali erano i Signori di *Beseno* in *Folgaria*, i Sicconi di *Caldonazzo*, i Capitani e Dinasti di *Castelnovo* e d'*Ivano*.

(2) Vedi *Stampa della Città di Vicenza contro i Sette Comuni*, pag. 8, 1327. — 15. Aprile, Archiv. Com. di Asiago.

(3) Vedi stampa de Privilegi, Ducali, Decreti, Terminazioni ecc.

montana in virtù del loro anteriore distacco. Sicchè da questi due lati la linea del confine, dominando gli Scaligeri, dovette camminare, come si vedrà appiedi della pagina (1); ma la residua figura del Distretto si mantenne tal quale, e intatta da nuove perdite sino all'anno 1535; essendo di già il paese venuto sotto il Veneto reggimento.

Invasioni dalla parte del Tirolo.

Sappiamo però che in questo frattempo gli attacchi dalla parte del Tirolo per alterare la linea del confine non si ristettero quasi mai, o solo per ripigliare accanimento e per macchinare nuove fraudi; attesochè mancasse agl'invasori qualunque legittimo appiglio di farsi avanti. Valga per le altre (2) la sentenza del

(1) Tra ponente e tramontana, la linea di confine lasciando la Brenta vicino alla Chiesa di S. Uliana si alzava pel torrente chiamato Riobianco sino alla sommità di Monterovere, e volgendosi a mattina arrivava alle due fontanelle di Vezena, indi attraversava a mezzogiorno la montagna del Bisele, e andava a metter capo nella valle della Tora, e per questa nell'Astego. Stor. del Dal Pozzo, p. 244.

All'incontro tra ponente e mezzogiorno la linea di confine, lasciato l'alveo dell'Astego, circa mezzo miglio di sotto al ponte della Pietra, ascendeva per la valle de'Cavalli sino alla cima del monte Forcella, e di qua proseguendo per la valle detta degli *Arbori grandi*, e di poi traversando la val Canaglia giungeva alla Fonte di Evano. Da questa tirava via per le cime di Sunio, e di qua per le Mace sino alla Costa, onde discendendo alla radice dei monti sino ad un miglio da Marostica, di qua si volgeva rasente le falde verso l'alveo del Brenta, sin dove mette capo il torrente Vallisone. Il resto è già noto, perchè segnato dall'alveo dei due fiumi. Così, ripeto, dal tempo degli Scaligeri sino all'anno 1535.

(2) Accenno alla sentenza del 1430 di Andrea Mocenigo Capitanio di Padova, Giudice delegato dal serenissimo Senato; ed all'altra del 1437 dell'ill. sig. Tommaso Duodo pur Capitanio di Padova.

1460 proferita dal Doge Pasquale Malipiero [1], allorquando recati si erano al suo cospetto i Vicentini Nicola de Chiericati e Francesco Malclavelo oratori pel nostro circondario, e il Consigliere di Sigismondo duca d'Austria, che fu Giacopo Trapp, capitanio d'Ivano, ed oratore per la litigiosa *Valsugana*. Tirate fuori le scritture, ed i pubblici strumenti a chiarire le ragioni dell'uno e dell'altra sopra il monte di Marcesina, di cui si disputava il possesso, l'esame ed il dibattimento fecero toccar con mano all'oratore Ducale il torto de' suoi e la giustizia de' nostri, e come l'alveo del Brenta sempre fosse stato il vero e naturale confine tra i due paesi. Egli partiva da Venezia persuaso ed ossequente alla sentenza del Doge, benchè suonasse sfavorevole al Tirolo [2]. Pareva quindi che le male voglie dei nostri vicini dovessero sviarsi, o quietare. Non ne fu nulla. Troppo facile tornava ai Tirolesi il passare dalla sinistra del Brenta, su cui giacciono le loro ville [3], alla destra del fiume, ivi in più luoghi guadabile, per commodamente isfruttare gli altrui fondi. Fuori, si può dire, dagli occhi di Vicenza, e più di Venezia, troppo lontane per ogni giorno sorvegliare i

(1) Questa stessa sentenza fu confermata nel 1463 da altra Ducale di Cristoforo Mauro. V. Archiv. Com. di Asiago.

(2) Il Tirolo a quest'epoca apparteneva per eredità ai Duchi ed Arciduchi di Casa d'Austria. V. Stor. Austr.

(3) Le ville del Tirolo che si succedono sulla sinistra del Brenta da Primolano in avanti, e che si distinsero nella invasione de' nostri confini, sono: Grigno, Ospedaletto, Castel Novo, Castello Ivano, Strigno, Telvana, Borgo, Levico, e di qua dal Brenta, Caldonazzo.

varii e molteplici attacchi, costoro rapinavano a fidanza. Talora tardi scoperti, o non sempre respinti in sulle prime con risoluta energia, e lasciandosi lor tempo a riappiccare, o ad inventare vecchie e nuove pretensioni; eccoli intanto stabilirsi con case ed animali sulle radici delle montagne vicentine, discoste dal fiume dove un miglio, dove mezzo, ma estendentisi in lunghezza per lo spazio di 30 miglia.

Occupate le radici, restavano da acquistarsi, come miglior preda, i riversi delle montagne. Erano questi vestiti di selve nere e bianche. Le bianche dal mezzo in giù piene di faggi, materia atta ai remi; le nere dal mezzo in su sino alla sommità degli scogli, folte di pezzi, abeti e larici, i quali facilmente si fanno cadere nel Brenta, materia per armamento di vascelli.

Ad interrompere gli sfacciati usurpi del Tirolo la Veneta Repubblica nel 1470 ordinava che si tagliasse intanto il Passo della Pertica, strada che dalla villa di Grigno mette alle cime di Marcesina, e che divenne famosa per molti ed ostinati tafferugli. Senonchè in buon punto pel Tirolo scoppiarono due guerre; l'una mossa ai Veneziani dall'Arciduca d'Austria Sigismondo nel 1487, l'altra poi più lunga e calamitosa nel 1509 dalla lega di Cambray. Approfittando di quel generale iscompiglio i Tirolesi invaso aveano i riversi de' nostri monti a tre miglia in altezza, e per la lunghezza di 30 in 35 rispetto alle rivolte che vanno girando intorno, e sempre lungo il fiume Brenta. Non ostante la pace conchiusa tra Venezia e l'Impero nel 1517, per la quale ciascuno dei due Stati doveva

rientrare nelle sue antiche ragioni, le ville del Tirolo non restituirono il mal tolto.

Secondo smembramento per effetto della sentenza Tridentina del 1535, 17 Giugno, confermata nel 1575.

La Repubblica intenta dapprima a riaversi dal sofferto abbattimento, e quindi di bel nuovo tribolata dalle guerre Turchesche, non potè o non credette di accalorarsi gran fatto per una striscia di terreno, non ancora evacuata dagli Imperiali, e diede il primo segnale di troppa arrendevolezza nel 1535, quando per la Convenzione fatta in Trento cedeva alla villa di Grigno una delle tre parti boschive del monte di Marcesina, privandone fiaccamente il Comune di Enego (1) con grande rammarico e subbuglio di tutta la villa.

Il Tirolo prosegue le sue usurpazioni.

Alla vista di quel fatto gl'invasori si ringalluzzarono, e con più audacia degli altri gli abitanti del Borgo e di Levico non solo diboscando i dossi dei monti, che piovono verso le loro pertinenze, vi fabbricarono cascine; ma in aria di padroni ne affittarono i paschi a conduttori di Vicenza, che allettati dal guadagno, si ponevano sotto i piedi i riguardi per la lor patria. Anzi nel 1558 fu dalla città miserabilmente sofferto che i Levicani entrassero in assoluto possesso di *Costa* e di *Vezena*, le due forse più belle e più ricche montagne di tutta l'Alpe (2). Le spoglie in questa guisa an-

(1) I Giudici eletti dai due Stati per finire la controversia tra Grigno ed Enego, che durò 150 anni, furono Antonio Queta Cesareo, Matteo Avogadro Bresciano Veneto, e Lodovico Poro Senator di Milano. V. *Stampa dei Fedelissimi 7 Comuni contro la Città di Vicenza*. Archiv. Com. di Asiago.

(2) Relazione Mss. dell'Alpi Vicentine del cav. Caldogno, pag. 18, 76, 72. *Vezena* sola gira d'intorno a 20 miglia e *Costa* incirca 12, o 14.

davano crescendo or qua or là in mano del Tirolo. Finalmente in sullo scorcio del decimosesto secolo la Veneta Repubblica commossa dai vivaci reclami e dalle zuffe sanguinose, che si rinnovavano fra i boscaiuoli del nostro Distretto ed i Tirolesi ad ogni scontrarsi in sull'altura dei monti, istituì nei Sette Comuni una regolare Milizia, e deputò alla difesa dei Confini il conte Francesco Caldogno di Vicenza. Mette sempre bene mostrare il viso al nemico. Le offese sostarono.

Sentenza Roveretana del 1605.

Gli Arciduchi d'Austria memori allora dei vantaggi ottenuti dalla sentenza di Trento accortamente proposero al *Serenissimo Dominio* di compromettere di nuovo la soluzione delle reciproche differenze in mano di arbitri, da cui in cuore già si promettevano un secondo maneggio più ancora favorevole del primo. La Repubblica aderì, ed il convegno degli arbitri ebbe luogo nella città di Roveredo, correndo l'anno 1605. È difficile lo scoprire i modi tenuti nel condurre a fine quelle pratiche; ma egli è certo che le ragioni del nostro Distretto e della città di Vicenza furono sacrificate sull'altare della politica senza pietà di noi, e con equivoco decoro per la Serenissima Repubblica. Poichè o temesse ella di aver a cozzare coll'Impero in circostanze per lei difficili, se esigeva a tutta prima la restituzione del mal tolto, o sperasse che rinunziando al Tirolo le terre già invase, cesserebbero per sempre le costui molestie, e che il nuovo argine da rizzarsi tra i due paesi di reciproco accordo renderebbe impossibili ulteriori invasioni, stante la fede dei pubblici trattati; la Repubblica ad ogni modo si lasciò menare la

mano. Con suo non degno inganno (1) e nostro gravissimo detrimento, ella sottoscrisse la inescusabile sentenza degli Arbitri di Roveredo, la quale legittimava agli abitanti del Tirolo il possesso di una gran parte de' nostri monti con vaste tenute di boschi e di pascoli, su cui li aveva condotti il solo diritto della cupidigia e della cabala. Per il che la linea dell'antico e naturale confine fu allora portata dall'alveo del Brenta sopra le vette dei nostri monti, e nel Giugno dell'anno appresso 1606 Commissarii Veneti ed Austriaci lassù si recavano per l'affissione delle pietre.

Terzo smembramento per effetto della sentenza Roveretana

La linea di allora è la medesima che dopo varie e combattute vicende anche oggigiorno sussiste, e serve a tuttora dividere da questa banda il territorio di Vicenza della Contea Principesca del Tirolo. Incomincia un miglio sopra Primolano (2), dove, lasciato l'alveo del Brenta, s'innalza sul monte *Frizzone*, cui attraversa, e seguendo sempre le vette s'inoltra sino al di là della montagna di *Manazzo*, dove per la *Valle degli Sparvieri* discende nella *Valdassa*, e radendo a destra le montagne di *Vezena* e quella del *Bisete* va ad imboccare la valle della *Tora*, e per essa mette capo nell'Astego.(3). All'incontro nessuna alterazione eb-

(1) Le ostilità, come vedremo altrove, continuarono egualmente, e guai se non vi fosse stata in piedi una Milizia nei Sette Comuni.

(2) Vedrai più avanti la Carta Topografica.

(3) Le porzioni di terreno sottratte al Distretto per la Confinazione stabilita dalla sentenza Roveretana 1605, furono: 1. Tutto il monte *Frizzone*, tranne due terze parti del bosco. 2. Una delle tre parti boschive di *Marcesina*. 3. I riversi delle montagne *Manazzo, Portule* e *Galmarara*. 4. I riversi delle montagne le *Pozze*. 5. I ri-

bero a patire i termini del Distretto posti a mezzogiorno. Essi rimasero sempre quali e dove li indicava il testimonio delle scritture, non che contraddistinti sul luogo da grosse pietre, le quali portavano scolpito: *Confine de 7 Comuni*, oppure *Principio de Sette-Comuni*. Il territorio e la città di Vicenza, non che la Podestaria di Marostica in ogn' incontro li rispettarono. Di una sola revisione dei medesimi si conserva memoria, fatta nel 1724 dal Perito sig. Domenico Garzoni per ordine della Repubblica. Nè prima, nè dopo mai vi fu caso, in cui taluno dei limitrofi si ardisse di spiantarne le pietre o di cancellarne la iscrizione, come i Tirolesi usavano di frequente. In conseguenza di ciò il nostro Distretto dal 1606 al 1807 confinava precisamente come segue: *a Settentrione con le vette dei monti, che guardano in Valsugana; a mezzogiorno con le falde dei monti che si devolvono verso la pianura Vicentina; a ponente con l'Astego; ed a levante con il Brenta.*

Confinazione del Distretto dal 1606 al 1807.

D'allora innanzi si avvicendarono nel nostro Distretto ora aggiunte, ed ora nuovi distacchi, quelle per lo più passeggiere o di poco rilievo; questi durevoli e sempre con grave isconcio dei nostri interessi. Or

Aggiunte e distacchi più recenti.

versi delle montagne le *Moline*. 6. Le intere montagne di *Vezena* e *Costa*.

Toccarono queste in diversa maniera ai Baroni di Wolchestein Signori d'Ivano, ai Borghigiani, a Grigno, a Castelnovo, all'Ospedaletto, a Levico. Vedi Relazione Mss. delle Alpi Vicentine del cav. Caldogno.

(1) Talune di queste pietre si veggono tuttora nelle pertinenze di Calvene, Vallonara, Valle S. Floriano, S. Luca.

dunque nel volger stesso del fatale anno 1807, in cui sventuratamente periva la nostra Reggenza [1], uscì una Circolare del Prefetto del Bacchiglione, la quale ordinava che al Distretto de' Sette Comuni si aggiungesse issofatto tutto il territorio di Marostica, facendo trasecolare sì l'uno che l'altro paese. Correvano tempi, in cui contro i voleri Napoleonici, tornassero in bene od in male, nessuno si ardiva di movere un dito. L'aggiunta ebbe luogo; ma per troppi motivi incompatibile non poteva durare, e cessò di fatto nel Marzo dell'anno dopo 1808. Nemmanco fu provvido consiglio l'annettere nel 1819 al Distretto de' Sette Comuni la Comune di Laste Basse, col separarla da Schio. Situata sulla destra dell'Astego non confinava col Distretto; anzi per più miglia una lingua di territorio Tirolese intercettava il passaggio dall'uno all'altra [2]. Laste Basse era troppo lontana dall'azione del Governo; nè basta a giustificare l'aggregazione di allora l'aver essa durato sino al 1850. Laste Basse fu di bel nuovo ricongiunta al Distretto di Schio. All'incontro si addiceva per ogni riguardo che la piccola Comune di Treschè-Conca nata fatta sull'altipiano dei nostri monti, partecipe in addietro degli stessi privilegi, e solo distante da Asiago cinque miglia, si togliesse al Distretto di Schio, da cui dipendeva, come Frazione di Cogòlo, e si restituisse al Corpo dei Sette Comuni, a cui spetta di ragione; e con cui ora convive in buona pace. Ciò accadde nel 1810.

(1) Vedi Capo II. pag. 77.
(2) Vedi la Carta Topografica.

Ma che cosa è mai il vantaggio di un tal acquisto appetto della gravissima perdita, a cui dovette soggiacere l'antico Distretto nel nuovo compartimento delle Venete Provincie effettuatosi nel 1853, in forza dell'Ordinazione Ministeriale del 1850? Noi con dolore vedemmo distaccarsi dal nostro Distretto da una parte le Comuni del mezzogiorno, Conco, Crosara, Vallonara, dall'altra le Comuni lungo il Brenta, Valstagna, Campolongo, Valrovina per aggregarsi ad altri Distretti, dietro speziose lusinghe di più larghi vantaggi; troppo facilmente dimenticando le sorti con noi divise pel corso di più secoli, ed i sacri vincoli d'una stessa famiglia e d'una storia medesima (1). Cotesti due smembramenti, effetto in gran parte di private animosità o di mire particolari, che si trascinano dietro il voto or credulo ed or compro d'ignari o d'illusi consiglieri, scemarono il nostro incolpabile Distretto di estesi tenimenti e di numerosa popolazione, e si autorizzò ad un tempo la tanto ricantataci rampogna, che noi non sappiamo vivere uniti.

Quarto e finale smembramento.

I confini quindi che per lo innanzi toccavano a levante il fiume Brenta e si prolungavano sino alle falde dei monti a mezzogiorno, si ritirarono adesso d'un gran tratto verso la regione mediana. Il territorio rimasto al Distretto più non comprende che i Sette Comuni originarii con Treschè-Conca; e la sua popolazione che

(1) Consta che in parecchie delle separatesi contrade si prova a quest'ora un grande pentimento dell'essersi distaccate dal corpo originario dei Sette Comuni, e che, se fosse possibile, tornerebbero ad esso più volentieri oggi che dimani.

poc'anzi montava a 35,720 abitanti, si trova perciò ridotta a soli 23,421, spartiti pel governo Ecclesiastico in 14 Parrocchie. Le Contrade Annesse non ci appartengono più [1].

Nello scrivere questi cenni io sono uscito alquanto dai termini fissati nel Programma di questa Storia, la quale finisce colla Veneta Repubblica: mi lusingo però di non aver increscìuto ai lettori, se loro anticipai intorno ai Sette Comuni varie notizie del presente, che li disporranno viemmeglio a valutare i fatti, che quivi occorsero in passato.

(1) Vedi la Carta Topografica.

Prem. Lit. P. Prosperini

1810

Regno Italico

COMPARTIMENTO dei COMUNI

Cifra

della rispettiva popolazione

1. Asiago	3878
2. Enego	2937
3. Foza	1812
4. Gallio	2276
5. Lusiana	3039
6. Roana	2816
7. Rotzo.	1302
	18,060
8. Campese.	692
9. Campolongo.	548
10. Conco	1279
11. Crosara	536
12. Dossanti.	815
13. Oliero	487
14. S. Luca	597
15. Treschè-Conca. . . .	471
16. Valle S. Florian (1) .	1204
17. Valrovina.	595
18. Valstagna.	2059
	9,283
N. totale	27,343

(1) Vallonara era allora compresa in Valle S. Florian.

1816

Impero Austriaco

Regno Lombardo-Veneto. Provincia di Vicenza.

Distretto VI di Asiago

COMPARTIMENTO dei COMUNI

manca la cifra della popolazione

1. Asiago con Camporovere.
2. Enego.
3. Foza.
4. Gallio con Ronchi.
5. Canove con Roana, Treschè-Conca.
6. Rotzo con colonelli di Pediscala e S. Pietro, con Contrade Forma e Cerati.
7. S. Giacomo di Lusiana.
8. Conco con Dossanti.
9. Valstagna con Oliero.
10. Campese con Campolongo e Valrovina.
11. Vallonara con Valle S. Florian, Caribolo.
12. Crosara con S. Luca.

Distretto di Schio

Forni con Tonezza e *Laste Basse.*

1830

—

COMPARTIMENTO

DEI

COMUNI

Cifra

della rispettiva popolazione

1. Asiago	4110
2. Enego	2744
3. Foza	1505
4. Gallio	1981
5. Lusiana	2864
6. Roana	2618
7. Rotzo	1401
	17,223
8. Campolongo-Campese	1306
9. Conco-Dossanti . .	2206
10. Crosara-S. Luca . .	1577
11. Valstagna-Oliero .	2261
12. Laste-Basse (1) . .	612
13. Treschè-Conca (2) .	349
14. Vallonara-Valle S. Florian	1239
15. Valrovina	683
	10,223
N. Totale	27,456

(1) Laste Basse dal Distretto di Schio era passato sotto il nostro.
(2) Treschè-Conca e Valrovina di Frazioni eran divenute Comuni.

SCALA DELLE DISTANZE

CALCOLATE

IN MIGLIA VICENTINE

DA

ASIAGO CAPO LUOGO DEL DISTRETTO

AI

SINGOLI COMUNI, CONTRADE ANNESSE

E FRAZIONI

Da Asiago a	Galio . . .	2
	Roana . . .	3
	Rotzo . . .	5
	Pedescala . .	8
	S. Pietro Val d'Astego . .	9
	Canove di Roana	2
	Cesuna . . .	4 1/2
	Foza. . . .	8
	Treschè-Conca	5
	Enego . . .	15
	Lusiana. . .	10
	Laverda . .	12
	S. Caterina di Lusiana . .	9
	Ronchi alti di Gallio	4
	Stoccaredo e Saibena di Gallio	6
	Conco . . .	8
	Dossanti . .	9
	Rubbio . .	8 1/2
	Crosara. . .	10
	Valle S. Florian	13
	S. Luca. . .	11
	Valstagna . .	7 1/2
	Oliero . . .	8 1/2
	Campolongo .	10 1/2
	Campese . .	13
	Valrovina . .	12

COMPARTIMENTO TERRITORIALE

DELL'ANNO 1845

DISTRETTO VI. ASIAGO

CON PRETURA DI II. CLASSE

Comuni	Ufficio proprio	Frazioni	Popolazione	Estimo in scudi	Parrocchie
Asiago	Asiago	Sasso	5480	44107	1
Campolongo	. . . . .	Campese	1473	7925	2
Conco	. . . . .	Dossanti	2849	5558	1
Crosara	. . . . .	San Luca	2038	5371	2
Enego	Enego	. . . .	2994	18384	1
Foza	. . . . .	. . . .	1802	7651	1
Gallio	. . . . .	Stoccaredo	2436	19527	1
Lastebasse	. . . . .	. . . .	600	5841	1
Lusiana	Lusiana	Lavarda, Covalo	3657	19704	3
Roana	. . . . .	Canove, Cesuna, Camporovere	3267	19772	3
Rotzo	. . . . .	Pedescala, Sanpietro	1803	15749	3
Treschè-Conca	. . . . .	. . . .	571	1869	1
Vallonara	. . . . .	Val san Floriano, Pradipaldo	1513	3670	2
Valrovina	. . . . .	Rubbio	850	3467	1
Valstagna	. . . . .	Colesello, Oliero	2712	15934	2
Total. Com. 15.	3	18.	34,045.	194,579.	25.

COMPARTIMENTO TERRITORIALE

DELL'ANNO 1853

DISTRETTO IV. ASIAGO

CON PRETURA DI. III. CLASSE

Comuni	Frazioni	Popolazione	Estimo in Lir. Austr.	Parrocchie
Asiago	Sasso	5,838	89,173:61	1
Enego	. . . .	3,202	26,066:73	1
Foza	. . . .	1,859	15,587:68	1
Gallio	Stoccaredo	2,490	29,772:39	1
Lusiana	Lavarda, Covalo	3,801	31,087:29	3
Roana	Canove, Cesuna, Camporovere	3,593	46,990:28	3
Rotzo	Pedescala, S. Pietro	1,959	28,726:42	3
Treschè-Conca	. . . .	669	5,096:24	1
Totalità 8. (*)	Frazioni 9.	23,411	272,500:64	14

II. DISTRETTO. BASSANO

Comuni	Frazioni	Popolazione	Estimo in Lir. Austr.	Parrocchie
Campolongo	Campese	1,484	16,391:85	2
Valstagna	Colesello, Oliero	3,184	23,989:51	2
Valrovina	Rubbio	891	9,861:70	1
Totalità 3.	. . . . . . 4.	5,559	50,243:06	5

III. DISTRETTO. MAROSTICA

Comuni	Frazioni	Popolazione	Estimo in Lir. Austr.	Parrocchie
Conco	S. Catterina, Dossanti	3,024	23,635:30	1
Vallonara	Val S. Floriano, Pradipaldo	1,702	17,913:59	2
Crosara	S. Luca	2,064	18,622:01	2
Totalità 3.	. . . . . . 5.	6,780	60,170:90	5

Som. Com. 14. Frazioni 18. Pop. 35,720. Est. 382,914:60. P. 24.

(*) La Comune di Laste-Basse fu ricongiunta al Distretto di *Schio*.

LIBRO II.

Cap. I.

Intorno all'origine del popolo de' Sette Comuni.

I. Opinione che li dice Cimbri.

Il vedere e l'udire che una piccola nazione, qual erano i Sette Comuni, collocati sopra un breve tratto dell'Alpi Rezie, parlava un dialetto estraneo da quello che usavano le genti Italiane, tra cui conviveva ab antico, eccitò più volte l'attenzione dei Dotti, e li provocò a ricercare qual ne fosse la origine, e donde ed in che tempo venuta a stabilirsi sopra quel lembo d'Italia.

Curiosità dei Dotti da che mossa.

Cotale anomalia non era propria e sola dei Sette Comuni nel Vicentino; ma la si notava eziandio sulle montagne di Verona in una serie di ville, chiamate i XIII Comuni [1], dove all'ora ch'io scrivo forse nes-

(1) I XIII Comuni Veronesi sono situati sulle *Montagne Lessine* dentro un tempo orride selve, distanti dalla Città di Verona dieci miglia, e portano i seguenti nomi:

1. *Erbezo.*
2. *Bosco con Frizzolana, or Chiesa nuova.*
3. *Val di Porro.*
4. *Alferia o il Cerro.*
5. *Roverè di Velo.*

suna o scarsissime reliquie più si riscontrano di quel dialetto; mentre si mantiene tuttavia dove più, e dove meno vegeto in quattro Comuni dei nostri. Gli altri tre lo hanno perduto, qual prima, qual dopo, secondo la maggiore o minore prossimità e commercio con la nazione italiana. Ma è da sospettare che in capo a non molte generazioni quel dialetto sia per isparire anche dai quattro asili, ove tuttora prolunga la sua pericolante esistenza.

Vizio ordinario nelle loro ricerche.

Gli eruditi, che per primi si accinsero a stenebrare la origine del nostro popolo, impresa assai difficile, non seppero sempre guardarsi da un difetto comune ai loro simili, ed è di non essersi attenuti per ordinario a quelle deduzioni, che la qualità o la scarsezza dei documeuti loro permetteva; ma di aver voluto, ove questi sono manchi o silenziosi, riempirne le lacune, e romperne il silenzio colle loro fantasie, spingendo lo sguardo per mezzo alla caligine dei tempi, e persuadendosi di vedere al di là, ciò che punto non v'era, e ch'essi soli sognarono. Onde accadde che des-

6. *Porcara.*
7. *Saline.*
8. *Velo.*
9. *Azarino.*
10. *Campo Silvan.*
11. *Badia-Calavena.* Capo-luogo.
12. *Selva di Progno.*
13. *S. Bartolomeo Tedesco, Campo-Fontana, Ghiazza.*

La popolazione ascende a 10,000 abitanti. Il territorio si estende in lunghezza da oriente ad occidente venti miglia, ed in larghezza da tramontana sino ai bassi monti australi quindici miglia.

sero in opinioni tra loro disformi, e taluna stravagante a segno da muovere le risa; altri argomentando di derivare il nostro popolo dagli antichi Reti o Cimbri, altri fingendolo un rampollo di Tigurini, altri di Unni seguaci di Attila, e chi spacciandolo per un residuo di Goti, e chi in fine ravvisando in esso una schiatta di Alemanni-Svevi, oppure una delle colonie Tedesche posteriori.

Opinioni discrepanti.

Tutte queste opinioni noi le troviamo esposte nelle Memorie Storiche intorno ai Sette Comuni del nostro illustre nazionale Ab. Agostino Dal-Pozzo, che tutte ivi le prende in disamina; e con acconcia erudizione, e critica imparziale va separando in ognuna il falso dal vero, i pregi dai difetti, non che le fole ed i sogni dal probabile, o dal meramente verisimile. Dopo tanta profusione di dottrina, il Dal-Pozzo scartate le due opinioni che travidero nel nostro popolo Tigurini od Unni, come allucinazioni da poeti od avventate dicerie, confessa riguardo alle altre la sua perplessità; non doversi far torto ad alcuna, conciossiachè tutte trovassero nella Storia un qualche appoggio; niente, secondo lui, ostare che in sul nostro territorio quelle nazioni di Reti e di Cimbri, di Goti, di Alemanni, e di colonie Tedesche vi fossero succedute l'una all'altra, la vegnente dopo soverchiando la venuta innanzi, sinchè, cessato l'afflusso, avranno prevaluto le colonie Tedesche, che ultime vi arrivarono. Con questa spiegazione egli si compiace di mettersi in accordo con il suo eruditissimo coetaneo ed amico cav. Ippolito Paradisi, il quale avea compilato una storia di Trento, ed un Vo-

Giudizio del Dal-Pozzo.

cabolario intorno al dialetto de' nostri popoli, non che di quelli che abitano le Curazie montane di *Pergine* e di *Roncegno alto* nel Tirolo meridionale; Storia e Vocabolario non più usciti alla luce per la morte sopraggiunta all'autore nel 1782.

Esame speziale delle due opinioni prevalenti.

Adunque io non mi rifarò all'esame di tutte coteste opinioni di già vagliate dal nostro Dal-Pozzo, chè sarebbe questa una vana giunta a ricca derrata. E d'altra parte bisognerebbe rientrare in una selva di dispute, in cui i più de' lettori non si metterebbero forse di buon grado, se anco per guidarli io avessi in mano il filo di Arianna. Laonde delle tante e diverse sentenze pronunziate sin qua dagli eruditi intorno alla origine del nostro popolo, io ho divisato di dimorarmi in due sole, in quella cioè che li spacciava per *Cimbri*, e nell'altra che li dichiara di razza *Alemanna*, come quelle che contano o più numerosi o più autorevoli seguaci. La prima gode il privilegio di anzianità, fu per secoli accarezzata dai dotti Italiani, invalsa presso i VII ed i XIII Comuni come tradizione di famiglia; e sebbene insussistente, occasionò intorno alla origine dei medesimi più sincere ed accurate notizie.

La seconda invece guadagnò accoglienza e fautori in tempi a noi più vicini; risponde alle ricerche della critica; e per basare sul documento indisputabile della *lingua*, esclude ogni sorta di parziali fantasticaggini, e di capricciose chimere.

Nella rivista di queste due opinioni io ricalcherò in buona parte le pedate impresse dal nostro Storico Dal-Pozzo. Dopo ciò, d'accordo con lui nel riconoscere nei

nostri popoli una razza *Alemanna*, mi è forza di divergere affatto dall'autorità d'uom sì dotto nello spiegare come, quando, e d'onde i primi abitanti sieno venuti a stabilirsi nelle attuali loro sedi; il che si vedrà nel Libro III.

Opinione I. sull'origine dei Cimbri. N'è capo il dotto Marzagaglia.

Si vuole che Marzagaglia (1), dotto di Verona, e maestro del Principe Antonio Scaligero, vissuto nel secolo quartodecimo, sia stato il primo ad accampare la opinione che il popolo dei VII e XIII Comuni aveasi a dire Cimbro di origine. L'essere il Marzagaglia nato in Verona, e l'aver letto in alcuni Storici posteriori a Plutarco che i Cimbri toccarono quivi la memorabile sconfitta dal Console Romano Caio Mario, lo sedusse facilmente ad immaginarsi che i fuggiaschi dalla strage ricoveratisi sulle Alpi vicine della Rezia (2), la quale comprendeva pur anco i monti di Verona e di Vicenza, fossero stati la semente, onde uscirono gli attuali abitanti dei VII e dei XIII Comuni. Questa idea sbucciata dal fatto storico, e favorita dalle circostanze locali, non solo parve vera al suo banditore Antonio Marzagaglia, ma abbagliò eziandio il giudizio di una lunga serie di Scrittori Veronesi (3), che successiva-

(1) *Eruditissimi viri Marsagaglie Veronensis de modernis gestis.* Mss. che si conserva nel Museo de' Bevilacqua in Verona.

(2) La Rezia era anticamente limitata a levante dal fiume Piave a ponente dall'Adda, abbracciando la Valtellina, i Grigioni, il Tirolo propriamente detto, e il Trentino, e stendevasi a mezzogiorno fino alle più basse radici delle Alpi.

(3) Furono questi il Sarayna, Onorio Panvinio, il Corte, il Tinto, il Canobio, l'Ughelli, il Moscardo, il Biancolini, il Marchese Scipione Maffei, il Parroco Marco Pezzo.

mente l'adottarono, e la propalarono nelle loro opere di diversa natura ed importanza, non a ciò indotti da un previo o solerte esame dell'estraneo dialetto, che quei popoli parlavano; ma solo, o precipuamente da storiche reminiscenze.

In che modo i Poeti Vicentini estendano la origine dai Cimbri al Territorio ed alla Città.

D'altra parte egli è pur vero, che nel volgere del 1300 anche lo Storico e Poeta Vicentino Ferreto Ferreti [1] si piace di chiamar con poetico traslato *Cimbria* la città di Vicenza, e *Cimbri* gl'italiani abitanti

(1) Ferreto Ferreti nacque in Vicenza nel 1296, e nell'anno 1330 prese a scrivere la Storia, che tratta delle cose avvenute in Italia e nella sua patria dal 1250 al 1318. Oltraciò scrisse in versi latini un Poema sulla origine della famiglia degli Scaligeri, ed in versi pur latini pianse la morte di Benvenuto da Campesani suo concittadino e contemporaneo, poeta per que' tempi assai famoso. Di qua noi leviamo due brani, che attestano com'egli usasse la voce *Cimbro* a significare i *cittadini*.

...... Tu *Cimbre* scies, quí saepe solebas
Laudibus et sterili jactare poemata ludo.

Non externa quidem Scythicove latentia Ponto,
Aut Libyci peregrina soli, tua carmine facta,
Cimbre, cano, genus unde meum et natalis origo,
Unde mihi patria est.

Muratori Scr. r. it. tom. IX. column. 1186-1201 et 939.

Dalle Croniche del Pagliarino pag. 116 all'anno 1364 citiamo l'emistichio di un Epigramma d'altro Poeta Vicentino, ma ignoto: si allude ai favori di Cangrande II verso la città di Vicenza.

Sedulus hic *Cimbris* favit......

Del Poeta Antonio Losco sono i due versi seguenti, ne' quali Vicenza è chiamata *Cimbria*.

Cimbria, pone metus, umbraque quiesce sub alae;
Quem gerimus, clypeo semper laetabere *Scalae*.

del suo contado. Appunto per l'uso di quei nomi estranei in luogo dei già noti, il Muratori [1] non si tenne dal rinfacciare al Ferreti un'aria di affettazione, qual chi adesso s'immaginasse di chiamar *Fiesolani* gli abitatori di Firenze e del suo territorio per rispetto al monte di *Fiesole*, stimando il Muratori che il Ferreti ciò facesse, tolta occasione dai Cimbri della montagna. Meglio era, soggiunge egli poi, lasciare da un canto quei nomi estranii, merce di scrittori favolosi, ed appigliarsi ai già noti, che aveano per sè il marchio della verità e della consuetudine. Sta bene: ma dopo ciò noi non ammettiamo col Dal-Pozzo che il Ferreti peccasse infatuato dalla recente opinione del suo contemporaneo Marzagaglia; ma piuttosto seguisse l'esempio di anteriori Poeti della sua patria, presso i quali, a quanto si legge nelle Croniche di Vicenza di Battista Pagliarimo, il malvezzo di chiamar *Cimbria* la città, e *Cimbrici* i terrazzani s'incontra di frequente sino dal secolo duodecimo. E perciò a noi sembra che i vecchi Poeti Vicentini, e con essoloro il Ferreti nemmanco usassero tal linguaggio nel senso inteso dal Muratori, applicando per traslato alla città ed al contado il nome di *Cimbria* e di *Cimbri* proprii dell'alpe e degli alpigiani de' VII e XIII Comuni; ciò feriva troppo vivamente l'orgoglio cittadino; ma bensì crediamo che caldeggiassero qualche antica, comunque erronea, tradizione, sparsa nel popolo; tradizione ch'ebbe origine dal racconto di Lucio Floro, secondo il quale, la dimora

(1) V. la Prefazione alla Storia del Vicentino Ferreto Ferreti.

dei Cimbri nella Venezia, e quindi nell'agro Vicentino, ebbe a durare dall'inverno dell'anno di Roma 653 sino all'estate appresso. Non v'è chi ignori come i Poeti sogliano far buon viso alle tradizioni, non punto badando se siano spurie o legittime; purchè giovino per essi agl'intenti dell'arte, od ai capricci della fantasia. Invece un traslato, quale il Muratori censura nel Ferreti, poteva, per mio avviso, introdursi solo da' Poeti vegnenti dopo; quando cioè prese voga la fallace opinione accampata per primo dal Marzagaglia, che gli abitanti de' VII e XIII Comuni fossero un avanzo di Cimbri. Ma dubito assai se i Poeti sarebbero stati sì arditi da dispensare, od i cittadini sì morbidi da aggradire un titolo tolto in prestito dall'Alpe.

Ben più ardito del Ferreti e de' suoi commilitoni, e più degno quindi di censura sarebbe a dirsi il Poeta Gianstefano Emiliani (1) nato in Vicenza verso la metà del 1400 per aver tenuta in conto di verità la favola razzolata da *Francesco Sansovino* nel ciarpame dello Storico *Caldeo Beroso*, ad udir il quale, la fondazione

(1) Giovanni Stefano Emiliani in età ancor giovanile passò nel Friuli; e in Sacile, in Pordenone, in S. Daniello, in Gemona, in Cividal del Friuli tenne per più anni scuola di belle lettere. Nel 1469 passando l'imperator Federico III per Pordenone conobbe l'Emiliani, ne ammirò il talento poetico, e gliene diè in premio la corona d'alloro e la dignità di Conte Palatino; i quali onori di nuovo gli furono conferiti da Massimiliano re de' Romani in Lintz l'anno 1489. I suoi cinque *Panegirici* furono scritti in onore di questi due Imperatori. Mur. St. della Lett. Ital. Tom. VI. Parte III. p. 876.

Encomiastica ad divos Caes. Foedericum Imperatorem et Maximilianum Regem Rom. Strassb. 1512.

di Vicenza rimontava a tempi antichissimi, e doveasi ad una colonia di Cimbri condotti in Italia da *Gomero Gallo*, primogenito di Jafet, da cui i Cimbri stessi preso aveano il loro nome. Quasi ciò fosse poco, il nostro Emiliani ne' suoi cinque *Panegirici* scritti in verso eroico, non solo impone alla città il nome di *Cimbria* e di *Cimbri* agli abitanti del contado, fuor d'ogni linguaggio figurato; ma assumendo egli stesso il prenome di *Quinzio*, ed il cognome di *Cimbriaco* volle d'allora innanzi esser chiamato *Quintius Aemilianus Cimbriacus*; per contrassegnare sotto forme romane la sua legittima discendenza dai Cimbri, di cui menava vanto. Noi perdoniamo all'Emiliani questo riscaldo di testa. Quanto cotesti Poeti si allontanassero dal vero, e quanto antico fosse e genuino il nome di Vicenza e di Vicentini il chiarirono a josa un drappello di scrittori con irrefragabili monumenti di più guise. Quello che torna al nostro proposito si è, che mentre i Poeti Vicentini andarono in progresso di tempo smettendo l'abuso di quella bizzarra nomenclatura, il nome di *Cimbri* ritirandosi dalla città e dal territorio, per l'impulso del Marzagaglia, e l'opera de' suoi seguaci, ottenne miglior ventura, e si perpetuò sopra i monti Vicentini e Veronesi, dove un dialetto estraneo al resto dell'Italia ne inorpellava il falso metallo.

Progressi dell'opinione I. sui nostri monti, ove si converte in tradizione.

Difatti coll'avanzarsi del 1500 la opinione che i VII e XIII Comuni fossero un avanzo di Cimbri, metteva in sollluchero le fantasie dei poeti, ed il sussiego dei dotti. Gl'indizii pescati nella Storia ne avvaloravano le apparenze, e ne ribadivano l'errore;

poichè e dotti e poeti senza punto curarsi, se e quanto questi indizii rispondessero alle ricerche della critica, si fermarono a vagheggiare nella illudente opinione ciò, che allettava la loro fantasia, od una docile credenza. L'autorità degli scrittori di maggior grido si trascinò dietro la turba dei minori; e deve esser accaduto che nei VII e XIII Comuni il Clero ed il ceto dei Notaj, i soli che a quel tempo ed in que' luoghi ne sapevano di lettere, presa voce dai dotti del piano, intrattenessero gli alpigiani col racconto delle imprese dei Cimbri, venuti dalla rimota Jutlandia per trovarsi una sede in Italia, avendo per via fatto tremare di paura la stessa Roma, collo sbaragliarne gli eserciti quattro volte; e credessero e facessero credere che quei Cimbri erano i loro padri, rifugiati e fermatisi sui loro monti, dopochè il Console Romano Caio Mario nella campagna di Verona n'ebbe riportata una sanguinosa vittoria, che li costrinse a sbandarsi. Il racconto sarà passato di padre in figlio assumendo quei colori e quegli accidenti, di cui si pasce, e da cui facilmente si lascia riscaldare la fantasia del popolo; sicchè dopo alcune generazioni il racconto di pochi si trasformò in una generale tradizione. Essendovi blandito l'amor proprio, nessuna meraviglia, che idioti alpigiani, seguendo il romore levato dai poeti e dai dotti, si persuadessero di essere ciò, che amavano di essere, ma che infatti non erano, vale a dire *Cimbri di origine e favella*.

Che tal fosse il sentimento del popolo nella seconda metà del 1500, ne abbiamo una riprova nel libro

della Visita delle chiese, all'anno 1554, che trovasi nella Cancelleria Vescovile di Padova. In esso il Relatore del Vescovo parlando della chiesa di Asiago, e degli abitanti de' Sette Comuni li dice senza meno *uomini da guerra, animosissimi, gagliardi, ed a buon dritto; attesochè i loro antenati avessero dato, benchè vinti, molta briga ai Romani*. Ma qui il Relatore appellandosi al suo giudizio, dubita da sua parte se veramente *fossero Cimbri* (*si Cimbri sunt*), ma conchiude, ch'essi *si spacciavano per tali con convinzione* (*ut se esse asserunt*) (1).

Testimonianza in conferma della tradizione.

Da quanto io dissi sin qua ognuno può avvedersi, di che poco momento sia la invalsa tradizione a provare il fatto della origine dai Cimbri, come quella che non nacque sul luogo, non risale quivi a tempi rimoti; ma venne dapprima importata nei Sette Comuni dai libri, e dalle storiche congetture di dotti Italiani, e quindi appropriatasi dal popolo.

Indizii della sua foresteria.

In conferma dell'asserto non tralascierò un argomento tratto dalle viscere stesse del dialetto, qual oggi ancora sussiste, dialetto alemanno con crescente miscela di voci italiane. Pertanto osservando le frasi del dialetto, che suonano tanto in bocca dei preti e della gente colta, quanto del volgo e degli idioti, allusive alla sullodata tradizione, noi per lo più troviamo o af-

(1) Homines (Septem Comunium) qui in bello militant nomine appellari reipsa fortissimorum et potentium possunt: et merito; nam veteres et antiqui eorum Romanis, licet victi extiterunt, potentissimi fuerunt adversarii, si Cimbri sunt, ut se esse asserunt. Vol. Visit. Vesc. Canc. di Pad.

fatto italiane le voci, che accennano all' origine dai Cimbri, p. es. *ich pin an Cimbro, bir sain Cimbar,* oppure *reden Cimbro, precten Cimbro,* e simili. Ora se la volgare tradizione sulla origine dai Cimbri fosse nativa, le voci, che la esprimono, si sarebbero dovute conservare senza dubbio e assai meglio con aspetto e desinenza tedesca. All' incontro nelle frasi seguenti *reden teütsch, precten teütsch,* noi vi riscontriamo sotto forma assai più pura, riguardo all' indole del dialetto, e quindi più decisiva, le voci che accennano ad un'origine dalla Germania. Questo semplice argomento acquista maggior valore dalla qualità stessa del filologo, da cui lo trassi, intendo Giuseppe Andrea Schmeller, della cui sagacia in fatto di lingua mi occorrerà di spesso giovarmi (1).

Così è: il tempo permette all' erronee opinioni di pullulare e di crescere; ma viene la volta che il tempo medesimo le ammorta od estirpa. La Critica nel 1700 non sofferse più oltre, che usurpasse i diritti nè di genuina tradizione, come testè vedemmo, nè di storica verità, come vedremo, ciò che da principio era stato un tropico linguaggio di Poeti Vicentini, od un fallace pensamento di eruditi specialmente Veronesi.

Esame della I. opinione sotto l' aspetto istorico.

La opinione recata in mezzo dai suddetti Scrittori si racchiude in questi termini — i popoli de' VII e XIII Comuni derivano dalle reliquie dei Cimbri disfatti dal

(1) V. I. A. Schmeller nella Sua Relazione intitolata: Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Comunen, auf der Venedischen Alpen und ihre Sprache. Gelesen in der Sitzung der ersten Classe der K. Akademie der Wissenschaften am. 8. März. 1834.

Console Romano Caio Mario nella campagna di Verona 113 anni avanti l'E. V.—

Come ognun vede, il principale fondamento su cui si erige la enunziata opinione si è il luogo della battaglia combattuta tra i Cimbri e Caio Mario, ch'essi pongono nella campagna di Verona. Or bene: noi cominciamo dal dire che *Plutarco*, il primo scrittore di questo fatto, ci narra il contrario. Da esso rileviamo che il Proc. Q. Catulo collega nelle armi a Caio Mario andò incontro a' Cimbri per impedir loro il passo, all'*Atisone*, che oggidì ancora *Atosa* ed *Atos* s'appella, il qual fiume nasce nell'Alpi Pennine, scorre per la Valle d'Ossola, e si perde nel Lago Maggiore; e che l'orribile conflitto tra i Cimbri e Caio Mario seguì nella pianura di *Vercelli*, in campo *apud Vercellas*. Così leggesi in tutti i Codici manoscritti, e nelle più accurate edizioni (1). Ciò non turba i difensori della surriferita opinione, e a marcio dispetto di Plutarco s'affaccendano di puntellarla con alcuni passi di Storici Scrittori venuti dopo Plutarco. Senonchè i passi che citano all'uopo, sono troppo scarsi ed equivoci; laonde la opinione mal sostenendosi di nuovo rovina. Veniamone alla prova. Il primo passo è tolto dal libro LXVIII dell'*Abbreviatore di Livio* (2), il qual dice che il Proc. Q. Catulo fabbricò per opporsi ai Cimbri un castello sull'Adige (ad flumen Athesim); il secondo da *Valerio Massimo* in cui si legge, che all'avanzarsi impetuoso dei Cimbri in sulle rive dell'Adige (ad

Autorità di Plutarco in contrario.

Passi scarsi ed equivoci de' Storici posteriori.

(1) Dal Pozzo pag. 23.

(2) Lib. LXVIII. ad flumen Athesim editum castellum etc.

Athesim flumen) la cavalleria de' Romani atterrita diede indietro [1]; il terzo da *Lucio Floro*, secondo il quale, i due eserciti in fine si azzuffarono in un campo vastissimo, che chiamavasi *Raudio* (quem Raudium vocant) [2].

Da questi tre passi a lor sembra di poter con sicurezza inferire che il luogo, ove seguì la battaglia tra Cimbri e Romani, fu senza meno la campagna di Verona, perchè bagnata dal fiume Adige (Athesim), perchè estesissima, perchè vi si notava tutt'ora un sito chiamato *Raldone*, che vuolsi derivare dal *Raudium*, di cui parla Lucio Floro, perchè infine vi si dissotterrarono, non ha molto, delle antichità sepolcrali.

Si confutano le deduzioni da questi.

Ma cotesta deduzione, sia detto con buona pace degli eruditi, urta in gravi difficoltà. Innanzi tutto Plutarco, il quale fu il primo a lasciarci memoria di quella battaglia nella Vita di Caio Mario, nomina il fiume *Atisone* (Athisonem), oggi *Atosa* od *Atos*, e con parole precise indica come luogo della battaglia la campagna di Vercelli (in campo, apud Vercellas). È poi dubbio se i due Storici succitati, cioè l'Abbreviatore di Livio e Valerio Massimo, venuti dopo Plutarco abbiano realmente nei loro codici manoscritti usata la voce *Athesim*, quale ora si legge nelle edizioni a stampa, o non piuttosto *Athisonem*, com'è più verosimile, attenendosi a Plutarco, di cui avranno avuto alle mani l'esem-

(1) Lib. V. cap. VIII. Apud Athesim flumen impetu Cimbrorum Romani equites pulsi.

(2) Lib. III. cap. 3. in patentissimo, quem Raudium vocant, campo.

plare: può quindi sospettarsi nella voce *Athesim* una storpiatura di *Athisonem*, fatta dai copisti soliti a cadere in tali peccati e licenze; i quali ignorando dove o qual fiume fosse l'*Atisone*, ossia l'*Atosa* odierna, l'abbiano reputato l'*Adige*, fiume notissimo, e perciò trascrivessero *Athesim* in luogo di *Athisonem*, a dispetto dei Codici. Si sa inoltre che la campagna tra Vercelli e Novara lunga venti miglia, si chiamava ab antico *Campo Raudio*, e quivi additasi tuttora un castello, che porta il nome di *Raude*, le quali traccie sono più decise ed eloquenti che non le trovate nella campagna di Verona. Di ciò abbiamo testimonianza in altrettanti e più scrittori, quanti ne citano i partigiani della contesa opinione, e certamente di eguale se non di maggiore autorità. Tali sono Vellejo Patercolo [1], Aurelio Vittore [2], il Poeta Claudiano [3], non che i moderni Geografi Cluverio e Cellario, che tutti in accordo con Plutarco chiamano *campi Raudii*, che fu il sito della battaglia, la pianura di Vercelli. Ma quel che più importa, Lucio Floro medesimo, del quale gli avversarii si fan belli, non disdice così al luogo della battaglia precisato da Plutarco; comunque faccia discendere i Cimbri dalle Alpi Trentine, ci narri la fuga dei Romani capitanati da Catulo alle rive dell'Adige, e quindi l'oziare dei Cimbri nella Venezia per più mesi. Che se poi si voglia dietro le leggi della critica valutare la fede, che merita Plutarco in confronto de-

(1) Lib. II. In campis, quibus nomen erat Raudii.
(2) De viris illustrib. C. Marius in Italia in campo Raudio vicit.
(3) De bello Gothico v. 569.

gli Storici posteriori, Plutarco la vince di gran lunga, non solo per essere stato il primo a narrarci l'avvenimento, ma per averne egli stesso letta la relazione scritta da Silla, il quale ne fu oculare testimonio, ed anzi combattè con gloria tra le file de' Romani.

Giudizio dei Letterati Inglesi.

Pongasi or mano alla Storia tanto accreditata dei Letterati Inglesi. Essi senza smentire i passi degli Storici posteriori a Plutarco, narrano dietro quelli l'entrata dei Cimbri in Italia per le Alpi Trentine, lo spavento, gli attacchi, e il ritirarsi scompigliato delle truppe di Catulo dalle rive dell'Adige in su quelle del Po; ma non sanno dipartirsi da Plutarco riguardo al luogo della battaglia succeduta dopo. Noi infatti vi leggiamo che Bojorige, uno dei Re de' Cimbri, recatosi al campo dei Romani, dove Caio Mario avea potuto felicemente riunire alle truppe fuggitive di Catulo le proprie legioni richiamate dalla Gallia, chiese di parlamentare con il Console, cui disfidò a stabilire il luogo ed il giorno della battaglia; per la qual cosa Caio Mario elesse la *pianura di Vercelli*, e stabilì il terzo giorno da quello.

Dopo tali prove ed autorità mi sembra da preferirsi la opinione di coloro, che vogliono seguita la battaglia a Vercelli, e non nella campagna di Verona.

Ed allora l'ammettere che una frotta di Cimbri superstiti alla strage attraversassero fiumi e paesi in cerca delle lontane Alpi Rezie in su quello di Verona e di Vicenza colla certezza d'imbattersi in presidii Romani; mentre in tanta costernazione di animi avevano vicinissime le Alpi Pennine, per le cui gole potevano

salvarsi facilmente riguadagnando le note regioni della Germania, sa molto di strano, e non sembra verosimile.

Le tracce locali di alcuni vocaboli sono insufficienti.

D'altra parte non possiamo citare alcun indizio in favore di tal evento: poichè l'udire nei VII o nei XIII Comuni qualche cognome di famiglie, o nome di contrade, che nel suono parebbero dinotare quegli ospiti disgraziati, per esempio i *Cumerlati*, i *Cumerlini*, i *Cimberle* non fa prova. Tali voci, come giustamente osserva il nostro storico Dal Pozzo, possono esser venute più naturalmente dal verbo tedesco *zimmern*, (lavorare in legname); o dal nome *Zimmer*, *Zimmer-man*, che significa in italiano (legnajuolo, falegname), mestiero assai frequente sì nei VII che nei XIII Comuni, stante la copia del legno per la vicinanza dei boschi. Certo è pure che *Zimmer-acka* vocabolo usitatissimo, il quale indica tuttavia una *Scure* propria di quell'arte, si deriva da *zimmern*, (lavorare in legname).

La Opinione I. con qualunque supposto esce dal *verisimile*.

Ma si lasci pure da un canto il buon Plutarco, e valga la sola autorità di Lucio Floro, di cui si francheggiano i difensori della discussa opinione; noi concediamo altresì che Floro abbia parlato nel senso, che a lor giova. Avverrà per questo che la loro opinione riesca verisimile? O non piuttosto ci toccherà di passare contro voglia da supposto in supposto, sempre trattando ombre in luogo di cosa salda, finchè la pretesa origine dai Cimbri si dilegua in nulla? Alle prove.

Fingiamo per poco che una mano di Cimbri fuggenti dal campo di Verona siansi rifugiati sui nostri monti. Per fermarli in mezzo a selvagge solitudini bisogna ammettere che seco avessero con che accasarsi.

Allor quando uscirono dalla Jutlandia per chiedere ai Romani una sede in Italia, menavano seco donne, fanciulli, animali, masserizie. Ma che rimase di tutto questo dopo la battaglia? Quasi nulla: poichè i soldati di Cajo Mario entrati negli accampamenti dei Cimbri avean tutto messo a bottino: le donne ed i fanciulli risparmiati dalla spada, piuttostochè che seguir prigionieri in Roma il carro del trionfo, si uccisero fra loro con le picche, o si strangolarono a vicenda col sospendersi agli alberi, alle code de' cavalli ed alle corna de' buoi. Ora la giogaja de'nostri monti poteva, nol niego, celare dei soldati in fuga, e giovarli a passare indenni altrove in cerca di case e di terre, che li ospitassero. Ma come mai avrebbero quivi trovato di che nutrirsi e conservarsi a lungo, specialmente al cadere delle nevi? Nè vale il dire che vi sfidassero la penuria calando a frotte dai monti a guisa di belve per rapinare la pianura. Se i Romani non costumavano d' inseguire i fuggenti con la spada alle reni; avrebbero però essi od i loro vicini tollerato in pace per anni ed anni cotali molestie da una masnada di Cimbri? La Storia stessa non ci permette di crederlo. Ella ne avverte che non ostante la vittoria di Cajo Mario, il Senato appena riavutosi dalla molta e lunga paura de'Teutoni e de' Cimbri, bandì un decreto che tantosto fossero spediti alle gole dell'Alpi presidii Romani per tener d'occhio, e ripulsare da quelle qualunque incursione di nuovi Barbari; e da lei impariamo, che quando le città transpadane Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Milano e le altre ottennero le ragioni e gli onori del

Lazio [1], milizie composte di Romani e di genti della contradá concorsero a viemeglio rinforzare e difendere i passi dell'Alpi [2], nella quale bisogna spezialmente si distinse Giulio Cesare; anzi sembra che in questo tempo la grotta del *Covalo* [3] si munisse la prima volta d'un drappello di soldati, per quivi sopragguardare la stretta del Brenta. Potevano adunque quei pochi fugiaschi minacciati dalla fronte e dai fianchi, viver colassù di rapina eludendo a lungo la persecuzione delle milizie? Ben era per essi più naturale e più sicuro il partito di procacciarsi un asilo nell'interno dell'Alpi Retiche, dove ancora non aveano esteso il lor volo le aquile romane, che non fosse possibile quello di stanziarsi in sulla prima frontiera, a dieci

(1) Intorno alle ragioni ed ai privilegii del Lazio leggasi *Angelo Portinari* nel Cap. 8 del Lib. 8 della *Felicità di Padova* ivi stamp. per Pietro Paolo Tozzi 1623 in fogl., dicendo egli con brevità ed esattezza quanto in tal materia i due lumi delle Romane antichità, *Sigonio* e *Panvinio*, da diversi Autori hanno raccolto.

(2) Le selve, le valli, e i passi del *Vicentino* furono commessi a' *Cassj*, a' *Proculi*, a' *Barbi*, a' *Veturj*, a' *Clodj*, a' *Salonj*, agli *Arj*, a' *Volunnj*, a' *Fabj*, agli *Aureliani*, a' *Marcellini*, e ad altri; gli Epitafii e le Iscrizioni de' quali al presente si ritrovano nel *Vicentino*. Le valli del *Veronese* furono custodite da' *Macri*, da' *Valerj*, da' *Secondi*, dagli *Ortuli*, e da molti altri; i passi del *Bellunese* posti tra *Cividal del Friuli* e *Bassano*, furono difesi dai soldati *Sertoriani*, da' *Flavj*, dagli *Ostilj*, da' *Furani*, dagli *Upsidi*, da' *Massimi*, e da altri. A *Giulio Cesare* toccò di guardare quella parte, che per i *Carni* dalla *Livenza* si estende fino al *Timavo*. Stor. della Città di Vicenza di Silvestro Castellini, Tom. I. pag. 70. Ediz. 1703.

(3) V. Lib. I. Cap. II. pag. 62.

miglia da Verona, a venticinque da Vicenza, quasi per insulto e per isfida dei loro vincitori.

Obbiezione. Mi si obbietterà. — Non c'era duopo pei Cimbri nè di mezzi per accasarsi, nè di rapine per vivere. La Rezia abbondava d'abitatori: è naturale il pensare che sui monti di Vicenza e di Verona compresi nella Rezia ci avessero delle ville fabbricate dai Reti: citiamo in prova il villaggio diseppellito in Rotzo cogli scavi del 1781 (1): sul fare di quello chi sa quanti altri ora giacciono sotterra? Niente osta adunque che i Cimbri quivi trovassero buona accoglienza dai Reti, e vi si stanziassero senza ostilità coi Romani. Tra Reti e Cimbri era facile un accordo, perchè si somigliavano di favella, discendendo i due popoli da una medesima famiglia, qual fu la *Celtica*.

Risposta. Risponderò innanzi tutto che l'attribuire ai Reti la costruzione del villaggio disotterrato in sul *Bostel* di Rotzo, come degli altri, se mai vi furono, è un'asserzione meramente gratuita. Noi l'accettiamo per vera: resterebbe tuttavia da dimostrarsi, se coteste sedi dei Reti in sui nostri monti preesistessero o no alla battaglia di Cajo Mario, per potervi accogliere i Cimbri in fuga da Verona. Tra un *sì* ed un *no* indimostrabile, nulla si decide. Leviamoci adunque da questa pena. Vada tutto a seconda dell'opinione. Poniamo i Cimbri in casa dei Reti. Potremo per questo storicamente derivare da quel miscuglio di Reti e di Cimbri gli odierni popoli de' VII e de' XIII Comuni? Vediamo.

(1) Vedi Lib. I. Cap. II. pag. 59.

Allorchè 140 anni dopo la sconfitta dei Cimbri, la Rezia rigogliosa di genti diede da temere a' suoi vicini d'Italia, l'imperatore Ottaviano Augusto mandò prima Druso e poi Tiberio a debellare ed a sottomettere quella regione all'Impero Romano (1). Afferma lo Storico Dione, che Druso, dopo di aver disfatto i Reti nella Valle Lagarina, spedito avesse qua e colà varie partite de' soldati ad espugnar il restante di quelle genti coll'ordine che, trovando resistenza, mettessero a ferro ed a fuoco i villaggi, ed uccidessero o via menassero gli abitanti. Ciò ne induce a sospettare che in quella occasione e Reti e Cimbri venissero uccisi o sbanditi dai nostri monti; e quindi incendiate le casette sul Bostel, con altre ancora, di cui non s'hanno più traccie. È questa una congettura, e nulla più; ma tanto vale almeno, quanto la supposizione contraria.

Serie di varie supposizioni, che concorrono a mostrare inverosimile la I. Opinione.

Proseguiamo un altro poco di questo tenore. Se la spada ed il fuoco dei soldati di Druso risparmiarono sui nostri monti la vita e le case dei Reti e dei Cimbri, può essere accaduto che i Cimbri disgustati dei Reti, o da questi cacciati, o desiderosi di un clima meno inclemente, e di un suolo meno arido, un pochi per volta calassero nella pianura dei Romani, e con-

(1) Hor. Lib. IV. Od. 4.

> Videre Rhaeti bella sub alpibus
> Drusum gerentem et Vindelici.

I *Rhaeti* comprendevansi nell'odierno *Tirolo* e *Grigioni*. I *Vindelici* si estendevano dal Lago di Bregens ossia di Costanza sino all'imboccatura dell'Inn nel Danubio, oggi *Baviera*.

fusi con essi vi smarrissero lingua ed origine. Costume seguito anche adesso da molte famiglie de' nostri parte per elezione, e parte per bisogno. Ciò posto, il presente nostro popolo non sarebbe più una cosa coi Cimbri di allora.

Può eziandio essere accaduto che una frotta di nuove genti, di cui riboccavano le valli della Rezia, durante il flusso e riflusso delle nordiche migrazioni, che si continuarono sin oltre al sesto secolo dell'E. V., siasi tirata sui nostri monti, e quivi mescolatasi coi Reti e coi Cimbri, vissuti sino allora, se così piace, in buona fratellanza fra loro, vi avesse fatto prevalere la propria razza e la lingua. E allora potremo dir Cimbri i nostri popoli?

Può infine immaginarsi che nè Reti nè Cimbri videro mai le nostre alture, e che le casette scoperte in sul Bostel fossero opera di una razza Alemanna venuta la prima volta sui nostri monti, vergini d'abitatori; gente e case però che per una serie di eventi impenetrabili devono essere perite ed incendiate prima del cinquecento dell'Era Volgare, come mostreremo più sotto; e noi saremo da capo riguardo alla origine dai Cimbri.

Silenzio degli scrittori Latini intorno a' Cimbri Vicentini o Veronesi.

Coteste supposizioni, ch'io andai sciorinando, non sono, come potrebbero sembrare a prima vista, uno scolastico capriccio; ma traggono lor ragione dai due fatti seguenti, di suprema rilevanza. Il primo si è: non trovarsi negli Scrittori Latini, che vissero dopo la battaglia di Caio Mario, nessun barlume intorno ai Cimbri, che si vogliono accasati in sui monti di Verona e

di Vicenza. Niente si rileva da Strabone [1], nè più tardi da Plinio il vecchio; [2] quantunque ambedue s'occupino a descrivere di proposito le singole popolazioni soggette all'Impero Romano. Nè è a credere che peccassero o peccar potessero d'ignoranza, avendo Strabone intrapreso molti e lontani viaggi sì in Italia che fuori, e dimorato in Roma. Plinio poi militò alcuni anni nella Germania, lesse centinaja di Scrittori, e poteva attingere in Roma alle vive fonti dei pubblici Magistrati, e degli archivii Romani.

Strabone ci parla dei *Medoaci* come di un popolo [3];

(1) La vita di Strabone cade tra gli anni 65 A. C. e 26 D. C. Greco di patria, ei nacque nella città di Amasea nella Cappadoccia. Intraprese molti e lontani viaggi traverso l'Egitto, l'Asia minore, la Siria, la Grecia, la Macedonia, l'Italia, nelle isole del Mediterraneo e nel nord dell'Africa. Andò smarrita la Storia della sua Geografia a noi pervenuta in XVII libri, nella quale alle cognizioni degli antichi Geografi aggiunse le scoperte de' suoi viaggi.

(2) Plinio il vecchio nacque, non si sa di certo, se a Como od in Verona l'anno 23 D. C., e morì l'anno 79, al tempo dell'eruzione del Vesuvio. La più bella *forse* ed util parte della sua grand'opera, intitolata *Storia Naturale*, è la descrizione geografica ch'ei ci diede del mondo allora conosciuto.

(3) So che taluni citano un passo di Strabone, che si legge nel Lib. V. della sua Geografia, del quale menan chiasso, tenendosi in pugno la vittoria. Noi pure lo citeremo fedelissimamente, ed a scanso di malintesi ci serviremo della edizione del Testo Greco del 1583 che porta in fronte una versione latina: Testo autorevole per essere stato riveduto dall'illustre Isacco Casaubono con sommo studio e diligenza, non che da lui collazionato coi Codici più vetusti.

Il passo, a cui si fa appello, è il seguente, che tradotto in latino suona così: Super Venetos autem siti sunt *Carni*, *Cenomani*, *Medoaci*, et *Symbrii*. (*Μεδόακοι καὶ Συμβροί*). Ecco, (vanno dicendo) non resta luogo a dubbii: qui abbiamo *Symbrii* ch'è tutt'uno

e Plinio invece sotto il nome di *Medoaci* ci addita due fiumi, che rispondono agli odierni *Astego* e *Brenta*. Mentre adunque Plinio specifica dai fiumi il tratto dei nostri monti, Strabone ci nomina un popolo, che do-

con *Cimbri*; non dovendosi badare al divario di due lettere, sbaglio tutt'al più o licenza di amanuensi; mentre le altre circostanze collimano. I popoli *Medoaci* (chi nol vede?) occuparono i dintorni dell'Astego e del Brenta, fiumi dello stesso nome, e subito dopo, secondo Strabone, venivano i *Symbrii*, cioè i *Cimbri*; in una parola gli abitanti degli odierni Sette-Comuni, i quali si trovano appunto sopra un gruppo di monti, che domina i *Medoaci*: (Tal è la loro deduzione). Adagio a' ma' passi. Cominciamo dall'ortografia del Greco vocabolo Συμβροὶ (Symbrii). Se non avessimo altri luoghi di confronto, si potrebbe forse condonare questa pretesa identità tra *Symbrii* e *Cimbri*; ma la cosa non è così. Nel Libro succitato Strabone passa in revista i diversi popoli della Gallia Cisalpina, come parte dell'Italia, fra i quali pone anche cotesti *Symbrii*; non importa adesso chi essi fossero veramente. Ma Strabone medesimo nel Lib. VII, dove invece s'intrattiene a descrivere i popoli della Germania in generale, nomina i *Cimbri* con un vocabolo d'altra e distinta ortografia, vale a dire Κιμβρίοι, il quale ritorna in campo per forse trenta volte sempre lo stesso. Strabone adunque conosceva troppo bene i Cimbri (Κιμβρίοι), di cui nel Cap. VII discorre le guerre e le usanze, per non mascherarli più addietro, cioè nel Lib. V sotto altro suono, per ciò solo che abitassero un cantuccio della Gallia Cisalpina. Non può adunque ammettersi l'identità del vocabolo, e quindi nemmanco quella della razza. Qualunque fossero cotesti *Symbrii*, non erano certo i *Cimbri*. E d'altra parte se si vuole che il *Symbrii* del Cap. V sia uno sbaglio de' copisti, perchè questo non si ebbe mai a ripetere nel Lib. VII, dove la voce *Cimbri* potea trarli sì spesso in errore?

Se non che, comunque la si pensi intorno alla ortografia del vocabolo, il fatto sta, che dal senso del contesto si rileva invincibilmente, i Simbrii nominati nel Lib. V essere un popolo del tutto diverso dai Cimbri nominati nel Lib. VII. Non è nuovo l'esempio di allucinazioni sul fare di questa, allorchè dalla pagina di uno Scrittore si levi quell'unico brano, che favorisce ad un'opinione precon-

vea abitare nei contorni o sopra le origini di quei fiumi; il luogo era adunque noto ad ambedue, ma nessuno accenna a' Cimbri che allora tra o intorno ai due Medoaci stanziassero, ovvero in sul tenere di Verona.

cetta. Ma se invece, come prescrive la Critica, si esaminasse meglio ciò che precede, o ciò che sussegue nella pagina al brano divelto, per così tutta comprendere la estensione del senso espresso dall'autore, quel brano isolato non diverrebbe motivo di torto giudizio; nè gli sbagli di tal tempra sarebbero sì frequenti, e quasi ereditarii.

Noi recheremo in mezzo il brano di Strabone fin dove va letto, valendoci della traduzione italiana dal Greco fatta dal dottissimo Ambrosoli, a comune intelligenza. Strab. Lib. V.

«Le varie parti adunque situate al di là del Po le abitano gli Eneti e gl'Istrii sino a Pola. E al di sopra degli Eneti sono i Carnii, i *Medoaci* ed i *Simbrii*. Alcuni di costoro furon nemici dei Romani, ma i Cenomani e gli Eneti si collegarono invece con quelli, così prima della guerra di Annibale, allorchè guerreggiarono contro i *Boi* ed i *Simbrii*, come anche dopo». Collez. degli Aut. Grec. volgar. Vol. III. Mil. coi tipi di Paolo Molina 1833.

Secondo il contesto, i *Simbri*, di cui qui si parla, uniti ai *Boi* guerreggiarono contro i Romani, che aveano dalla loro i *Cenomani* e gli *Eneti*, così prima della guerra di Annibale come dopo. Le guerre dei Romani con Annibale in Italia precedettero la calata dei Cimbri battuti da Cajo Mario niente meno che di centocinque anni. Non si possono adunque confondere i Simbrii nominati in questo capo da Strabone coi Cimbri battuti da Caio Mario, perchè lontani gli uni dagli altri per lo spazio di 105 anni, diversi di sito, e solo un po' simili nel nome, chiamandosi gli uni *Simbrii*, e gli altri *Cimbri*. Nè vale appigliarsi, come ad un uncino, a quelle parole COME DOPO, quasi che allora ai *Simbrii* di prima, popolo della Gallia Cisalpina, subentrassero i *Cimbri* di Cajo Mario. Questo sarebbe un intendere nel contesto ciò che il contesto non vuole. Per poco che si osservi, si tratta sempre dell'aiuto prestato dai Cenomani e dagli Eneti ai Romani per guerreggiare i Boi ed i *Simbrii*, sì prima come dopo la guerra di Annibale. Non c'è scampo: partito Annibale d'Italia, ricompariscono

Non è certo presumibile che Plinio, qual vediamo nella sua Storia Naturale numerare distintamente piccole genti e comunità poste lungo la frontiera dell'Alpi dall'Arsa al Varo, trascurasse un popolo-stipite, qual erano i Cimbri, se realmente al suo tempo abitato avessero l'alpe, che giace tra i due Medoaci da lui poc'anzi nominati (1). Che cosa erano infine le Comunità di *Val d'Ossola*, della *Valtellina*, di *Val Camonica*, di *Quero* in sulla Piave (2), ch'ei pur passa in rassegna, in confronto

no sulla scena quei medesimi attori, che Strabone ci avea presentati prima della venuta di Annibale, cioè da una parte i Romani coi loro alleati Cenomani ed Eneti; dall'altra i Boi ed i Simbrii loro avversarii. Sono adunque anche *dopo* i *Simbrii* di prima, nè i Cimbri di Caio Mario ci possono trovar luogo.

Perciò prende piede la congettura di coloro, che nella voce *Simbrii* sospettano una corruzione d'*Insubri* (Ἴνσουβροι): il che s'accorda colla Storia, nella quale leggiamo essersi appiccate e rinnovate ostilità nei tempi segnati appunto da Strabone tra i Cenomani e gli Eneti ausiliarii de' Romani da una parte, ed i *Boi* (Bologna e Ferrara) cogl' Insubri (Milano ed altre città) dall'altra. Oltredichè sarebbe ridicolo il pensare che i Romani, potenza tanto formidabile, avessero bisogno dell' aiuto de' Cenomani e degli Eneti per espugnare poche reliquie di *Cimbri* rifugiatesi sui monti di Vicenza e di Verona. In ogni maniera, se non si vuol concedere in *Simbrii* una storpiatura d'*Insubri*, cotesti *Simbrii* non avrebbero nemmanco occupato, secondo il testo, l'Alpe odierna dei Sette Comuni, perchè assegnata da Strabone ai Medoaci; tanto meno i monti di Verona; ma le regioni superiori, vuoi l' interno dell'Alpi Retiche, vuoi le Noriche. E saranno stati una Gallica tribù, della quale col tempo si perdettero le tracce, per essersi rimescolata ad altre nazioni.

(1) C. Plinii, Nat. Hist. Lib. III. pag. 178. Vol. secundum. Parisiis 1828, Bibliotheca classica latina. «Medoaci duo».

(2) Ibidem pag. 188. *Quarqueni* (abitanti di Quero), *Triumpilini* (popoli della Val Trompia), *Lepontii* (popoli della Val d'Os-

delle reliquie dei Cimbri, della qual nazione vive si conservavano in Roma le memorie, pei corsi pericoli, e l'orgoglio del trionfo? Grande argomento egli è questo per inferire, a mio avviso, che i Cimbri fugiaschi o non si fermarono mai sui monti di Verona e di Vicenza, o, se ciò fu, di là sgombrato avessero molto tempo innanzi di Strabone e di Plinio per taluna di quelle cause, che noi considerammo nelle sopra allegate supposizioni.

Che se in onta all'eloquente silenzio di Strabone e di Plinio si pretende essersi lassù stanziato e perpetuato un avanzo di Cimbri, bisognerà a ciò menar buone si mostruose eccezioni nell'ordinario andamento delle cose e degli altri popoli da inritrosire il più cocciuto e fantastico cervello. In quanto che, mentre tutte le alpine popolazioni sino al Reno ed al Danubio conformar dovettero alla Romana le loro diverse favelle [1], i soli Cimbri di Vicenza o di Verona, benchè chiusi d'ogni intorno da' Romani, avrebbero sottratta la propria al destino comune alle altre per tutto lungo il durare del Romano Impero. In quanto che, mentre, già estinto l'Impero, gli Ostrogoti e i Longobardi benchè signori dell'Italia, si lasciarono quivi fondere nella lingua dei

sola), *Camuni* (popoli della Val Camonica), *Vennonetes* (popoli della Valtellina) ec., ossia *Comunità*.

(1) Intorno a questo punto bellissimo è il brano che si legge in Plinio, Hist. Nat. Cap. VI, dove parlando dell'influenza esercitata da Roma sui costumi e sulle lingue dei popoli a sè soggetti, così si esprime «.... quae .... sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret».

vinti Romani, i Cimbri di Vicenza e di Verona, nel volgersi scombujato di tanti secoli, conservato avrebbero indenne la loro lingua, tal quale seco recata l'aveano nella loro emigrazione dalla Cimbrica Chersoneso. Ma quel che tocca l'apice dei prodigii, i Cimbri di quel tempo avrebbero parlato il dialetto meridionale Tedesco del secolo XII, e XIII, quale suona sul labbro degli odierni abitanti de' VII e XII Comuni. Che vi sembra?

Condizione dei nostri monti dal 500 al 900.

Il secondo fatto si è il rilevarsi dai cenni sparsi nelle Croniche, dalla origine delle Chiese montane, che vedremo più avanti, dalle asserzioni infine dello stesso Dal-Pozzo nella sua Storia, che la porzione dell'antica Rezia rispondente al tratto dei nostri monti tra l'Astego ed il Brenta dal sesto al secolo decimo fosse pressochè tutta spopolata e deserta, ingombra da capo a fondo da una folta boscaglia, senza strade, e quindi di accesso difficilissimo. Per la qual cosa si adotti qualunque supposizione più aggrada oltre le già esposte; in una parola vi si fermassero o no alcune reliquie di Cimbri fugiaschi da Verona, torna sempre impossibile derivare da quelli l'odierno nostro popolo; quando un secondo Deucalione della favola non li facesse nascere, col gittarsi pietre dietro alle spalle.

Asilo dei Cimbri più verosimile.

Dato che la orribile mischia e la strage dei Cimbri seguissero nella campagna di Verona, trovo, a mio giudizio, più verisimile che le reliquie dei fuggitivi invece di dimorarsi sulle cime dei VII e XIII Comuni limitrofe all'Italia, infilassero le gole dell'Adige e dei Medoaci, e che, ricongiuntisi sopra Trento, mentre

una parte di essi si rimase addietro, ed, a quanto pare, diede origine e nome alla Valle ed al Castello di Cembra (1), di là continuassero la loro ritirata sino alla Selva-Nera; dove, come narrano gli Storici Tedeschi Wolfango Lazio, Giangiorgio Eccardo ed altri, abbiano ricevuto dai nazionali pietosa accoglienza, e terre da coltivare. Una tal congettura acquista maggior fede dal riscontrarsi in sulle sponde del Necker cognomi di famiglie, e nomi di contrade (2), che indicherebbero una rimota esistenza di Cimbri in maniera assai più frequente e valida che i pochi nomi e cognomi spigolati sui VII e XIII Comuni; ai quali, come osserva il Dal-Pozzo, si può più naturalmente assegnare una fonte Tedesca. Se ciò accadde, era assai difficile che quegli avanzi di Cimbri dispersi in mezzo alla nazione Germanica potessero conservare integra la loro razza; ed io tengo per fermo che allorquando le schiatte Germaniche rimescolandosi l'una l'altra, come le onde del mare, si rovesciarono dalle Alpi sulle agognate Provincie dell'Impero Romano, i Cimbri del Necker trasportati dalla corrente devono in breve aver perduto con la propria stirpe costumi, religione e lingua. Infatti tutti gli oltramontani periti delle antichità, in capo ai quali il celebre Leibnizio, sono d'accordo nel sostenere

(1) La Val Cembra è situata nell'odierno Tirolo meridionale, 14 miglia sopra Trento: è di difficile accesso e sembra un luogo dalla natura destinato per rifugio di quelli che amano sottrarsi ai malvagi influssi dell'armi de' conquistatori.

(2) Waldt-Cimmern, Herren-Cimmern, Hedighen-Cimmern, Rotem-Cimmern, Hoggen-Cimmern, Mareschalk-Cimmern. Vedi Dal-Pozzo pag. 28.

che la lingua dei Cimbri si estinse col disperdersi di quella nazione. Si credeva che questa lingua somigliasse a quella degli antichi Galli e Britanni, un avanzo dei quali sorvive ancora nel Principato di Galles in Inghilterra, dove parlano l'antico loro idioma, e si denominano eziandio *Cambri* o *Cimbri*. Or bene: confrontando i dialetti superstiti oggigiorno nei VII e nei XIII Comuni, in Val-Arsa, Trembeleno, e Terragnolo, sul monte di Roncegno, nelle Curazie di Pergine, e nello stesso Castello di Cembra, si nota per testimonianza dei più saputi filologi tanta differenza tra questi e quella, quanta almeno ne corre tra il Greco ed il Latino. In faccia a sì decisivo argomento chi più oserebbe derivare immediatamente dai Cimbri i presenti abitatori de' VII e XIII Comuni?

Testimonianza di Tacito intorno ai Cimbri superstiti della Jutlandia.

Che poi le reliquie de' Cimbri sì in casa che fuori soggiacessero al destino che poc'anzi accennai, ne abbiamo due documenti, che risalgono a tempi da noi rimoti, e perciò di maggior peso. L'uno ci viene somministrato da Tacito, il quale facendo il novero delle nazioni Germaniche due secoli dopo il conflitto di Caio Mario, dice espressamente, che *di quella dei Cimbri confinanti coll'Oceano, non rimaneva che una piccola città* (parva civitas) *ed un' immensa gloria* [1]. Dove è da por mente alla voce del Testo *civitas*, la quale nell'uso più frequente dei Latini significava *comunità;* formata da un tratto di paese talvolta con

[1] C. Corn. Tac. De Mor. Germ. Cap. 37. — Eumdem Germaniae situm proximi Oceano *Cimbri* tenent, parva nunc *civitas*, sed gloria ingens.

pochi villaggi [1]. Tale pertanto era l'aspetto che offeriva al tempo di Tacito la pátria dei Cimbri, cioè un resto sparpagliato di pochi casali. Nè più mai se ne ritrova menzione negli scrittori venuti dopo Tacito; onde si può tranquillamente dedurre, che ben presto l'estranie genti soprarrivate nel loro paese soverchiarono anche quei pochi casali, e che la semenza dei Cimbri nella lor patria medesima si estinse. Quanto adunque più agevolmente dovea incogliere tal destino alle loro profughe reliquie, disperse in sul Necker?

Testimonianza di Paolo Diacono intorno ai Cimbri verosimili della Val Cembra.

Togliamo l'altro documento da Paolo Diacono vissuto al tempo dei Longobardi, de' quali egli scrisse le imprese. Il documento serve a chiarire la fine di quello sciame di Cimbri, che collocammo nell'interno della Rezia. Si riporta all'anno 590, regnando in Italia il Re de Longobardi, di nome *Autari*, e consiste in una spedizione militare.

Noi avevamo detto che una parte dei Cimbri fuggiaschi da Verona, invece che sui monti di Vicenza e di Verona, si stanziò più verisimilmente nella Rezia al di sopra di Trento, in una valle che da essi mostra di aver preso il nome di *Cembra*. Cotestà valle è distante da Trento quattordici miglia, comincia dal Lavis e va salendo per sette ore di cammino con piacevoli pasture, e ricchezza di boschi sino alla Valle Floriana. Stabilitisi in Italia i Longobardi con Alboino nel 568, il

(1) Caesar. Lib. I.

Omnis civitas Helvetiae in quatuor pagos divisa est.

Plin.

Rhaeti et Vindelici omnes in multas civitates divisi.

territorio di Trento, e con esso la Val Cembra staccati dal resto dall'antica Rezia formarono un Ducato del loro Regno, e secondo narra Beda Weber nella sua Storia del Tirolo, si numeravano nella Val Cembra sei differenti terre o giurisdizioni, onde si componeva una piccola Potenza, o dirò meglio *Comunità* nel senso appunto della voce latina *Civitas*, che più sopra ci piacque di ricordare. Chi mai se lo sarebbe immaginato? Nel suddetto anno 590, anche l'assieme di questi verisimilmente cimbrici avanzi, toccò quivi l'estremo disastro.

Spedizione militare del re de' Franchi Childeberto II. contro il re de' Longobardi Autari.

Childeberto II Re de' Franchi vedeva di mal occhio la dominazione de' Longobardi in Italia, a cui in suo cuore agognava, nè poteva perdonare al loro Re Autari che avesse menato a moglie Teodelinda, la bella e saggia figliuola del Duca di Baviera, la quale poc'anzi era stata a lui promessa. Laonde istigato dalla cupidigia dell'Italia, e dalla vendetta del rapito amore radunò un esercito poderosissimo, capitanato da venti Duchi, tutti suoi vassalli, e si strinse in lega con l'Esarca di Ravenna, il quale governava l'Italia Orientale a nome dell'Imperatore Romano di Costantinopoli, pur esso nimicissimo de' Longobardi. Era da aspettarsi che Autari assalito ai fianchi da due eserciti, sterminati i suoi, sgombrasse dall'Italia. Le colonne dei Franchi altre si riversarono sulla Baviera a punire il Duca delle fallite nozze, altre penetrando pei Grigioni infilarono dall'alto la valle dell'Adige, e giù per essa calando verso Roveredo e per la Valsugana sboccarono alle pianure d'Italia, dove per molti motivi, che qui non importa

di esaminare la spedizione cotanto strepitosa non sortì il suo effetto, ed ebbe il sembiante di un grosso temporale, che dopo un furibondo acquazzone si scioglie e via dilegua. Ma il costume de' Franchi così nelle marcie come nelle ritirate, fossero in paese amico o nemico, in casa o fuori, era il più brutto di quanti si ebbero a detestare nelle tante barbare nazioni, che calpestarono il Bel Paese. La ferocia stessa dei Longobardi passata in proverbio non uguagliava i costoro eccessi [1]. Per il che nel loro avanzarsi, e quindi ritirarsi pel Ducato di Trento, non sazii ai tradimenti, al saccheggio, agli incendii, alle uccisioni, spianarono molti Castelli, tra cui Paolo Diacono nomina distintamente *Cembra*, e via ne menarono schiavi gli abitanti [2]. In tal tragica circostanza anche quel pugno di Cimbri, che quivi fino allora sopravviveva agli storpii ed alle rovine dell'infelice loro patria, disparve dalla scena.

Come il nome di Cimbri abbia potuto trapassare dalla Val Cembra ai monti di Vicenza e di Verona.

Su questo fatto ci cadono in acconcio alcune osservazioni.

1. Non è improbabile che il nome dei Cimbri quivi spenti, o di qua via condotti, sia passato in retaggio alla popolazione Bavara o Tedesca, che venne mano mano a rimpiazzare il vuoto nella Val Cembra. Di ciò

(1) Murat. Ann. d'Ital. Tom. V.

(2) Paulus Diac. De gestis Langobardorum, Lib. III. Cap. 30. — Nomina autem castrorum, quae diruerunt in *territorio Tridentino*, ista sunt: Tesana, Maletum, Semiana, Appianum, Fagitana, *Cembra*, Vitianum, Brentonicum, Volonea, Ennemese, et duo in Alsuca, et unum in Verona. Haec omnia castra cum diruta essent a Francis, cives universi ab eis ducti sunt captivi etc. —

la Storia ci porge esempii in altre parti. La Boemia non porta tuttavia il nome, che le fu imposto dai Boi, suoi primi abitanti, sebbene poscia, distrutta la razza dei Boi, subentrassero a popolarla nazioni del tutto nuove e diverse?

2. Non è nemmeno improbabile che i Bavari o Tedeschi della Val Cembra, e con essi altri ancora d'altro paese, sì durante la dominazione dei Longobardi in Italia, con cui la Baviera si trovava in termini di parentela e d'amicizia, come nei secoli seguenti, a poco a poco calando lungo l'Adige, si spargessero e penetrassero in alcune valli laterali, e quinci via via a tratti sino alla pianura Italiana. Laonde il nome di Cimbri potè dapprincipio in bocca del volgo essersi esteso dai *falsi* Cimbri Trentini ai loro compagni di schiatta sui monti di Verona e di Vicenza. Potè questo nome trovar accogliènza e favore presso gl' Italiani, ed essere stato cagione che erroneamente lo riportassero ai *veri* ed antichi Cimbri di Mario, come abbiamo dimostrato sul principio di queste nostre indagini.

3. So che mi si chiederà: E come avvenne che mentre i nuovi abitanti della Val-Cembra ben presto deposero il falso nome di *Cimbri*, siasi questo continuato ai soli abitanti dei monti di Vicenza e di Verona, di là e d'altronde trasmigrati? — Io non mi farò ad indagare i motivi di cotale fenomeno, che nulla o poco importano alfine alla spiegazione già data del come possa essere venuto agli Alpigiani di Vicenza e Verona il nome di *Cimbri* comunque falso. Solo dirò che non mancano altrove esempj di un nome già proprio di un

paese, e poi trasferito ad un altro. Il nome di *Borgogna* che un tempo era proprio dei soli paesi del Rodano e del Jura, mise le ale, e trapassò ad una gran parte dei Paesi Bassi; così pure la provincia della Misnia acquistò il nome di *Sassonia*, che prima apparteneva solamente al tratto nordico dell'Elba. In ogni maniera per questa via si rende ragione del nome di Cimbri venuto ai popoli di Vicenza e di Verona, senza che questo contraddica alla impossibilità dell'origine da quelli (1).

Conclusione.

Ora ritornando al punto, d'onde siamo partiti, cioè al dotto Marzagaglia, che si reputa il primo banditore della discussa opinione, è duopo confessare che gl'indizj storici, su cui l'illuso protagonista, e i suoi seguaci l'appoggiavano, erano troppo scarsi, incerti od equivoci; che la tradizione volgare dei VII e XIII Comuni, a cui si appellano, non è nè nativa nè genuina, ma prodotta ed importata dalle loro stesse dottrine, o da reminiscenze e licenze di poeti anteriori e contemporanei. Le supposizioni, a cui si pon mano per puntellarla, non reggono alle prove in contrario, somigliando a' quei castelli, che per trastullo sogliamo architettare con le carte da giuoco, i quali si sfasciano nell'atto di costruirli, o appena costrutti crollano all'urto più leggiero. Bisognava che il Marzagaglia e i suoi seguaci cimentassero la vagheggiata opinione con

(1) Vedi su tal proposito la *Introduzione* di Giuseppe Bergmann al Vocabolario detto *Cimbrico* di G. A. Schmeller. Vienna 1855 dalla Stamperia I. R. di Corte e di Stato, alla pag. 26, Cap. VIII, che porta il titolo: Verschiedene Meinungen über die Herkunft dieser sogenannten Cimbern.

l'unico documento sincero e sicuro, che in tanta lontananza di tempi avevano in pronto, intendo la lingua parlata nei VII e nei XIII Comuni; e si sarebbero convinti che l'originare quei popoli dai Cimbri disfatti da Caio Mario nella campagna di Verona non era che una fantastica congettura. Questa strada fu battuta più tardi, e condusse all'opinione, che esporremo nel Capo seguente; opinione ormai comunemente adottata, e certo la più prossima al vero.

Capo II.

II. *Opinione, che dice i nostri popoli di origine Alemanni.*

Ricerche degli Eruditi nel 1700.

All'esordire del secolo decimo ottavo i giudizii, che vennero pronunziati dai dotti Italiani intorno alla origine dei VII e XIII Comuni, andavano viemeglio avvicinando quei popoli al loro ceppo originario. Ed in vero, sebbene l'ab. Bettinelli e Lodovico Muratori non fossero a sufficienza periti delle nordiche favelle, tuttavia facendosi ad esaminare più accuratamente la geografica posizione di que' Comuni, la natura del lor dialetto, e le successive calate delle schiatte Germaniche verso l'Italia in qualità di conquistatrici o di colonie, s'accordarono nel giudicare i VII e XIII Comuni una propaggine di queste, smessa ormai la opinione che fossero Cimbri. Il divario, che si nota tra i due celebri indagatori, consiste in ciò, che mentre il Muratori deriva quei popoli dall'antica Sassonia, l'ab. Bettinelli si rimane incerto, se abbiansi a dire un branco di quegli Alemanni [1], cui Teodorico accordò l'ingresso in Italia sul finire del quinto secolo, od una delle colonie, che nel novecento furono mandate a popolare l'Italia dagli Ottoni, e da altri Imperatori.

(1) È da notarsi che nell'uso comune del linguaggio storico *Alemanni*, *Svevi*. *Tedeschi* suonano tutt'uno, comprendendosi sotto questo termine generico le molte e varie nazioni della Germania.

Sbaglio del Muratori, e suoi motivi.

Errò il Muratori reputando che il dialetto de' nostri popoli fosse l'antica lingua dei Sassoni, che si parlava in Sassonia prima del 451, nel qual anno i Sassoni e gli Angli in uno, che l'abitavano, uscendo dalla Sassonia, e trasferendosi in Bretagna, vi trapiantarono con sè quell'antica loro lingua, che poi servì di base alla Inglese. Il dialetto dei nostri si assomiglia invece alla lingua Alemanna, che gli Alemanni e gli Svevi convenuti da più parti, e rimpiazzando il vuoto lasciato dagli emigrati, seco recarono in Sassonia, dove poi presero il nome particolare di Sassoni, che sono i moderni; la cui lingua si può ora denominare Alemanna-Sassone; dalla quale furono soppressi ed estinti anche gli ultimi resti della precedente Anglo-Sassone.

Giudizio dell'ab. Bettinelli incompleto

Quanto all'ab. Bettinelli, egli seppe tra gl'indizii storici distinguer quelli, che potevano condurre alla spiegazione della *origine* dei nostri popoli, più probabilmente che per lo innanzi; ma nè si diede la briga di chiarire con acconcie ricerche le due epoche da lui considerate, nè confertò il suo giudizio con prove tratte dalla natura del dialetto; e sembra che indovinasse la nazione in forza del solo buon senso.

Lo Storico Gaetano Maccà va più innanzi

È duopo confessare che Gaetano Maccà [1], non dilungandosi ancor egli da prove meramente storiche, abbia però sopra questo punto sparso maggior lume che quei due rispettabili letterati. Rovistiamo, egli dice, gli archivii, consultiamo fonti sin qua intentate, e veggiamo se a verificare la origine di que' popoli ci

(1) Storia del Territorio Vicentino. Tom. XIV. Caldogno 1816.

vengano alla mano argomenti più prossimi e più efficaci, che non i rintracciati sinora nella storia delle nordiche emigrazioni. Ecco qua un Testamento, in cui si legge che donna Bria nativa di Enego, maritata a certo Pilato di Gomarolo nelle vicinanze di Marostica, vien detta *Teutonica*, e poco pratica della lingua latina (parum sciens linguam latinam). Un'occhiata, egli soggiunge, ai Cataloghi dei Curati de' VII Comuni, i quali vanno in parte dal 1350 sino al principio del secolo XVI. Ebbene: voi non ci trovate registrati che nomi di preti di nazione tedesca. Suffragato da tali autorità, io non dubito, egli conchiude, di ravvisare in questi popoli un'origine dai Tedeschi.

Questo fu un passo avanti. Ma per anco non si era entrati nella via richiesta dalla natura di tali indagini, non si era messa mano alle prove cavate dal più autentico dei documenti, la lingua, e che sole avrebbero potuto dimostrare in maniera soddisfacente la origine genuina di quel popolo.

Sbaglio del Marchese Maffei intorno alla natura del dialetto ne' VII e XIII Comuni.

Il primo ad entrarvi fu il Marchese Scipione Maffei, l'illustratore delle antichità Veronesi; ma egli ci entrava preoccupato la mente dalla opinione, che quel popolo fosse Cimbro. Per la qual cosa, quantunque il Maffei si fosse recato a visitare i XIII Comuni Veronesi, e vi si fermasse ad accogliere ed a notare i vocaboli del dialetto quivi in uso, il giudizio che ne diede, falsato da un'ostinata prevenzione, dovette peccare di contraddizioni e di inesattezze. Non si accontentò all'ammirare in quel dialetto le movenze del Sassone; ma con imprevvida franchezza volle qualificarlo per *il fiore*

(sono sue parole) ed il *Toscano* dell'antica lingua dei Sassoni, senza perciò aver abiurata la sua credenza nella origine di quei popoli dai *Cimbri*. Sembra impossibile come un uomo d'ingegno cotanto perspicace si sia lasciato forviare da due sì opposti ed inconciliabili concetti. Volendo in onta all'antico linguaggio Sassone, che attribuiva ai VII ed ai XIII Comuni, derivare cotesti popoli dai Cimbri, bisognava ch'ei quello confrontasse con l'usato dai Cimbri quasi mille e novecento anni in addietro; e dimostrata a chiare note la consanguinità dei due linguaggi Sassone e Cimbro, avrebbe avuto il diritto di conchiudere che i presenti VII e XIII Comuni erano figli di que' lontanissimi genitori, appunto perchè parlavàno il Sassone antico. Se ciò avesse intrapreso, come doveva per legge di critica, si sarebbe senza meno disingannato, stante la enorme differenza che gli sarebbe saltata agli occhi dall'uno all'altro. Ciò egli non fece; e il bello si è, che anche volendo, non l'avrebbe potuto direttamente; conciossiachè i letterati oltramontani versatissimi nella Storia e nella conoscenza delle antiche lingue del Nord affermino d'accordo, che la lingua dei Cimbri, come altrove avvertimmo, col loro disperdersi si estinse. Nullameno non ignorava il Maffei che la estinta era una favella Celtica, di cui per buona sorte ci sopravvivono esempii in varii paesi d'Europa montani, od isolati, come a dire nel Principato di Galles, nella piccola Bretagna in Francia, ed altrove. Ora perchè non paragonare con i Celtici linguaggi quivi sorvissuti l'odierno dialetto dei VII e dei XIII Comuni? Avrebbe

così rilevato almeno indirettamente, come accadde al nostro Dal-Pozzo, che tanto il dialetto di questi si discosta dalla Cimbrica favella, quanto il Greco dal Latino. Non basta: una differenza di quasi ugual tenore avrebbe altresì discoperta a suo disinganno tra il dialetto dei VII e XIII Comuni, e la lingua antica dei Sassoni, di cui invece lo diceva il *fiore* ed il *Toscano*, ov' egli avesse istituito il confronto tra quello e questa; ma un tal obbligo non gli corse alla mente, attesochè partecipasse dell'errore del Muratori, col quale credeva a torto, che la lingua, ch'oggi s'usa in Sassonia e a cui si riporta il suo giudizio, fosse una cosa con l'*antica*, che qui si parlava, prima della emigrazione dei Sassoni e degli Angli, seguita, come notammo più sopra, nel 451. E d'altra parte si sa che la vecchia nazione dei Sassoni non ha mai fatto alcuna strepitosa irruzione in Italia, onde prendere argomento, che i nostri popoli traggano origine da quella. I Sassoni chiamati in Italia da Teodorico non potevano essere che i moderni.

Il Maffei fu del pari inesatto nel decantare i pregi del nostro dialetto. Supponiamo per un momento che l'antica lingua dei Sassoni sia la stessa che la moderna, introdotta dopo il 451, come credeva il Maffei. Con tutto ciò potremo col Maffei rinvenire nel nostro dialetto sì eminenti prerogative, da chiamarlo con lui niente meno che il *fiore* ed il *Toscano* della Sassonia? Mainò.

Pregi e difetti nel dialetto de' VII e XIII Comuni.

Non si possono negare al medesimo dei pregi peculiari: quali sono 1.° il pronunziare per *a* tutte le

parole che per *a* si scrivono, alla maniera de' Sassoni; 2.° una costruzione diretta, che è cospicuo carattere di antichità; mentre la moderna lingua alemanna ammise e conservò coll' uso trasposizioni immutabili; 3.° la desinenza delle voci per vocale, poche eccettuate. Tuttavia le imperfezioni soffocano, come altrettante spine, questi pregi nativi. E già ben prima che il Maffei imparasse a conoscere il nostro dialetto, lo avevano deturpato ed imbastardito dittonghi insueti, parole storpie od accorciate, lacune di voci proprie, intrusioni di italiane a centinaia con la stessa desinenza, o raffazzonate alla tedesca. Sicchè mentre nel bello e colto paese della Sassonia la lingua alemanna si raggentilì col costume e con le arti, e si andò arricchendo di vocaboli di più guise confacenti alle nuove idee di una civiltà progressiva; il nostro dialetto condannato ad inselvatichire tra povere montagne, parlato da gente semplice e rozza, limitato a significare i più necessarii bisogni della vita, le sensazioni e le idee più ordinarie e volgari, esule dalla Germania e confinante coll' Italia, a cui ormai appartenevano gli abitanti per legami di territorio, di commercio, di foro, di sudditanza, non poteva e non può aspettarsi dal tempo che guasti ed alterazioni sino alla sua totale trasformazione nella lingua italiana.

Gli sbagli del Maffei servirono di segnale a chi veniva dopo per non urtare negli scogli, a cui egli ruppe, ed insegnarono che a vincere le difficoltà della impresa era duopo premunirsi di mezzi più adatti, e di accostarsi all' esame della *origine* con animo spo-

glio di qualsiasi prevenzione. Cotesta gloria fu riservata al nostro valentissimo nazionale Ab. Agostino Dal-Pozzo.

Nato egli in Rotzo, uno dei Sette Comuni, dove il *dialetto*, atteso il semplice costume, ed il vivere solingo dei terrieri, ebbe a patire sconci e novità meno che altrove, dialetto che il Dal-Pozzo succhiò col latte, e continuò a parlare durante tutta la sua vita; datosi inoltre agli studii delle lingue Germaniche con molta lena e lunga pazienza, fornito di sano e tranquillo giudizio, non che di animo leale, egli si mise per un cammino, che solo poteva condurre a felici risultamenti.

Giudizio del Dal-Pozzo sanzionato dai più illustri conoscitori delle lingue Germaniche.

Cominciato avendo dal compilare diligentemente un Dizionario domestico (1) di presso a mille seicento voci del nostro *dialetto*, a cui aggiungeva in fine alcuni saggi di prosa, passò ad un'analisi delle stesse esatta e minuziosa, collazionandole ad una per una con le voci, che si hanno nei dizionari tedeschi, e che si usano in Germania, mettendo in rilievo i rapporti di somiglianza e di differenza, che vi ebbe a scoprire dalle une alle altre. Per le voci del *Dialetto*, affini alle Tedesche, e di cui perciò nei dizionari non si rinvenivano i tipi, si rivolse con senno ai dialetti Fiammingo, Danese, Inglese od altri, e ne verificò la provenienza

(1) Questo Dizionario si trova in fine delle sue Memorie Storiche; e va dalla pag. 355 alla pag. 392. Vicenza Tip. Paroni 1820. Il medesimo confronto fra le voci del nostro dialetto, e quelle della lingua tedesca od altre si riscontra in più larga scala nel Dizionario inedito di 3000 vocaboli, del quale facemmo parola nella Prefazione a pag. 20.

da questi. Infine con la medesima industria seppe scovare dai vecchi Glossari un luminoso riscontro per le voci del *Dialetto*, ch'erano ormai rancide e viete. Per tale logica e graduata disamina, com'ebbe trovato che le voci del nostro *Dialetto*, ove ne eccettui un centinaio d'indole Slava, e le Italiane racconciate alla Tedesca, presentavano tutte una lampante conformità radicale, e spesso formale colla lingua Alemanna, quale si parlava dal mille al mille quattrocento; non lasciò più dubitare, che adunque il nostro dialetto emanava da essa, e che la origine del nostro popolo era da proclamarsi principalmente Alemanna. Niuno, ch'io mi sappia, o ben rari prima del Dal-Pozzo possedettero in Italia tanta dottrina intorno agl'idiomi della Germania, quanta egli ne dispiega in quel capitolo di sua Storia, ove si dimora a trattare da maestro l'argomento importantissimo del nostro dialetto. No, non è vanità di patria, ma debito di giustizia l'asserire, che il Dal-Pozzo emulò i più illustri letterati d'oltremonte, i quali nel mille seicento e settecento si facessero a rischiarare con la fiaccola delle lingue il buio delle antichità settentrionali, ed a verificare con essa le origini più intralciate di quei popoli. Il giudizio del Dal-Pozzo è giusto, ben fondato, e sincero, e di più si rincalza della autorità dei molti oltremontani (1), giudici in tal materia i più

(1) Il sig. Jacopo Giona Biorntahl Svezzese, il sig. Majero teologo di Brema nella sua Lettera a Leibnizio, il sig. Laeger nel suo Dizionario Geografico, il sig. Busching nelle sue Notizie Ebdomadarie N. 39 e nel Tomo II. della sua Geografia; la Enciclopedia Francese nel Tomo I. Parte I. della Geografia all'articolo *Asiago*.

competenti, parecchi de' quali in tempi diversi viaggiarono ai VII ed ai XIII Comuni, per assumere cognizioni genuine ed esatte sulla natura di quel dialetto, unica chiave che aprir potesse il mistero della origine. Quasi tutti nel ragionarne nei loro itinerarii, od in iscritti d'altra spezie, o presentirono o ratificarono quanto il Dal-Pozzo conchiudeva dopo un'analisi la più severa; essere, ripeto, Alemanna la lingua, e quindi Alemanna la origine. Se v'ha in taluno qualche discrepanza, la è di poco momento, nè vale la pena di confutarla. Per mio avviso è sempre da anteporsi al loro il giudizio del Dal-Pozzo; poichè, concesso anche che quei viaggiatori si presentassero alla ricerca della origine con più doviziose cognizioni di lingue nordiche che il Dal-Pozzo, egli vantava appetto di loro un assoluto possesso del nostro dialetto, ch'era il termine dei confronti.

Il sig. Lerse Direttore del Collegio Militare di Colmar, di cui sono notabili le seguenti parole: «I popoli dei Comuni Vicentini e Veronesi sono certamente Bavari e Svevi, i cui maggiori alla separazione della Marca del Friuli dal Ducato di Baviera conservarono la loro lingua originale.» Il sig. Oberlin professore di Strasburgo. In fine gli eruditissimi signori J. Andrea Schneller e Giuseppe Bergmann nelle loro ricerche pubblicate colla stampa. V. Prefaz. pag. 22-25.

LIBRO III.

Capo I.

Ricerche sul modo tenuto dai primi abitanti nello stabilirsi sui nostri monti.

Ricerche inchiuse nella questione dell' origine.

In faccia alle prove dedotte dal fatto della lingua non è più permesso il dubitare, se i popoli de' VII e XIII Comuni siano o no di origine Alemanni. Non poche tuttavia nè meno importanti ricerche scaturiscono dalla questione dell'*origine*, considerata sotto altri riguardi. Esse sono le seguenti: — In che modo i primi abitanti si sono stabiliti sui nostri monti? — Da che paesi vi si recarono? — In qual tempo ciò accadde? — Noi faremo di rispondere a tutte queste ricerche; e ci lusinghiamo che le ragioni, onde s' informerà la risposta, sieno per toccare il grado di certezza. Quantunque per testimonianza del grande Muratori, di quell'uomo, che con tanta sagacia seppe aprirsi la strada tra le tenebre e le difficoltà dell'*Età media*, basterebbe anche meno; asserendo egli, che quando ad illuminare un punto oscuro di tempi da noi lontani, le ragioni, che adduciamo, sono al guardo critico *verosimili* o *probabili*, devono, in mancanza di documenti, godere favorevole accoglienza, ed essere tenute in quel conto che le vere. Ciò premesso, ed avvertiti i lettori, che d'ora innanzi le nostre indagini si restringeranno

ai soli VII Comuni Vicentini, lasciando ad altri la cura d'illustrare i XIII Comuni Veronesi, de' quali non potevamo pcc'anzi omettere la debita menzione, conciossiachè si discutessero i punti generali della storica origine, e la natura del dialetto ad ambo i popoli comune, veniamo all'opra.

I primi abitanti non potevano essere una Colonia.

V'ebbero Scrittori, a cui nulla parve più ovvio quanto lo spiegare il *come* siansi stabiliti sui nostri monti i primi abitanti. L'aver letto nella Storia che parecchi Re Tedeschi della Casa Sassone e Franconica per ripopolare l'Italia superiore manomessa e disastrata dalle incursioni degli Ungheri, seco condotto o mandato vi avevano colonie Tedesche, li fece credere e pronunziare nei loro scritti, che senz'altro una colonia di queste genti, fornita di mezzi e di privilegi, stanziata si fosse sui nostri monti, di primo ingresso. La Storia, a udirli, compie così quasi a bello studio gli schiarimenti somministratici dalla lingua: l'una e l'altra si danno la mano a vicenda per la spiegazione della origine anche nel tempo e nel fatto; ed ogni cosa si adagia a suo luogo.

L'opinamento di costoro, riesce, a dir vero, assai commodo e piacente; ma troppo peccando, sotto istoriche sembianze, di mera fantasia, il primo scoglio, a cui rompe, si è appunto il trito proverbio, che dal *detto al fatto ci corre tratto*. No, non si può ammettere, che, ove i primi abitanti fossero stati una colonia Tedesca stabilitasi sui nostri monti nel modo surriferito, le Croniche de' tempi e Re Tedeschi non ne facessero menzione additando il luogo, il tempo, il Re

e le concesse prerogative. In quella vece il loro silenzio è assoluto. D'altra parte per poco che si rifletta alla natura delle colonie, ed ai motivi che le creano, il bagliore d'un tal concetto si dissipa in brevi istanti, e ci apparisce nel suo nudo l'impossibilità di quell'evento.

Motivi e scopo delle Colonie non conciliabili con lo stato antico dei nostri monti.

Difatti che un'accozzaglia di famiglie per altrui comando, o di proprio impulso si risolva ad abbandonare il suolo, a cui sì vivamente l'attaccano l'affetto dei padri, e le memorie dell'infanzia, accarezzando la speranza di procacciarsi altrove un cielo più mite, ed un suolo meno ingrato, niente presenta, che ripugni alla natura delle cose. L'uomo è naturalmente sospinto a migliorare la sua sorte. Questa è stata in ogni tempo la condotta delle colonie. Ed anche al giorno d'oggi se noi veggiamo migliaia d'Irlandesi e di Tedeschi imbarcarsi per l'America sfidando i disagi di lunga navigazione, e le procelle dell'Atlantico, quel coraggio e quella fermezza si alimentano dalla lusinga, che oltremare li attende un suolo più ferace, od una più lucrosa officina. Ma dove mai s'intese, o quando avvenne che intere popolazioni partano da contrade rimote seco traendo animali e masserizie per trasferirsi spensieratamente in un paese, dove la mancanza dei viveri e la perversità delle stagioni vincano di lunga mano quelle del paese, da cui si levarono per paura della fame? Eppure volendo coi succitati Scrittori originare i VII Comuni da una colonia di Alemanni viaggianti verso l'Italia, bisognerebbe acconciarsi ad un assurdo di tal fatta. In quei pochi Alemanni l'istinto della na-

tura avrebbe operato diversamente che negli altri; e noi dovremmo a marcio dispetto credere e sostenere che, mentre adesso la giogaia dei VII Comuni obbliga ogn'anno parecchie famiglie a trasmigrare al piano, atteso l'insufficienza di derrate, quantunque contenga pascoli e coltivati, non manchi d'industrie e di commerci, sia solcata da più strade, e sparsa di grossi villaggi; potuto avesse allettare od ospitare ne' suoi monti un'intera colonia, allorquando altro questi non erano, se non una sequela di boscaglie, in cui le nevi per la foltezza degli abeti vi perpetuavano il gelo con l'orrore, e solo la percorrevano a frotte i lupi e gli orsi, e vi annidavano gli avoltoj e le cornacchie. No: non c'illudiamo: il nostro paese non vanta solenni natali da una storica colonia: il modo di sua origine è stato assai più umile e *negletto*; nè per ravvisarlo e descriverlo, ci è duopo allontanarci da' suoi dintorni.

Esempio del modo, onde ordinariamente si stabilirono i primi abitanti.

Del come i nostri monti venissero abitati, se non tutti, almeno la maggior parte, ci porgono, a mio credere, un esempio assai eloquente le due vicinissime contrade di *Treschè-Conca*, che sino al 1799 pertenevano a Cogòlo. Da questo paese situato appiedi dell'Alpe tra sera e mezzogiorno, e in riva all'Astego uscirono gli abitanti, che le fondarono e le crebbero sotto agli occhi de' padri nostri in sulle alture del nostro Distretto, dove nel suddetto anno 1799 quelle due contrade presero pur anche e forma e nome di *Comune*. D'allora in poi smembrate da Cogòlo [1], che ora ci è estra-

(1) La villa di Cogòlo sotto l'ex Repubblica Veneta era compresa nel Vicariato di Schio; di poi nel Dipartimento del Bacchi-

nio, ed aggregate di diritto ai VII Comuni nel 1810 parteciparono della costoro politica esistenza, come prima ne fruivano gli annessi privilegi.

Or dunque di qual modo andò combinandosi qui sopra il gruppo di genti e di case, onde poi formossi il recente Comune di Treschè-Conca? Dapprima la caccia ed il bisogno di far legna avrà quasi ognigiorno sospinto gli uomini di Cogòlo su per la nostra montagna soprastante alla loro villa, per quindi tornarsene la sera con sulle spalle la preda, od il fastello. Poco appresso altri vi saranno saliti per tagliarvi degli abeti, o per cuocervi del carbone: al che esigendosi più giorni, si avranno costruito coi tronchi degli abeti, e con le loro cortecceie un selvaggio casotto, sotto cui ripararsi dalle intemperie, ed annottarvi. In forza dei tagli il bosco più sempre si diradò, ed il terreno scoperto si è mostrato disposto a seminagioni ed a pascoli.

Allora quei paesani, a cui certo doleva di vivere in una selva segregati dalla famiglia, in balìa dei disastri e dei pericoli, si saranno decisi a trasportarvi da Cogòlo per temporanea dimora le mogli ed i figli con masserizie ed animali. Quivi mentr'essi attendevano ai lavori del legname e dei carboni, quelli avrebbero potuto zapparvi il terreno, o pascolarvi la mandra. Tal maniera di vivere avrà durato più anni, avvicendandosi la dimora a Cogòlo, ed in sul monte, secondo il variare delle stagioni. Intanto migliorava la loro sorte; attesochè da Cogòlo traessero le granaglie, e dal monte

glione; ora fa parte del Distretto di Tiene. Per altre notizie V. Lib. I. Cap. III. pag. 80.

le materie e le produzioni dell'industria. Cotesti abitanti saranno stati ancora pochi di numero; ma le condizioni primitive di un sociale consorzio vi si erano ormai sviluppate e distinte: vi avea tra essi cacciatori, legnaiuoli, mandriani, zappatori. Un'instabile dimora male si adatta ai bisogni della vita, e a lungo andare riesce insopportabile. La montagna su cui sorgevano i lor meschini tugurii, li avvicinava per buona sorte agli adulti paesi di *Cesuna*, *Canove*, *Roana* e *Rotzo*, e specialmente alla strada principale, che mette in comunicazione i VII Comuni con il piano, battuta ogni giorno da cavallari e mulattieri. Nuovi interessi nati da quel suolo nuovo, e nuovi legami di famiglia li prepararono quindi ad un distacco da Cogòlo, paese, il quale ormai, scemate le attrattive proprie del luogo natale, rendeva ad essi più sensibili le noie ed il disesto della sua lontananza. Perciò quand'ebbero la certezza che il taglio dei fieni basterebbe ad alimentare per quasi cinque mesi, quanti lassù d'ordinario durano le nevi, il lor bestiame bovino, ai cui frutti e calore andava precipuamente accomandata la loro esistenza, e che ad ogni evento dai paesi circostanti non mancherebbero loro nè viveri nè aiuti, i fuorusciti Cogòlani confortandosi l'un l'altro si saranno provati ad isvernarvi. La prova riuscita a bene una due volte valse per tutte. Le locali privazioni e i patimenti sofferti lungi dal rintuzzare l'attaccamento al suolo, dove ormai parecchi di loro erano nati e cresciuti, li volsero a studiare ed approntare i mezzi, con cui mitigarne la inclemenza: nè andò molto che vi murarono

e case e Chiesa, e a forza di fuoco e di zappa ne sgombrarono dai dintorni la ribelle selvatichezza. Già in sull'entrare del 1799 vi si contavano 70 e più famiglie, le quali ordinate, come accennammo, a Comune ed a Parrocchia nello spazio di questi ultimi cinquantacinque anni raddoppiarono se stessi, le case ed i terreni dissodati. E quel che nessuno si sarebbe avventurato a profetizzare venti anni addietro, il mandriano di Treschè-Concha, mentre io scrivo, mira con istupore dai suoi greppi o dai campi solitarii, ove gli pasturano dintorno le pecore e le capre, passarsi dinanzi rotando e strepitando i multiformi carri, che vanno o vengono dal piano.

Su questo fare, io ripiglio, e non già in attitudine di colonia dovettero nove secoli addietro sorgere di mano in mano sui nostri monti se non tutte, almeno la maggior parte delle ville degli odierni VII Comuni. Anche allora si presero le mosse da grossolani tugurii di qualche legnaiuolo e carbonaio, o da mobili capanne di pastori vaganti per la selva, o da cascine qua e là innalzate pei reduci armenti nella stagione estiva, o da masserie di qualche Monastero ed Ospizio pedemontano, o da qualche bastita militare in sui fianchi dell'Alpe, e da simili altre maniere e circostanze. Non dubito poi di asserire che i primordii delle nostre ville più antiche dovettero essere più lenti, e assai più penosi di quelli, che io andava assegnando al novissimo Comune di Treschè-Conca, così in riguardo al vantaggiarsi della popolazione, come al costruirsi delle case. La fondazione di Treschè-Conca cadde in un tempo,

in cui gli uomini usciti da Cogòlo trovarono sulla cima della montagna e ville e terreni coltivati, dove penetrato già essendo il consorzio delle arti meccaniche, si vedevano agevolati i mezzi di procacciarsi e di lavorare sul luogo le materie da fabbrica, come a dire calce, ferro, paglia, pietre e legnami. All'incontro i primi nostri abitatori tirandosi in sul monte non v'incontravano che spaventosa solitudine, e vi si viddero costretti di farsi largo a forza di colpi d'ascia, e di guadagnarvi il terreno a palmo a palmo. I luoghi, da cui vi si recavano, ed a cui bisognava che in sulle prime tornassero di sovente per rinfrescar le vettovaglie, erano più discosti dal monte, che non fosse stato Cogòlo ai fondatori di Treschè-Concha (1). Le strade poi tutto all'intorno trarotte od insidiate, le carestie frequentissime; per il che ne' VII Comuni la popolazione s'ingrossò a rilento, e fino al secolo sestodecimo si continuò a fabbricare in legno la massima parte delle case, aventi un solo piano. Nè dobbiamo maravigliarcene, ove si pensi che un tal costume ebbe a durare lungo tempo anche nell'Italia superiore, e che i primi incunabuli di taluno tra i VII Comuni non distando gran fatto dal 1000, e perciò abbattendosi nelle condizioni dell'Italia adiacente le più deplorabili, dovette risentirne un necessario contraccolpo al proprio prosperare.

Stato dell' Italia superiore verso il 1000.

Era l'Italia quasi priva di agricoltura, difettava di arti meccaniche, di leggi, di commercio. Leggasi a questo proposito la pittura quanto vera, altrettanto desolante, che ne fece e ne lasciò l'Ab Bettinelli nella sua

(1) Treschè-Conca è distante da Cogòlo quattro miglia.

Opera intitolata il *Risorgimento d' Italia*. Dalla quale in conferma delle cose anzidette io leverò quei soli tratti, che calzano al mio argomento, recando in mezzo le sue medesime parole. « Il più delle case (così egli) » di legno fatte e di creta, coperte di paglia e malfon- » date: la suppellettile era proporzionata; senza divi- » sioni, senza vetri, senza focolari, affumicate, perchè » la cucina era in mezzo, nè cammini vi si usavano, co- » me appena si usavano i letti. Un solo, se pur v'era, » servir doveva per molti, e questo di poca paglia, e » con qualche coperta grossolana o pelle più dozzinale » allestito. Così il mangiare, il vestire così. Non selciate » le strade, non vetture fuorchè di carra o di giumenti, » non pubblici alloggi a viandanti, non ponti o porti sui » fiumi. Agricoltori radi assai: le continue scorrerie e » gli arrolamenti impedivano i lavori tranquilli. Oltre » a ciò le carestie frequentissime e le pestilenze. Quai » governi, quai magistrati, quai reggitori eranvi anco- » ra? Ognuno intento a violenze, usurpazioni e disso- » lutezze. Divennero infatti queste regioni lo steccato » della barbarie, un vasto campo di stragi e d' igno- » ranza, una palude, un deserto senza industria e sen- » z'arti, senza popolo e senza leggi, senza ragione e » senza religione. In tale stato di cose, in tanti disor- » dini quanto tempo fu duopo a ricondurre il buon or- » dine nella nazione a mutar costumi, ad introdurre i » semi della politica e della giurisprudenza, delle arti » e della letteratura! »

Capo II.

Da che terre, e quando vennero sui nostri monti i primi abitanti. Se ne distinguono due razze successive. L'una fu di Romano-Alemanni, l'altra di Tedeschi. Si ragiona della prima.

Or bene, odo qui soggiungermi da taluno: noi vi accordiamo di buon grado che i primi abitanti abbiano in gran parte originato i VII Comuni nella guisa che voi narrate. Ma, ciò concesso, vi è forza non uscire dall'Italia: ed allora come conciliare la loro favella e la loro stirpe di Alemanni con una provenienza di tal fatta?

Argomenti, su cui si basa la proposizione.

Innanzi tutto io reputo necessario di distinguere due epoche, come pure due qualità di primitivi abitanti, succeduti gli uni agli altri con circostanze diverse. Pongo l'epoca prima tra i due limiti seguenti: la incursione degli Ungheri nel 900, e la fiorente potenza di Eccelino il Monaco nella Marca Trivigiana sul finire del secolo XII. In questo spazio di tempo gli abitanti, che primi si tirarono in sul monte, e a mano a mano vi crebbero la più antica popolazione, furono, secondo me, Romano-Alemanni; e dovettero uscire dai paesi dell'Italia adiacente; quali nel caso nostro erano i situati tra la Piave ed il Brenta da una parte, tra il Brenta e l'Astego dall'altra, non che nella valle di Feltre. A ciò pensare m'indussero parecchie ragioni, desunte 1°. dalla Storia generale dei popoli migrati dalla

Germania in Italia. 2°. Dalla condizione reciproca delle due genti e lingue Romana ed Alemanna. 3.° Dai nomi proprii dei Sette Comuni. 4°. Dalla Storia particolare delle loro Chiese. 5.° Dalla giacitura geografica dei VII Comuni rispetto ai paesi circonvicini.

Che nei contorni or ora nominati, e dai quali noi facciamo uscire la prima accolta degli abitanti de' Sette Comuni, dimorassero da secoli, ed in larga misura genti Alemanne, la non è gratuita asserzione, ma la è voce della Storia avvalorata da ripetuti ed innegabili documenti. Aprasi adunque la Storia.

I. Ella ci pone innanzi agli occhi i regni successivamente fondati sulle rovine del Romano Impero, in ognuno dei quali ci è forza di riscontrare genti Alemanne trapiantatesi a migliaia in Italia con violenza o per invito, in forma di eserciti o di colonie, or nobili or plebei, e ciò spezialmente nell'Italia Transpadana [1].

I Barbari d'Odoacre.

Odoacre nel 476 fu il primo de' capitani Barbari, che entrato in Italia vi si fermasse; il primo che, non curando il titolo d'imperatore Romano, assumesse in Italia attribuzioni ed autorità da Re. Le genti, che con lui militavano, erano una compagnia raccogliticcia di Eruli, di Rugi e d'altri in gran parte Tedeschi, a'quali distribuì il terzo delle terre conquistate, avendo avuto la precauzione di affidare il dominio dei luoghi, che giacciono tra l'Adige ed il Po, a suo cognato Brenone; affinchè le porte del Friuli fossero sempre in sue mani, o per richiamo d'aiuti d'oltr'Alpe, o per un'espedita

(1) Transpadana rispetto a Roma, quindi il tratto che corre tra il Po e le Alpi.

ritirata. Noi calcoliamo da questo tempo il primo sedimento di genti germaniche, denso, più ch'altrove, nei piani tra l'Adige e l'Isonzo (1).

I Goti con Teodorico

Succedettero i Goti; essi pure di nazione Germanica, come il loro Re Teodorico il grande, che li condusse in Italia calando dall'Alpi Carniche. Alla conquista dell'intera penisola egli aggiunse in breve il Norico e le due Rezie. Anche sotto Teodorico, il terzo delle terre tolto agli Eruli fu ripartito tra i soldati, ed ai capitani del suo seguito si trasmise il comando delle città, e la custodia dei passi alle Alpi, dove si pose mano a fortificar Trento, erigendovi a difesa il castello della Veruca. Dal panegirico di Ennodio si rileva come Teodorico mosso a pietà degli Alemanni e dei Turingi, i quali rotti presso Zülpich da Clodoveo Re de' Franchi nel 496, ed esuli perciò dalla patria, supplicato l'aveano di un asilo entro i confini del suo regno, benignamente gli accogliesse; e a loro assegnando delle terre nella Rezia limitrofa dell'Italia, ivi li costituisse guardiani di essa assieme coi Goti sotto la sorveglianza di un Duce. Sappiamo inoltre che l'ordinaria residenza di Teodorico fu Verona, città sempre tenuta dai Goti, quanto ebbe a durare il loro dominio, vale a dire per 64 anni (2). Allorquando Teja ultimo loro Re toccò

(1) Il Regno di Odoacre cominciò e finì in lui solo dal 476-489, durando perciò 13 anni.

(2) Dall'invasione di Teodorico nel 489 sino alla morte di Teja, ed alla presa di Cuma per opera di Narsete nel 553 si contano 64 anni. I loro Re furono:

Anno 489	Teodorico.	Anno 540	Ildebaldo.
526	Atalarico.	541	Erarico, Totila.
534	Teodato.	552	Teja.
536	Vitige.		

dal Greco Narsete l'estrema sconfitta alle falde del Vesuvio, e con lui morto sul campo di battaglia spirava il Gotico dominio; tra vincitori e vinti si venne ad un accordo: i Goti nati ed allevati in Italia, che giurassero di riconoscere l'imperatore d'Oriente, si lascierebbero come e dov'erano; ai soldati Goti, cui non piacesse quel giogo, si darebbe licenza di uscire dall'Italia coi loro bagagli, deposte prima le armi. In tal occasione non poche centinaia di Goti rivalicando il Po, altri si ritirarono nella Valsugana per poi quivi unirsi coi Franchi, a cui gli ultimi Re Goti ceduto aveano le due Rezie quasi per intero, ed altri, come si legge in più storici, si sparpagliarono a dimora nel Vicentino e nel Trevisano. Il che ci fa vedere che il secondo sedimento di genti Germaniche intorno ed al di sopra agli odierni Sette Comuni crebbe di spessore e di estensione.

I Greci dell' Impero Orientale.

Dopo la vittoria di Narsete l'Italia passò sotto gl'Imperatori di Costantinopoli, i quali non più di sedici anni la tennero in lor balia. Pure rimase ad essi la Pentapoli, che oggi chiamiamo Romagna [1], con la forte città di Ravenna, ove posero sede i loro luogotenenti col titolo di Esarchi [2]. Quel transitorio intervento del Greco Impero non poteva alterare la prevalenza delle razze Germaniche nel resto dell'Italia occidentale e spezialmente nella Transpadana.

(1) La cinque città formanti la *Pentapoli* si credono Ancona, Umana, Pesaro, Fano, Rimini.

(2) La Romagna con alcune altre Provincie più piccole continuò ad essere governata dall'Esarca d'Italia due secoli interi, cioè dal 553 al 752.

I Longobardi con Alboino.

Ecco nel 568 entrare in Italia Alboino alla testa dei suoi Longobardi, ingrossati di varie frazioni di genti, ma spezialmente di Svevi e di Sassoni, i quali ultimi in numero di 20 mila traevano con seco donne, fanciulli, armenti, carri e masserizie. La conquista di Alboino si estese all'Italia superiore ed alla Toscana, progredita poi e dilatata da' suoi successori. Ben presto la fierezza e la crudeltà dei Longobardi si avversò gli animi degl'Italiani, in gran parte uccisi per cupidigia dei loro beni, costretti a pagare il terzo dei frutti, privati delle dignità, che si conferivano ai soli Duchi Longobardi, i quali in breve ascesero al numero di trentasei. La inimicizia tra i due popoli continuò per tutto il tempo dell'imposto dominio, che fu di 206 anni, solo volgendo a qualche mitezza in sulla fine. Per il che tra le guerre dovutesi sostenere dai Longobardi ora contro i Franchi da una parte, ora contro gli Esarchi di Ravenna dall'altra, e l'emigrare degl'Italiani a Roma, all'Esarcato, alle paludi ed alle lagune di Venezia, il Bel Paese non solo rimase desolato, ma cadde sotto la servitù feudale, e venne per la prima volta corretto da leggi straniere. Sei anni dopo la morte di Alboino, i Sassoni che l'aveano aiutato alla conquista, sdegnatisi della perfidia e burbanza de' Longobardi, i quali adesso niegavano loro la cessione delle terre prima promesse, dopo varie pellegrinazioni e sventure ripatriarono nella Westfalia. Ma è naturale che molte famiglie, augurato il buon viaggio ai loro nazionali, si sieno fermate in Italia, rifugiandosi tra i monti, dove nè recassero timore, nè patissero molestia dagl'ingrati

Longobardi. È inoltre da notarsi per conto nostro che fin dal tempo di Alboino, Cividal del Friuli ricevette un Duca con iscelte compagnie d'uomini e di razze di cavalli, che di poi i Duchi di Trento, di Treviso, di Vicenza, di Verona, dove talvolta risiedette pur anche il loro Re, formavano d'intorno al nostro odierno distretto una specie di retroguardo, dove le signorie e le milizie de' Longobardi con le reliquie dei dispersi Sassoni ebbero agio ad assodarsi; sicchè la popolazione Germanica vi crebbe d'importanza e d'influenza (1).

I Franchi con Carlo Magno.

Nel 774 i Franchi guidati in Italia da Carlo Magno, fecero prigioniero Desiderio ultimo Re di nazione Longobarda. Duchi e popolo, che piegarono dinanzi al vincitore, rimasero illesi al loro posto fruendo dei beni e delle cariche sino allora possedute. Anzi Carlo Magno a perpetuare il regno venuto in sue mani, assunse il titolo di Re de' Longobardi, e volle che da questi si chiamasse Lombardia quel tratto d'Italia, che correva

(1) Dall'anno 568, con cui comincia l'invasione di Alboino, sino all'anno 774 in cui Carlo Magno fece prigioniero in Pavia Desiderio, e prese in sua vece la corona dei Longobardi, i Re Lombardi d'Italia furono i seguenti:

Anno 569	Alboino.	Anno 671	Pertarito di nuovo.
573	Clefi.	678	Cuniberto.
584	Autari.	700	Lietberto.
591	Agilulfo.	701	Ragimberto e Ariberto II.
615	Adaloaldo.	712	Aliprando e Liutprando.
625	Arioaldo.	736	Ildeprando.
636	Rotari.	744	Rachis.
652	Rodoaldo.	749	Astolfo.
653	Ariberto I.	757	Desiderio con
661	Pertarito e Godeberto.	759	Adelchi suo figlio.
662	Grimoaldo.		

tra l'Adige, il Po ed il Reno di Bologna. Sotto Carlo Magno si fece ritorno all'antica Costituzione Germanica. L'Italia si ebbe un Re, talvolta col titolo d'Imperatore, residente in Pavia od a Milano. Nelle diverse partizioni della Monarchia fondata da Carlo Magno accadde, che ora all'Italia si trovasse aggregata la Baviera, ora tutta la Germania, nelle quali circostanze, sebbene cessate fossero le invasioni, il sopraggiungere di gente Alemanna nel Bel Paese dovette naturalmente continuarsi. Quantunque non sia mai da dimenticare che Goti, Longobardi e Franchi aveano comune la lingua Germanica, che in sostanza fu la Tedesca, la quale, benchè in così lungo volger di secoli e in tanta estensione di paesi patisse anch'essa variazioni ed alterazioni, non mutò con tutto questo nè d'indole, nè di genio. Nel secolo nono noi troviamo a Monselice, a Cervarese, presso Teolo non lungi da Padova molti abitanti Tedeschi con nomi Tedeschi. Sotto i Re Carolingi che regnarono in Italia dal 781-888 (1) noi riscontriamo quasi in numero eguale Conti Franchi e Longobardi, e qua e colà capitani di guerra con com-

(1) I Re d'Italia della razza de' Carolingi furono i seguenti:

	Coronato	*Morto*
Pipino (sotto Carlo Magno)	781	810
Bernardo figlio di Pipino	812	818
Lodovico il *Bonario*, imperatore	814	840
Lotario, suo figlio	820	855
Lodovico II figlio di Lotario	849	875
Carlo II il Calvo	875	877
Carlomanno figlio di Lodovico I di Germania.	877	879
Carlo il Grosso suo fratello	879	888

pagni d'armi Tedesche, tra i quali merita particolare menzione Eberardo, che reggeva la Marca del Friuli, per essere stato genero del Re Lodovico il Bonario, di cui menato aveva in moglie la figlia *Gisela*, e padre del famoso Berengario I.

I competitori della Corona d'Italia.

Non reca quindi meraviglia che nel tempo decorso dall'888 al 962, il qual s'intitola dai Conti e Marchesi (1) contenditori per la corona d'Italia, vacante all'estinzione dei Re Franchi, uno di questi, che fu il sullodato Berengario I. nel suo Diploma a Sibico Vescovo di Padova, con cui, già divenuto Imperatore, gli donava la Chiesa di Solagna ed il canale del Brenta, faccia parola di *Arimanni* (2) che abitavano nei din-

(1) I Duchi e Re che si contesero la corona d'Italia dalla deposizione di Carlo il Grosso sino al regno di Ottone il Grande.

	Re.	*Imperatore.*	*Morto.*
Berengario Duca del Friuli . . .	888	915	924
Guido Duca di Spoleto . . .	889	891	894
Lamberto figlio di Guido . . .	892	892	898
Arnolfo Re di Germania . . .	——	896	899
Lodovico III Re di Provenza . .	900	901	915
Rodolfo Re della Borgogna Transjurana.	921	——	937
Ugo, Conte o Duca di Provenza .	926	——	947
Lotario figlio di Ugo	931	——	950
Berengario II Duca d'Ivrea. . .	950	——	966
Adalberto figlio di Berengario .	950	——	——

(2) Gli Arimanni, sia che si derivi questa voce da *Heermannen, gente di guerra,* come alcuni vogliono, sia che da *Ehrmannen* o *Erbmannen, uomini liberi, buoni uomini,* come altri sostengono; erano certo di provenienza *Alemanni*. Ciò che a noi qui importa. Del resto se si guarda alla loro condizione, gli *Arimanni* possedevano piccole terre ereditarie, ed esenti da ogni gravezza; ed

torni di Bassano, sulle rive di quel fiume. E vieppiù degno d'attenzione io giudico il fatto, che dall'anno 647 al 1123, in un intervallo quindi di 476 anni, fra 38 Vescovi di Padova, se ne contino 22, i quali sono chiamati espressamente *Oltramontani* o Franchi, e che a questi competesse sulla loro Provincia il *mero* e *misto Impero* sino al 1200 (1).

I Vescovi di Padova.

Giustissimo è quindi il motivo per credere che parecchi de' Vescovi *oltramontani* accettato avessero in sui fondi della Mensa Vescovile dei laboriosi Tedeschi con vantaggio d'ambe le parti, e che ciò pure seguisse sui tratti della valle del Brenta, già donata da Berengario, e che di qua Tedeschi coloni e pastori del Vescovo si tirassero un poco alla volta sulla nostra montagna, dove la prima a storicamente affacciarsi si è appunto la giurisdizione ecclesiastica e civile del Vescovo di Padova.

I Re di Germania di Casa Sassone e Franconica.

Passata la corona d'Italia sul capo d'Ottone I di casa Sassone, e dopo lui agli altri Re Alemanni, l'afflusso delle loro genti verso il Bel Paese divenne ancora più frequente, e meno incomposto. Volendo computare le sole calate in Italia dei tre Ottoni, le quali si chiusero nel 1000, le milizie solite a scortare l'Im-

oltracciò coltivavano qualche fondo rustico, o *maso* di alcun ricco Signore; oppure possedevano fondi ereditarii della Corona, o locazioni perpetue dei Vescovi, o l'uno o l'altro insieme. Essi godevano di tutti i privilegi annessi alla condizione libera, e militavano in occasione di guerra.

(1) Vedi lo Stato Personale del Clero della Città e Diocesi di Padova per l'anno 1852. Padova coi tipi del Seminario, pag. 4-5.

peratore, le frequenti colonie, i Principi e Baroni del seguito con la molteplice famiglia dei loro servi, soliti ad essere infeudati di terre e castelli in Italia; ognun vede quanto notevoli abbiano dovuto essere i sedimenti di nazione, che in ognuna di esse si accumularono; attesochè allettati dalla bontà del paese, pochi al certo di que' tanti si curarono di dare addietro. Quando poi si pensa che Ottone I nel 952 riservò per sè le due Marche di Aquileia e di Verona, state sempre ai Tedeschi porte principali per entrare in Italia, delle quali affidava il dominio ad Arrigo Duca di Baviera, suo fratello; quando si rammenta che nella Marca di Verona, la quale abbracciava Padova, Vicenza, Treviso con le minori città, vi mantennero il governo militare ed or civile per oltre a due secoli i Duchi di Carintia (1), non può cader dubbio che le genti Alemanne ormai stanziate vi godessero buon vento, e che vi soprarrivassero quasi annuali reclute (2).

(1) Intorno ai Duchi di Carintia ed al loro governo vedi Biancolini Storia delle Chiese di Verona, ed il Zagata I e II Parte delle Cronache di Verona.

(2) I Re di Germania. Epoche del loro regno in Italia sino al 1200.

Ottone I	961	Arrigo III	1039
Ottone II con suo padre	962	Enrico IV	1056
solo	973	Enrico V	1106
Ottone III	983	Lotario	1125
Arduino	1002 Marchese d'Ivrea competitore di Enrico II.	Corrado II	1138 di Casa Sveva.
		Federigo I	1152
Enrico II	1004	Arrigo VI	1183-1198
Corrado il Salico	1024 (della Casa dei Franconi o Ghibellini).		

Nè posso tacere di Ecelo fondatore della famosa casa degli Ecelini venuto in Italia con l'Imperatore Corrado il Salico nel 1036. Fu egli di nazione Alemanno, e qui appunto in premio de' suoi servigii riceveva in feudo vaste possessioni tra il Piave ed il Brenta; tra le quali figurano spezialmente i due castelli di Onara e di Romano: onde in appresso tolsero lor nome i discendenti di Ecelo. Il domicilio degli Ecelini tra il Piave ed il Brenta divenne in breve un saldo appoggio agli Alemanni, che vi avevan fissa la dimora, ed un lusinghiero richiamo a nuovi ospiti. Conciossiachè cotesti Signori d'Onara e di Romano non solo avessero saputo salire in fortuna ed in fama con le armi e col consiglio; ma guadagnarsi soprattutto l'amicizia e la stima degli Augusti Germanici, i quali perciò nelle loro discese non di rado prendevano la via della Valsugana e della valle di Feltre per riuscire nel Trevisano, sicuri di aver quivi liete ed ossequiose accoglienze dai favoriti Ecelini; onde sempre più si spiega l'agglomerarsi di avventicci Alemanni nei paesi circostanti ai VII Comuni.

Fondazione della Casa degli Ecelini nel territorio Asolano.

Si è appunto nel volgere dei due secoli tra il mille ed il milleducento, che i superstiti documenti ci additano di già introdotto e ormai domestico in Italia l'uso pur anche delle leggi Alemanne e Bavaresi; mentre prima non si faceva menzione, che di leggi Franche, Longobarde, Gote e Romane; le quali tutte oltre a specificare le diverse nazioni, a cui gli abitanti appartenevano, determinavano a questi la loro condotta ed attinenze fra sè e gl'indigeni nelle singole transazioni del vivere civile: come a dire, nei contratti, nelle in-

II. Reciproca condizione delle due genti e lingue romana e forastiera.

vestiture, nei giudizj, nelle eredità e simili altre cose. Stranissima accozzaglia di elementi disparati, nella quale è da ammirarsi come ciascuno ci trovasse un posto, e vi potesse durare (1)! Se quindi torna probabilissimo che l'annessione della Marca di Verona alla Germania abbia occasionato la origine dei XIII Comuni (2), ben più a diritto noi possiamo argomentare che la stessa, con in aggiunta il vicino domicilio degli Ecelini tra il Piave ed il Brenta preceduto ed accompagnato dalla serie ed efficacia dei fatti sopra unmerati, abbiano in parte contribuito alla formazione dei nostri VII Comuni.

Diremo per questo che nell'epoca suddetta, cioè dal 900 al 1200, dai luoghi adjacenti dell'Italia soli e meri Alemanni si recassero ad abitare la nostra montagna? No: per mio avviso. Che molte fossero, e quanto durevoli le calate de' forastieri, credo io bene di non averlo taciuto; ed anzi più ch'altri non facesse in tal ricerca, mi dimorai nel dilucidarne la serie. Ad onta di ciò egli è certo che gl'indigeni, ossia i Romani (3),

(1) Egli è vero che non sempre chi faceva ricorso alla legge, per es. Bavara od Alemanna, era perciò Bavaro od Alemanno, potendo ciascuno dei diversi popoli appigliarsi a quella legge, che più gli giovasse o piacesse; ma nell'ordinario andamento ciascuno seguiva la propria: quindi l'introduzione e l'uso di queste leggi forastiere ammettono di necessità la esistenza e la durata più o meno lunga di genti della stessa patria, ond'erano le leggi.

(2) La Marca di Verona si svincolò dall'autorità, qualunque fosse, del Duca di Carintia, cessando di esser Marca della Germania nel 1295, allorquando il Ducato di Carintia venuto essendo in dominio di Casa d'Austria, gli Scaligeri a poco a poco si resero padroni di Verona.

(3) Io chiamo Romani gl'indigeni della Transpadana, perchè,

un po' alla volta si riebbero da quelle successive alluvioni, e che dal 1000 al 1200, ripigliata lena, andavano sfacendo il costume ed il parlare degli oltramontani assimilandolo ai proprii. Per la qual cosa anche la giogaia dei VII Comuni ricever dovette in quest'epoca per primi abitanti *Romani* ed *Alemanni* ad un tempo. Come difatti persuadersi che, mentre nei piani limitrofi vi avea una miscela dei due popoli, gli abitanti, che di qua si tirarono in sul monte, non fossero del pari bilingui? Quale strana avventura, o qual Genio del luogo armato di magica verga si sarà piaciuto di quivi cernire gli uni dagli altri, ripulsando coloro che non portassero in fronte il marchio d'Alemanni? Ma v'ha di più.

III. Nomi proprii dei Sette Comuni.

Noi ignoriamo di che forma e di che tempra fossero l'uno rispetto all'altro i dialetti dei due volghi Romano [1] ed Alemanno in tempi tanto da noi remoti, e perchè da pochi allora si seppe scrivere, e perchè nelle scritture non si usava il volgare di nessun popolo, nemmanco nelle trattazioni degli affari e dei bisogni i più

se ancora al tempo di Claudiano, che visse nella fine del quarto secolo, e nel principio del quinto, Roma si chiamava la patria comune dei popoli a lei soggetti, e seguiva a cittadinizzare i vinti; tanto più questo titolo si addiceva agli abitanti della Transpadana, che prima degli oltramontani ne aveano adottata la lingua, ed ottenuta la capacità di tutti gli onori, ch'erano proprii del cittadino Romano.

(1) Il dialetto Romano parlato dal popolo a questo tempo, era la lingua latina variamente corrotta secondo il genio e la pronunzia dei paesi e delle lingue che vi preesistettero. Cotesto dialetto si chiamò anche lingua *Romanza* o *Romana rustica*.

ordinarii della vita, per le quali si ricorreva al latino. Tuttavia ponendo mente alle carte di più antica data, che sieno giunte sino a noi, come a dire, instrumenti, registri, testamenti, ed altri atti di tal foggia, noi vi riscontriamo parecchi nomi locali, i quali senza contrasto dichiarano, che in coteste disamene alture dovettero per un grande spazio dell'Epoca prima aver abitato genti Romane in numero ed importanza prevalenti sulle Alemanne. Noi recheremo in mezzo i soli nomi proprii de Sette Comuni, come argomento più dimostrativo di che razza fossero i fondatori di quelle ville; e ci atterremo all'ordine cronologico, che ci offrono i documenti.

Hennicum (1035). Enegum (1223, 1262, 1327). Più tardi o altrove Hendicum, Henegum, Hennecum.

Fugia (1085). Foza (1202). Fozia (1327, 1339). Si trova anche scritto Fozza, Focia, Fosa, Fuozia.

Rocium (1204). Rozum (1250). Roccum (1261). Rotium (1327). In alcune carte abbiamo anche Rozium, Rothum, Rozzum. Di *Castelletto* contrada di Rozzo si fa menzione nel 1202, in hora *Casteleti*.

Axiglagum (1204). Axiagum (1327). Asiagum (1339). Asilagum (1392). Assiagum (1393). In seguito l'ortografia di questo nome si va modificando svariatamente sino all'*Axiliacum*, che è l'ultimo.

Galium (1223). Galedum, Galeum (1261, 1327). Si legge anche *Galedium*.

Roana (1261). Lo stesso nei Documenti del 1327,

1339. In altri delle stesse epoche *Robana*, *Rovana*.

Luxiana (1327). Lo stesso nome ricorre nel 1339, 1370. *Lusiana* (1384), talvolta *Luciana*.

Questi nomi, per confessione dello *Schmeller*, giudice in tal materia de' più illuminati, che offrir possa la Germania, sono tutti, benchè assai guasti, di tipo e di accento Romano; e vennero contraffatti alla Tedesca in tempi posteriori: del che ci porge a rincalzo notabili esempj il Ducato Trentino (1), dove egualmente in parecchi dei nomi proprii di più luoghi si ravvisano Tedesche storpiature della loro Romana fisonomia. Perchè tal vero dia meglio negli occhi, noi porremo qui sotto a raffronto il nome Romano, e quindi più antico delle nostre sette ville, col nome relativo Tedesco, affatturato di poi.

Rom.	Ted.
1. Hennicum.	Géneve o *Gênebe*.
2. Fugia.	Vütsche, o *Vütze*.
3. Rocium.	Rotz.
4. Asilagum, Axiglagum.	Slege ed anche *Sleghe*.
5. Galium.	Ghelle.
6. Roana.	Roàn, *Robàn*, *Rovàn*.
7. Luxiana.	Luzan.

(1) I nomi delle ville *Tono*, *Sporo*, *Corredo*, *Firmiano*, *Clesio*, *Cuneo*, *Arsio*, ed altri tali di bellissimo tipo furono germanizzati in *Thunn*, *Spaur*, *Coreth*, *Firmian*, *Cles* o Glöss, *Kuen* ed *Arss*, o Arzt, od Artz, che è penosissima cosa l'indovinare come s'abbia a pronunziare od a scrivere.

Fra tutti i suesposti, quello che più potrebbe illudere il giudizio si è il nome *Sleghe*, sì per l'aria Tedesca, sotto cui si presenta, sì perchè mostrerebbe di derivare dal verbo *slagen* (percuotere), e quindi render ragione di sè, accennando alle percosse della scure, adoprata dai primi abitatori per abbattere il bosco; tanto più che il verbo *slagen* del nostro dialetto è tutto una cosa col verbo *schlagen* della lingua madre, dal quale solo divaria un pochino nella ortografia e nella pronunzia. Ma i documenti, come vedemmo, ci danno *Axiglagum* ed *Asilagum*. Ora che avvenne? Il labbro Tedesco corrompendo con la sua enfasi l'una o l'altra di queste due voci Romane, ne uscì dapprima *Aslagum*, quindi *Slagum*, donde *Sleghe*; sicchè le apparenze Tedesche nemmanco per questo valgono a celarne la origine Romana.

Indarno si citerebbero ad obbiezione i tre nomi *proprii* di tre Contrade nel territorio di Rozzo, cioè *Anspach* (Alberedo), *Mitteballe* (Mezza selva) *Purk* (Castelleto), coll'additarci in essi una forma ed un accento del tutto Tedesco. Lo sapevamo. Ma è da por mente, che quantunque quei tre nomi abbiansi a dire *proprii* rispetto alle tre Contrade da essi indicate, fuor di tal caso sono di lor natura *comuni*, esprimendo oggetti universali, come a dire *alberi*, *selve*, *castelli*. Perciò non reca meraviglia che il Tedesco capitato sui nostri monti, trovasse nella sua lingua vocaboli a quelli equivalenti, e tradur quindi potesse sotto forma e con accento veramente Tedesco i nomi Romani delle tre Contrade *Alberetum*, *Mediasilva*, *Castelletum*; di cui l'idea

era comune ai due popoli; mentre cogli altri dovette limitarsi a sconci e storpiature. L'esempio adunque parziale dei tre nomi, che si obbiettano, lungi dall'infirmare, convalida l'asserto, essere i nomi *proprii* dei Sette Comuni di origine Romana.

Io mi sono ingegnato di scovare dalle anticaglie del medio evo la ragione di questi nomi; che senz'altro soppongo all'altrui giudizio. Eccone il Saggio.

1°. Hennicum. — La circostanza del sito, che da una parte sogguarda alla Valsugana, e dall'altra al Canale di Feltre, consigliò sino da' tempi assai rimoti di quivi erigere un fortilizio, che in seguito appellossi la *Bastia*. Solevano le famiglie tener dietro ai soldati, che quasi a perpetua stanza sostavano nei Castelli, accedendo dai dintorni coloni ed artieri per vicendevoli vantaggi. Così nacquero quivi le prime dimore, piantate, com'è costume, a qualche distanza dal *Forte*. Non sembra improbabile che, siccome nell'uso comune di allora, la voce *Ethnike* significava la *famiglia di un manso*, o le *famiglie di una villa*, i soldati del Forte si valessero di questa per indicare a distinzione di sè il mucchio delle case abitate dai coloni. Il volgo poi si sbriga dalle difficoltà di pronunziare le sillabe un po' dure con una disinvoltura ammirabile. Ciò accadde per la pronunzia di *Ethnike* ben presto cambiato in *Enike*, o per aspirazione dell'*e* iniziale in *Henike*, che poi nella scrittura dei Documenti assunse la desinenza in *um*, *Hennicum* ed *Hennecum*, onde l'italiano *Enego* [1]. Po-

(1) Ognuno che sia per poco perito del latino può accorgersi delle alterazioni, che soffrono ogni giorno le voci latine in bocca

trebbe anche darsi che in origine ci fosse là una sola famiglia di servi attinente al Castellano, *Etnike*; e che da questa il nome si trasfondesse su tutte le altre, che poche per volta vi si aggrupparono all'intorno.

2.° *Fugia.* — Questa voce è un accorciamento dell'altra *Fuagium*, che voleva dire il *diritto* di tagliar legne nel bosco ad uso del proprio focolare, o *quello* eziandio di raccogliere le legne morte, e gli sterpi secchi disseminati pel suolo. Bisogna notare che la montagna di Foza era in origine un fondo di *Signori privati*, esterni al paese (1), che passò per vendita o donazioni da una mano all'altra, finchè la investitura terminò nel *Comune*. Era adunque naturale che gli abitanti non potessero servirsi del bosco, che per un diritto ottenuto per via di contratto, o per mera licenza del possessore, e quindi l'uso patisse i limiti suaccennati. Il *Comune* succeduto nella padronanza adottò più o meno il metodo delle consuete restrizioni secondo i tempi ed i bisogni; ed anche oggi i terrieri dei singoli Comuni non possono raccoglier pel bosco che le legna da foco; e nelle occorrenze di costruzione, o

del volgo si rustico che urbano, nella recitazione dei salmi e delle preghiere latine. Ma per non mescere le cose sacre colle profane, basti per tutte l'esempio delle voce latina *Omnibus* scelta a specificare quei carrozzoni a rettangolo, che vennero, non ha molto, introdotti per trasportare i passeggieri dai castelli e dalle città alle Stazioni delle Strade Ferrate, o viceversa. Chi del volgo le chiama *Onabu*, chi *Onebu*, chi *Onibu*, e chi anche *Onbu*, scavalcando la difficoltà di pronunziare le sillabe finali o medie, che ne impacciano la pronunzia.

(1) Vedrai più avanti.

di ristauri di case, l'agenzia del Comune è quella, che assegna le piante da tagliarsi. La voce *Fugia* gode altresì d'altro significato, ed è: il *diritto* di condurre al pascolo boschivo gli animali. La villa di Fozza si distinse sempre sulle altre nel coltivare mandre di pecore, di vacche e di cavalli. Questa sola industria, che poi divenne fiorente, unita al taglio delle piante era quivi possibile ai primi abitanti, e devè sola averne causato la dimora. Sicchè in ambo i casi il nome *Fugia* risponde all'uopo.

3°. *Rocium.* — Se noi ci teniamo alla voce *Rocium* o *Roccum*, il sito stesso della villa ci rende ragione di tal nome. Essa sorge sopra un'altura, che mostra essere stata in origine uno *scoglio* od una *rupe*, i quali nel medio evo si dicevano *Rociae*, onde *Rocium*, *l'assieme di casipole*, che vi si piantarono. Ciò maggiormente si conferma dall'uso allora invalso di erigere i castelli e le fortezze sopra eminenze scogliose, e dal leggersi nei documenti tale essere stata in antico la villa di Rozzo: (apud castrum Rocii) (in arce Rocii). Che se meglio ad altri piacesse il nome *Rozium* o *Rotium*, sia pure: anche da questo si cava una spiegazione in accordo con la natura del luogo. Noi abbiamo nel linguaggio Romano del medio evo il vocabolo *Rothum*, onde facilmente uscì *Rotium* e *Rozium*; e poi l'italiano *Rozzo*. Il vocabolo *Rothum* significava *novale*, ossia uno spazio o strato boschivo dissodato e messo a coltura. Certo ciò dovette accadere nei primordii della villa.

4.° *Axiglagum*, *Asilagum*, *Axiagum*. — Chi mai avrebbe detto che questo nome il più Tedesco in

apparenza, fosse in realtà il più Romano di tutti? Eppure la è così. Prendasi in esame qualunque più talenti dei tre suindicati *Axiglagum*, *Asilagum*, *Axiagum*: L'analisi discoprirà in ognuno una figliazione legittima dal Romano. In ognuno è facile di distinguere due parti, cioè un sostantivo, come *axis*, *axa*, *asile*, che significa *asse*, *legno levigato con l'ascia*, *tavoletta da coprire i tetti delle case*, ossia *scandole*; ed un verbo, qual è *ago*, io *conduco*, io *lavoro*, e così via. Si poteva meglio esprimere che con tal nome la qualità de' lavori, a cui tuttora si danno la maggior parte de' boscajuoli e falegnami, e che era unicamente possibile ai nostri primi padri, allorquando venuti su queste alture non vi trovarono dapprima che immense boscaglie? Si aggiunga per soprammercato che l'attuale *Val d'Assa*, distante dalla villa poco più di un miglio, si chiamava nei Documenti *Vallis-Assae*; appunto perchè in questa valle rinvenivano, o per questa estraevano, il legno più adatto a tai lavori.

5.° *Galium*. — Poco si discosta da *Gajum* e *Galum*; o come altri vogliono da *Gazium*, o *Gagium*, voce usata nel medio evo per dinotare una *selva*.

6.° *Roana*. — Ognuno s'accorge del facile passaggio da *Roana* a *Robana* o *Rovana*, inserendo per enfasi un *b* od un *v*. Difatti nei documenti sin qua noti viene prima *Roana*, e seguono dopo le voci *Robana* e *Rovana*; ma chi ci sta pagatore che queste due non fossero anteriori a *Roana* nell'uso, sebbene negli scritti compariscano posteriori, e che da queste invece non derivasse *Roana*, lasciando fuori il *b* od il *v*? Comunque

sia la cosa, il nome dipinge il paese. La villa è situata sopra la spiaggia di un monte, dove anche al giorno d'oggi incontriamo macchie di *roveri*, testimonii parlanti che in antico questa spezie di alberi la coprivano quasi tutta. Ora non è egli verosimile che la villa si denominasse *Roana* dal nome di quelle piante, dette nel medio evo *robur* e *roça?* Abbiamo di più la voce *Royba*, che vuol dire *luogo scosceso*, *trarotto dalle pioggie*, oppure *adatto a far calare i legnami*. Tale si è l'aspetto della villa nelle sue chine verso la Valdassa.

7.° *Lusiana.* — Come notammo anche altrove [1], viene da *lucus*, bosco di profondi ed opachi recessi, qual era quello che dal 500 al 900 ingombrava la frontiera meridionale de' nostri monti, su cui sorse dipoi l'odierna villa di Lusiana. La voce *Lucus* indicando eziandio un *bosco sacro agli Dei*, si accopcia con la sentenza dei più, che cotesta frontiera al tempo dei Romani fosse consecrata alla Dea *Diana*, Dea dei boschi e della caccia. Ed ammettiamo di buon grado che, o per effetto di un'antica tradizione, o per le reliquie di un tempio di Diana tuttavia visibili al nascere della villa assumesse il nome di Lucus-Dianae; onde corrottamente *Lu-Dianae*, *Ludiana*, *Lusiana*.

IV. Condizione delle Chiese montane.

Diamo ora un'occhiata alla condizione delle Chiese. La Storia delle Chiese state in que' tempi le ordinatrici della società rinascente, potrà fornirci qualche lume intorno a ville di poco momento, non curate in allora o perdute di vista dalle cronache civili. È da

(1) Vedi Lib. I. Cap. II. pag. 72.

dolersi che un casuale incendio distrutto abbia nel 1634 i più antichi volumi delle Visite Vescovili, che si custodivano nella Curia di Padova, nei quali avremmo forse pescato indizj più sicuri e copiosi a sostegno della nostra opinione. Nei volumi sopravvanzati all'incendio le notizie intorno alle nostre Chiese non rimontano oltre gli anni 1487, 1488; nullameno anche queste ci attestano chiaramente le Chiese montane de' VII Comuni, non che quelle delle Contrade Annesse, essere state tutte filiali; tutte perciò originate da altre Chiese loro madri, che stavano appiedi della montagna, ed in tal condizione di filiale sudditanza aver continuato a tutto il secolo sesto decimo, e taluna sin quasi alla metà del susseguente. Le Chiese madri, dette anche Pievi, erano S. Maria di Caltrano, S. Maria di Breganze, S. Maria di Marostica, S. Floriano in valle con monastero di Benedettini, S. Biagio d'Angaran, S. Martino di Campese del pari con monastero di Benedettini, S. Maria di Arsedo (Arsiè), le quali si succedevano in giro alla montagna da ponente a levante, insinuandosi alquanto nel canale di Feltre, là dove le acque del Cismone si versano nel Brenta.

Dalla Pieve di Caltrano dipendevano le Chiese valligiane di *Chiuppan*, *Cogolo*, *Pedescala*, S. *Pietro di Valdastego* e *Brancafora*, la qual ultima nel fondo della valle s'accostava ai confini di questa colle alpi Tridentine; ed inoltre più in qua le Chiese montane di *Rozzo*, *Roana*, *Asiago* e *Galio*, che dalle foci della Valdassa nell'Astego si prolungano sino alle origini della Val-Ghiaja, alle spalle di Caltrano. Dalla Pieve

di Breganze dipendevano invece le Chiese di *S. Donato del Covalo*, di *Laverda* e di *Lusiana* prostanti sulla frontiera meridionale. Dalla Pieve di Marostica dipendevano le Chiese di *Crosara*, *Vallonara*, *S. Luca* e *Conco* sulla stessa frontiera, volgendo a mattina. Dalla Pieve di Campese le Chiese lungo il Brenta di *Campolongo*, *Oliero* e *Valstagna*, compresi *Foza* e *Cismon*: infine dalla Pieve di Arsedo nel Canal di Feltre la Chiesa montana di *Enego*. Dove tacciono i volumi delle Visite, altri documenti ne accertano che dal 1000 al 1115 all'incirca la Chiesa dei Monaci di S. Floriano era la sola ed unica Pieve per l'esteso tratto, che corre da Valle di S. Floriano sino a Foza, nel quale si contavano allora le sole ville intermedie di *Valruina* e *Campese*. Nell'anno 1115 il Vescovo di Padova mosso a compassione dei disagi e dei pericoli, che in forza della distanza, ne pativano gli abitanti, eresse a Pieve la più vicina Chiesa di S. Biagio, pure attinente ai Monaci di S. Floriano; ma situata presso il fiume Brenta, a mezzo miglio dal borgo d'Angarano. Dei diritti parrocchiali esercitati da questa Pieve noi troviamo solenni testimonianze sino all'anno 1196. In questo spazio di tempo, e appunto nell'anno 1124, la villa di Campese mutava nome ed aspetto a merito del celebre Ponzio Abbate di Cluni, il quale, reduce da Terra-Santa, quivi fondava un monastero di Benedettini intitolato a *S. Croce*, e si piacque di denominare la villa, cui pose molto affetto, *Campo-Sionne*, in ricordanza dell'antica Gerusalemme. Il monastero in breve salì in grande riputazione per ricche dona-

zioni, e per il favore di potenti Signori, spezialmente degli Ecelini. Laonde avvenne che nel volgere del XIII secolo l'onore di Pieve trapassasse dalla Chiesa di S. Biagio a quella di Campese, la quale andò dilatando il suo diritto primaziale sulle ville sorte dappoi, *Oliero, Campolongo, Valstagna,* non che sulle già preesistenti *Foza* e *Cismone.*

La figliazione Ecclesiastica dei VII Comuni e delle loro Contrade dalle Pievi suddette, comunque non vada senza obbiezioni, è da sè sola argomento di gran peso: suffragato per giunta da una mirabile coincidenza di ragioni topografiche, ed anche da qualche istorico barlume, mi convinse del tutto per inferire che la prima folata dei nostri abitanti Romano-Alemanni, dove per intero, e dove in gran numero, uscir dovette da quelle Pievi, o dai loro dintorni.

V. Postura geografica dei VII Comuni rispetto ai paesi circonvicini.

A cominciare da Enego, questa villa sorge a cavalcione d'una montagna, d'onde fronteggia il canale di Feltre. Due strade mettono da Enego alle ville soggiacenti *Cismone* e *Primolano,* che di qua convergono dopo poche miglia di salita alla Pieve di *Arsedo*. Vuol ragione che da questi luoghi più prossimi, e che sono come gli emuntorii di Feltre, si recassero al monte di Enego i primieri abitanti, non già dalla Valsugana. Selvaggia ed estesa solitudine copriva Enego alle spalle e in sul fianco verso la Valsugana, con cui visse sempre in sospetto, od aperte ostilità. D'altra parte la Valsugana fino al 1360 si considerò sempre come dipendenza e ritaglio della Provincia Feltrina, e la naturale comunicazione tra l'una e l'altra era la strada, che ascendeva da

Primolano pel Castello della Scala su a Fastro, e quindi ad Arsedo, per proseguire sino a Feltre; sicchè Arsedo serviva di anello intermedio ai due paesi.

Le vette di Foza piovono verso il Brenta, e le ville ne' primi tempi più ad essa vicine erano Campese al di qua, Solagna al di là del Canale. Molto ella deve a queste due ville, e spezialmente a Campese, i cui Monaci godettero in Foza lunga e larga padronanza; ma i primi abitanti Foza li trasse, a quanto sembra, più da lunge, cioè dal Pedemonte Asolano, dove fin dai tempi di Ottone I [1] e di Corrado II vi dimoravano infeudati molti signori di Germania; alcuni de' quali nel 1085 ebbero donato ai Monaci di S. Eufemia di Villanova il monte *Fugia*, con una terza parte del Canale [2]. Che poi le ville posteriori lungo il Brenta, vale a dire Valstagna, Oliero e Campolongo, fossero in origine masserie fondate e promosse dai Monaci di Campese non resta più dubbio, nè per la geografica postura, nè per le prove di fatto.

(1) In virtù della donazione dell'Imperatore Ottone I. Pavia 28 Maggio 972, il suo favorito vescovo Abramo di Frisinga ottenne importanti possedimenti non lungi dal Brenta, intorno a Castelfranco, non lungi dal fiumicello Vallat presso Cogno, presso S. Giorgio in bosco, un luogo peschereccio del Brenta, tre miglia di paese presso Godego, il diritto del macello sulle due rive del Brenta ec. In cotali beni e fattorie vennero senza dubbio a stabilirsi genti tedesche del Tirolo e della Baviera. — Delle donazioni poi di Corrado II ad Ecelo si parlò più addietro. Vedi cod. Ecelin. Doc. II.

(2) I signori che fecero tal dono al Monastero di S. Eufemia furono una certa Ermiza ed un certo Ezilone figlio di Arpone, nonchè i fratelli Tisone e Gerardo con Indila loro madre di nazione Germanica. Vedi Cod. Ecelin. Doc. II.

Il gruppo delle ville, che si succedono quasi a scala dal basso all'alto sulla frontiera meridionale de' nostri monti, accennando a S. Floriano ed a Marostica, non possono essere stati che *mansi* piantati gradatamente da genti uscite da quei due centri, e che guadagnarono l'altura a poco per volta, diboscando, e roncando. Al di là del torrente Laverda l'odierno *Covalo di S. Donato* e *S. Giacomo di Lusiana* si palesano diramazioni del sottoposto Breganze. La prima dimora dei coloni è da tenersi sia stata il *Covalo*, che è il più vicino a Breganze, e di cui si trova menzione sino dal 1080. Parte poi de' coloni movendo dal *Covalo* con altri forse sopraggiunti da Breganze diedero due miglia più in alto origine a *Lusiana*. Non ci mancano indizj la villa del Covalo essere stata in antico parrocchia, ed aver cessato quando *Lusiana* crebbe la sua popolazione; mentre quella del Covalo si andava assottigliando. — Un fare consimile io ravviso proseguendo nella valle dell'Astego, e che mi spiega la formazione da questa parte della villa di Rozzo, e quindi di Roana, Asiago e Galio. — Anche qui ville esistenti ab antico nella Val d'Astego devono aver servito di appoggio e di vivajo all'avvanzarsi degli abitanti pedemontani, e al loro propagarsi nelle viscere de' nostri monti non senza paziente lentezza e fatica.

La società, quale la troviamo nel 1000, uscente allora da tante invasioni e rovine scarseggiava di popolazione, difettava di strade, e di arte per costruirle. Era quindi duopo che i pedemontani si aprissero una via a forza di peste d'uomo e di cavallo, calcando il

letto dei torrenti, o costeggiando l'Astego a ritroso, per poi di qua guadagnare le falde, ed appostarsi sui dorsi dei nostri monti a lavoro, a dimora, o a pascolo di animali. Di già innanzi al 1000 esistevano Lugo, Calvene, Caltrano, Chiuppano, Piovene, Meda, Velo ed Arsiero situati nella parte anteriore e più amena della Valle dell'Astego; ed i suddetti borghi erano per tutto, e frequentemente muniti di rocche e di castelli, dei quali gl'Imperatori di Germania Ottone III, e gli Arrighi II e IV fecero dono ai Vescovi di Vicenza. Sebbene il documento, in cui si parla di Castelletto, e di Rozzo, che per primi c'interessano, porti l'anno 1202, 1204; tuttavia la loro esistenza deve risalire molti anni addietro, e cade di proposito entro ai termini abbraccianti la prima epoca segnata alle nostre ricerche.

Se noi ora gettiamo uno sguardo retrogrado sul tratto dell'Astego, che corre dall'odierno *Pedescala* all'antico *Arsiero*, e da *Arsiero* a *Cogolo*, *Caltrano*, *Calvene* e *Breganze*, è forza persuadersi che i pochi Romano-Alemanni venuti la prima volta dai suaccennati paesi su allo sbocco della Valdassa, abbiano per qua dovuto tirarsi sulla falda montana, e quivi potuto stabilirsi a fidanza, fondandovi col tempo e *Castelletto* e *Rozzo*; attesochè si lasciassero alle spalle distanti di poche miglia le dimore native, a cui all'uopo tornare, e donde pigliare i mezzi più confacenti al loro nuovo incolato. Lascio ad altrui la briga d'indovinare quali circostanze di persona, di famiglia, di bisogni, di luogo, d'industria abbiano determinato quei primi venuti a sceglíersi la montagna di Rozzo in confronto di altre.

Per me basta che anche i tempi presenti ci offrano prova ed esempio come talora, piantata in un sito una casuccia non si saprebbe per qual motivo, poco appresso la ivi nascente opportunità d'inaspettati interessi vi chiami ad un tratto nuova gente, e vi si dilati quasi per incanto il numero delle case. Così a mio avviso incontrò a Castelletto ed a Rozzo.

Al sorgere di questi due tennero dietro a brevi distanze ed in diverso tempo altri gruppi di case, che presero e conservarono a lungo il nome di *ville*, quali furono *Roana*, *Asiago*, *Galiò*, collocate con poche deviazioni sopra l'allungarsi del bacino mediano nell'interno dell'Alpe. Senza dubbio pochi abitanti in questa prima epoca vi si contavano: ne lo indica il nome stesso di *ville*, allora di più angusto significato che oggi non abbia, e la condizione Ecclesiastica di *Cappelle*, soggette alla Pieve di Caltrano per centinaja di anni. I quali abitanti doveano anche qui, come altrove i Fozati, comunicare con il piano e con la Chiesa matrice ricalcando la lunga via, che la natura ebbe loro additato nel venirci. Certo le ville, che più mostrano di aver contribuito abitatori alle nostre, sono da riputarsi le situate sulla sinistra dell'*Astego*, alla radice de' nostri monti, come a dire Cogolo, Caltrano, Calvene, Breganze, attesochè si congiungessero a Rozzo senza salti ed interrompimenti del fiume: anzi le tre prime erano comprese nella cerchia della montagna, ed un tempo formavano coi nostri abitanti un solo corpo (1). Nè è di poco momento il sapersi che i Ponzi,

(1) Vedi Lib. I Cap. VII pag. 80.

nobile e potente famiglia di Breganze, possedevano ab antico il Castelletto di Rozzo con molte tenute e boschi venduti poscia ad Ecelino il Tiranno; e che uomini di Cogolo abbiano fondato nei VII Comuni il novissimo paesello di Treschè-Conca, quasi in conferma di antiche attinenze. Le circostanze, che poi concorsero ad elevare Asiago sopra gli altri Comuni, furono, come io penso, la sua opportuna situazione nel cuore dell'Alpe, ed acque perenni pei bisogni della vita e dell'industria; crescendogli più tardi ed assicurandogli l'assunta importanza l'aprirsi di una strada attraverso i monti anteriori, la quale lo avvicinava a Vicenza, e lo alleviava dai viaggi tortuosi e penosi per le valli Frenzela e Valdassa. Non ignoro che taluno nelle sue storiche ricerche sulla origine de' VII Comuni popola Asiago immediatamente di genti fuoruscite dal Tirolo per i *Menadori* di Levico. Cotesta asserzione non sostenuta da ragioni determinate di luogo e di tempo mi sembra troppo vaga e gratuita. Per poco poi che questi avesse considerata la distanza, che corre tra Asiago ed il Tirolo, non che la immensa boscaglia, che si frapponeva ai due paesi, boscaglia non solcata allora da strade, nè interrotta, come adesso, da case intermedie, ed avvertito avesse le orribili discese, gli scoscendimenti e le frane, che dai gioghi di Vezena e di Monte-Rovere mettono ruinando nella ima Valsugana, certo per fondare Asiago non avrebbe condotto i primieri abitanti da questa parte; temendo a ragione che o si smarrissero tra via, o vi perissero dalla fame. Ma è tempo di passare all'epoca seconda.

Capo III.

Epoca 2.ª — La Razza Tedesca. — Predominio di sua lingua sino al 1600.

Ragione di una seconda Epoca e di una razza seconda.

Noi poniamo l'Epoca 2.ª tra lo scorcio del XII e del XIV secolo. Egli è certo che il dialetto Tedesco, quál oggi tuttavia sopravvive dal più al meno in quattro dei VII Comuni, non esce co' suoi più antichi vestigii fuori da questi due limiti. Le prove, che avvalorano questo fatto, furono desunte dalle viscere stesse del dialetto, cioè dal suo andamento nella sintassi, dalla qualità dei vocaboli, dalle sue frasi, di maniera che non lasciano appiglio in contrario. Si procedette a questa conchiusione con un esame minuzioso e severo, il quale venne intrappreso anche in questi ultimi anni da uomini di profondo sapere, non solo in tal materia giudici competenti per essere di nazione Alemanni e periti scrittori nella loro madre-lingua, ma eziandio per il grande amore e indefesso studio da loro posto ai dialetti ed alle antichità della medesima, di cui fanno fede le loro Opere pubblicate con la stampa. Accenno ai due illustri filologhi Andrea Schmeller e Giuseppe Bergmann. Il loro esame si diresse sopra raccolte di prosa e di poesia sacre e profane, sopra dialoghi o conversazioni, a cui essi medesimi assistettero, o cui provocarono in mezzo ai nostri monti con varii ceti di persone; e ne pronunziarono sentenza con-

forme in massima a quella del Dal-Pozzo, cioè essere il nostro dialetto veramente Teutonico, piucchè ad altri assomigliarsi ai dialetti del Ducato di Baviera (1), non senza qualche fioritura del Sassone; e nelle sue forme più antiche non oltrevarcare i secoli XIII e XII.

Da questa certezza ne deriva una seconda, ed è che differendo un tal dialetto notabilmente dalla miscela delle due lingue Romana-Alemanna, che noi riscontrammo ne' VII Comuni all'Epoca 1.ª; anche gli abitanti che ve lo introdussero, e lo usarono nell'Epoca 2.ª devono riputarsi d'altra provenienza, pel vecchio adagio, che la lingua contrassegna la nazione. Sebbene il dialetto dei nuovi-venuti vi trovasse nelle reliquie del preesistente Alemanno un naturale cemento; non è a credere che riducesse al silenzio, e vi soverchiasse d'un tratto l'opposta lingua Romana; perciò si richiede sempre e dapertutto l'opera longanime del tempo.

Perchè sia difficile chiarire la provenienza della seconda razza.

Non è di questo luogo l'intrattenermi intorno alle vicende particolari di quelle due lingue nel nuovo loro contatto: lo scopo, a cui di presente tendono le mie indagini, si è più presto la provenienza dei nuovi abitatori nell'Epoca seconda. Confesso di entrare in una ricerca più intricata della prima. Nessun solenne avvenimento, proprio dei VII Comuni, ci rivela per diritto, e ci addita le cause prossime, sotto l'impulso delle quali genti del tutto Tedesche convenissero qua sopra, e vi

(1) Il Ducato di Baviera comprendeva sino al 1254, oltre la Baviera, gli Stati d'Austria, Carintia, Stiria, per tacer dei minori, i quali tutti si andarono smembrando dal Ducato dal 1254 al 1273.

si piantassero in guisa da soggiogare ai proprii costumi ed alla propria lingua la razza antecedente, assorbendola in sè medesimi. Perciò l'arrivo e la stabile dimora di costoro nei VII Comuni dovettero, per mio avviso, effettuarsi a pochi per volta, da vicini e da lontani paesi, per circostanze or pubbliche, or private. Se torna di per sè difficile il precisare o qualificare tal sorta di eventi, a cui solo servirono di scena selvagge solitudini ed ignoti focolari; che avrassi a dire, ove si rifletta alla corrosiva potenza di cinque secoli, che per sopramercato ne svisarono le tracce? Indarno quindi, volendo pur tentare una spiegazione del fatto, tenteremmo di affrancarci dal verosimile o tutt'al più dal probabile. Nel nostro caso è duopo menar buone sole congetture, dietro storici indizii, le quali però in difetto del meglio, non saranno forse senza pregio. Dentro a questi limiti, e con questa lusinga noi tosto ci faremo alla spinosa ricerca, qual è la seguente: — Onde derivasse ai VII Comuni una seconda immigrazione di genti del tutto Tedesche, e da che spezialmente dipendesse la susseguita prevalenza del loro dialetto sino al 1600.

Cause presumibili per la provenienza della seconda razza.

Cominciando dalla provenienza, noi crediamo di assegnare a questo fatto più cause, operanti in modi ed in tempi diversi, cioè a dire: 1.° I possedimenti dei due fratelli Ecelino ne' VII Comuni, e la loro benchè fugace Signoria in alcune parti del Ducato di Trento. 2.° Il prolungarsi ed il raggrupparsi di famiglie e di colonie Tedesche nella catena Vicentina intermedia ai VII ed ai XIII Comuni. 3.° L'ascendente preso dai Conti

del Tirolo nel basso Trentino, come avvocati della Mensa Vescovile, e quivi stesso i molti Feudi di signori Bavaresi. Fermiamoci alquanto intorno a ciascuna.

Contegno degli Ecelini nei VII Comuni e nel Trentino.

Dappoichè i due fratelli Ecelino tolsero a difendere nella Marca le ragioni dell'Impero, vediamo le comunicazioni tra questo paese e la Germania farsi più frequenti per la valle di Feltre e l'attigua Valsugana; gl'Imperatori non solo colmarli di onorificenze e di amicizia, ma talvolta ad essi affidare il comando di truppe state del loro seguito, e ad essi permettere che reclutassero in Germania e tenessero al proprio soldo fanti e cavalli Tedeschi, del cui nerbo e fedeltà non poco si avvantaggiarono nel munire i castelli e sostenere lor fazioni, durate oltre trent'anni contro i Principi Guelfi, e le Repubbliche della Marca e della Lombardia. Sappiamo d'altra parte che nella divisione dei beni di famiglia, fatta da Ecelino il Monaco loro padre, prima ch'ei si ritirasse a vita penitente nei monasteri di Oliero, Meda e Campese, tra i beni toccati in sorte ad Alberico si numeravano due dei nostri odierni Comuni, *Galio* ed *Enego*; e che Ecelino il Tiranno nel 1250 acquistato aveva feudi, giurisdizioni e molti beni allodiali nelle pertinenze di *Rozzo* e *Roana*, e quivi deputato a suo gastaldo un certo Bertoldo da *Castelletto*, uffizio allora importantissimo, perchè univa in sè la facoltà di amministrare, giudicare, e far levata d'uomini. Io entro quindi nell'opinione che parte di que' soldati o in mercede del servigio compiuto, o perchè resi invalidi alle fazioni, venissero distribuiti sulle terre allodiali, che gli Ecelini possedevano nei VII Comuni;

ove a buoni patti ravvivassero le masnade [1], seminandovi così buona parte di razza Tedesca. Oltredichè le vaste tenute, che Ecelino il Tiranno contava nella Valle-Lagarina e in Valsugana, a Riva e in Arco, il suo novenne dominio in Trento, e perciò le sue redivive ostilità ora contro il Vescovo Egenone, a cui avea usurpato la Sede, ora contro i Guelfi sorgenti a rappresaglie, vi dovettero occasionare un continuo andirivieni, ed escursioni di milizie non solo per l'Adige, l'Astego e la Brenta girando le radici intorno de' nostri monti; ma, come io penso, di traverso ai medesimi, tentando o costruendo strade più brevi a stratagemmi di guerra. Onde avvenne che le genti circonvicine imparassero a conoscere viemeglio la nostra montagna, e taluni già soldati o coloni vi riparassero a lavoro, od a rifugio da sanguinosi tumulti.

Viaggio di G. Andrea Schmeller nel 1833, e sue scoperte.

Ancora in sui primordii del corrente secolo XIX lungo la catena di que' monti che si prolungano in avanti tra l'Adige e l'Astego, sorgendo ad occidente ed in parte a settentrione de' VII Comuni, si ebbero a notare gruppi di ville parlanti ab antico un dialetto Tedesco, disseminate a sbalzi fra altre di favella italiana. Curioso di esaminare davvicino le ancora viventi reliquie di quel dialetto, l'erudito filologo Andrea Schmeller nel 1833 partiva da Monaco, e faceva viaggio a questa volta; dove con il suo sagace intendimento e

(1) Lo Speculatore, Lib. IV P. III. da Feud. così definisce la *Masnada*. — Masnata est, quando Dominus dat alicui Mansum cum diversis possessionibus, et propter hoc ille facit se hominem Domini, et ad certum servitium tenetur.

pratico udito seppe ricavarne tuttavia materia sufficiente a lavori di glosse. Quel leale e dotto viaggiatore ci racconta che al suo primo entrare in Valsugana, il territorio di Pergine gli porse occasione di udire un dialetto Tedesco nelle tre ville *Vignola*, *Fierozzo* e *Frassilongo*, i cui abitanti si occupavano la maggior parte nello scavo delle miniere e nel cuocere il carbone, e per il mal vezzo che hanno d'intercalare nel dialogo il verbo *mochen*, che è uno sconcio di *machen* (fare), si buscarono il soprannome di *Moccheni*, dato loro per burla dai vicini. Lo stesso dialetto ei notava nel suo avanzarsi a *Torcegno* e *Roncegno*, ville situate nelle pertinenze del Borgo. Unicamente intento alla caccia dei dialetti Tedeschi, di qua dovette lo Schmeller ritorcere il cammino verso il lago di Caldonazzo per salire alle alture alpine di *Lavarone* e *Folgaria*, di cui ciascuna abbraccia molti *Masi*. *Lavarone* pende da un declivio che si collega ai nostri monti; apparteneva in antico al Comune di Vicenza, ed ora è annesso alla Giudicaria di Levico.

La villa di *Folgaria* lo guarda di rincontro, interponendosi tra l'uno e l'altra la valle dell'Astego. Da Folgaria si discende a ponente verso il Castello di *Beseno*, per riuscire a *Calliano*, ed alle rive dell'Adige. Lo Schmeller nel visitare i due alpini villaggi *Lavarone* e *Folgaria* trovò che in *Lavarone*, quantunque solitario, i giovani non sapevano che l'Italiano, e che solo un Curato con pochi vecchi si ricordavano del già dominante Tedesco. All'incontro in Folgaria l'uso dell'Italiano si pareggiava al Tedesco, e perciò nella cura

delle anime vi doveva essere un prete informato di tutte due le lingue. Ad ogni modo lo Schmeller potè in ambedue i villaggi giovarsi di scritti e di colloquii per le sue indagini. Se movendo da quelle alture proseguito avesse il viaggio alle ville di *Terragnuolo, Trembeleno* e *Vallarsa* poste più in basso, lungo la catena che corre tra l'Astego e l'Adige, ci avrebbe del pari rinvenute vestigia di Tedesco commiste all'Italiano, dove più dove meno da questo assimilate, o corrose dal tempo. Difatti perlustrando quei luoghi nel suo secondo viaggio del 1844 non gli mancarono paesani, con cui appiccare il dialogo, ed un vecchio Cappellano gli porgeva a voce saggi del suo catechizzarvi in Tedesco, non erano molti anni. Ma siccome nel 1833 gli stavano a cuore i VII Comuni, scopo principale del suo viaggio e delle sue ricerche, calava dalle alture di *Folgaria* nella valle dell'Astego; nel qual cammino gli venne fatto di abbattersi con sua sorpresa e diletto in donne e fanciulli parlanti un Tedesco più puro ed integro per tutti i paesi da lui successivamente attraversati, *Casenuove, Laste-Basse* e *Carota* sino a *Brancafora*. Di là a poco arrivato a *Casotto*, distante forse due miglia, dove il torrente *Tora* segna a sinistra il confine tra i VII Comuni ed il Tirolo, lo Schmeller più non ci udiva sino a *Rozzo* che pretto Italiano.

La catena de' monti tra l'Astego e l'Adige.

Coteste tracce superstiti della lingua sono nel caso nostro molto eloquenti, e vieppiù lo diventano, dacchè la giacitura medesima dei monti e la loro configurazione cospirano con esse a testimoniare il naturale avanzarsi di genti Tedesche da questa banda, o, come ve-

dremo, per ritrovarvi un asilo in ville preesistenti, o per fondarne di nuove. Chiunque getti uno sguardo sopra la loro mappa, potrà anche adesso seguire in certa guisa con l'occhio e la mente il cammino battuto allora dai Tedeschi colà immigrati. A chi muove da Pergine costeggiando a destra il lago e la collina si affaccia tuttavia, come paese il più dirittamente vicino, l'antico *Caldonazzo*, situato alle radici dell'Alpe, che ad oriente di esso comprende i VII Comuni. Da Caldonazzo la strada gradatamente elevandosi mette ai paesi mezzo montani *Centa* e *Caorza*, e poi per erte sempre più aspre e più rigide all'eccelse contrade di *Folgaria* e *Lavarone*. Un poco più sotto si stacca, e si prolunga in avanti tra l'Adige e l'Astego una catena di monti intermedia ai VII ed ai XIII Comuni, attraversata da valli che menano dall'uno all'altro fiume. Questa, a parer nostro, divenne il domicilio successivo e continuato di una Tedesca popolazione. Molti paesi antichi e recenti vi si mirano disseminati, tra cui più sopra additammo *Terragnuolo*, *Trembeleno* e *Vallarsa*, e tra cui ci gioverà di qui prenotare all'attenzione *Forni* con *Tonezza*, *Costalunga*, i *Laghi*, *Cavallaro*, *Posina*, *Fucine*, la *Valle dei Conti* e *Signori*, *Recoaro*, *Enna*, *Tretto*, *Staro*, *Durlo*, per tacere di altri. Non senza diritto poi le ville di *Malo* e *Montemalo*, a dieci miglia da Vicenza, nelle quali, come si rileva dagli archivii delle Chiese (1), si parlava il Tedesco anche durante il 1400,

(1) Un *Istrumento* del 1401 dice che i parrocchiani del monte di Malo, *pro majori parte loquebantur, prout loquuntur Teutonicum Idioma*; e altrove dice, ch'essi sono: *omnes totaliter na-*

si possono chiamare l'avanguardia di genti Tedesche migranti verso l'Italia; come il Castello di Cembra, che sorge a ridosso di Pergine nel Trentino, serviva loro di retroguardo, ed accennava alla Germania, onde aveano derivato la origine, la lingua, ed i costumi.

Temporaria dedizione del Distretto di Pergine al Comune di Vicenza.

Le osservazioni sin qua dedotte dalla lingua e dalla topografia trovano appoggio e sufficiente spiegazione in una serie di fatti accaduti nel volger del XII e del XIII secolo nella limitrofa Valsugana, e nel Ducato Trentino.— Correndo l'anno 1166 vi avea nel Distretto di Pergine un Regolo, di nome Gundebaldo, oriondo dalla Franconia, il quale seguendo le tracce del padre e dell'avo si piaceva di aggravare sui terrieri il giogo feudale, vessandoli in ogni guisa. Stanchi dai lunghi patimenti e dalle importabili angherie approfittarono dell'assenza di Gundebaldo, recatosi in Baviera, per liberarsi da quella odiosa tirannide. Ai 3 Maggio di quell'anno i Seniori delle Gastaldie, e i Rettori delle Ville componenti il Distretto convenivano nel Cenobio di Valdo presso il Borgo di Pergine. Quivi in presenza dell'Abate, statuite le condizioni, con le quali intendevano di passare sotto un nuovo padrone, inviarono i lor nunzii alla città di Vicenza, offerendosi di mettere il Distretto di Pergine sotto il dominio di lei, salvo l'onore dell'Impero e della Chiesa Trentina, quando Vicenza giurasse di osservare le condizioni espresse nell'Istrumento di dedizione, stipulato con libero e comune accordo dagli Anziani del Distretto. Essendo quelle giuste

tione Teutonici ab antiquo ibidem habitatores. V. Storia del Territorio Vicentino di Gaetano Maccà. Caldogno 1812.

e vantaggiose per ambe le parti, la città si recava ad onore il prescelto patrocinio, e si affrettò di mandare a Pergine un suo Podestà con 400 armigeri, perchè ne prendesse l'investitura, e respingesse con la forza l'esautorato Gundebaldo; se mai nel suo ritorno di Baviera tentasse di rioccupare il Perginese. Per questo politico legame la strada che da Pergine mena a Vicenza traversando Caldonazzo, Lavarone e la valle dell'Astego, rasente l'alpestre giogaja de' VII Comuni, fu la battuta dai due popoli avvicinati da reciprochi interessi. Ma egli pare che il dominio di Vicenza sul Distretto di Pergine durasse poco tempo; e che la città distratta e pressata dalla propria conservazione nelle lotte interne ed esterne, non potendo tutelare un Distretto troppo lontano, intrachiuso nei Dominii di un Principe, al quale ne spettava la infeudazione, consigliato avesse ai Perginesi di riamicarsi colla famiglia baronale di Gundebaldo, ricorrendo alla intercessione del Vescovo di Trento. In tale congiuntura molte famiglie o per timore o per odio a Gundebaldo chiesero dai Vicentini, ed ottennero un rifugio sulla catena dei monti, che io poc'anzi ho descritto, recandovi con seco la lingua Tedesca (1).

Coloni e minatori Tedeschi spezialmente sui monti tra l'Adige e l'Astego.

Nel 1216 il Vescovo di Trento Federico donava ai due Signori di Posina Ulrico ed Enrico le alture di Cartura, che si estendono da Folgaria sino a Centa con l'ob-

(1) Dal-Pozzo. St. pag. 74. — Un avanzo del dialetto Tedesco, che parlavasi nella Valsugana conservasi ancora sul monte di *Roncegno*, e in alcune curatie montane di Pergine, *il quale è pressochè il medesimo, che parlano i Sette Comuni*.

bligo per quelli di fondarvi delle *corti* [1] al numero di ventinove, e di chiamarvi per ciò una colonia di lavoratori, i quali scompartendosi fra loro l'assegnato territorio, lo mettessero a coltura, e pagassero al Vescovo un tributo. In compenso di tal servigio i due nuovi infeudati potevano ritenere per sè, come feudi di fondazione, due delle *corti* da istituirsi. Ed ecco entrare in que' monti altra accolta di Tedeschi [2].

Lo stesso accadde nella Gastaldia di Beseno.

Un terzo fatto si è quello delle miniere, nello scavo delle quali si distinguevano e si prezzolavano sopra tutti i lavoratori Tedeschi. Noi troviamo menzione di una miniera di ferro aperta in Folgaria alla metà del secolo decimoterzo, e in un documento del 1292, nel quale sono descritti i beni, che già tempo possedeva nel Vicentino l'antichissima famiglia *Conti*, si annovera tra gli altri anche il diritto, e la giurisdizione di essa sulla montagna *Tonezza*, dove (così si legge) vi sono edificate case, che si chiamano *Forni*, per colare e purgare i metalli.

Il Cav. Caldogno chiama la valle dell'Astego fortunata per i fiori ed i segni di miniere d'oro; ma bene o no ei vedesse, nel tempo da me discorso la valle dell'Astego godeva al certo di molto grido per miniere di ottimo ferro scavate al di là del torrente Tora, nel di-

(1) Luogo di villa, che abbracciava edifizii e terreni, e tutte le altre cose necessarie per coloni e servi rurali.

(2) Il documento autentico intorno a cotesta colonia di lavoratori Tedeschi lo dobbiamo al sig. Rodolfo Kink nel *Codex Wangianus* da lui pubblicato. Vienna 1852.

stretto di S. Pietro, in quello di Posina, e in altri luoghi, del qual ferro soleva farsi uno spaccio assai grande. E chi tuttora si rechi alle tre ville del Tretto che sorgono ad occidente del monte Sumano, potrà eziandio numerarvi cento undici pozzi o gallerie, che s'internano nelle viscere del monte; e, se il cuore gli regge, potrà, calandosi coll'ajuto di corde, camminare più giorni per un labirinto di cunicoli, onde si estraeva in copia l'argento per la zecca di Vicenza. La meraviglia di quei sotterranei lavori è dovuta alle braccia di oltre trecento Canòpi, venuti dalla Fiandra, dalla Svizzera, dalla Carintia, che in Tretto posero lor sede sotto la protezione di S. Ulderico, molto venerato in Germania, per poi diramarsi ne' dintorni (1).

Altri Tedeschi ancora e vieppiù numerosi per cause e circostanze, di cui naturalmente tacciono i documenti, vi saranno in seguito sopraggiunti, invitati dalla natura del sito, necessaria ai loro diversi mestieri di pastori, legnajuoli, carbonari, servi, coloni, minatori. Ma l'affluenza dei Tedeschi si trovò oltremodo avvantaggiata, allorquando diverse strade praticabili attraversarono la catena intermedia di questi monti avvicinando Trento a Vicenza, ossia nelle condizioni di allora l'Italia alla Germania. Difatti lo Statuto Vicentino del 1264 parla di tre strade da costruirsi per andare a Trento, e da servire a carri ed a pedoni, l'una per la *valle dei*

(1) Giuseppe Gorlin Notaio pubblico, nativo di Tretto, lasciò un ms. intitolato: Notizie del Tretto, nelle quali si contiene la descrizione e confini di esso luogo, li primi suoi abitatori, la fabbrica delle Chiese, le miniere che vi si trovano ec.

Conti, l'altra per la *valle di Posena*, la terza per la *val d'Astego*; la quale ultima doveva essere più di tutte comoda ed agevole, da potersi cavalcare e carreggiare; invitando il Comune di Trento ad assumersi la sua parte di costruzione e di spesa.

Ora, argomento io, era cosa probabile che genti Tedesche stanziate su que' monti nel modo e pei motivi che narrammo, assieme con altre vegnenti per diretto dalla Germania, si trapiantassero di tempo in tempo nei VII Comuni, da cui solo li separava l'angusta valle dell'Astego. Era probabile che quivi trovando un nuovo campo da sfruttare alle proprie industrie montane, e rassomiglianza di lingua e di costumi con alcuni resti dell'antica popolazione, non che un sito del pari interessante tra la Germania e l'Italia, vi si aggregassero e vi si stabilissero di buona voglia, diffondendosi per la via di Rozzo a Roana, Asiago, Galio, Foza ed Enego, e riversandosi di poi per le montagne anteriori a Conco, Lusiana, sino quasi alle radici.

Predominio dei Conti del Tirolo nel basso Trentino. Feudi di Signori Bavari. Loro conseguenze.

Che poi la vicina Valsugana ed il basso Trentino, durante il secolo terzodecimo, riboccassero di genti Tedesche in modo, da poter essere un vivaio pei nostri monti, non v'ha dubbio. I Conti del Tirolo fortissimi nella città di Trento (1) per fautori, e nel contado per

(1) L'intiera eredità dei Conti del Tirolo, così chiamati dall'avito castello *Tyrol*, si riduceva nel 1362 in Margherita, ultimo e solo rampollo della famiglia; la quale mediante un atto steso il 26 Gennaio 1363, cedeva i suoi dominii e le sue ragioni ai Duchi d'Austria Rodolfo, Alberto e Leopoldo.

È da notarsi che per la onnipotenza dei Duchi quali Conti di

un gran numero di feudi sparsi nella Diocesi e nel Ducato, erano giunti a concentrare in sè la maggiore e la miglior parte delle ricchezze attinenti alla Mensa Vescovile, di cui si spacciavano gli Avvocati ed Ausiliarii. Il timore di perdere per subiti casi le conquiste di un'astuzia diuturna li sollecitò a presidiare la città, e ad allagare i Feudi qua e là dispersi di milizia Tedesca, chiamata d'oltr'Alpe. Se a ciò si aggiungano una coorte di Podestà imperiali, ciascuno con seguito di armigeri, non che i numerosissimi Feudi quivi posseduti, altri dalla chiesa di Frisinga, altri da Lodovico di Baviera e suoi discendenti; i quali Feudi si tenevano tutti da Signori Tedeschi e con guardia Tedesca; salterà agli occhi di ognuno come vi si dovesse a mano a mano introdurre un nembo di forestieri. Non basta. Dietro ai soldati, che quasi a perpetua stanza sostavano nella città e nel contado, solevano trarre le lor famiglie, e con esse moveva una turba di artigiani e di mercanti allettati dal guadagno nel provvedere ai bisogni dei soldati, sì ne' quartieri, che nel campo. Onde avvenne che in ogni parte del basso Trentino si attendassero altrettante colonie, e vi formassero una classe separata di uomini, i quali continuavano a reggersi secondo le proprie consuetudini, e vi mantenevano in vigore la lingua ed i costumi d'oltr'Alpe. Di qua il prevalere della lingua Tedesca in quasi tutto il Ducato. Di tale andamento di cose ci rimangono due indubitate testimonianze. La prima si è che nell'anno 1307 il Ve-

Tirolo sul *Ducato Trentino*, questo cominciò nel secolo XV a chiamarsi da' suoi Signori *Tirolo Italiano*.

scovo di Trento Bartolommeo Quirini, che non sapeva il Tedesco, dovette per via d'interprete conversare coi Deputati, venuti da Levico di Valsugana, i cui abitatori nei documenti di allora si chiamano *Teutonici*. L'altra si è che pel corso di più secoli bisognò in Valsugana eleggere due Parrochi per Chiesa, uno in servigio degli Italiani, l'altro dei Tedeschi. Nè si deve mettere in non cale il ventenne dominio dei Duchi di Carintia, Carlo e Giovanni, figli del Re di Boemia, nelle due città di Feltre e Belluno (1), e nemmeno da trascurarsi le occupazioni di Treviso pel Duca Leopoldo d'Austria, benchè brevi e transitorie. Per tutto ciò io conchiudo che da siffatte sopravvegnenze rinnovate di tempo in tempo, e nelle guise per noi discorse, non già da una determinata colonia calatasi in una sol volta, sono da derivarsi gli abitanti de' VII Comuni, nell'Epoca seconda.

E quindi non i soli XIII Comuni Veronesi, nè i soli VII Comuni Vicentini; ma tutto l'arco dell'Alpi, che s'incurva tra l'Adige ed il Brenta, e si appoggia co' suoi estremi a Verona ed a Bassano sentì dove più dove meno la immigrazione Teutonica. Dalle cime più ardue alle valli più riposte anche là, d'onde disparve da qualche secolo la lingua del Teutono, si riscontrano di ciò copiose ed eloquenti vestigia nei nomi rimasti ai monti, alle valli, ai boschi, alle acque, alle contrade, alle ville, alle famiglie; e questi nomi a dispetto del tempo ri-

(1) Le due città furono accordate ai suddetti due Principi pel trattato di pace conchiuso il 23 Gennaio 1339 tra Venezia, Firenze ed i fratelli Alberto e Martino Dalla Scala. Il loro dominio durò sino al 1360.

flettono tuttora la imagine dove confusa e dove schietta di quelli, che suonavano e suonano nel Tirolo, nella Baviera, nel Würtemberg, nella Carintia, nella bassa Austria (1).

Ecco quali, e donde fossero gli abitanti, che il dotto Marzagaglia e i suoi seguaci aveano scambiato coi Cimbri di Cajo Mario. Resta che io assolva l'altra parte della ricerca: — Perchè nei VII Comuni il Dialetto Tedesco vi prevalesse, e si mantenesse in fiore sino al 1600. —

Ascendente preso dalla lingua Italiana.

Diminuitasi nel Basso Trentino l'autorità temporale dei Vescovi, e convalidata quella dei Conti del Tirolo, che ben presto ne divennero padroni assoluti, cessato era il bisogno di chiamare d'oltr'Alpe nuove milizie a tutela dei Feudi. Le già stanziatevi da lungo tempo, deposta ormai la divisa soldatesca, andavano assumendo la lingua ed i costumi degl'indigeni; mentre la lingua ed i costumi stranieri si riducevano e si restringevano sempre più nei luoghi appartati e rimoti. D'altra parte nei piani subalpini della Marca Trivigiana la reazione della lingua Romana, che ora diremo meglio *Italiana*, a sfratto della Tedesca, reazione esordita colle Repubbliche, progredita coi Principati, giungeva al suo colmo coll'avanzarsi in Terra-ferma del Veneto Leone; di maniera che internandosi nelle valli dell' Adi-

(1) Su questo proposito sono da vedersi le Tavole pubblicate colla stampa dal pregiatissimo sig. Giorgio Widter Direttore dell'I. R. Poste di Vicenza, nelle quali Ei raccolse in serie distinte i nomi *proprii* di luoghi, di persone, ec.: merita poi particolar menzione quella, che s'intitola: *Nahmen von Dörfern und andern Oertlichkeiten.*

ge, dell'Astego, e del Brenta si era già spinta innanzi oltre Trento, guadagnando terreno sino a Bolzano. Tutta volta, come giustamente osserva Rodolfo Kink, nel basso Trentino le due lingue si misurarono con forze uguali, durante tutto il medio evo. L'esclusivo dominio della Italiana pigliò il suo ascendente allo spirare di quello. Anche i legami politici dell'Italia con la Germania si erano di già dove rotti del tutto, dove rallentati: i diritti del Sacro Impero si limitavano ad apparenze, e le discese dei Re senza il terrore degli eserciti, si assomigliava ad una or pomposa ed or mercantesca passeggiata.

Perchè nei VII Comuni il dialetto Tedesco si conservasse meglio che negli altri monti.

In mezzo a queste vicende i Sette Comuni, che sempre formarono parte di stati Italiani, si trovarono per ogni dove circuiti dalla lingua Italiana, e la Germania letteraria si allontanava sempre più dal loro territorio. Ma il sorvenuto isolamento giovò a quivi preservare il dialetto Tedesco assai più felicemente che nei monti collaterali, e nei XIII Comuni Veronesi, dove l'inoltrarsi della lingua Italiana o lo alterò, o lo estinse del tutto in più breve tempo. A tal effetto contribuirono speciali circostanze, come: l'essere la giogaja dei VII Comuni stagliata dal Tirolo per giganteschi dirupi, e dai monti collaterali per il corso di due fiumi, la sua lontananza da Vicenza due volte maggiore che quella dei XIII Comuni da Verona, il diritto loro concesso dai Principi di vivere secondo le proprie leggi e consuetudini, il formare una colonia di confine con nazionale milizia, ed una serie di singolari privilegi, che li distingueva con qualche orgoglio. Perciò nel volgere del 1400 i VII

Comuni rispetto alla Germania presentavano un fenomeno sul fare di quello, che si riscontrava nell'Isola d'Islanda rispetto alla Scandinavia. Nel secolo IX centinaja di abitanti fuorusciti dalla Norvegia veleggiavano in cerca di miglior sorte il mare del Nord, e fissarono le lor sedi nella rimota isola d'Islanda. Quivi l'esser divisi dal Continente, e dal commercio degli altri popoli per un gran tratto di mare fece sì, che conservasssero la lingua ed i costumi della loro madre-patria, quali ve li ebbero recati al primo approdo. All'incontro la lingua ed i costumi si erano talmente alterati tra i Norvegi del Continente dopo alcuni secoli, che questi ad intendere i lor proavi stanziatisi nell'Islanda ebbero bisogno d'interpreti e di studio.

Io non dirò che le cose nei VII Comuni giungessero a tal punto: il loro isolamento era di gran lunga minore; nè le speziali circostanze da me addotte sarebbero bastate di per sè a tutelàre il Dialetto dai quotidiani ed invincibili attacchi della lingua Italiana; se quivi per una congiuntura inattesa, che non si verificò con egual tenore nei monti attigui, il governo delle chiese non fosse caduto nelle mani di preti Alemanni, quando appunto si effettuava l'isolamento degli abitanti dalla Germania. Io non mi farò qui alla indagine dei motivi o dei pretesti, che sospinsero quei preti a partire dalle loro Diocesi, ed a ricovrarsi di preferenza nei VII Comuni in qualità di Curati. Il fatto non ammette dubbio. Un Catalogo dei loro nomi e degli anni di cura estratto dai Registri parrocchiali per opera del nostro Storico Dal-Pozzo ci mette sott'occhio, come dal

1350 in avanti preti Alemanni venuti via dalla Germania superiore, e segnatamente da Bressanone, Frisinga, Salisburgo, Passavia, Ratisbona, Augusta, Costanza, e Strasburgo, per tacere di altre Diocesi, quivi diretto avessero la cura delle anime sino al 1600. E se ne può altresì inferire che la notizia dei VII Comuni non giacesse meschinamente nell'ombre, come taluni si danno a credere, ma che in tutta Germania vi godesse aura popolare.

Cause del suo fiorire e scadere.

Ora la convivenza di que' Curati con il popolo, i canti ecclesiastici, che vi recarono di Germania, le preghiere ed il catechismo insegnato ai fanciulli, le prediche agli adulti, l'ascoltare le confessioni, e gli altri esercizj del loro pastorale ministero doveano mantenere nel dialetto il naturale vigore, anzi accrescerne le dizioni, intanto che divenisse per tutti il mezzo più facile ed acconcio a communicare le proprie idee si nell'ordine fisico, che morale. La verità di tal fatto emerge viemeglio dagli effetti contrarii, che ognuno potè notare, allorquando in sullo scorcio del 1600, subentrati nelle Curazie preti Italiani, od oriondi dai VII Comuni, ma educati nella Diocesi Padovana, venne mancando al Dialetto il suo nativo alimento. Non andò molto che se ne alterarono le forme ed i costrutti; chi l'avea imparato per pratica, non si curò di coltivarlo con lo studio, chi lo conosceva per istudio lo penava, o lo storceva nella pratica; si cominciò nelle Chiese ad avvicendarne l'uso col Dialetto Italiano per ignoranza o per commodo prima dei Curati e poi del popolo, e si finì coll'abbandonarlo senza più temerne o reclami o rim-

pianti. Cosicchè lo sbando del Dialetto dalle Chiese ebbe a prenunziare in tutti i successivi paesi la decadenza di esso, e la sua progrediente estinzione. Altre concause, che qui non importa di ricordare, l'avranno, io ne convegno, accelerata; ma egli è certo, che le sorti del Dialetto dipendettero in gran parte dall'azione del Clero o favorevole od oziosa od avversa.

Epilogo.

Ho toccato la meta, che mi era proposta. Onde arrivarvi mi sono messo per un cammino da altri, per quanto io mi sappia, non battuto, studiando che la comune dei lettori nel seguirmi per esso non avesse a stancarsi dell'arido e dell'irto che non sempre, o difficilmente si scansa in tal genere di ricerche. Siccome la lingua è il primo marchio, il più sicuro e deciso argomento della origine di un popolo, io presi le mosse da questa, accettando per base il giudizio pronunziato intorno al nostro dialetto, sì dall'Ab. Dal Pozzo, che da G. Andrea Schmeller, ambedue giudici autorevolissimi. Asserì il Dal Pozzo, e con lui i più saputi, che il Dialetto de' VII Comuni è la lingua Tedesca, qual si parlava dal 1000 al 1400. Ciò posto, era duopo dimostrare con altre notizie, e con più valide ragioni come nascesse l'opinione che spacciava per Cimbri i nostri popoli, perchè questa fosse erronea, e per quai gradi si procedette al giudizio del Dal-Pozzo. Io il feci nel secondo Libro. G. Andrea Schmeller soggiunse che i nomi proprii de' VII Comuni erano di tipo Romanzo o Romano, e doversi ammettere due razze successive di primi abitanti. Ebbene: adottai in parte tal giudicio; ma restava di più da trarre in qualche luce quanto lo Schmel-

ler lasciò nel bujo, vale a dire, in che modo, da quai luoghi, in qual tempo coteste due razze fossero, come ragion vuole, venute a stabilirsi l'una dopo l'altra sui nostri monti. Io il feci nel terzo libro. E se il confessare ciò che, dopo un solerte esame, detta la propria coscienza, non pecchi di presunzione, mi sembra di aver côlto nel segno. Pertanto, descritta la regione de' VII Comuni ne' suoi diversi particolari, chiarita criticamente la origine e la provenienza de' suoi popoli, poniamo or mano a raccontarne gli avvenimenti e le azioni, durante i diversi Dominii, a cui furono soggetti pel corso di nove secoli.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

pag.	lin.	Errori	Correzioni.
7	29	Aprile del 1807	Giugno del 1807
19	25	nnmerava	numerava
27	27	all'Aprile del 1807	al Giugno del 1807
30	17	la strada carreggiabile	la strada a carri
32	29	Nell'Ordinanza	nell'Ordinazione
37	4	a 3888 piedi	a 1800 piedi
ivi	13	l'esotiche piante del ciliegio e della prugna	le piante del ciliegio e della prugna
40	25	la neve scomparisce talvolta soltanto in Luglio e vi ritorna in Settembre	la neve scomparisce soltanto in Giugno e vi ritorna in Ottobre
42	4	promettono gagliardia	promettono gagliardia, e la mantengono
ivi	ivi	le più	non poche
ivi	5	infingarde	trascurate della persona
43	22	la illibatezza	la severità
44	22	Baroni	Paroni
46	13	Fosa	Foza
ivi	29	di sette miglia	di cinque miglia
53	13	per le molte ghiaje e ciottoli biancheggianti	per i tritumi di roccia biancheggianti.
54	12	La più più battuta	La più battuta
ivi	13	per cinque miglia	per tre miglia
57	18	famiglia coi Carolingi	famiglia dei Carolingi
60	5	È dessa	È desso
67	25	Gaetano Paganini	Cristiano Antonio Paganini
ivi	29	Michiele Mocellin	Marco Michielin
79	2	per rempre	per sempre
88	15	della Contea Principesca	dalla Contea Principesca.
101	1	di divergere	di dipartirmi
138	5	la desinenza delle voci per vocale, poche eccettuate	la desinenza in gran parte delle voci per vocale
141	22	J. Andrea Schneller	G. Andrea Schmeller
149	25	un necessario contraccolpo	una necessaria ripercussione
158	10	a Sibico	a Sibicone.
162	5	l'annessione della Marca	l'aggiunzione della Marca
177	25	nuovo incolato	nuova dimora

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

Tomo II.

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

DALLA LORO ORIGINE

SINO ALLA CADUTA DELLA VENETA REPUBBLICA

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

TOMO II.

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1858

STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

LIBRO I.

Capo I.

Sommario delle generali condizioni d'Italia e di Germania.

Anno 888-1183.

La monarchia di Carlo Magno si dissolve.

L'Impero d'Occidente fondato da Carlo Magno nell'800 andava in brani nell'888 per la morte di Carlo il Grosso, ultimo ed infelice rampollo della stirpe de' Carlovingi. Francia, Germania ed Italia tornate in balia di sè medesime aspirarono a ricomporsi in Regni indipendenti: non ostante rivoluzioni e scissure vi riuscirono le due prime, fallì nel suo intento la terza.

Il Papa Adriano III e i Principi d'Italia.

Il Papa Adriano III, ben quattro anni prima che morisse Carlo il Grosso, ad istanza de' Principi d'Italia, che prevedevano vicino lo sfasciarsi della Monarchia Carlovingia, avea fatto un Decreto (1), con cui si

(1) Il decreto vien citato dal Sigonio. Il Muratori ne' suoi Annali d'Italia all' anno 884 lo spaccia per un' immaginazione di scrit-

mirava di prestabilire, e di mettere in sicuro le sorti del Paese. — Si avvicina il momento (dicevasi nel Decreto) di ritornare la dignità dell'antico Impero al suo loco natio; non mancano all'Italia uomini ragguardevoli per ricchezza, nobiltà e valore: da questi si elegga il Re col titolo d'Imperatore, e si abolisca lo sfregio sin qua arrecato all'onore della nazione coll'aver trasferito altrove ed in altrui mano il governo de' suoi popoli. — Ma che cosa avvenne? Per un intervallo di 73 anni, quanti se ne contano dalla morte di Carlo il Grosso sino ad Ottone I di Germania, l'Italia si trovò straziata dalle incessanti gare dei competitori alla corona, pochi buoni, i più tristi, di sè solo solleciti, poco o nulla della nazione. Si videro quindi avvicendarsi paci frodolente, meschine partizioni, chiamate dello straniero ora da Francia ed ora da Germania, scellerate insidie, spogliamenti sacrileghi, incursioni d'Ungri, più micidiali che le famose di Attila e di Genserico, intrighi di donne, lascivie feroci, turpe mercato della corona, prostituzione delle cariche ai favoriti, laiche od ecclesiastiche rappresaglie, assassinio dei buoni o degli animosi, violazione d'ogni legge, un deplorabile scompiglio in ogni ordine di cose. Per il che le magnanime intenzioni espresse nel Decreto, cadendo sopra un terreno troppo ingombro di triboli e di spine, vi rimasero soffocate.

Io non m'intratterrò a prova dell'asserto intorno ai

tori moderni, perchè i contemporanei non ne fanno parola. Tuttavia tiene per verisimile che i Principi Italiani all'osservar privo di figliuoli *Carlo il Grosso*, seriamente pensassero ai lor vantaggi.

singoli eventi di questo tempo, della cui narrazione riboccano le Storie, e solo accennerò di fuga i Re competitori, che si scavalcarono l'un l'altro col perdere sè stessi, il Regno e l'Italia.

Un'occhiata ai competitori pel nuovo Regno d'Italia.

Berengario, Duca del Friuli, fu il primo, che si ponesse in capo la *corona di ferro*, salutato in Pavia Re dall'Italia. La bieca invidia di Guido di Spoleti allora rattenuta dalle speranze di ottenere per sè il regno di Francia accennava pur troppo a non lontani scompigli. Pochi si potevano paragonare a Berengario in valore, niuno andargli innanzi nella pietà, nella clemenza, nello zelo per la giustizia; ma al giunger delle disgrazie non seppe egli usare la prudenza del consiglio, invocando dal di fuori ajuti, ora abborriti ed ora disatrosi per l'Italia (1). Guido, visti cadere a vuoto i suoi disegni sulla Francia, cruciato dall'ambizione si avventa contro di Berengario, poste in non cale le pria giurate promesse di rispettare l'eletto dalla nazione. Or vincitore ed ora vinto istrappa o cede a vicenda lo scettro a Berengario, che mal ricorse al braccio di Arnolfo di Baviera. Ripigliate una terza volta le armi contra ambedue, Guido muore al fiume Taro per isputo di sangue. Suo figlio Lamberto, di già collega al padre nell'impero (2), prosegue la guerra con alacre fortuna, e costringe Berengario

(1) Tali furono l'aver chiamato di Germania il Re Arnolfo nell'894, e gli Ungri nel 922, quello per abbattere i suoi rivali Guido e Lamberto, questi per reprimere una ribellione de' sudditi.

(2) Guido avea preso il titolo di Re d'Italia, e nell'891 da Papa Stefano V fu coronato Imperator de' Romani, e come tale nell'892 avea dichiarato suo collega nell'Impero il figlio Lamberto.

a chiudersi in Verona. L'invocato Arnolfo cala in quella dalle Alpi, macchiando la prodezza di sue armi con atti di ferocia; ma quel che fu peggio, voltato mantello col farsi di repente da difensore nemico di Berengario, scavalcati i due rivali, marcia sopra Roma, dove il Papa Formoso lo incorona imperatore (1) nella Basilica Vaticana. Fu ventura pei due caduti, che un'infermità di capo, le malattie dell'esercito, e l'odio della nazione affrettassero il ritorno di Arnolfo in Baviera, d'onde più non si mosse. Lamberto e Berengario rinsaviti dall'avuta lezione, deposte le armi, partiscono il regno in due, vivendo da buoni vicini l'uno in Verona e l'altro in Pavia con in tra mezzo il fiume Adda. Una privata vendetta tolse in breve di vita Lamberto, mentr'era alla caccia. Berengario resta solo Re d'Italia. Divelta così la mala gramigna degli emoli, si credeva che l'Italia dovesse riposar in pace e sicura: quand'ecco una mano di faziosi con occulte blandizie induce Lodovico Re di Provenza a venire in Italia, dove a lui, legittimo discendente da Carlo Magno, darebbero la corona, e l'ajuterebbero a cacciarne l'intruso Duca del Friuli. Berengario, scoperta la trama, accorre per tempo alle Alpi, e ne accerchia per modo le gole, che il malaccorto Lodovico resta preso alle panie; pure, avuto da lui giuramento che non s'immischierebbe mai più negli affari d'Italia, lo rimise in libertà con tutti i prigionieri. Rimosso questo pericolo, una sequela di guai, che mettono orrore al solo ricordarli, s'addensava alle spalle di Berengario.

(1) Ciò avvenne nell'896.

Gli Ungri, gente allora barbara e feroce, pigliando occasione dalle discordie d'Italia, vi entrano per la prima volta [1] dalla parte del Friuli. L'avanzarsi degli Ungri, che col mezzo di sagaci esploratori, aveano l'anno innanzi spiati i luoghi, e computate le forze, fu a guisa di vento impetuoso, che abbatte case, schianta alberi, portando d'ogn'intorno un' immensa desolazione. Le ville, i castelli, le città della Marca Trivigiana e della stessa Lombardia sino al Ticino, non munite di mura o di torri, contro cui unicamente si smorzava il furore degli Ungri, ignari delle macchine da guerra, divennero preda miseranda del saccheggio o del ferro: non si ebbe alcun rispetto a luoghi sacri o profani, e le genti esterrefatte fuggivano dalla strage a ripararsi sui monti, o nell'isole dell'Adriatico. Berengario, raccolto un esercito tre volte maggiore, con frequenti scaramucce riuscì di farli indietreggiare sino al Brenta, dove stanchi si proferivano di uscire d'Italia restituendo bottino e prigioneri, purchè si lasciassero andare senza ulteriori molestie.

La baldanza degl'Italiani in mal punto respinse le preghiere d'un nemico in fuga, sicchè gli Ungri, voltata faccia, *arme arme* gridando, si gettarono con disperato furore sopra gli alloggiamenti di un esercito, i cui capitani, troppo gonfi di sè non s'aspettavano quel-

(1) Molte furono le scorrerie degli Ungheri, che si possono cavare dagli storici di quel secolo, cioè nel 900, nel 901, nel 905, nel 920, nel 924, e d'anno in anno fino nel 950, e dopo ancora. In una di queste fatali incursioni rimase Asolo interamente distrutto, diviso il suo territorio, e la sua popolazione dispersa.

l'attacco: la confusione accrebbe lo spavento; non fu quella una battaglia, ma un vero macello, dal quale Berengario potè a mala pena campare entro Verona con pochi e scorati avanzi. Gli Ungri inferociti dalla vittoria riallagano allora le contrade testè sgombrate, nè si partirono dalla Marca se non quando, stanche prima che sazie le barbare lor voglie, l'ebbero ridotta ad un vasto deserto, e ad un asilo d'ignoranza. Sul solo Berengario, come suole avvenire, ricadde l'odio di una colpa, che gli era comune con gli altri Duci; e per vieppiù affliggere il Re, si aggiunse il dissapore insorto tra lui ed Adalberto II di Toscana, principe di grandi aderenze in tutta Italia, il quale a sfogo di vendetta richiama d'oltr'Alpe Lodovico di Provenza, per opporlo a Berengario. Lodovico, scossi gli scrupoli del giuramento, viene, s'incorona, e regna tre anni negli Stati di Berengario, diserto da'suoi vassalli, ed *obbligato* a salvarsi spargendo voce d'esser morto. Ma quando meno sel credeva, Lodovico sorpreso di notte dai pentiti fautori di Berengario rientrante con essi in Verona, vien tradotto in catene ai piedi del risorto Re, che, rimproveratagli la rotta fede, il rimanda oltr'Alpe con gli occhi strappati. Dopo tante e più ancora bizzarre vicende, dopo gloriose imprese, e nuovi disgusti e nuove ribellioni, l'infelice Berengario cade trafitto a tradimento sotto i colpi di Flamberto, suo favorito [1]. Si susseguono Rodolfo della Borgogna Transjurana, frivolo e ridicolosamente corrivo a venture amorose, Ugo Conte

(1) Vedi la narrazione particolareggiata di questo scellerato assassinio in Giambullari. Storia d'Europa, lib. III.

di Arli, parodia di Tiberio: in esso sfacciata libidine, volpina ipocrisia, fredda crudeltà, astuzia feconda di espedienti. Parte da Italia esecrato, e muore vestito da Monaco. Arnoldo di Baviera, prode, ma disgraziato: sconfisse due volte gli Ungheri intorno ad Aquileja, apparve e disparve in poco tempo senza aver toccato corona. L'animo si consola nell'incontrarsi in Lotario, figlio del tiranno Ugo, giovanetto di ottimi costumi, umano, colto nelle lettere, di specchiata amicizia, congiunto in nozze precoci alla Principessa Adelaide, come lui, giovinetta, nella quale rifulgevano a gara bellezza, religione e saviezza. Lotario avea soltanto il titolo di Re, e viveva per deliberazione dei Grandi troppo malaccorti, sotto la tutela di Berengario II Duca d'Ivrea, dichiarato padrone del Governo. Questi voglioso di regnar solo, si sbrigò in breve del minorenne, spegnendolo di veleno in sul fiore degli anni. Tal voce ne corse. Chiudono la fila dei Re competitori il suddetto Berengario II con Adalberto suo figlio, ambo coronati in Milano nel 950. Peccarono di avarizia, di tracotanza, di viltà, di stolide vendette. La loro sevizie contro l'infelice Adelaide, vedova di Lotario, abborrente da nuove nozze con Adalberto figlio dell'avvelenatore di suo marito, non solo levarono scandalo e romore al di dentro, ma provocarono da di fuori l'arme di Ottone I Re di Germania, che cala in Italia a difesa dell'innocente, e la fa sua sposa.

Vile condotta di Berengario II e di suo figlio Adalberto.

Da quel punto i destini dell'Italia volsero al peggio. Tornava Ottone in Germania, e poco dopo là si videro Berengario II col figlio Adalberto presentarsi

alla Dieta di Augusta, e là con brutta servitù riconoscere in feudo da Ottone I la malferma corona; profuse prima preghiere, ed inghiottite ripulse. Nè bastò ad Ottone l'aver messo in bocca a quei due Re, ora suoi vassalli, sì duro morso; ma volle in sue mani le chiavi dell'Italia, riservando per sè le due Marche di Verona e di Aquileja, cui immediatamente dava a governare a suo fratello Arrigo, Duca di Baviera. A questa politica mutazione, piena di gravi conseguenze, si aggiunse pur anche un primo alteramento di territorio. Poichè il Trentino inferiore da estrema Marca del Regno Italico, divenne l'estrema meridionale del Regno di Germania, ed unito in un solo Governo col superiore, lo si dichiarò feudo della Corona Tedesca.

Non curato rimedio per emancipare il Regno d'Italia.

Se Berengario II ed Adalberto rinsaviti dalle circostanze avessero avuto più cuore, forse al mal fatto non mancava il rimedio. Bisognava innanzi tutto riguadagnarsi l'amicizia dei Grandi d'Italia, e vivere con essi in piena concordia. Le loro armi avrebbero redento i due Re dall'addossatasi soggezione. Ma in quella vece tornati in Italia, che aveano vilmente disonorata, si volsero per altri dieci anni a scapestrare nei misfatti sfogando contro a tutti il loro maltalento. Si ordirono vendette contro i difensori di Adelaide, si malmenarono i beni ed i tesori della Chiesa, s'inimicarono i laici, si alzarono fanciulli al Vescovado, si deposero o si mutarono i Prelati senza curarsi nè di Concilio, nè di Papa, ed a questo si usurparono con l'armi l'Esarcato e la Pentapoli. Il vaso dello sdegno universale era ormai colmo, e traboccò. Ottone sollecitato dai Vescovi

profughi alla sua corte, e pregato dai Messi del Papa Giovanni XII, volesse liberarlo dalle griffe dei due sacrileghi Re, discese per la seconda volta in Italia con un esercito forte di 50,000 uomini. I Grandi ormai infastiditi di Berengario II gli andarono incontro, e lo riconobbero a lor Signore. Incoronato in Milano con la corona di ferro (961), l'anno appresso ricevette in Roma tra le acclamazioni del popolo il titolo e l'autorità d'Imperatore Augusto, vacante da 38 anni con Berengario I; e i due Re, l'uno preso, l'altro fuggitivo ne assicurarono il trionfo.

La corona d'Italia con l'Impero passa ai Re di Germania.

Con Ottone I l'Imperio passò dall'Italia nella Germania, non conservando di proprio che il nome di Romano. «Per tal maniera (dice lo storico Giambullari) Berengario II occupando il regno non suo procacciò la ruina ad altri, lo esilio e la morte a sè, e lo annullamento agl'Imperatori Italiani, che in lui finirono interamente, senza speranza mai di rifarsi».

Ottone I di Sassonia detto meritamente il *Grande*.

Vigore di carattere e segnalati talenti con una serie d'imprese utilissime e gloriosissime meritarono ad Ottone I il titolo di *Grande*, titolo, al quale il giudizio dei posteri, anche i più avversi alla casa di Sassonia, non ebbe che apporre. Per il valore del suo braccio e la saviezza de' suoi consigli si videro represse le guerre interne di Germania con rintegramento dell'autorità regia, disfatte in sulle rive del Lech le orde degli Ungheri, che d'allora cessarono le lor feroci e diuturne depredazioni, assodato l'ordine in tutto l'Occidente, ridotto il Re di Danimarca a chieder pace, e per ogni dove avviati in meglio gl' interessi della crescente

Cristianità. Era Ottone magnifico e liberale, zelante della giustizia e della religione, osservatore delle promesse, saldo ne' suoi propositi, saggiamente severo, e dotato di somma perspicacia. Avute in mano le redini dell'Impero e del Regno d'Italia, conobbe che i tempi e le cose erano mutati, e che a riformare l'amministrazione dell'uno e dell'altra bisognava dilungarsi in parte dalle basi poste da Carlo Magno, cui l'esperienza avea dimostrate insufficienti a garantire l'autorità del Capo e la quiete dei popoli. Imitando quindi la pietà di Carlo e di parecchi Re Italiani verso le Chiese, ne confermò le fatte donazioni, e ne aggiunse di proprie, che quelle vinsero od emularono nello splendore ed importanza; ma considerato che l'ampiezza dei poteri carpita dai Marchesi, Conti e Duchi in sul cadere dell'Impero era stata il principale incentivo di loro reciproche gelosie, e del balestrare la corona d'Italia da questo a quello, secondochè li movesse paura o capriccio; ne estirpò il mal talento coll'accorciarne i territorii e l'antica giurisdizione. Tolse alla maggior parte dei Conti le città, e queste con il Distretto vicino intorno alle mura commise per lo più ai Vescovi, i quali intrecciando il pastorale alla spada, per il favore di lui e de' suoi successori salirono nel secolo undecimo al più alto grado di loro potenza; da cui cominciarono a declinare, rinunciando la spada, al sorgere del *governo a popolo*, ossia dei *Comuni*, nel secolo appresso; che fu per l'Italia del medio evo l'epoca più feconda di avvenimenti gloriosi.

Condizione

Nei territorii stessi, onde si componevano le Mar-

che, i Ducati, o le Contee, vi erano disseminati grandi Signori di nazione Alemanna ed Italiana, antichi e recenti, che a premio di servigi o a titolo di cospicue parentele vi possedevano tenute più o meno estese, chiamati *Fedeli*, *Vassalli* e *Conti rurali*, ciascuno dei quali quivi accoglieva le assemblee, rendeva giustizia, sfoggiava lusso od eleganza. Intorno a questi si agglomeravano dappertutto una turba numerosissima di Signori minori, detti *Vassi*, *Valvassini* o *Castellani*, che comandavano ad una piccola terra o ad un villaggio dai primi ricevuto in feudo; vi si notavano altresì dei *luoghi* governati da Consoli, ed altri posti in libertà per particolare privilegio degli Imperatori. Tutto il paese, a ben considerare, spariva sotto il dominio di tanti Signori grandi e piccoli aventi ciascuno piena balìa ed in città ed in campagna sopra il resto degli uomini, ch'erano tutti cosa e non persona, servi alla gleba, od esercenti per il padrone le arti meccaniche; ove ne eccettui i pochi *liberi*, gli *Arimanni*, da cui si traeva la milizia in tempo di guerra, non che gli *Aldii* (1),

generale dei sudditi rispetto all'Imperatore.

(1) Il Muratori è d'opinione che gli Aldii non si devono annoverare tra i *Servi*, ma sì bene fra i *Liberti*, privi nondimeno di una totale libertà; e Cesare Balbo nella sua *Storia d'Italia sotto ai Barbari* ragiona, che gli Aldii fossero per lo più gli antichi Italiani, forse posseditori di quel terzo di terre, che vedemmo passate ai Barbari. Si trovano dei contratti particolari, nei quali i figliuoli d'un Aldio patteggian col padrone del padre per risiedere nelle medesime terre, e lavorarle alle medesime condizioni. Onde par provato che l'Aldio altro non fosse che un tenitore di terreno a livello, obbligato a risedere, e perciò quasi servo, a differenza del livellario o risedente libero. È da osservarsi altresì che sempre si veggono Romani i nomi degli Aldii, e in generale de' coltivatori.

dall'insieme de' quali uscir doveva più tardi il vero popolo, che allora mancava. Per il che, in onta alle restrizioni summentovate, Ottone nella qualità d'Imperatore si poteva dire più presto il Capo d'una confederazione di Principi, che il Sovrano d'una vasta Monarchia. Bastava a quelli prestare il giuramento di fedeltà, e di porgere all'Impero i soliti tributi, tanto noti nella storia sotto il nome di *Fodero*, *Parata* e *Mansionatico* (1).

Dove stesse il germe del rinnovamento politico.

Il colpo destinato ad abbattere progressivamente i tanti dominii feudali stava nella larghezza delle esenzioni concesse da Ottone alle città del Regno d'Italia, le quali ebbero da lui la licenza di circondarsi di forti mura, il libero godimento delle proprie leggi e consuetudini, le giurisdizioni, la scelta dei proprii magistrati, e la riscossione dei dazii; ma non doveva

Il vocabolo par derivare da *alt*, antico, quasi antico abitatore, o da *halten*, tenere.

(1) Il *Fodero* era la *vettovaglia militare*, ossia tutte quelle cose, che si esigevano al vitto de' soldati e de' cavalli, il frumento, lo strame, la paglia ec., allorquando l'Imperatore veniva in Italia per prendere in Roma la corona imperiale.

La *Parata* era la spesa, che facevano i popoli per l'accomodamento ed il ristauro delle strade e de' ponti, per dove passar dovea l'Imperatore col suo esercito.

Per *Mansionatico* s'intendeano tutte le spese necessarie all'accoglimento degli ospiti, come pure il Gius dell'Ospizio, di cui godevano gl'Inviati e i Giudici regii. Imperciocchè era dovere preciso de' Provinciali il dar alloggio e viveri a tutti gl'Inviati e Legati del Principe, ai Conti, Duchi e loro ministri, secondo il grado e la dignità di ciascuno. Questi tributi furono per benignità dei Re in gran parte diminuiti.

scoccare che quasi a due secoli di distanza dal grande Monarca. Le città sentirono tutta la forza dell' impartito benefizio, e vinte da universale gratitudine, alla morte di lui, riconobbero unanimi a loro sovrano Ottone II, suo figlio, ch' egli s' era associato alla Corona Imperiale sino dal 962.

Condotta dei successori di Ottone I verso la Chiesa.

I posteri appuntano Ottone I di aversi arrogato il diritto di dirigere la elezione dei Papi; ma quando si riflette in quale avvilimento fosse caduta la Tiara a' suoi tempi, e che parecchi Pontefici intrusi da tumultuanti fazioni, o da intrighi di donne, disonorata aveano la Chiesa, era giusto e lodevole che il Protettore della medesima provedesse in tal modo alla dignità della Sede Pontificia. Il biasimo è dovuto a que' suoi Successori, che travisando l' intendimento del grande Monarca, si lasciarono andare a brutti soprusi. Sono questi i rei dell' aver estimato la Tiara una spezie di Feudo Imperiale; questi che incoraggiarono col loro esempio i Grandi del Regno ad usurparsi sinanche la elezione dei Vescovi, cui investivano dei beni della Chiesa con l'*anello* ed il *pastorale*, emblemi della podestà ecclesiastica. Di qua ebbe origine la lotta santamente iniziata dal grande Pontefice Gregorio VII a svincolare la Chiesa da una servitù oltraggiosa ed importabile, non che a purgarla dalla corruzione dei costumi. La Cristianità si divise in due campi tra il *Sacerdozio* e l'*Impero;* nell' uno i seguaci del Pontefice, ossia delle libertà della Chiesa, e delle necessarie riforme; nell'altro gli aderenti dell' Imperatore, ossia i fautori degli abusi e de' proprii interessi. Fu un batta-

gliare accanito. Pochi anni dopo la morte di Gregorio VII, la vittoria coronò pienamente i suoi santi ed eroici intendimenti. Nell'investire i Vescovi dei beni temporali di loro chiese, fu sostituito lo *scettro*, simbolo esclusivo di podestà secolare, accresciuto il patrimonio dei Pontefici, svincolata la loro elezione dalla Conferma imperiale, la Chiesa purgata dalle invalse laidezze coll'istituzione del Celibato, ed il Sepolcro di Cristo in Gerusalemme liberato colle Crociate dalle mani degl'Infedeli.

Le libertà della Chiesa menano alle libertà cittadine.

Il Pontefice autore delle libertà ecclesiastiche avea segnato la strada alle libertà cittadine. Il fascino dell'Impero si era ormai illanguidito. I dubbiosi si sentirono a quelle sospinti, gli arditi si assicurarono. All'avanzarsi del secolo duodecimo si videro nella più parte delle città Italiane le condizioni diverse, e sino allora opposte de' cittadini avvicinarsi ed intendersi; nobili e popolo, capitani e valvasori, militi e borghesi, le ghilde [1] e le arti confondono in un solo i pria divisi interessi, onde un nuovo ordine di cose, e nacque il *Comune*. Pel governo del quale, scosso il giogo dei Conti o dei Vescovi, si crearono nuovi Magistrati col nome di *Consoli*, dietro reminiscenze della Romana Repubblica, di cui si assunsero le forme con orgoglio, e si posero allato ai Consoli un Consiglio minore, o dei *Savj*, ed uno maggiore, ossia adunanza di

(1) Furono così dette certe società, in cui gli uomini si congregavano per resistere alle prepotenze feudali; o prendevano questo nome tutti gli uomini comuni d'una città per proteggere i diritti civili e i pubblici interessi. *Gilde* in Ted. — corpo d'un'arte.

tutti i cittadini liberi. Traendo quindi occasione ora dall'assenza dell'Imperatore, ora dai subbugli di Germania e dalla non estinta querela per le abolite investiture, si adoperarono dove ad iniziare, e dove ad aumentare le proprie franchigie, quali estorte, e quali donate dagli Augusti Germanici.

I Guelfi e i Ghibellini.

Se non che in sul più bello dell'opera entrò di mezzo la discordia, che divise non solo le città, ma le stesse famiglie in due calamitose fazioni, distinte l'una col nome di Guelfa (1) e l'altra di Ghibellina, le quali furono per sempre la peste e la rovina d'Italia. Quella si arruolava di fautori del Pontefice, ossia delle libertà italiane; in questa si rattestavano i fautori dell'Impero, ossia del sistema feudale. Ciò tornava molto in acconcio all'Imperatore Federico I di Svevia, detto il Barbarossa.

(1) Le due fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* trassero la loro origine in Germania dalle lunghe gare insorte tra *Corrado il Salico*, nato nella villa *Guibelinga*, e i suoi successori i Duchi di Svevia per una parte, e tra la famiglia antichissima dei Conti *Guelfi*, che mette capo in *Guelfo* IV, e i di lei successori i Duchi di Baviera e di Sassonia per l'altra parte. Le due fazioni, che in Italia presero quel nome, non ebbero niente di comune con quelle prime di Germania, tranne il nome; conciossiachè in Italia la fazione Guelfa, come si è detto nel testo, indicasse per ordinario persone e popoli aderenti al Papa per custodire la libertà, e la Ghibellina abbracciasse persone o popoli fedeli all'Imperatore. In questa entravano per lo più Marchesi, Conti, Castellani e Nobili, che godevano feudi dell'Impero, per mantenersi franchi dal giogo delle Città libere, le quali cercavano di sottometterli alla loro giurisdizione: v'entravano altresì alcune città libere, che mercè il patrocinio dell'Imperatore volevano salvarsi dalle vicine più potenti.

Federico I di Svevia detto il Barbarossa

Difatti nel 1154 Federico, occupata in breve ed atterrita tutta la Lombardia, affamata Milano, che capitolò, egli apriva nei campi di Roncaglia una Dieta solenne, a cui convennero d'ogni parte i Principi del Regno sì secolari che ecclesiastici, non che i Consoli delle mal capitate città. Quivi per decisione dei quattro famosi Dottori di Bologna si proclamò la piena ed assoluta ristaurazione dei diritti dell'Imperatore con le annesse regalie [1]: alle Città si acconsentirono i Consoli; ma perchè vi si tutelassero le ragioni del regio potere, fu ordinato a ciascuna di ricevere dentro le sue mura un Ministro Imperiale. Sagacissimo consiglio, ma di breve durata. Le soperchierie de' Ministri, le sanguinose ingiustizie, le ladre concussioni, la baldanza, la ferocia furono tali e tante da essere cacciati a furia di popolo. Scoppiata la rivoluzione, le città di Vicenza, Padova, Trevigi, Verona temendo le vendette di Federico si strinsero in lega con Venezia. Il loro salutare esempio ne promosse una seconda più estesa e più potente tra' le città di Lombardia. Le due Leghe sorelle si sten-

(1) Lo stesso Federico spiegò quali fossero le *Regalie* nel Diploma, con cui confermò nell'anno 1159 i privilegi al popolo d'Asti, stampato dall'Ughelli nel tomo 4. *dell'Italia Sacra*, ma con alcuni nomi guasti: — Haec itaque (dice Federico) Regalia esse dicuntur: Moneta, Viae publicae, Aquatica, Flumina, publica Molendina, Furni, Furestica, Mensurae, Banchatica, Portus, Argentaria, Piscationis redditus, Sextaria vini et frumenti et eorum quae venduntur, Placita, Batalia, Rubi, Restitutiones in integrum, quae ad Regalia jura pertinent. — Radevico, Lib. 2 cap. 5. Spiega egli pure cosa s'intendesse in que' tempi col nome di *Regalie*, dicendo: Adjudicaverunt Ducatus, Marchias, Comitatus, Consulatus, Monetas, Telonia, Fodrum, Vectigalia, Portus, Pedatica, etc.

dono la mano, e giurano nel monistero di Pontida di difendersi a vicenda sino agli estremi (1). Nè l'opera fallì al loro sacro giuramento. La vittoria da esse riportata sui campi di Legnano, ove il solo caso salvò la vita a Federico rotto e scavallato, fu la più bella delle armi Italiane (2). Da una parte l'ammansata superbia dello Svevo, dall'altra una prudente moderazione apersero la via alla pace di Costanza, conchiusa nel 1183: nella quale i diritti dell'Impero si sminuirono, si allargarono all'Italia le libertà cittadine; ma non si ruppe il vincolo di dipendenza, il che non entrava allora nei disegni delle città Italiane, e il romor dell'armi quietò.

(1) Di queste due Leghe se ne formò una sola, chiamata la *Concordia*, che comprendeva quindici città, i cui nomi sono i seguenti: Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

(2) La battaglia seguì ai 29 Maggio 1176.

Capo II.

Dominio dei Vescovi di Padova nei Sette Comuni. Fatti di guerra quivi, e nel Canale del Brenta.
(*Anno* 917-1164)

Tornando ora d'onde siamo partiti, facciamoci alla narrazione degli eventi, proprii de' Sette Comuni, da cui s' intitola questa Storia.

Relazioni del Territorio con la città di Vicenza.

Egli è da notarsi, che in sui primordii del secolo decimo la massima parte dei villaggi, che adesso si contano nel territorio di Vicenza, non dipendevano per nulla dalla città. Non era dessa capo di Provincia: il suo dominio di allora, che passò dalle mani dei Conti a quelle del Vescovo, e quindi dei Consoli, si estendeva a poche miglia fuori delle mura. Il suo allargarsi nell'odierno territorio incominciò sul volgere del secolo duodecimo. Quindi, tranne quelle poche miglia, il resto del territorio era una sequela di feudi grandi e piccoli, i cui Villaggi e Castelli pertenevano, come per tutto altrove, ad un Conte o ad un Vescovo, ad un Valvasore o ad un Monistero, ad un Capitano o ad un Milite; e molti villaggi appunto da que' Signori presero quel nome, che portano tuttavia.

In tal condizione si trovavano, e si conservarono a lungo anche i villaggi esistenti, o sorti lungo quest'epoca nel nostro Distretto. Del *Comune* non si avea alcun esempio nè in città, nè in campagna: esso, come accennai più sopra, nacque più tardi; ed i villaggi del nostro Di-

stretto non si trasformarono in Comuni, che dopo la caduta e la strepitosa estinzione degli Ecelini. Che se noi usiamo fin d'ora questo vocabolo, vi ci astringe il bisogno di specificare sin dalle prime il nostro Distretto con l'appellativo, che pel corso di più secoli servì a differenziarlo dagli altri.

Da che provenne l'irregolarità territoriale di alcune Diocesi.

Il principale Signore, da cui dipendevano sul cominciare di quest'epoca il circondario de' Sette Comuni, non che i villaggi appiedi de' loro monti, con molti altri addentrantisi nell'attigua pianura di Vicenza, si è il Vescovo di Padova, al cui governo Ecclesiastico obbediscono tuttora, tranne alcuni pochi, ceduti al Vescovo di Vicenza per convenzioni posteriori. A prima vista sembra assai strano, che villaggi situati sui confini settentrionali dell'odierno territorio Vicentino, a cui naturalmente si annettono, e tanto perciò vicini al Vescovo di Vicenza, si trovino sotto la giurisdizione del Vescovo di Padova, dal cui territorio sono distanti, ed onninamente sbrancati. Però questo irregolare andamento non si nota soltanto nella diocesi di Padova, la quale con le sue ecclesiastiche pertinenze va serpeggiando per entro ai territorii di Feltre e di Trevi[illegible]ma, per non parlare delle altre, si riscontra eziandio nella Diocesi di Vicenza, che molto s'insinua nel territorio Padovano, ed un tempo si spingeva ancora più innanzi verso la città. Le ragioni di ciò rimontano ai tempi, di cui discorriamo, e furono di più spezie, come a dire: ora lo scisma, od il massacro d'un Vescovo, per cui quella Diocesi s'incorporava con altra, a titolo di gastigo; ora il lungo osteggiarsi delle

città, onde la frequente e bizzarra alterazione de' reciprochi confini con danno o vantaggio delle parti; ora il soccombere del luogo principale sotto il foco ed il ferro de' Barbari con la dispersione del popolo, come accadde ad Asolo, smembrata perciò tra le Sedi vicine; ora la carità o la cupidigia dei Vescovi; ora lo sminuzzamento di un piccolo contado a capriccio del suo Signore; infine il trasporto di dominio tra podestà di ordine diverso: il che spezialmente interveniva nelle donazioni dei Re e degli Imperatori soliti ad arricchire un Vescovo con le spoglie di un altro, o con quelle del Fisco. Di quest'ultima guisa capitò alle mani del Vescovo di Padova il sullodato Dominio sopra i Sette Comuni.

Donazioni di Berengario I al Vescovo di Padova Sibicone.

Dal 912 al 924 reggeva la Sede Vescovile di Padova un certo Sibicone, d'oltremonti, molto innanzi nella grazia del Re Berengario I, di cui nelle traversie del Regno avea seguito le parti con animo leale. Per il che Berengario gli prese a voler bene, e si piacque di onorare in più occasioni la lealtà del Vescovo co' suoi regali favori (1). Che parecchi fossero i diplomi de' Privilegi concessi da Berengario I alla Chiesa di Padova, vivendo Sibicone, è posto fuor di dubbio: ma quei diplomi, da cui si sarebbe potuto desumere il vero stato delle cose sì riguardo alla Città, che alla Diocesi, disgraziatamente perirono; e se ne devono incolpare in parte le guerre, le incursioni degli Ungheri, gl'incendj,

(1) Tra il poggio di Tramonte e le prata nei Colli Euganei eravi un Castello di Berengario colle sue brune torri e coll'ampio fosso d'intorno.

i terremoti, ed in parte la successione di varii e molti Governi, non che la incuria dei tempi. Non è irragionevole il sospetto, che in taluno di questi si facesse parola del Dominio accordato a Sibicone sopra i villaggi allora esistenti nel nostro Circondario; poichè a gettare un qualche barlume sulle tenebre lasciateci dallo smarrimento dei Diplomi di Berengario I in favore di Sibicone, ci rimane un diploma dell'Imperatore Rodolfo di Borgogna, che successe a Berengario nel Regno d'Italia nel 924, col quale conferma alla Chiesa di Padova tutte le donazioni fatte da Berengario. « *Confermiamo* (così si legge) *i Privilegi, che furono da Berengario, quand'era Imperatore, concessi al predetto Vescovo* (Sibicone) *in valle di Feltre, ossia nel Contado Vicentino, e negli altri luoghi* [1] ». Egli è vero che le parole *nel Contado Vicentino, e negli altri luoghi,* offrono un senso assai vago; ma si sa d'altra parte che allora i nostri monti non si appellavano col nome distinto di Sette Comuni, si sa che il Vescovo di Padova contava di molti feudi in Galio, Asiago, Rozzo, Alberedo, Roana, Lusiana, si sa infine che quasi tutte le chiese del Pedimonte dal fiume Piave sino all'Astico, e quelle del Canale di Brenta, e parecchie della Valle di Feltre da tempo immemorabile formano parte della Diocesi di Padova. Laonde ci è lecito arguire che una tale giurisdizione abbia avuto principio da

(1) Questo Diploma è riportato dall'Ughelli nella sua *Italia Sacra*. Tom. V. col. 180. Confirmamus praecepta quae a Berengario concessa fuere Episcopo (Sibiconi) in Vallé Feltrense, seu in Comitatu Vicentino et in caeteris locis etc.

qualcuna delle donazioni di Berengario sgraziatamente perdute.

Dominio ecclesiastico e secolare dei Vescovi.

Qui ci cade in acconcio di osservare che le donazioni di que' tempi aveano ben altro valore che a' nostri giorni. Per effetto di esse unitamente alla podestà Ecclesiastica si trasferiva ne' Vescovi la podestà secolare. Non solo i beni donati, ma anche gli abitatori di essi divenivano d'un tratto cose, e sudditi naturali del Vescovo. Sciolti e liberi da ogni dipendenza anteriore verso i Conti o le Città, a lui dovevano come a solo e vero Signore contribuire ogn'anno le decime dei frutti. Nel Vescovo passava l'esercizio, come allora dicevasi, del *mero* e *misto Impero*, cioè la facoltà di amministrare la giustizia, di decider le liti, di mettere i dazj e balzelli, di levar soldati dalle terre, di costruire fortezze, di tenervi le guardie, e simili altre fazioni. In una parola il Vescovo n'era il Sovrano assoluto.

Contesto del Diploma di Berengario I.

Il diploma di Berengario, che ancor ci resta, è sin qua il più antico Documento (1) da cui esordire la Storia dei VII Comuni, e per esso il primo raggio di luce ci viene dal Canale del Brenta. Quel diploma porta l'anno 917, e contiene un atto di donazione, col quale Berengario conferiva ai Vescovi di Padova un notabile dominio sul Canale del Brenta, che allora chiamavasi *Valle di Solagna*. Difatti seguendo il contesto, i Vescovi di Padova nella persona di Sibicone s'ebbero quivi in dono dall'Imperatore la Chiesa intitolata a *Santa Giustina*, tutte le terre di ragione del Regno giacenti

(1) Vedi Cod. Ecelin. Doc. I anno 917. Ex schedis Jo. Brunacii. — *Valle del Brenta* o *Canale del Brenta* è tutt'uno.

nei dintorni della Valle, in qualunque contado s'insinuassero, la podestà giudiziaria sopra i compresi abitanti, fossero servi o liberi, la rendita dei bandi, ossia delle multe inflitte nelle cause criminali, il godimento dei censi e dei dazj regii, non che l'utile pedaggio di quelle strade, a condizione che si tenessero sempre aperte e praticabili a commodo dei viandanti; la facoltà infine di edificarvi castelli a loro posta con mura e bertesche contro le irruzioni degli Ungri, che aveano poc'anzi barbaramente distrutta la Diocesi di Asolo.

Giusta osservazione di Gio. Batt. Brunacci.

Stando ai termini del Diploma non si può ammettere col Verci, che i Vescovi di Padova conseguissero da quell'atto il dominio sopra tutto il Canale, ed è da preferirsi la sentenza del Brunacci, che più fedele al contesto circoscriveva quel dominio alle Terre proprie del *Fisco* (1). Il commento del Brunacci viene altresì giustificato dai fatti posteriori alla donazione. Nel 1100, e sin oltre la prima metà del 1200, noi incontriamo molti Signori circonvicini, come a dire, Elica, gli Ecelini, i Pedauli, gl'Ingelberti di Marostica, i Sicconi di Caldonazzo, i Massaterra, ed altri, i quali vendettero o donarono chi metà della Valle, chi vasti tenimenti quivi posseduti, ai Monasteri di Villanova e di Campese. Il che non si saprebbe accordare con la piena e sola padronanza su que' luoghi, come la intendeva il Verci, dei Vescovi di Padova. Nè è a dire che i Vescovi di Padova, vivendo que' Signori, ne fossero spodestati: ciò accadde sotto i Comuni, le rap-

(1) Storia ms. della Diocesi di Padova.

presaglie dei quali in danno dei Vescovi non avevano ancora preso origine e voga. È poi da dolersi che le lacune e la scorrezione del Diploma ci vietino di precisare il numero ed i confini delle terre cedute in dono, che secondo la pratica mai s'omettevano nei pubblici istrumenti. Egli è certo però che siccome la donazione di Berengario abbracciava ambo le rive del Canale, una parte di que' beni dovette altresì camminar bene addentro nell'antico Circondario de'Sette Comuni, e quindi per noi quello mostra di essere stato l'esordio del temporale dominio, che in appresso con più larga misura vi esercitarono i Vescovi di Padova.

Arrigo II detto il *Santo* ed Arduino proclamato Re d'Italia.

Dopo il diploma di Berengario la prima notizia, che incontriamo del Canale di Brenta, si è la famosa calata in Italia dell'Imperatore Arrigo II, che ora si venera per *Santo*. Portiamoci per poco col pensiero al 1002. Moriva allora l'Imperatore Ottone III, senza prole maschile; per il che, mentre in Germania più competitori si disputavano la corona Tedesca, alcuni Primati d'Italia, rinato il desiderio di scegliersi un Re dalla propria nazione, e di richiamare l'Impero al natio loco, coronarono in Pavia l'Italiano Arduino, Marchese d'Ivrea, del sangue de' Berengarii. Era uomo di accortezza e di ardire, ma sfornito di cristiane virtù, ed aspro nei modi, onde assai presto cadde in disprezzo, ed anzi in odio de' suoi Elettori. In Germania la sorte si era dichiarata per Arrigo della *casa di Baviera*. Una distinta pietà e religione gli andavano raffermando la contesa corona, e guadagnandogli il cuore di tutti.

Battaglia

Impedito sulle prime dalle guerre civili non potè

Arrigo discendere in Italia contro Arduino (1). L' incarico ne fu addossato ad Ottone Duca di Carintia, e Marchese di Verona, il quale troppo fidando nelle promesse de' Principi Italiani, avversi in segreto ad Arduino, ma non osi ancora di palesarsi, mosse dai monti della Carintia verso le chiuse del Brenta con una mano di Teutoni insufficienti al bisogno. Arduino, intesa l'assunzione di Arrigo al trono di Germania, prevedendo che si muoverebbero le armi contra di lui, destramente preoccupate le chiuse dell'Adige, si era spinto in cerca del nemico insino a Trento, e non trovatolo, ritrocedeva a Verona. Avvertito dipoi dell'avanzarsi di Ottone per le chiuse del Brenta, marciò a quella volta. Nè molto andò che i Lombardi di Arduino s'incontrarono coi Teutoni di Ottone in vicinanza del monte *Ongario*, non lungi dal Brenta (2). La mischia fu assai calda e feroce d'ambe le parti: infine i Teutoni ributtati bruscamente si diedero alla fuga.

tra Ottone Duca di Carintia ed Arduino presso il monte *Ongara*.

(1) Ex Lib. V. Chron. Ditmari Episcopi Mersepurgi: extat in Leibnitii Rerum Brunsvicensium tom. I.

Ex Adelboldi Vita S. Henrici Imperatoris in eodem tom. I Rer. Brunsvicensium a Leibnitio vulgato.

(2) Non è irragionevole congettura che la zuffa sia nata su quel giogo di monti, che sono tra Galio ed Enego. Il monte che è sopra Galio si nomina *Longara*, od *Ongara*, detto latinamente dal Vescovo Ditmaro, che ce ne tramandò la relazione, *Mons Ungaricus*. E forse non si va lungi dal vero giudicando, che il nome sia derivato al monte da un branco di Ungheri, che vi si fermò nelle sue escursioni per la Marca Trivigiana negli anni 900, 901, 915, 924, oppure dagli abitanti della pianura rifugiatisi nel passaggio degli Ungheri su quel monte, cui lasciarono quel nome in ricordanza dell' evento.

Arrigo II s'impossessa del Castello del *Covalo* ed entra in Italia.

Sui principii dell'anno 1004 l'Imperatore Arrigo, espedito in Germania da ogni impaccio, veniva in persona a deterger quell'onta con un esercito fioritissimo di Bavari e di Carentani. Nel giorno delle Palme arrivato a Trento, ivi sostò. Chiamati i suoi a consiglio, ben s'avvide ch'era impossibile sforzare le Chiuse dell'Adige, oltre le quali si attendava Arduino con l'armata de' collegati; e lo aspettava fidente nella vittoria. Ma Arrigo tenendo a bada l'avversario in sull'Adige, invia subitamente il suo cappellano Elingero per la Valle-Sugana, affinchè tentasse d'ispuntare da quella parte, impadronendosi con un colpo di mano della Chiusa del Brenta. Cotesta Chiusa si chiama adesso il *Covalo*, ed era allora un munitissimo castello a cavaliere del fiume (1). L'incauto Arduino non immaginandosi che Arrigo fosse per arrischiare il suo esercito tra quelle strette e dirupi, a custodia del *Covalo* avea lasciata poca guardia. I Carentani intanto guidati dal cappellano Elingero con somma celerità e silenzio si erano sul far della notte avvicinati alla Chiusa. Quivi si divisero in due schiere; l'una prima del giorno andò ad occupare il monte imminente al Castello, e vi si mise in agguati; l'altra allo spuntare del giorno, dato il segnale, si avventa all'assalto. I difensori del *Covalo*, di nulla sospettando alle spalle, escono sicuri incontro

(1) È da distinguere la grotta del Covalo dal Castello. La grotta è quella che s'addentra nello scoglio del monte in sui fianchi, e fu nell'interno ridotta a fortezza nel modo descritto nel Lib. I Cap. II pag. 62. Il castello era fuori sullo spianato del monte, appiedi d'altro monte.

al nemico, e mescolan le mani; ma nel calor della mischia i Carentani, che stavano in agguati, appariscono repente dall'alto del monte, calano ordinati, e feriscono da tergo i difensori delle barriere; i quali confusi, e d'ogni parte sopraffatti, altri buttan via le armi, altri si perigliano pei dirupi, altri inseguiti si gettano nel Brenta a precipizio. Il *Covalo* è preso dai Carentani, ed il passo dischiuso. Arrigo, avutane in Trento la felice novella, lasciati indietro i bagagli ed i cavalli, s'avanza con le truppe più spedite, e rasentando il Brenta isbuca sulle pianure di Pove in faccia a Bassano, dove pianta a riposo le sue trabacche, e i padiglioni. Correvano allora i tre ultimi giorni della Santa Settimana e la festa di Risurrezione, cui il Re volle devotamente solennizzare, intervenendo alle sacre funzioni. Nella terza festa di Pasqua levò il campo, e valicato il Brenta, di nuovo fece alto, mandando attorno esploratori per conoscere gli andamenti di Arduino; la cui armata composta di malcontenti, all'udire i vantaggi di Arrigo, che la maggior parte desideravano, si sciolse in un batter d'occhio. Tutte le città, per cui ebbe a passare, fecero ad Arrigo accoglienze lietissime; e il 17 Maggio nella Chiesa di S. Michiele in Pavia ei si poneva sul capo la corona d'Italia.

Capo III.

Monasteri. Ospitali de' Pellegrini. Feudi.

La villa di Campese e suo Distretto.

Le memorie particolari della metà di valle compresa nel ricinto de' Sette Comuni, intendo di quel tratto, che alla destra del fiume Brenta si protende contr'acqua dal torrente Vallisone fino a un miglio sopra Primolano, non incominciano che sull'avanzarsi del mille cento. È questa metà di valle più angusta dell'altra opposta, e consiste in una stretta fascia di terreno in gran parte sassoso e dirupato.

Il primo villaggio, di cui ci si offra menzione, è Campese, che trovasi anche nominato in carta antica *Campise*, forse corrotto dal Tedesco *Kan-Bisen*, cioè *appresso i prati*. Essendo posto nelle prime fauci della valle gode di una situazione alquanto amena per la vista della pianura, e spezialmente di Bassano tre sole miglia discosto, ed ha di rimpetto di là dal fiume i due villaggi Pove e Solagna. Il Distretto di questo villaggio giungeva a quei tempi dal Vallisone alla Piovega.

Erezione in Campese di un Monastero di Benedettini.

La erezione di un Monistero era allora un fatto di grande importanza, ed un singolar benefizio, vuoi per la pietà dei Fedeli, che ne ricevevano istruzione ed ajuti spirituali, vuoi per la coltura de' luoghi, d'ordinario boschi e paludi, che i Monaci convertivano pazientemente in seminati e vigneti. Molte ville odierne

ripetono da quegli antichi Monasteri l'attuale esistenza, molte la prosperità, e l'aumento di popolazione. Tal avvenne del Monastero fondato in Campese nel 1124 dal celebre Ponzio Abbate di Cluni (1); del quale non sarà discaro sapere quali vicende lo abbiano di là condotto a queste bande.

Chi fosse l'Ab. Ponzio e dove educato.

Ponzio nacque da ricca e nobilissima famiglia. Suo padre, di nome Pietro, fu Conte e Console del Mergugliese nella Settimania (2); uomo di gran séguito, e di cospicue parentele (3). Ponzio, tuttavia giovinetto, fu condotto dal padre nell'Abbazia di Cluni, perchè venisse educato nella pietà e nelle lettere. A quel tempo i più illustri Monasteri tenevano scuole pubbliche; colà i più

(1) Cluny, *Cluniacum*, città di Francia Dipart. di Saona e Loira, capo-luogo di Cantone. È cinta di mura, che cadono in rovina, e intorno alle quali sonovi ameni passeggi. Conta 3,000 abitanti. — Cluny è celebre per la sua Abbazia dell'Ordine di S. Benedetto, fondata da Bernon, abate di Gigniac, e per le liberalità di Guglielmo I Duca d'Aquitania e Conte di Alvergna. Molti grandi uomini resero celebre questa Congregazione, che diede tre Pontefici alla Chiesa, cioè Gregorio VII, Urbano I e Pasquale II, oltre ad un gran numero di Cardinali e Prelati distinti. Era degna di osservazione soprattutto la Chiesa, di gotico stile, ed una delle più grandi della Francia. Fu essa distrutta durante la rivoluzione; ma si stabilì un Collegio negli edifizii dell'Abbazia. Nel 1562 i Protestanti presero Cluny, e dopo aver saccheggiata l'Abbazia, abbruciarono la sua bella Biblioteca. Nuovo Diz. Geogr. Univ.; Venezia 1828. Ediz. Antonelli.

(2) Provincia di Francia, che aveva un tempo il titolo di Ducato, e componevasi di gran parte della moderna Linguadoca; era così chiamata dalle sette città, che vi si trovavano.

(3) Ordoricus Vitalis. Hist. Lib. XII. Tom. IV. Galliae Christianae Sanctae Marthae et Maurini.

nobili e potenti Signori inviavano i loro figli, come or s'usa ne' Collegi. Ed a ragione; conciossiachè in que' sacri asili si accogliesse il fiore della santità e della scienza, mentre al di fuori si peccava in generale di scostumatezza e d'ignoranza.

Diviene Abbate di Cluni.

Benchè Ponzio sortito avesse dalla natura una mobile fibra, spiriti pronti e vivaci, diede prove di animo docile, e tanto si piacque nell'escrcizio delle più austere virtù, che, rinunziate le pompe del secolo, volle vestire l'abito Benedettino, in età forse troppo imperita delle passioni. Dopo qualche dimora nei Monasteri subalterni dell'Abbazia, ei ritornava a Cluni, dove caldamente raccomandato dal Papa Pasquale II, di cui era figlioccio, alle cure del S. Abbate Ugone, si studiò di ritrarre in sè l'immagine di quel suo Padre e Maestro. Di statura mediocre, di pallide sembianze, affabilissimo nel tratto, Ponzio seppe in breve cattivarsi l'animo di tutti; sicchè, passato Ugone a miglior vita, i Monaci lo elessero ad Abbate, promettendosi che in lui continuerebbe lo spirito di pace e di sapienza, che tanto piaceva in Ugone (1).

Suo contegno dentro e fuori dell'Abbazia.

Nei primi anni tutto andò secondo i loro desiderii, ma di poi, mutatosi l'animo di Ponzio, sorsero i nugoli di cattivo augurio. Smessa la consueta modestia e sobrietà, Ponzio si lasciò andare al vanitoso, al magnifico, spendeva soverchio o senza ragione, non ascoltava consigli di chi si fosse, rispondeva tronco ed altiero, volendo ad ogni costo adempiute le sue voglie.

(1) Ciò avvenne alli 8 Maggio del 1109. In Chron. S. Bertini, tom. III. Anecd. col. 605.

La carità e la prudenza di que' buoni Monaci non permise che fuori nascesse iscandalo di loro interne dissensioni, poichè occultando ai secolari quanto accadeva nel chiostro, per dieci anni tollerarono in silenzio le stranezze ed i soprusi del loro Abbate.

Di tal guisa Ponzio continuò a godere, come prima, la grazia ed il favore dei più eminenti personaggi, e ad essere tenuto in estimazione d'uomo di grand'affare, di capacità e di destrezza. Nè in ciò s'apponeano. Difatti nelle gravi e gelosissime controversie delle Investiture che si agitavano tra il Sacerdozio e l'Impero, di lui si valsero così il Papa Pasquale II, che l'Imperatore Enrico V per reciproche legazioni (1). E Ponzio nel maneggio di sì difficili interessi seppe usare sì franca lealtà e sì opportuni avvedimenti da meritarsi l'assenso e le lodi di amendue le parti. Fu allora che Pasquale II lo decorò della mitra, e che il successore di lui Callisto II, ramingo per causa dell'Antipapa, nella sua temporaria dimora in Cluni, lo elevò ad una dignità simile a quella de' Cardinali, col porgli in dito colle sue mani il proprio anello (2). Cotesti onori aggiunsero nuov'esca al foco dell'ambizione, onde già preso, avea Ponzio travagliata la famiglia de' suoi Monaci; ed all'Abbate di Montecassino mandava ora dicendo con millanteria, sè, e non lui essere l'Abbate degli Abbati (3).

(1) Ex Chron. Saxon. nondum edita ad an. 1115 apud Mabillonium in Annalibus. Item Abbas Uspergensis ad an. 1119, apud Baronium et Mabillon.

(2) Ugo auctor Chron. Cluniacensis.

(3) Petrus Diaconus, Chron. Cassin. Lib. IV cap. 56.

Ponzio rinunzia alla dignità di Abbate.

Frattanto cresciute oltremodo le discordie de' Monaci di Cluni, non potendosi più contenere, ruppero i cancelli del chiostro, e fuori uscendo, non solo levarono alto rumore nei dintorni, ma giunsero pur anche agli orecchi del Pontefice Callisto II. Ponzio irritato di quel subbuglio e delle molte denigrazioni, che circolavano in suo sfregio, corse precipitosamente a Roma nell'Aprile dell'anno 1122. Ivi anzichè purgarsi dalle accuse, prega il Santo Padre di liberarlo dalla pena di governare una colonia di malcontenti, e di accettare senz'altro la rinunzia dell'Abbazia. Il Papa accortosi che il buon uomo pativa di fumi alla testa, cercava colle buone di acquietarlo, ed amando che col temperare il contegno rimanesse al suo posto, il dissuadeva dall'abbracciare un partito, di cui potrebbe forse pentirsi, e senza più rimedio. Ma tornate invano l'esortazioni, accettò la rinunzia, benchè a malincuore.

Passa come pellegrino in Terra-Santa.

Libere le spalle da un incarico che per tredici anni avea sostenuto tra lode e biasimo, Ponzio con licenza del Papa si reca nelle Puglie, forse a dimenticare sotto altro cielo le claustrali traversie. Un commovente spettacolo s'offerse quivi a' suoi occhi. Già da ventitre anni Gerusalemme era stata tolta di mano ai Saraceni. Ma questi non cessarono mai d'inquietare e molestare i Cristiani in quel santo acquisto. Perciò d'ogni parte d'Europa capitavano di tratto in tratto ai porti di Otranto e di Brindisi numerose bande di Fedeli, altri in qualità di Crociati sotto il peso sonante di loro arme; altri vestiti del sacco di penitenti, altri col bordone di pellegrini, e tutti per quindi tragittare in Pa-

lestina, dove li sospingeva un santo entusiasmo di combattere in ajuto de' Cristiani, o di soddisfare alle imposte penitenze, o di sciogliere i voti e di lucrarsi le Indulgenze concesse dai Pontefici a chi avesse visitato il Sepolcro di Cristo. A quella vista gli si destano nell'anima le più vive emozioni, e già tutti recandosi alla mente i Misterj di nostra Fede compiuti dall'Uomo-Dio in quell'angolo dell'Asia, altro non vede e non ode che la Palestina e la voce de' suoi oracoli. Perciò senza frammettere più indugi s'imbarca ancor egli coi Crociati, con l'intenzione, com'ei diceva, di non più tornare in Europa. Mentre Ponzio veleggiava verso Tolemaide, i Monaci di Cluni, avute lettere dal Papa della rinunzia e partenza del loro Abbate, gli surrogarono con nuova elezione Pietro Maurizio [1].

Impariamo dallo storico Orderico, che Ponzio dimorò qualche tempo in Gerusalemme, indi sul monte Taborre, e in altri luoghi santi con grande edificazione de' Fedeli. Nè a questo proposito è da tacersi il suo zelo in favore delle armi Cristiane, allorquando un esercito di Crociati composto di appena tremila uomini ebbe ad affrontarsi coi Saraceni di Egitto attendatisi nelle pianure di Ascalona in numero di ventimila. In quella occasione si viddero i guerrieri Cristiani uscire da Gerusalemme preceduti dal santo Patriarca, che sollevava in alto il legno della vera Croce, e dietro a lui

Interviene alla battaglia di Ascalona data nel 1123.

(1) Per antico diritto e fin dall'origine dell'Ordine Benedettino, l'elezion dell'Abbate apparteneva ai Monaci ascritti al Monistero, siccome il Clero e popolo si eleggeva il proprio Vescovo. Murat. Dissert. LXV.

venire da una parte il nostro Ponzio recando la Lancia, onde fu ferito il costato del Redentore, e dall'altra il Vescovo di Betlemme con in mano una pisside, nella quale i Sacerdoti Cristiani credeano di conservare il latte di Maria Vergine. Giunti in faccia al nemico si mettono ginocchioni, ed implorato il divino ajuto, si scagliano quindi sopra i Saraceni con un ardore indescrivibile. Nel forte della zuffa il balenare d'una gran luce scoscende d'improvviso il cielo, e ferisce negli occhi i combattenti a guisa di folgore. Ne' Saraceni allo sbalordimento succede il terrore, ne' Cristiani che ravvisarono in quella luce un'apparizione di Angeli, si raddoppia il coraggio. In poco d'ora i nemici sono vinti; e mentre gli avanzi de' Saraceni a mala pena riparavano fuggendo entro le mura d'Ascalona, i Cristiani carichi di bottino e lieti della vittoria ritornavano a Gerusalemme cantando le lodi di Dio.

Ritorna in Europa, e si ferma nella Marca Trivigiana.

Dopo quel fatto memorabile, venutagli a noja la Palestina, Ponzio contro la comune aspettazione ripassa il mare, ed approda ai porti d'Italia nella primavera dell'anno 1124. Schivando di farsi vedere in Roma, dirige il suo cammino verso la Marca Trivigiana, ove, a quanto sembra, trovò ogni migliore accoglienza presso i signori di Onara e di Romano. Nel suo tornare dalla Palestina l'Abbate Ponzio portava con seco il concetto d'uomo santo, che vieppiù se gli accrebbe, e si diffuse nella Marca dai compagni del suo viaggio; i quali a lui spezialmente attribuivano il merito della vittoria riportata in Ascalona sopra i Saraceni, e narravano com'ei menato avesse una vita angelica, da supe-

rare in umiltà gli Anacoreti, e da uguagliare nell'ardore i Martiri. Non reca quindi meraviglia se in quei tempi di viva Fede, in cui borghi e città movevano con processioni incontro al Pellegrino di loro terra, allorquando reddiva per deporre sull'altare della Parrocchia la palma di Gerico, segnale e trofeo del suo viaggio; la plebe ed i signori della Marca si facessero d'attorno al santo Abbate con ogni dimostrazione di rispetto e di cortesie, benchè egli fosse d'altra patria.

Sceglie la villa di Campese per erigervi un Monastero di Benedettini.

Ponzio non sapea più distaccarsi dai dintorni di Bassano, e nelle sue scorserelle oltre il Brenta, come vide la cara solitudine di Campese, parendogli quella luogo più ch'altri adatto alla meditazione pel sublimarsi dei monti laterali, e la vicinanza del fiume, sì ne fu preso ed allettato da voler quivi innalzare un Monastero, dove chiuderebbe in pace il resto de' suoi giorni. La fondazione d'un Monastero era altresì il più gradito olocausto, che un Abbate si credesse di offerire a Dio, promovendo ad un tempo il suo culto, e dilatando le fimbrie del proprio Ordine (1); e nella stima stessa del

(1) Ogni ricco Monistero, perchè possedeva Beni in assaissime parti si studiava in qualunque Città, Terra o Villa di aver qualche *Cella* o *Priorato* di sua ragione. In una *Cella* abitar soleva un Converso o un solo Monaco, più d'uno nei *Priorati*. Maggiormente si conferma questa verità dall'ispezione delle Bolle Pontificie concedute ai Monisterj, e massimamente ai più illustri e facoltosi. Valga per tutte la Bolla concessa in favore dell'insigne Monistero della Pomposa, dalla quale si ricava in quante città o luoghi esso possedesse *Celle* o *Priorati*; cioè in Modena, Bologna, Ferrara, Padova, Trevigi, Vicenza, Verona, Ceneda, Brescia, Forlì, Urbino, Reggio, Mantova, Parma, Piacenza, Pavia, Cremona, Rimini, Firenze, Pistoja,

popolo una tal gloria equivaleva alla gloria, che in antico si erano meritata i fondatori di città, di cui in gran parte conservarono il nome. Arroge che i Principi ed i Grandi di allora soliti a rifugiarsi ne' chiostri dai disinganni del mondo, e talora sotto l'abito del monaco, o ad amare che quivi si collocassero di preferenza gli stessi sepolcri di loro illustri famiglie, ne partecipavano di buon grado ai dispendii. Il Monastero soddisfaceva ai bisogni del loro cuore, e da esso derivavano eziandio ogni guisa di vantaggi sì spirituali che civili a tutto il paese. Per il che i signori di que' dintorni appena ebbero inteso il disegno di Ponzio, se gli dichiararono proclivissimi a secondarlo.

Donazioni fatte per la erezione del Monastero.

Noi leggiamo nei documenti che un certo Tisone detto Brenta, ed un altro benestante, detto Massaterra, il qual si crede della ricca famiglia de' Pedauli, signori del castello di Mure, furono de' primi ad ajutare l'Abbate nella sua impresa. I fondi, in cui s'intendeva di erigere il Monastero, erano di ragione del Vescovato di Padova. Or dunque quei due divoti personaggi impetrarono dal Vescovo di Padova Sinibaldo la permuta di sei mansi di terra, che la Mensa Vescovile possedeva in Campese verso altrettanti, ch'essi le assegnavano del proprio in altre parti, e ne fecero dono all'Abbate; il quale animato da questa, e forse da qualche altra oblazione, che non sappiamo, pose mano alla fabbri-

Gubbio, Fiesole, Perugia, ed altri luoghi. Ex Muratorio. Antiq. Ital. Med. Aevi. Tom. V. Diss. 65 De Monasteriorum erectione et institutione.

ca (1). E siccome egli avea la mente tuttora piena delle memorie di Terra-Santa gli piacque d'intitolare la Chiesa ed il Monastero alla *Santa Croce*, e di cangiare il nome della villa, volendo che d'ora innanzi non più *Campese*, ma si nominasse *Campo-Sionne*; dall'aver probabilmente riscontrata una qualche somiglianza tra il luogo, che in Gerusalemme chiamasi *Campo-Syon*, e l'aspetto di questa villa (2). Frattanto i lavori si conducevano innanzi con grande alacrità favoriti da sempre nuove largizioni. Nell'anno 1125 Walperto di Crispignaga cedeva al Monastero tutte le ragioni e beni, che gli pertenevano nel Canale di Brenta, sì in monte che al piano; e Cuniza, moglie di Alberico da Romano, donna di distinta pietà, gli donava, col consenso del marito, un suo manso di terra in Avas sulla Piave (3). Tali furono i principii, tali i progressi del Monastero.

(1) Lo strumento fu rogato in Vicenza, dove intervenne il Vescovo Sinibaldo col suo Avvocato Oberto, della famiglia di Peraga. Vedi Cod. Diplom. Ecel. Doc. XI, an. 1124. — Tiso qui dicitur Brenta, atque Massaterra permutant cum Sinibaldo Episcopo Paduano aliquos mansos in Campesio, ut donum facerent Pontio Abbati pro construendo Monasterio Sanctae Crucis.

(2) Erano frequenti in Italia i luoghi, che portavano nomi tolti da quelli di Terra-Santa anche innanzi le Crociate; ma molti più ne rinveniamo introdotti dopo di quelle. Così si udirono, e si odono tuttora risuonare in varj luoghi d'Italia i nomi di *Gerusalemme*, di *Campo-Syon*, di *Monte-Calvario*, di *Santo-Sepolcro*, di *Monte-Oliveto*, di *Valle di Giosafat*, di *Nazareth*, di *Betlemme*, e di *Valdonica* ossia *Valle Dominica*.

(3) Cod. Diplom. Ecelin. Doc. XIII 1125 12 Aprile. — Donatio facta Pontio Abbati Sanctae Crucis de Campesio per Dominum

Eretto il Monastero, Ponzio passa in Francia.

Di là a poco Ponzio ci dispare dagli occhi: invano noi lo cercheremmo nei dintorni di Campese, e per rinvenirlo ci è forza di valicare le Alpi, e di trasferirci in Francia, dove il già successore di lui nell'Abbazia di Clunì, *Pietro Maurizio*, nelle sue *Memorie* (1) Cluniacensi ce lo presenta impegnato in ben altra impresa, che non fosse al di qua la erezione di un Monastero. Quai motivi abbiano indotto l'Abbate Ponzio a partirsi così bruscamente da Campese, dove s'era eletto il soggiorno, e nel compiersi della Fabbrica, suo vanto e delizia, non ci è dato di sapere; ma non si andrà lungi dal vero, se ne si accagioni un'indole leggiera ed un animo volubile, che il trasportava da uno in altro oggetto con brame ardenti e subitani disgusti; come potemmo vedere in quel suo prima invanire per la primazia Abbaziale, e poi dimetterla con tutta furia, nel correre in Palestina dimentico dell'Europa, per quindi tornare in Europa sazio della Palestina. Ad ogni modo vuole giustizia, che il merito di aver eretto in Campese il Monastero e la Chiesa di S. Croce, a lui solo si attribuisca. Poichè, sebbene dopo lui, altri perfezionassero la Fabbrica, alla partenza di Ponzio il Monastero era già bello e costrutto (1), e la Chiesa vicinissima al suo termine.

Walpertum de Crispignaga de suis juribus in canali de Brenta. Doc. XIV, an. 1125 18 Maggio. — Donatio Alberici de Romano et Cunizae ejus uxoris facta Pontio Abbati de Campesio de uno mansio in Avas in Comitatu Tarvisiano.

(1) Petrus Clun. Mirac. Lib. II, cap. 12 De Miraculis.

(2) Ex Annal. Baronii,Tom. XII. Ibid. *Monasteriolo constructo, parvoque in eo tempore demoratus Gallias repetiit.* Inoltre il Doc.

Al toccare di nuovo il suolo di Francia Ponzio sentiva rinascere in sè l'uomo vecchio, e con esso le seduzioni dell'abdicato dominio. Comunque ei cercasse di sviare quel pensiero, a cui s'opponeva l'immutabilità degli eventi, quello un poco alla volta prevalse. Già Pietro Maurizio non più ricompariva a' suoi occhi qual legittimo successore nell'Abbazia di Clunì, ma solo qual un rivale più felice. E quando seppe che Pietro uscito dal Monastero viaggiava l'Aquitania per quivi accudire alle faccende dell'Ordine, ei si lasciò vincere alla voglia di rivedere il Castello e l'Abbazia, dove un tempo *Ponzio*, e non altri, reggeva a suo senno Monaci e ville a centinaja. Ora si capirà perchè il Pontefice Pasquale II nell'anno 1122 accettato avesse tanto a malincuore la rinuncia di quell'uomo, quasi fin d'allora presagisse i mali, che adesso stavano per avverarsi. La presenza di lui nel castello di Clunì causò tantosto lo scoppio di una disgraziata discordia tra i Monaci dell'Abbazia, opinando alcuni che si dovesse ospitare l'Abbate Ponzio nel Monastero, ed usargli onorevoli accoglienze; altri invece che gli si proibisse ogni accesso, come ad uomo sospetto e di pericolose intenzioni. Quelli inclinavano a Ponzio bramosi in cuor loro del suo lasso governo, questi l'avversavano solleciti della salutare disciplina introdotta da Pietro nei cibi, nelle bevande, nei costumi; per il che si videro i Monaci scindersi in due fazioni, l'una detta

Suoi diportamenti in Francia.

del 1173 dice *Monasterium illud fuit levatum et constructum ab Abbate Pontio.*

dei *Ponziani*, l'altra dei *Petrani*, con grave iscandalo de' buoni. Onde il Cronista esulcerato dal dolore, ebbe a dire che per giusto ed occulto giudizio di Dio fu dato a Satana licenza di mettere a soqquadro per qualche tempo la santa e rinomatissima famiglia dei Cluniacensi. Difatti i Signorotti e i popolani di Cluni, che si recavano a mente gli spassi e le munificenze godute sotto l'Ab. Ponzio, e male adesso tolleravano il freno, messo ai soprusi ed alle loro rapacità dalla vigilanza di Pietro, traendo partito dalla scissura dei Monaci, e dalla presenza di Ponzio s'immaginarono d'insiedarlo nell'Abbazia, buono o malgrado di lui (1).

Assalto dato all'Abbazia di Cluni.

Per una voce d'intesa, ecco tutto ad un tratto una ciurma di banditi e di malcontenti con quelle armi, che pose loro in mano il furore, uomini, donne, fanciulli, pronti ad ogni sbaraglio marciare sopra il Monastero. Non voluti ricevere, sfondano le porte, e rotti i cancelli, si riversano pei chiostri urlando *viva l'Abbate Ponzio*. In quel irresistibile parapiglia i dormitorii, le infermerie, ed i più gelosi ripostigli invasi da quell'orda, come fosse il caso di una città presa d'assalto, andarono contaminati di sangue e di sozzure. L'Ab. Ponzio portato a viva forza entro il Monastero brandiva la bacchetta del comando; i Monaci fuggiaschi o nascostisi per il terrore, presi o scovati dalla canaglia, si traducono dinanzi a lui, perchè gli giurino obbedienza, nè si risparmiano catene e crudeli torture contro i renitenti. Quindi, fatto un sacrilego bottino

(1) Idem Petrus Cluniacensis Abbas. Loc. cit.

dei vasi e degli arredi sacri d'oro e d'argento, e dell'altre preziose suppellettili sì della Chiesa che del Monastero, lo si converte in tesoro, con cui assoldare un'orribile masnada. Allora scellerati Caporioni rovesciarsi con le file di questa sopra le ville ed i castelli dipendenti dall'Abbazia, dove col ferro e col fuoco alla mano si rinnovarono gli esempj delle conquiste Vandaliche. Dato, e non concesso che l'Ab. Ponzio patito avesse qualche violenza in quel tumultuoso insediamento, non si può purgarlo dalla colpa di aver provocato colla sua presenza lo scisma, la rivolta e le susseguite barbarie. Di più, mentre avrebbe dovuto, benchè intruso, svignare, quando che fosse, da quel luogo, e riprovarne gli eccessi, col suo dimorare nell'Abbazia mostra di aver posto il suggello alle nefandezze dell'impresa (1).

Misure prese dal Pontefice Onorio II.

Sedeva allora sul trono Pontificio il Papa Onorio II, al quale come giunse l'avviso di sì gravi scandali e tumulti, altamente turbato spedì nelle Gallie il suo Cardinale a latere, che unitosi ad Ubaldo Primate del Lionese, visti ed intesi gli orrori di quella invasione, sca-

(1) A questo proposito citerò le parole del Muratori. Dissert. LXV. Non tutti erano santi gli abitanti del domicilio della santità, nè sempre sotto la veste del Monaco durava l'umiltà e lo sprezzo del mondo; anzi in non pochi si scorgeva l'ambizion degli onori e del comando. Ed altrove dice: Si vuol confessare che, secondo l'uso della corrotta nostra natura, non mancò mai, anzi abbondò fra quel grano il loglio. Cioè anche allora furono molti, che dopo avere abbandonato il secolo, abbondavano di desiderj e fatti secolareschi; oppure mal soffrendo la disciplina monastica girovagavano, ed anche dicevano un perpetuo addio ai lor monisterj, ovvero cadevano in peggiori eccessi, che gli stessi secolari.

glia una terribile scomunica sul capo di Ponzio e dei seguaci di lui, detti *Ponziani*, intimando sì all'uno che agli altri il giorno della comparsa innanzi al tribunale del Papa, per quivi subire, secondo le leggi, il giudizio e la sentenza dei loro diportamenti. Già il legittimo Abbate Pietro Maurizio ed i suoi Fedeli si trovavano in Roma, sottrattisi alle insidie ed alla persecuzione dell'intruso, e dove capitò a suo tempo anche Ponzio co' suoi aderenti, benchè di molto mala voglia. Secondo i Canoni della Chiesa, non può chi è involto nella scomunica nè trattar cause, nè assistere a giudizj, se prima non ne abbia con pene satisfattorie ottenuta la remissione. Al che Ponzio invitato dai messi del Papa si rifiuta, rispondendo che solo S. Pietro in cielo avea il potere di legarlo o di prosciorlo da scomuniche; in terra nessun altro. Il Papa n'ebbe raccapriccio, e per Roma s'udia da tutti gridare: colui è un eretico. A tanto di frenesia e di contumacia avea condotto un infelice Abbate l'ambizione! Non così i *Ponziani*, i quali docili all'invito, entrando nel palazzo a piedi scalzi si chiamarono in colpa, e quindi redenti dall'anatema vennero intromessi al giudizio con piena libertà di difendere lor ragioni.

Sentenza pronunziata in Roma contro di Ponzio e suoi seguaci.

La causa fu discussa e ventilata, presente il Papa con tutta la Curia Romana; dopo di che, levatosi in piedi il Vescovo di Porto a nome del Papa, che si era ritirato, recitò la sentenza pronunziata dai giudici, la quale diceva essere Ponzio invasore, sacrilego, scismatico, scomunicato, e perciò spogliato di qualunque dignità ed ufficio della Chiesa Romana; l'Abbazia di

Cluni con tutte le sue dipendenze appartenere di ragione a Pietro Maurizio, e a lui solo legittimo Abbate tutti i Monaci dovere obbedienza indistintamente. A quelle parole i Monaci pria divisi si ricongiunsero nel bacio della pace, e la famiglia di Cluni travagliata così a lungo da un turbine di mali, si ricompose alla calma quasi in un istante. Ponzio pervicace nella sua reità venne rinchiuso nella torre detta le *Sette-Sale* (1). Se non che pochi di que' Monaci poterono tornar salvi in Francia. Un'esiziale pestilenza infierendo di que' giorni in Roma ne menò strage, e lo stesso Ponzio vi lasciava la vita ai 28 Decembre di quell'anno (2).

Sepoltura di Ponzio.

Per benignità del Papa, ad evitare lo sfregio di che si sarebbe macchiato un illustre Monastero, degno di riverenza, Ponzio fu sepolto in luogo sacro, come si può rilevare dalla lettera scritta da Onorio all'Abbate Pietro (3). Più tardi anche le spoglie dell'estinto trasportate in Francia vennero deposte entro un'arca di marmo nella Chiesa maggiore di Cluni vicino all'Oratorio di S. Martino. E chi là si recasse, vedrebbe tuttavia scolpita sulla pietra sepolcrale la figura d'un uomo co' piedi legati, perchè morì scomunicato, tronche le mani e il pastorale, perchè scaduto da ogni ecclesiastica dignità.

(1) Chron. Vosiensis.

(2) Dionysius Sammarthani Gallia Christiana. Tom. IV, pag. 1124 et seqq.

(3) «Qui Pontius quamvis de malis Cluniaco illatis saepe commonitus poenitentiam agere noluit; nos tamen pro reverentia hujus Monasterii, cujus Monachus fuit, eum honeste sepeliri fecimus». Epist. I. Honorii Papae II ad Petr. Abbatem Cluniacens.

Compimento ed assetto del Monastero di Campese.

Torniamo ora alla villa di Campese. Assai increscева ai Signori di que' dintorni, che il Monastero, ad innalzare il quale erano concorsi con sollecite largizioni, per la partenza di Ponzio, e la deplorabile sua fine, restasse adesso senza capo, non che i lavori della Chiesa incompiuti. Zelanti della religione e del vantaggio spirituale del popolo presero allora il partito di subordinare il Monastero a quello di S. Benedetto di *Polirone*, che derivò tal nome dall'essere posto in un' isola formata dai fiumi Po e Larione. A tal fine ai 3 Luglio del 1127, come rileviamo dal Documento (1), quei devoti e nobili Signori radunatisi in Campese, presente l'Abbate Enrico, venuto a bella posta da Mantova, s'accordarono con esso di fornirgli con che perfezionare la fabbrica, e quivi mantenere un numero di Monaci sufficiente per la disciplina Monastica e per la decenza del culto. Al Monastero quindi dedicato a Dio in onore di S. Croce e della Beatissima Vergine, con solenne scrittura cedevano in perpetuo ogni loro proprietà e giurisdizione nelle pertinenze del luogo, chiamato una volta *Campise*. La dote fu assai vistosa: conciossiachè comprendesse tutto il declivio, che guarda

(1) Cod. Dipl. Ecelin. Doc. XV an. 1127, 3 Luglio. I nomi dei nobili e potenti donatori sono i seguenti: Tiso o Tisone Brenta da Camposampiero, Ecelo ed Alberico da Romano, Gionata e Bertelaso d'Angarano, Ingleperto da Marostica, Rodolfo ed Artiuco figli di Enrico dal *Margnano* (contrada di Bassano), Enrico dal Collo (castello un tempo sulle colline a occidente di Marostica).

Da quel momento il Monastero di Campese divenne un *Priorato* di quello di S. Benedetto di Polirone, e non contava più di sei o sette monaci.

e piove nel Brenta, tirando da una parte i confini sulle cime dei monti, e dall'altra venendo giù pel letto del fiume, dall'imboccatura del Cismone sino *al ponte fatto costruire per ordine*, come dice il Documento, *dell'Abbate Ponzio di beata memoria* (1). Per tale amplissimo patrimonio le sorti del Monastero furono messe al sicuro, nè più s'ebbero a temere infauste conseguenze. Sarei troppo lungo, e forse anche tedioso, ov'io mi facessi a numerare le singole donazioni, che in seguito si aggiunsero, tutte, più o meno notabili pel loro valore, o per la qualità degli oblatori. Chi amasse di averne speziali notizie, potrà a suo agio scartabellare la serie del Documenti disposti per ordine de' tempi nel Codice diplomatico Eceliniano (2), o la

(1) Oggi volgarmente detto *Sarzon*.

(2) Doc. XVI an. 1128. Doc. XVII an. 1130. Doc. XVIII. an. 1131. Doc. XIX an. 1131. Doc. XX. an. 1133 ec. Tra le molte e varie ragioni addotte dal Muratori nella sua Dissert. LXVII e LXVIII a spiegare la liberalità dei secolari verso i monasteri, noteremo qui a schiarimento le due seguenti.

1. L'esortazioni de' SS. Padri e de' Concilii insinuavano ai Fedeli di redimere colle limosine i loro peccati finch'erano in vita; perciò rari erano coloro, che senza limosine passassero all'altro mondo.

2. Ne' secoli antichi essendo ordinariamente maggiore la pietà ed il sapere dei Monaci, che degli Ecclesiastici secolari, e trovandosi molti Abbati, i quali erano tenuti per Santi, però la munificenza concorrea più facilmente ad arricchire i Monasterj per ottenere le preghiere presso Dio di sì buoni servi.... nè gli Abbati ed i Monaci anche più pii credevano repugnare alla santità l'eccitare e promuovere la liberalità de' Fedeli verso i loro chiostri; perchè o edificavano nuovi monisterj dipendenti dal proprio, o si accresceva il numero de' servi del Signore, e più abbondantemente si dispensavano poi limosine ai poveri.

Storia di Campese di Gaetano Maccà. Per me basterà di quivi avvertire, che tutte ottennero la conferma da Lottario III Imperatore, e da parecchi Pontefici, in grazia della quale il Monastero doveva pagare alla Chiesa di Roma l'annuo censo di due *marabuttini* (1).

I Monaci assumono la cura Parrocchiale di Campese.

Sul declinare del secolo duodecimo i Monaci di Campese, ottenuto prima lo svincolo della vecchia Chiesa di S. Biagio (2) dai diritti parrocchiali, che spettavano alla Pieve di S. Floriano, mediante un amichevole accordo (3); e dappoi eretto il fonte battesimale nella nuova Chiesa di S. Martino, giunsero così ad istituire nel Distretto di Campese una propria parrocchia, della quale assunsero essi medesimi il governo, dedicandosi alla cura delle anime. E comunque in favore del Monistero continuassero, come accennai più sopra, ad affluire elemosine e lasciti di Fedeli, non si studiarono meno di dilatare gli acquisti col proprio peculio; del che abbiamo un esempio nel 1202, nel qual anno Vitaclino Priore di Campese comperava da Ecelino il Monaco non pochi fondi, situati parte in Angarano e parte in Foza, al prezzo di mille lire veronesi, che a quel tempo era una somma assai grossa e ragguardevole (4).

(1) Il *Marabuttino* sembra che fosse una moneta spagnuola, ed equivalente quasi ad un ducato d'oro veneto.

(2) Era situato nel Distretto di Angarano; la chiesa invece di S. Martino nel Distretto di Campese.

(3) Doc. 1196 9 Aprile. Ex autographo Tabularii S. Benedicti de Mantua.

(4) Il Cod. Dipl. Ecelin. Doc. LXXII an. 1202 20 Settembre. La

Saggie provvidenze e beneficenze dei Monaci.

Lungi dal menarne meraviglie, mal giudicando i tempi ed i costumi, è da saperne loro grado avendo essi in mira di non tanto giovare con tali acquisti sè medesimi, quanto la società su cui riversavano a più doppi il frutto di loro spese e fatiche. Non la sola meditazione era il loro pane quotidiano, nè il solo santificare le anime, o distribuire la scienza; ma piucchè mai l'industria ed il lavoro ricevevano da que' solitarj ogni miglior indirizzo ed esempio [1]. Difatti trovandosi i nostri Monaci padroni di sì gran tratto di valle e di monti, qual si è quello che si svolge dal Vallisone alla Piovega, e che consisteva la massima parte in dirupi ed in selve pressochè inutili, essi nulla risparmiarono per ridurli a coltura, dove tagliando i boschi, dove roncando. Col crescere delle coltivazioni se ne ampliarono l'entrate, e questi dintorni pria sterili e deserti si videro come per incanto popolarsi di lavoratori e d'artefici allettati a quivi fermarsi dal loro illuminato e paterno dominio; sicchè le ville di Oliero, Campolongo, Valstagna ed anche di Foza devono riconoscere dai Monaci di Campese la loro principale origine ed incremento. Tra le saggie provvisioni da essi adottate in benefizio del popolo meritano particolar men-

lira veronese dall'anno 1000 all'anno 1252 equivaleva a L. 11. 7 di moneta reale veneta.

(1) La Regola dell'Ordine di S. Benedetto ridotta a sommi Capi era la seguente: Oltre alla castità, povertà, obbedienza, di giorno sette ore di lavoro manuale, due di lettura spirituale, cibi parchi e radi, niuna carne di quadrupedi, di notte duro letto, poco sonno, preghiere, meditazioni.

zione le due seguenti: la prima si fu di aver dato ai privati abitanti del Canale buona parte de' terreni incolti a livello enfiteutico; onde avvenne che il colono si affezionasse al suolo, certo di migliorare col suolo la propria sorte, sino a divenirne un giorno il padrone; l'altra si fu di aver assegnato a ciascuno dei Comuni un patrimonio di loro uso, pel quale si esigeva soltanto in ricognizione del dominio un annuo censo, tenue ed inalterabile (1). Anche il villaggio di Foza, che pativa strettezze, partecipò di cotali beneficenze, avendo del pari ottenuto a livello enfiteutico il monte Miela con molte altre pezze di terra, e d'allora cominciò anche per lui un più prospero andamento nella pubblica e privata fortuna. Era quindi giusto che io, più ch'altri non fece, mi dimorassi intorno alla persona dell'Abbate Ponzio, narrandone le virtù ed i difetti, le imprese gloriose o ree, affinchè la effigie di questo uomo detersa dalla polvere dell'obblivione, ricomparisse nel suo aspetto vivo ed eloquente agli occhi de' nostri popoli. I quali se da un lato devono in lui deplorare le follie dell'ambizione, onde perì fra rovine; devono dall'altro in lui riverire con gratitudine l'autore primo dei tanti benefizj, che dal Monastero di Campese si diffusero a lungo su buona parte de' nostri monti.

(1) Il Comune di Campese pagava al Monastero *lire sei*, Campolongo *lire quattro*, Oliero *lire quattro, soldi sedici* e *tre bagattini*, Valstagna *lire diciotto*. E tutti insieme i particolari di questi quattro Comuni contribuivano ogn'anno *lire centotrentasei, soldi otto*. Il Comune di Foza doveva pagare annualmente *lire venti* di denaro, ed altrettante libbre di cacio pecorino.

I due Ospizii pei Pellegrini nella Val d'Astego.

Anche nella valle opposta dell'Astego le donazioni di Berengario posero il principale fondamento alla Signoria dei Vescovi di Padova. Anch'essa si appella talvolta *Canale dell'Astego*, alla maniera dell'altra, atteso la strettezza delle sue gole; e fino da secoli remoti conduceva del pari dall'Italia in Germania, ma per una strada assai più scabra e deserta, la quale sorpassava, come al presente, la montagna di *Lavarone*. In grazia di quelle imperiali donazioni si può dire che la metà di questa valle alla sinistra del fiume, e perciò compresa nel recinto de' Sette Comuni, fosse una sequela di fondi di mera pertinenza del Vescovo Sibicone. Fin d'allora egli con generosità principesca ne assegnò buona parte in dote ai due *Ospizii*, quivi eretti in sussidio de' Pellegrini, a quanto sembra, per suo ordine: l'uno sorgeva nell' odierna villa di *S. Pietro*, l'altro più in su in quella di *Brancafora*.

In ambedue gli Ospizii l'amministrazione delle rendite, ed il governo dell'interna disciplina si affidava ad un prete secolare col titolo di *Priore* o di *Rettore* (1). A lui obbedivano tre o quattro laici, detti comunemente *Frati conversi* (2), obbligantisi per voto al perpetuo servigio dell'Ospizio, non che alla castità ed alla rinunzia de' loro beni. Impariamo dal Muratori,

(1) L'eruditissimo antiquario Ab. Gennari in una delle sue Memorie intorno ai diritti esercitati dai Vescovi di Padova nell'eleggere il Priore dell' Ospizio di Brancafora sino al 1400, accenna la rinunzia dell'Ospitale fatta nelle mani del Vescovo da Ugenio Notajo, il quale non era *prete*.

(2) Il Priore ed i Conversi erano obbligati a recitare un *Pater* ed *Ave* pel Mattùtino, e sette per ciascun'ora, che si dicevano *venie*.

che non conoscendosi a que' tempi l'uso delle osterie [1], i caritativi Cristiani si studiavano di fondare alberghi pei Pellegrini ed altri viandanti, dove questi nel lor passaggio trovassero tetto e vittuarie, e che il numero di tali alberghi od *Ospizii* crebbe a meraviglia, allorquando per le vittorie de' Crociati, gli Europei convenivano da ogni parte in Italia, per quindi visitare in Palestina il sepolcro di Cristo. Gli *Ospizii* con maggior frequenza si piantavano ne' monti, perchè assai rare erano allora le case sui monti, la massima parte coperti da orribili boscaglie. Nel mettersi per queste i Pellegrini correvano di gravi rischi, specialmente se sorpresi dalla notte, rimanendo esposti alla inclemenza del cielo, od agli assalti delle belve. E bene spesso accadeva che per lo squagliarsi delle nevi, o per pioggie subitane e dirotte gonfiandosi i torrenti, loro si attraversasse il cammino, se il Frate converso con vigilante provvidenza non avesse di già preparato un ponte di legno, o non moveva a loro incontro col battello per trasportarli all'altra riva. Nell'Ospizio poi non mancavano nè ai malati le cure salutari, nè ai bisognosi un sussidio di elemosine per proseguire il loro viaggio. La carità del Vangelo fu dunque la prima ad insegnare e praticare ciò, che ne' secoli seguenti divenne pensiero ed uffizio de' pubblici alberghi; ma quanto questi vincono l'Ospizio in agiatezza ed eleganza, altrettanto da quello si dilungano nella santità de' motivi e del fine. La sollecitudine de' Cristiani per

(1) Dissertaz. XXXVII.

tali opere di pietà era allora sì grande e generale, che non solo i Vescovi, facendosi interpreti o maestri del loro gregge, zelavano a gara la erezione di sempre nuovi Ospizii; ma gl' Imperatori medesimi vollero subordinare alla tutela de' loro decreti così il ristauro di que' luoghi, come la dispensa delle elemosine (1).

Leggenda di S. Cristoforo.

Di qua è da derivarsi, a mio credere, l'aura popolare, onde godette per più secoli la toccante e graziosa leggenda di S. Cristoforo (2). Narrasi in essa tra le altre cose come questo Santo nativo della Licia, sotto altro nome, elettasi a dimora una meschina capannuccia dapresso un torrente, si travagliava dì e notte a trasportare sulle spalle dall'una all' altra riva i poveri viandanti, e ciò per molti anni. Il merito di questa carità conforme ai bisogni ed allo spirito del tempo, tanto potè anco in Italia sull' animo del popolo da attirare la più fervorosa divozione verso il Santo della Licia. Poche infatti erano le Chiese, vuoi villereccie o montane, sulla cui facciata non si costumasse di dipingere ad istanza o per aggradimento del pòpolo cotesto patrono de' Pellegrini. Lo si vedeva per ordinario in figura gigantesca, qual piacque d' immaginarselo alla fantasia dei devoti, in atto di guadare un torrente con

(1) Vedi la legge XLVI del Codice di Giustiniano I Imperatore *De Episcop. et Clericis,* non che Tomassini Lib. III. Part. III *De Beneficiis.*

(2) Vedi i Bollandisti. Julius 25.... Questo Santo fu martirizzato nella Licia; ma le sue reliquie trasportate a Toledo, e quindi in Francia. I Fedeli ebbero ricorso a questo Santo anche in tempo di peste e contro la morte subitanea.

in collo il fanciullo Gesù, ed appoggiando le mani sopra lunga pertica, che gli serviva a tentare il fondo. Ei non sapeva (prosegue la leggenda) chi fosse colui, che un giorno gli era apparso sotto le sembianze di fanciullo, quand'ecco giunto a mezzo il torrente, venirgli meno le forze dalla enormità del peso; una luce stragrande raggiante dal fanciullo tutto lo circonda, ed odesi una voce, che gli disse: Accetta a Dio è la tua carità; quello che ora porti sulle spalle è Gesù Cristo, tuo Signore. E la visione disparve. Vuolsi, che divulgatosi il prodigio, il Santo si avesse d'allora in poi il soprannome di Cristoforo, ossia di *portatore di Cristo.*

Litigio di un Rettore dell'Ospizio di S. Pietro con Gerardo Vescovo di Padova.

Non v'ha dubbio che, come per tutto altrove accadeva, così anche da noi la pietà de' Fedeli cooperasse con successive oblazioni ed elemosine al buon andamento dei due Ospizii di Val d'Astego, con tuttochè i documenti, che ci restano, non facciano menzione che della famosa *Speronella,* stata moglie di Ecelino il Monaco (1), ed estrania al paese. In un codicillo del suo Testamento essa lasciò per una volta tanto all'Ospizio di Brancafora ed alla Chiesa di S. Pietro *lire dieci,* somma tenue al giorno d'oggi, non così a quel tempo, in cui il denaro valeva assai (2). Ma coteste largizioni, per fre-

(1) Intorno alle avventure di questa donna vedi Storia degli Ecelini di G. B. Verci, Tomo I.

(2) Cod. Diplom. Ecelin. Docum. LXVII a. 1199, 21 Giugno. Codicillum testamenti Speronellae: relinquo.... Hospitali de Brancafura libras X, Ecclesiae Sancti Petri de Astego X libras.... Se la lira di cui qui si parla è, come l'uso portava, la Veronese, il valore del lascito di Speronella si può prossimamente dedurre dal

quenti che fossero, non poteano certo paragonarsi alle rendite, che si traevano dai fondi, assegnati in dote ai due Ospizii ed alle loro Chiese dal Vescovo di Padova; nè si sa capire come alcuni de' susseguenti donatori credessero per piccole offerte di meritarsi il titolo di *patroni* in confronto del Vescovo, e di esautorarlo con ciò dal diritto d'Investitura. Eppure vi ebbe un *Converso* dell'Ospizio di S. Pietro, un certo Bellone, detto Orbo, che riscaldatosi la testa dalle costoro pretensioni, fu ardito d'impadronirsi della Rettoria a dispetto del Vescovo, da cui si vantava e voleva essere independente. Gerardo, che tale era il nome del Vescovo, avendo a fare con un *Frate*, portò a dirittura la sua querela al Papa, per ordine del quale Enrico Patriarca di Grado e il Cardinale Ildebrando, Legato Apostolico, si recarono al Monastero di S. Ilario per quivi ventilare la lite in solenne giudizio, presente una turba d'insigni testimonii. Fosse vergogna di loro futili pretese, fosse timore di gastighi, nè il fanatico *Converso*, nè i suoi loquaci istigatori e spurii patroni si videro comparire dinanzi al tribunale, benchè citati due volte. I Giudici non credettero di partirsi senza aver prima sbrigata la faccenda; perciò, esaminate le ragioni d'ambe le parti, e requisiti i testimonii, pronunziarono la sentenza in favore del Vescovo, che venne confermata dal Papa, allora Adriano IV. Un anno dopo Bellone pentito de' suoi strani diportamenti

confronto della lira veronese colla veneta reale; sapendosi che dall'anno 1173 al 1200 la lira comune veronese equivaleva a L. Venete 13 : 4.

si prostrava ginocchioni dinanzi al Vescovo Gerardo, chiamandosi in colpa, e Gerardo non solo benignamente gli perdonò, ma di più, al cospetto de' suoi Canonici, gli concesse l'investitura così della Chiesa, come dell'Ospizio, previo il giuramento di fedeltà e di obbedienza al suo legittimo Signore (1).

Monastero annesso all'Ospizio di S. Pietro e vicende di tutti due.

Da questo punto non poche tenebre ci tolgono di vedere nettamente le vicende toccate all'Ospizio di S. Pietro. Ma quel che più è da stupire, i lampi di luce, che domandiamo ai superstiti documenti, ne accrescono il bujo col gettarci tra dubbj e malagevolezze. Ecco un'investitura del 1287, nella quale si dice che la Chiesa di S. Pietro coll'andare del tempo ebbe annesso un Monastero (2). Fu d'uomini o di donne? Fu d'entrambi ad un tempo, o alle une succedettero gli altri? Ad udire D. Marco Pezzo ed il P. Barbarano parrebbe aver essi rilevato da alcuni vestigj di fabbrica esaminati al loro tempo, che tanto in Rozzo vicino all'antichissima Chiesa di S. Margherita, quanto qui a S. Pietro abitassero delle *sacre Vergini*; ma la ragione da loro addotta è una semplice congettura, della quale non mostra di far caso lo storico più recente Gaetano Maccà, se non temette di asserire, che cessate le Monache, *se mai vi furono state*, il Monastero sarà potuto tramutarsi in un Priorato di Monaci. Che ne risulta? Hassi egli a credere che coteste mal conosciute Monache di S. Pietro altro in sostanza non fossero se

(1) Tal fatto avvenne nel 1168.

(2) Vedi Gaetano Maccà, Tom. XIV, edizione Caldogno 1816, pag. 331.

non se *suore* o *converse* conseeratesi al servigio dell'Ospizio per giovare al sesso femminile de' Pellegrini? Potrebbe darsi. O forse allato dell'Ospizio si aperse anche qui un Monastero di quelli, che si chiamavano *doppi*, per contenere in separati quartieri uomini e donne? Non ci mancano altrove degli esempj. È egli avvenuto che il Vescovo, considerati i pericoli, che vi correa la disciplina, o scopertine i malanni, vi soppri-messe le Monache, e che passando esse a S. Margherita di Rozzo, cedessero il convento di S. Pietro in piena e sola balìa dei Monaci, da cui si sequestrarono? Niente di quanto io dissi ripugna, ma non si può per via di Documenti nè negare, nè provare. Del resto non sembra che il Monastero di S. Pietro s'ingerisse nelle faccende dell'Ospizio, sebbene, secondo la pratica di que' tempi, solesse l'uno convertirsi nell'altro, e viceversa. Esaminando la non breve serie de' Rettori, i quali si succedettero nell'Ospizio dal suo cominciamento sino alla fine, che fu nel 1415, noi v'incontriamo sempre il prete secolare, in esso unicamente continuatasi la investitura, e in lui trasmesso il governo sopra i Conversi. Dal 1415 a venire innanzi, tra perchè i Pellegrini deviavano in gran parte alle osterie, ormai introdotte sino dal secolo terzodecimo, e perchè dava giù il fervore dei Santi Pellegrinaggi, ricaduto essendo il Sepolcro di Cristo nelle mani degli Infedeli, l'Ospizio cessò i suoi uffizii caritativi: i fondi di esso devoluti alla Chiesa ne istituirono la rendita; il Parroco subentra con altre veci al Rettore, e il nome stesso dell'Ospizio si perde in quello della Parrocchia.

Una sola volta, cioè nel 1451, ricorre menzione del Monastero, che vi figura come un Priorato, e quindi un consorzio di quattro o cinque Monaci tutt'al più. Indi silenzio; nè si può nemmanco congetturare quando finì, nè per quali motivi.

Vicende dell'Ospizio di Brancafora

Riguardo all'Ospizio di Brancafora le incertezze non sono di minor imbarazzo per la Storia. Dovremo noi aggiustar fede ad un Documento del 1282 (1)? Se così è, ne fia duopo ammettere la cessazione dell'Ospizio sin da quell'anno. Poichè mentre nel Documento si va numerando partitamente i beni posseduti dalla Chiesa di Brancafora, vi si tace dell'Ospizio. E noi sappiamo che nello stile ordinario la menzione dell'una mai si disgiungeva da quella dell'altro. In onta di ciò sarà egli credibile che a quel tempo l'Ospizio di Brancafora fosse chiuso ai Pellegrini, qui dove, stante la solitudine della Valle, più forte se ne provava il bisogno; mentre l'Ospizio di S. Pietro in sito meno aspro e deserto teneva aperte le porte? E il silenzio di un parziale Documento sarà da anteporsi in valore alla serie dei Rettori, che tuttavia troviamo succedersi nell'Ospizio sin oltre al 1400? Che se non ci vien fatto d'indicare precisamente l'anno, in cui l'Ospizio cessò, non ci discosteremo dal vero col riportarlo al primo volger di quel secolo. Evvi inoltre chi sostiene anche in Brancafora esservi stato un Monastero. Cotesta opinione, non giova l'illuderci, è mal suffragata dal semplice cenno di un solo Documento, e le mancano persino le

(1) Ex Volum. Feudor. Archiv. Cur. Episc. Paduae.

testimonianze dei vestigi di fabbrica, a cui poterono appellarsi per quello di S. Pietro gli storici Dal Pezzo e Barbarano. Facile era, a mio avviso, che la consuetudine invalsa dell'annettersi agli Ospizii un Monastero, e l'esempio di tal congiuntura nel vicino S. Pietro inducesse in errore chi dettava quel Documento: nè il citare a favore di tal opinione un sito di pochi passi da Brancafora, il quale si chiama tuttogiorno la *Valle dei Frati*, può farla valere. Già notammo più sopra che gl'inservienti dell'Ospizio portavano il nome di *Frati conversi*. Niente adunque di più probabile che dall'essere quella valle pertinenza dell'Ospizio, o dall'averla i *Conversi* coltivata colle proprie mani, la si dicesse comunemente *Valle dei Frati*. Ad ogni modo anche qui, come a S. Pietro, mutatasi la faccia delle cose, nel procedere del 1400, il Parroco subentrò al Rettore, e sulle rovine dell'Ospizio si piantò la Parrocchia.

Scarsezza di popolazione in Val d'Astego sino al 1600.

Dalle cose sin qua discorse potrà il lettore avere da sè presentito, che nel tratto della Val d'Astego, ove sorgevano i due Ospizii, sarebbe vano il promettersi dal Monastero annesso a S. Pietro diffusa la rugiada di que' sociali benefizj, onde vide allietato il Canale del Brenta dal Monastero di Campese. Niuna traccia ci rimase illesa dal tempo nè del suo principio, nè del suo fine; nessun uomo illustre ruppe con la fama delle sue azioni o de' suoi scritti il silenzio di que' chiostri; nel corso di oltre tre secoli un solo Priore ci viene innanzi, ma per figurare da testimonio nella scrittura di un istrumento. Bisognerebbe quasi pensare che il Monastero di S. Pietro si giacesse nell'ombra per me-

glio avvivare la luce a quello di Campese. Qui, a quanto si rileva, non ricche donazioni, non entratura nel governo parrocchiale, non eccitamenti ai coloni colle provvidenze dei livelli per diboscare i terreni. Ove inoltre si consideri essere questo tratto di valle, assai più che il contrapposto del Brenta, lontano dalla pianura e dai luoghi più popolosi e commerciali, bagnato da un fiume di minore portata, sotto un clima forse men benigno; e si mettano in conto i vuoti lasciati dalle famiglie salenti sull' altipiano da Castelletto ad Asiago, doveva al certo accadere che la popolazione vi allignasse a stento, e che per ciò in onta al titolo di Pieve, la villa di S. Pietro, volgendo l'anno 1457 (1), non numerasse nel suo selvatico Distretto che 150 valligiani. Non dobbiamo quindi maravigliarci, se Brancafora, più internata nella valle, e sotto il peso di più avverse circostanze, versasse in uno stato ancora più tapino di popolazione e di coltura. Basti il dire che nel 1571 Brancafora colle due villette di *Luserna* e del *Casotto*, e con tutto il tenere oltre l'Astego, detto *Lastebasse*, non faceva tra grandi e piccoli che 60 persone. Solo al declinare del 1600 la popolazione, quasi a compenso del passato ristagno, salì ad una cifra notabile; per il che intorno alla Chiesa Matrice ed Arcipretale di Brancafora si videro erigersi di mano in mano le Chiese filiali del *Maso al Casotto*, della *Posta*, di *Luserna*, e rallegrare col loro aspetto quelle ormai non più silenziose pendici (2).

(1) Collation. Benef. pag. 32.

(2) Sin verso l'anno 1690 la Chiesa di Brancafora fu soggetta

Il confine di tre Diocesi in Brancafora.

Non è qui da tacersi che fin da que' tempi la Diocesi Padovana col mezzo di Brancafora confinasse da questa parte colle Diocesi di Trento e di Feltre: nella qual ragione de' termini si continuò durante tutto il Veneto dominio. Poichè, sebbene nel 1509, allo scoppio della fatal guerra di Cambray, le ville di Brancafora e di Lavarone fossero cadute in mano di Casa d'Austria, che le cedeva in feudo ai Conti di Trapp, già signori dei castelli di Beseno e Caldonazzo, onde le invasioni di cotesti giurisdicenti presero poi maggior campo e baldanza in que' dintorni, la villa di Brancafora rimase nello spirituale soggetta al Vescovo di Padova, e quella di Lavarone al Vescovo di Feltre. Nel suo esteso Distretto Brancafora comprendeva eziandio le falde del monte Lavarone: e quivi appunto nella contrada detta i *Piccoli* eravi un sito, dove venivano ad affrontarsi da diverse bande i confini della Diocesi di Padova, di Feltre e di Trento; contraddistinti da tre eminentissimi scogli, i quali sporgevano dal monte a sovraccapo di chi per di qua ne saliva la strada. Il popolo, come ricorda il Caldogno nella sua Relazione delle Alpi, indicandoli col dito al passaggere, soleva nel suo vivo e poetico linguaggio denominare quei scogli i *tre Vescovi*. Ed a ragione: conciossiachè ciascuno dei Prelati qua venendo avrebbe potuto *benedire*, ossia esercitare gli atti della propria giurisdizione. Ciò ne riduce a mente quella bella terzina, che si legge

alla Pieve di Caltrano. Nel suddetto anno per interposizione dei Conti di Trapp si ebbe il titolo di Arcipretale; e da lei dipendettero le suddette Chiese situate nel suo Distretto.

nel XX Canto dell' Inferno di Dante, con cui il Poeta a'suoi tempi disegnava un luogo consimile al nostro nel Lago di Garda, per metter quivi capo i tre diversi confini della Diocesi Trentina, Bresciana e Veronese. Pertanto al gruppo dei *tre scogli* in Brancafora si sarebbe potuto felicemente applicare la Terzina del Poeta Fiorentino, solo che si mutassero due parole, ricantando co' suoi versi:

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di *Feltre* e 'l *Padovano*
Segnar potria se fesse suo cammino [1].

Signorie Feudali sulla frontiera meridionale.

Se ora noi portiamo lo sguardo sopra la frontiera de' nostri monti, che si svolge fra l'Astego ed il Brenta, guardando alla pianura Vicentina, ed in sè comprende il *Comune di Lusiana* con le *Contrade annesse* del mezzogiorno, noi vi riscontriamo di nuovo al primo posto la Signoria del Vescovo di Padova. È da avvertire innanzi tutto, che nelle antiche scritture, le quali si riportano a quest' epoca, non troviamo menzione di *S. Giacomo di Lusiana*, ma solo del *Covalo di S. Donato*. Quello era allora una contrada di nessun conto: questo invece mostra di essere stato Parrocchia, e quindi il capo della frontiera [2]. Si porrà pur mente che sotto l' unico nome di *Roveredo* venivano allora le ville di Conco, Gomarolo, Crosara, Val-

(1) Dante, Canto XX dell' Inferno, v. 66.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse, quel cammino.

(2) Vedi tom. I Lib. I Cap. I, pag. 38; e Lib. III Cap. II, p. 176.

lonara, Valle S. Floriano, dette più tardi le *Contrade annesse*. Or dunque in tutti questi luoghi sparsi a gruppi sulla frontiera del mezzogiorno vi avea una serie molteplice di possessi e di giurisdizioni sì ecclesiastiche che secolari, proprie del Vescovo, e la maggior parte da lui concesse in investitura ai Vassalli di que' dintorni [1].

I *Pedauli* e gli *Stornello* vassalli del Vescovo di Padova.

Fra questi si distinguevano in opulenza ed in credito i Signori di Pedaula. Il loro avito castello sorgeva sulle colline a sera di Marostica. Ed infatti l'antiquario Brunacci, quanto severo ne' suoi giudizii, altrettanto sobrio nella frase, nel passare in rivista i Vassalli della Chiesa Padovana non può non fermarsi con qualche ammirazione dinanzi alla persona di un certo *Adelmaro* della famiglia de' Pedauli, ch'egli ci addita come uno de' più potenti Vassalli, anche pei soli feudi avuti dal Vescovo. Conciossiachè Adelmaro non solo possedesse a questo titolo molte pertinenze nel nostro *Roveredo*, ma contasse eziandio numerose baronie e giurisdizioni nei limitrofi paesi di Angarano, Marostica, Mure, Schiavone, Pianezza, non che in Montegalda, a Cervarese, ed altrove, mantenendo sotto di sè una turba di Benefiziati minori [2]. Che se a tanto di opulenza giungeano i più de' Vassalli, fate ragione, conchiude giustamente il Brunacci, su quale e quanta base poggiasse il Principato de' nostri Vescovi. Non da ugua-

(1) Dicevasi *Vasso* o *Vassallo* chiunque si metteva al servigio di qualche *Signore* ecclesiastico o secolare per cagione di qualche feudo da questi a lui conceduto.

(2) I. B. Brunacci. Storia ms. della Chiesa Padovana, Lib. XXV.

gliarsi ai Pedauli, ma non senza grand'auge erano altresì i signori *Stornello* residenti in *Valle di S. Donato*, dove, e spezialmente nella Pieve di Breganze, tenevano dal Vescovo molti feudi. A dir vero la consuetudine e la legge aveano di già stabilito le relazioni del Vassallo verso il suo Signore, e determinato i casi ed i motivi, in forza de' quali il Vassallo scadeva dall'utile dominio del feudo, e questo tornava libero dalle sue alle mani del padrone. Ma, siccome sempre e dapertutto le male voglie contrastano al dovere, spesso avveniva che il Vassallo più sollecito de' suoi interessi, che ossequioso alle prescrizioni del contratto, si studiasse con pretesti di eludere la giustizia e di contrapporre agli altrui diritti la forza, se i pretesti non gli giovavano. Tal esempio ci porgono sotto l'anno 1089 in *Valle di S. Donato* (1) i figli di Ottone *Stornello*. Riottosi al giudizio della Curia, che revocava al Vescovo i Feudi siti nella Pieve di Breganze, da cui i Stornello erano giuridicamente scaduti per aver trascurato gli obblighi annessi, ne facevano le grasse beffe, respingendo di là coi pugni al viso gli agenti del Prelato. Se non che aveano a fare con un Vescovo, qual fu Milone, uomo da non lasciarsi intimorire dalle braverie di un Vassallo. Intollerante di quell'oltraggio, come seppe che il duca Liutaldo Governatore della Marca di Verona, siedeva di que' giorni a giudizio in Treviso, là si reca col suo amministratore per sottoporre al tribunale della Provincia la sentenza de' suoi Curiali, ed

(1) La villa di S. Donato portava indistintamente questi due nomi: *Covalo di S. Donato* e *Valle di S. Donato*.

avutone da que' Giudici il lodo, con la croce appostavi dal Duca, intimava agli *Stornello* che scegliessero tra l'obbedire all'autorità del Decreto od alle milizie del Vescovo. Visto il mal tempo, gli Stornello a capo basso sloggiarono dai Feudi [1].

Abbazia di Benedettini in Valle di S. Floriano.

L'età, che noi discorriamo, ritraeva dall'indole del ferro, ed i costumi spiravano tuttavia la ferocia del Barbaro, a cui ammansare nulla di più efficace che la carità e la mansuetudine del Vangelo, professate dai Cherici, ma più esemplarmente praticate dai Monaci. Ciò non isfuggiva alla vigilanza de' Vescovi, i quali perciò si studiavano ciascuno di allettare le famiglie dei Monaci a stabilirsi nella lor Diocesi. Di qua venne che per opera del Vescovo di Padova, anche su questa nostra frontiera sorgessero sin da quel tempo diversi Monasteri [2], in cima ai quali è da porsi per mio avviso l'Abbazia dei Monaci Benedettini fondata in *Valle di S. Floriano.* Il più antico Abbate, in cui ci avveniamo, stando alle carte, che ci restano, sarebbe dell'anno 1124, di nome *Uberto*; ma da altri cenni ed indizii si rileva a sufficienza, che per risalire alle origini dell'Abbazia di S. Floriano, è duopo che noi ci avviciniamo al mille. Altrove fu da noi già detto, doversi attribuire alle cure ed all'esempio dei Monaci di S. Floriano il diboscamento delle Annesse Contrade, e la inoltrantesi popolazione su per la costa del monte [3];

(1) I. B. Brunacci. Storia ms. della Chiesa di Padova, Lib. XV.

(2) Tali erano i Monasteri di Calvene, Lugo, Farra e del Covalo di S. Donato.

(3) Vedi tom. I Lib. III, pag. 176.

nè si tacque quanto il Verci prima di noi avvertiva, la sola Pieve di S. Floriano aver servito ai bisogni spirituali pel lungo tratto di valle, che di là scorre sino a Foza, durante i secoli undecimo e duodecimo. Esaminando ora la serie de' suoi Abbati, quale ci si presenta dal 1124 al 1402, fa di mestieri convincersi, cotesta Abbazia aver dovuto fiorire ab antico per ricche donazioni, per esercizio di parrocchiali diritti, per decime e livelli, diffusi spezialmente in sul tenere di Marostica. Ma dacchè nel 1124 nel vicino Campese eretto si era dal celebre Ponzio il nuovo Monastero, sebbene questo in confronto di lei non divenisse che un semplice Priorato, le sorti dell'Abbazia di S. Floriano volsero a ritroso. A datare da quel punto, noi vediamo sempre più restringersi l'azione e l'importanza di lei, ora per ispontanee cessioni di pievali prerogative, o di decime, ora per mal esito in giuridiche vertenze, finchè nel disgraziato anno 1402 le sopraggiunse il guajo di essere data in commenda, cioè di servire con proprio danno agli altrui interessi. Abbati del tutto a lei estranei, residenti in Padova od in Venezia, ne godettero a talento il frutto delle entrate, senza dividerne i pesi od i travagli; e quando già smunta di forze venne da ultimo in balia del Monastero di S. Eufemia (1), fu obbligata col trasfondersi in esso di perdere qualsiasi rappresentanza, e sin anche il nome. Il passeggero, che in sul chiudersi del mille, levato avesse gli sguardi allo spazzo della collina, da cui la Chiesa di S.

(1) Il Monastero di S. Eufemia, ora Diocesi Trivigiana, era soggetto al Territorio di Padova.

Floriano tuttora domina graziosamente gli ombrosi recessi della valle, avrebbe veduto con rammarico il cardo e l'ortica coprire le macerie dell'abbattuta Abbazia, stata in addietro il primario luminare di quella frontiera (1).

Rocche e Castelli.

Di gran lunga superiori in numero a' Monasteri, quivi medèsimo erano le rocche ed i castelli eretti a cavaliere delle circostanti eminenze, con l'ordinaria munizione di ponti levatoj, di torri, di bertesche e di altri congegni di guerra in uso a que' tempi. Sì grande era lo spavento, che tuttavia durava nelle Marchigiane popolazioni della crudeltà degli Ungri, contro la cui spada ed incendj l'esperienza avea insegnato unico scampo trovarsi entro la cinta di que' muri. Basti il dire, che in più luoghi s'incastellavano i Monasterj e le Chiese, nè metteva stupore l'assetto di un' armeria ne' chiostri imbelli delle Badesse. Se non che ne' tempi appresso, cessata la paura del Barbaro, quelle fortezze e castelli trasformate essendosi in altrettanti covi di prepotenza, di lascivie, di scellerate torture, la insorta ragione de' popoli bistrattati ne armò le braccia, per ismantellarle, ad iscampo da' Barbari nostrani, non migliori dell' Ungro.

Signorie Feudali nell' altipiano.

Più si procede nell' esame di quest' epoca, e più dalle notizie, che la risguardano, comunque scarse, e fra loro disparate, ci è forza d' inferire che il dominio dei Vescovi di Padova vi s' accoppiava con quello di altre persone, e quindi essere stato multiforme. Dai

(1) Vedi Gaetano Maccà. Storia del Territorio Vicentino. Tomo XIV, pag. 387. Ediz. Caldogno 1816.

perlustrati dintorni noi possiamo ormai recarci sull'altipiano, ove si succedono a dilungo le ville montane di Rozzo, Roana, Asiago, Galio, Foza ed Enego (1). Un decreto di Rodolfo, Vescovo di Vicenza sotto l'anno 975 (2), quivi ci addita per primo, quali pertinenze del Monastero dei Ss. Vito e Modesto, situato fuori delle mura, quattro delle nostre Alpi, che nel Decreto si chiamano *Bagnaria, Lastaria, Longera* e *Zuveno* (3). Con tal Decreto il Vescovo si piaceva di ristorare quel Cenobio in onore dei Ss. Felice e Fortunato dai guasti e dalla desolazione portatavi dagli Ungri, e di rintegrarvi l'ordine de' Monaci, che dispersi e fuggiaschi l'avevano diserto. Il nome di *Alpi* significava altresì i pascoli de' monti, o di valli fra monti, dove i pastori del piano solevano d'estate menare i greggi di lor pecore, pagando un canone al padrone pel godimento dell'erba (4). Non v'ha dubbio che riguardo alle quattro Alpi summentovate il padrone, che ne riscuoteva il canone, non fosse il nuovo Abbate dei Ss. Felice e Fortunato. Non solo parla in suo favore il Decreto del Ve-

(1) Vedi tomo I Lib. I pag. 37.

(2) Storia dei Vescovi Vicentini. Sec. X pag. 25. Ediz. del 1786 in Vicenza per Gio. Battista Vendramini Mosca.

(3) *Bagnaria* è situata nelle pertinenze di Conco, *Lastaria* (ossia *Lastaro*) in quelle di Asiago, *Longera* (ossia *Ongara*) in quelle di Galio, Zuveno (ossia *Sunio*) in quelle di Caltrano.

(4) Il canone che si pagava dicevasi *Piso*; probabilmente tal voce deriva dal Tedesco. Gli antichi dicevano *Bisa*: i moderni *Wiese*, che significa il *prato*, onde la frase *solvere pisonem*, qual leggesi nelle carte del medio evo. Qui si riferisce la voce *monticare*, nel latino di allora; volgarmente *montegare*, e significava condurre le pecore ai pascoli del monte.

scovo, nel quale tra i beni già prima posseduti dai Monaci, si vanno enumerando le quattro Alpi; ma si aggiunge a riprova, il Comune di Galio non da altri, che dall'Abbate di quel Cenobio aver ricevuto a livello, correndo l'anno 1382, l'Alpe Longera, ossia *Ongara*, una delle quattro, e che appunto si eleva nel suo territorio. Ponendo a riscontro questi due fatti, si rende, a mio credere, manifesto, che se l'arte pastorizia salì nel Comune di Galio al massimo suo grado, ripeter possa il suo lieto procedimento dall'antichissima costumanza di mandare al monte le pecore del piano, onde fluì l'altra di svernare al piano le pecore del monte: nè essermi io mal apposto, se ragionando più addietro intorno alla origine de' nostri popoli, ne derivava la prima razza dai paesi adjacenti, avuto anche l'occhio a cotesti sciami di pastori, che fin d'allora vagavano coi greggi su per le nostre alpi, dove alcuni di loro avranno convertito le mobili capanne in fisse dimore (1). Eccoci in Foza. La prima a venirci innanzi è una nobile donzella, in sul fiore dell'età, *Ermiza* di nome, che avea casa nel contado di Treviso. Nel 1085 essa possedeva il monte *Fugia* (2) con la terza parte del Canale del Brenta. Da lei, inconsolabile per la morte d'entrambo i genitori, l'ebbero in dono i Monaci di S. Eufemia, affinchè pregassero pace all'anima de' suoi cari. Ignote vicende trabalzarono quel lascito dalle mani de' Monaci a quelle di Ecelino il Monaco, che al prezzo di mille lire ne vendette le terre a Vitaclino Priore di Campese;

(1) Vedi tomo I Lib. III, pag. 148.
(2) Ivi, pag. 168 e 175.

quindi il subentrare del Monastero di Campese nel dominio del monte. E fu ventura pegli abitanti, i quali in virtù di piccolo censo poterono col tempo redimere dal Monastero quelle terre e dotarne il Comune. Nessuna traccia di monacale Signoria nella villa di Enego. Un *Milite*, che nell'odierno linguaggio suona *Cavaliere* (1), vi facea nel 1031 la figura primaria. Era egli, a quanto ne dice il Documento (2), Deoliberto Wusino, stato un tempo ai militari servigi del Duca di Spoleto e del Conte di Cero (3); ma s'ignora quando e come qua venuto, e se e da chi comperato egli avesse o ricevuto in donazione i molti beni allodiali (4), che contava nella villa di Enego e nelle sue pertinenze. Mentre il Documento troppo ne cela la vera effigie di quest'uomo, ne mette in mostra con distinzione le masnade e i fortilizii, le gravezze imposte agli uomini, ai pascoli, alle terre lavorate, i diritti di pesca e di caccia, ed a lui attribuisce l'autorità di creare gli officiali pel buon governo del luogo. Tuttavia in quell'anno mede-

(1) L'ordine dei Nobili risultava a quel tempo dai *Capitani*, *Valvasori* e *Militi*, nomi allora molto onorevoli, e corrispondevano agli odierni *Gentiluomo* e *Cavaliere*. Erano distinti i *Militi* dal fantaccino e dal soldato gregario.

(2) Vedi Codice diplomatico vicentino.

(3) *Cero* e *Calaone* due fortezze nel Distretto di Este. Nella pace fatta tra li Padovani ed Estensi del 1215 furono spianate per convenzione.

(4) Altro erano i Beni *Allodiali*, altro i *Benefizii* o *Feudi*. De' primi talmente era il dominio presso chi li godeva, che poteva lasciarli per eredità, donarli, venderli, permutarli a suo talento. Degli altri il possidente ne godeva il solo usufrutto, restandone il diretto dominio presso il padrone.

simo *1091* noi vediamo il nostro *Cavaliere* di Enego recarsi a Vicenza, e quivi stando sui gradini di un'altare acconcio alla cerimonia, investire di tutti i suoi beni e diritti il Vescovo della città, ch'era allora Airnolfo, il quale subito dopo, presenti e consenzienti i suoi Canonici, ritorna a Deoliberto i medesimi beni e diritti a titolo di Feudo ereditario. A primo aspetto duro riesce, per non dire ridicolo, il senso della indicata cerimonia, nè possiamo capacitarci che Deoliberto, padrone assoluto del suo fondo, rinunziasse nelle mani del Vescovo il prezioso diritto di proprietà, ed alle annesse prerogative, per acquistarne un altro di mero vassallaggio, e di gran lunga inferiore. Ma ove, deviando gli occhi dall'altare, si consideri la natura dei tempi, che correano, e si ascoltino le ragioni, che ne adduce in proposito il sagacissimo Verci nella sua Storia degli Ecelini, dovremo persuaderci che l'andata di Deoliberto a Vicenza non procedeva nè da stranezza, nè da prodiga devozione, ma dalla stima de' suoi migliori interessi. Nell'undecimo secolo, dice il Verci, la potenza dei Vescovi si aggrandiva di giorno in giorno, ed il tramutare i proprii fondi allodiali in feudali, riconoscendone dal Vescovo il diretto dominio, fruttava assai più che la rendita libera dei fondi o l'individuo possesso. I Beni in tal guisa acquistati andavano esenti dai pubblici aggravii, che si costumavano di pagare al Sovrano. Perciò i secolari, da padroni liberi che erano, si rendevano volentieri Feudatarii ligii al Vescovo col vincolo addossato del giuramento, che sopra i sacrosanti Vangeli prestar dovevano solennemente.

Feudi del Vescovo di Padova nell' altipiano.

Riguardo alle ville di Asiago, Roana e Rozzo non abbiamo notizie, che cadano entro i limiti di quest'epoca, o perchè il tempo ce le tolse, o perchè que' luoghi non erano forse ancor giunti al grado di Ville. Ma se la testimonianza di fatti posteriori può talvolta servire di bandolo, con cui si riesca ad avvicinare ed a scoprire le loro lontane ed imbrogliate origini, badiamo che Asiago, Roana e Rozzo squadernandoci sott'occhio i vecchi loro libri del dare e dell'avere, c'invitano a leggervi la tassa, pagata per più anni al Vescovo di Padova in ragione del feudo, ond'erano investiti i loro Comuni (1). Oltre la tassa Rozzo ci ricorda che molte terre del Comune erano in origine un Feudo del Vescovo, a lui la prima volta concesso nel 1379 (2). Il Vescovo di allora volle se ne diffalcassero le Decime, riservate ad altri Vassalli: pel resto si fu pattuito che il Comune ad ogni Vigilia di Natale contribuirebbe al Vescovo cinque libbre di *piccioli* (3) ed un pajo di

(1) Dall' Archiv. Comun. di Asiago. Il Comune di Asiago pel Feudo paga annualmente al Vescovo di Padova F. 4 : 10, Rozzo F. 6 : 16, Roana F. 2 : 10, Galio F 2 : 10, Enego F. 4.

(2) Ex Volum. cui titulus *Miscellanea* in Archiv. Curiae Patavinae.

(3) Fra quante monete furono coniate in Italia dopo la distruzione del Regno Longobardo, la Lira Veronese faceva la figura principale su tutte le piazze, spezialmente poi della Marca Trivigiana, e sì continuò a coniarle sino al 1405, in cui Verona si diede al Veneto Dominio. La lira veronese de' *piccioli* era così detta in confronto della lira de' *grossi*, ed avea diversi altri nomi, che qui non importa di ricordare. La lira de' *piccioli*, la più comunemente in uso sotto questo nome, fu la prima volta introdotta nel 786, regnando in Italia Pipino, figlio di Carlo Magno. Si coniava in

pernici, in ricognizione del dominio. Anche nei libri di Galio e di Enego si trova registrata quella tassa, e di più all'anno 1419 si rileva, che il Vescovo investiva il Sindaco di Enego con l'anello d'oro, conforme ai tempi antichi, e che questi in ricognizione pagava al Vescovo ogn'anno due libbre di cera *nuova* e *bella*. Per il che è da dirsi, che vogliansi o no derivare tutti questi Feudi dall'antica donazione di Berengario, la Signoria del Vescovo di Padova più o meno si riscontra anche nelle ville dell'altipiano, e che sebbene quivi le testimonianze, onde la si deduce, sieno posteriori, si debba o si possa riportarla fino a que' tempi lontani, quando naturalmente ella nacque, e si piantò con solenni indizi nelle altre adjacenze o pertinenze del nostro montano Distretto.

Epilogo.

Adunque compendiando il già detto ne risulta che, se non tutti, certo alcuni dei grandi avvenimenti, onde si segnalò quest'epoca, lasciarono di sè qualche traccia nei Sette Comuni, sebbene questi fossero ancora una contrada rude e silvestre. La gara, come vedemmo, tra i Duchi e Re competitori per la corona d'Italia vi causò le donazioni di Berengario al Vescovo di Padova in gran parte del Recinto, accresciute poi dalla regale pietà degli Ottoni e degli Arrighi di Germania; la ir-

Verona in metallo d'oro al peso di carati 25, grani 2 e 4/11. L'abbassamento in valore di questa moneta credesi avvenuto colla mutazione del metallo, in cui prima improntata era, nelle successive vicende de' tempi e de' Governi. Però si è sempre mantenuto il riparto di essa lira in 20 soldi, e quello del soldo in 12 denari. La lira Veronese de' *piccioli* dall'anno 1379 al 1382 equivaleva a lire Venete reali 7 : 7.

ruzione degli Ungri sospinse una banda di scorridori o di fuggiaschi Asolani sino alle alture di Galio, ed un monte vi conosce il nome da que' Barbari. Nella rivalità accesa tra l'Italia e la Germania, per aver questa tolto a quella il Regno e l'Impero, i dossi boscosi da Galio ad Enego diventano un campo di battaglia, ove s'accapigliano Arduino ed Ottone di Carintia; poi di nuovo i dirupi del *Covalo* in sul Brenta si bagnano di sangue Italiano e Tedesco per Arduino ed Arrigo II. In fine dalle rive di Campese si riflette un eco alle Crociate di Palestina nei nomi di *Campo Sign* e di *Santa Croce*, assunti dalla villa, asilo per poco di un Abbate, che si rese glorioso sotto le mura d'Ascalona (1). Del resto la interna condizione del Distretto poco o nulla differiva da quella di tutti gli altri paesi. Ogni cosa vi avea aspetto feudale. Le terre spartite tra più Signori ecclesiastici e secolari. Primo nel rango il Vescovo di Padova armato di mitra e di spada, indi i Monaci ed i Vassalli, quale col titolo di Milite e quale di Barone. La sovranità sminuzzata ed unita al diritto di proprietà; nullo, o senza forza il presidio delle leggi; gli abitanti compresi in un podere soggetti alla volontà del padrone, che spesso suonava arbitrio o maltalento. Da pertutto gli *Allodii* (2) si alternavano coi *Benefizii*, rari assai gli uomini *liberi*, e più infelici degli altri, per non essere di nessuno, po-

(1) Vedi più addietro il cap. I di questo tomo II, non che il cap. II e le pag. 36, 37 e 38 del cap. III.

(2) Vedi Lib. I, pag. 70 in calce.

chi gli *Arimanni* (1), molte le masnade dei *servi*, fossero questi o coloni, o pastori, o legnajuoli. Qui un Ospizio caritativo pei pellegrini, là un Castello pauroso sì ai terrieri che ai viandanti. Da una parte il Monaco che salmeggia, istruisce, o zappa i campi; dall'altra il Feudatario che contro i soggetti s'inalbera, ma infeuda sè stesso e gli averi ad un più forte di lui. In mezzo a questo la prevalente podestà del Clero si adopera al bene delle infime classi. È desso che solleva a gradi a gradi la sorte del popolo, desso, che, assegnando or pezze di bosco, ed ora di campi alle povere plebi per censo tenuissimo, le abilita al passaggio dalla servitù alla proprietà, e getta le basi al patrimonio dei futuri *Comuni*.

(1) Vedi Tomo I, cap. II, pag. 158 in calce.

LIBRO II.

Capo I.

Dominio della Repubblica di Vicenza.
1164 — 1236.

La Dieta di Roncaglia del 1158.

L'esuberanza delle pretensioni nella Dieta di Roncaglia (1) col troppo esaltare Federico doveva in breve umiliarlo. Tolto alle città del Regno Italico il godimento delle regalie e della libertà, per la fallace ed adulatoria sentenza dei quattro famosi Giureconsulti di Bologna (2), queste non tardarono a sentirne i danni

(1) L'Imperatore dopo esserci cinta la corona di ferro in Milano, se n'andava di solito verso il *Po*, e si fermava nella campagna detta *Roncaglia*, poco lungi da Piacenza, ivi ordinando il suo alloggiamento. Preparato l'alloggiamento, Cesare faceva attaccare ad un alto tronco uno scudo, ed a quello per un pubblico trombetta erano chiamati tutti i Feudatarj per fare, secondo il costume, le debite vigilie notturne intorno al Padiglione di Cesare. Il giorno seguente era privato del Feudo chiunque non vi si trovava. Istituiva poi una Dieta, nella quale intervenivano tutti i Rettori, i Consoli e i Rappresentanti delle città, per molte cause, chi per rallegrarsi, chi per iscusarsi, altri per chieder qualche grazia, altri ad accusare, diffinendo egli per mezzo di Giureconsulti tutte le loro controversie, e se era bisogno, con nuove leggi le decideva. Sicchè era consuetudine che i primi giorni si spendessero in render ragione in cause e liti, i secondi in pacificar le città, e gli ultimi in conoscer le ragioni de' Feudi, e con nuovi ordini confermarli. — Castellini, Stor. della città di Vic., tom. IV, pag. 112.

(2) I quattro Giureconsulti furono Bulgaro, Martin Gossia, Jacopo ed Ugone da Porta Ravegnana. Costoro nel determinare le

nella usata agiatezza del vivere, e nel decoro sino allora principesco. Il provento delle regalie [1], e la disinteressata sapienza de' proprii magistrati erano state sin là le fonti vitali, onde dopo la istituzione dei Comuni [2], derivato era alle pubbliche ed alle private fortune un'invidiabile floridezza, e ne' popoli uno spirito intraprendente. Il Decreto della Dieta di Roncaglia ne diseccava la vena. A ciò si aggiunse che i Commissarii Imperiali imposti alle città di riscontro ai Consoli, dopo la distruzione di Milano (1162) vieppiù imbaldanziti non conobbero freno al mal fare. Non paghi di aversi usurpato il giudizio delle cause civili e criminali, di porre le mani nelle cose Ecclesiastiche, col conferire Beneficii a loro beneplacito, di taglieggiare i cittadini d'ogni ceto ridendosi de' reclami, voleano

regie prerogative riportandosi al diritto Romano, anzichè al Feudale, col concetto di quello mutarono in vero Sovrano d'Italia chi n'era solo Signore Feudale.

(1) Le Regalie tolte al Regno d'Italia consistevano nei Ducati, Marchesati, Contadi, Monete, Teloncì, Foderi, Porti, Pedaggi, Molini, Peschiere, corsi di fiumi, e nel censo che si pagava per testa, le quali tutte applicate pel Decreto di Roncaglia al Fisco Regio, ne accrebbero le entrate per più di ventimila talenti all'anno, provento, di cui prima godevano in massima parte le città del Regno. In tal circostanza la città di Vicenza, per es., fu privata delle ragioni e giurisdizioni sul castello di Montebello. Si aggiudicò inoltre al solo Imperatore il far guerra e pace, e la nomina de' Consoli e de' Giudici, bastandovi l'assenso del popolo; quindi offesa la primiera libertà: di più in ogni paese, a riscontro de' Consoli, furono introdotti i Podestà o *Commissarii Regii*.

(2) La istituzione dei Comuni nelle città ebbe luogo nel 1100 incirca. Vedi di ciò pag. 16 del Libro I.

eziandio disporre, quai padroni assoluti, dei frutti e delle rendite delle altrui possessioni e fatiche. Per tutto ciò i popoli, perduta la pazienza, si levarono in armi, e scosso dal collo quel giogo insopportabile, si vendicarono in libertà, determinati di morire, anzichè lasciarsi da lì innanzi così obbrobriosamente calpestare. Fu allora che le città della Marca Trivigiana e quelle della poi insorta Lombardia si collegarono ad un patto, giurando nel Monastero di Pontida di difendersi a vicenda contro l'ira e le forze di Federico, che scenderebbe dalle Alpi (1). Ciò venne lor fatto nei campi di Legnano, e la pace di Costanza ne coronò il valore colla restituzione delle antiche Regalie e della libertà.

Vicenza è la prima a costituirsi in Repubblica.

Tra le città della Marca Trivigiana (2) Vicenza fu la prima a cacciar fuori dalle mura il Commissario Imperiale; e di subito raunatosi il Consiglio nella Chiesa di S. Maria Maggiore, si diede a riordinare gli uffizi e i magistrati del Comune tornando all'antico ordine del Consolato. Le altre città fecero lo stesso, solo differendo tra loro nel numero de' Consoli; conciossiachè, chi quattro, chi sei, e chi ne elegesse anche dodici, come Vicenza. I Consoli godevano della suprema autorità, e

(1) Vedi pag. 18 del Libro I.

(2) La Marca Trivigiana era compresa tra i seguenti confini: a oriente il fiume Livenza e parte del mare Adriatico, a occidente il Mincio, il Lago di Garda ed il Sarca, a settentrione le Alpi di Germania, a mezzogiorno l'Adige. Essa comprendeva le città di Verona, di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Rovigo, di Belluno, di Feltre, di Ceneda, di Conegliano, di Bassano, di Asolo, di Sacile, di Oderzo, di Cologna, e di Salò co' castelli soggetti alla giurisdizione di questi luoghi.

maneggiavano gli affari più importanti della polizia, della giustizia e della comune difesa. In simil guisa adottatosi dalle città italiane il reggimento a repubblica, si adoperarono a porre in iscritto alcuni proprii e peculiari *Statuti* (1).

Si accinge al racquisto del suo antico Contado.

Da lì a poco Vicenza seguendo l'esempio delle città Lombarde si mise in animo di ricuperare l'ampiezza del suo antico Contado, che dal tempo degli Ottoni le si era andato spropriando e smembrando in Feudi di più guise, concessi ai Vescovi, agli Abbati, ai Conti Rurali, ai Militi, ai Capitani, e ad altri Signorotti dal Regio Fisco. Siccome il recinto dei Sette Comuni si annetteva naturalmente al territorio di Vicenza, il potere secolare del Vescovo di Padova dovette qui e colà cedere il luogo alla progrediente supremazia della Repubblica di Vicenza, ora per accordi reciprochi ed ora per la forza delle cose; ma non gli furono toccate nè le ragioni de' Feudi, nè l'autorità spirituale (2). Non

(1) Il Muratori è d'avviso che s'abbia a mettere l'introduzione degli *Statuti* dopo la pace di Costanza. Anche prima v'erano consuetudini, che teneano forza di legge, ma dopo la pace di Costanza avendo le città ottenuta la libertà e le regalie, godendo della pace, attesero a concertar la maniera di governarsi per l'avvenire. Siffatte leggi si appellarono *Statuti*, che sul principio erano pochi di numero; ma di mano in mano andarono crescendo, siccome esigeva o la necessità o l'utilità del Pubblico. Vedi Murat. Dissert. XXII, tom. I.

(2) Abbiamo documenti, da cui si rileva che il Vescovo di Padova nel decimoquarto secolo investì di alcuni Feudi persone private: Feudi, che poi per benignità del Vescovo passarono alle Chiese ed ai Comuni dietro tenue censo in mera ricognizione del Dominio. Di qua pur venne che ne' Sette Comuni, anche al giorno d'oggi, si

era certo da aspettarsi che la Repubblica volesse piegare dinanzi alla bandiera di un Vescovo straniero al territorio, se non si astenne dall'osteggiare nemmanco il proprio, sebbene sovrano della città, cui fiancheggiavano le milizie di potenti Vassalli (1), cui fregiavano i titoli di Duca, di Conte e Marchese Imperiale, de' quali l'ebbe investito l'Imperatore Enrico III (2).

trovino diverse famiglie col cognome di *Vescovi* derivato dall'aver i loro avi occupato e lavorato qualche Feudo del Vescovo. Nella *piazzetta di sopra* della villa d'Asiago si può scorgere tuttavia una casa, che nell'arco del portone in pietra rossa porta scolpite le insegne del Vescovo, consistenti in una mitra e nel pastorale. Riguardo all'autorità ecclesiastica, essa non venne mai meno, se non in luoghi parziali del pedemonte per pubblici accordi o convenzioni. A questo proposito è da ricordarsi, che durante il Governo Italico, fu messo il partito d'incorporare i Sette Comuni alla Diocesi di Vicenza, alla cui Provincia politicamente appartenevano; ma Mons. Orologio Vescovo di Padova vi si oppose, accampando i suoi antichissimi diritti, e rappresentando i Sette Comuni come un vivajo indispensabile a provvedere di preti la sua Diocesi.

(1) I Vescovi accorgendosi nel secolo duodecimo, che i privilegii imperiali e pontificii di conferma, mutatasi la faccia delle cose, più loro non giovavano, pensarono con prudenza di acquistarsi aderenti e seguaci. Concessero adunque a persone di alto affare a titolo di Feudo parte dei poderi e dei beni loro, le curie, le castella, le marche, i ducati. I personaggi da loro scelti erano i più ricchi e i più potenti de' circonvicini paesi. In forza di tali investiture erano questi obbligati non solamente di difender il Vescovo con le armi, ma anche di assisterlo per onore in certi tempi, cioè a fargli la corte, allorchè tenevasi la così detta *Curia Vassallorum*. Alla testa di questi eravi l'Avvocato del Vescovo incaricato non solo di difendere i Beni Ecclesiastici colla scienza legale, ma, se occorreva, colla forza e scienza militare.

(2) Ciò accadde nel 1083, essendo Vescovo di Vicenza un certo *Azolino*, sedendo il quale, furono donati alla Chiesa Vicentina da

Lotta per il Dominio tra la città ed il Vescovo sino dai primordii di quello.

Egli è da por mente che fin dal principio dispiacque ai Vicentini cotesta autorità del Vescovo nell'azienda del Governo, nel quale il Vescovo era tutto, di nessun conto i Consoli, creature del Vescovo, e soppressi gli altri uffizj; sicchè molti de' Primati nel 1108 convenuti a consiglio nella casa de' Bissari aveano fermo il partito, che si rinnovassero le cariche degli antichi Magistrati, e l'esercizio del potere andasse diviso tra i rappresentanti del popolo ed il Vescovo. Se questi non acconsentiva, gli si negasse l'obbedienza. Siedeva allora al governo della città e della Chiesa Vicentina un certo *Torrengo*. Il suo rifiutarsi al proposto temperamento provocò le intestine discordie, si discese con le armi alla strada, e si venne ad una mischia sanguinosa tra i seguaci del Vescovo, ajutati dal conte *Vivaro*, ed i partigiani del popolo, condotti dal conte Uberto *Maltraverso*. Questi ultimi ebbero la peggio; quindi la rotta si trasse dietro bandi e confische a furia. Ma quattro anni dopo toccò anche al *Torrengo* la volta di uscire sconfitto dalla città, e di ramingare fuggiasco di castello in castello, finchè s'indusse a deporre di proprio moto il comando della città. Per tal fausto evento raccostatesi le due fazioni, il Torrengo rientrava in Vicenza accolto da tutti festevolmente, salve rimanendogli le giurisdizioni ed i feudi, che possedeva nel Territorio. L'imperatore Federico I, nemico delle franchigie cittadine, s'era argomentato nel

Enrico IV i seguenti castelli: Barbarano, Selvazzano, Noventa, Albetone, Orgiano, Grancona, Brendola, Costoza, Altaville, Grumolo, Motedegno, Cornedo, Chiusa, Cogòlo, Malo, Vello, Arsiero e Sarcedo.

1152 di rialzare il potere del Vescovo, riconfermandogli gli antichissimi titoli, ma quel vieto e ormai importuno dominio fu di breve durata. Al sopravvenire del 1164, in cui, come sopra narrammo, seguì la espulsione dei Ministri Imperiali, e le insorte città si foggiarono a Repubblica, i Consoli ripresero in ciascuna il supremo comando. In Vicenza i conti Vivaro, già fautori del Vescovo, vista quella generale agitazione, costernati si diedero alla fuga, e la città fiera del suo rinnovamento, non solo annullava adesso ogni entratura del Vescovo nelle cose del Governo, ma stendeva la mano sopra i Feudi della Mensa per appropriarseli.

Mali effetti delle Fazioni *Guelfa* e *Ghibellina.*

Fu grande disgrazia per le nascenti Repubbliche, che nel loro maggior uopo di tenere gli animi uniti, di ordinarsi e di crescere in forze, sovrastando tuttavia il pericolo dell'Imperatore Federico, che già s'affacciava alla porta dell'Alpi per isfogare sopra esse il suo feroce corruccio, lasciassero risorgere, e impunemente dilatarsi le due sì funeste fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (1). L'odio che queste si portavano a vicenda, non solo si rendeva manifesto nella diversa bandiera, ma eziandio nelle usanze del vivere e del vestire. Voi, dice il Muratori, avreste distinto un *Guelfo* da un *Ghibellino* dal colore e forma delle vesti, dalla maniera varia de' capelli o sciolti, o legati in trecce, dalla formola del saluto, e fino da certi riti in tagliare il pane e spiegare il tovagliolo. Nelle città e castelli, ove allignava la co-

(1) Intorno alla origine di queste due fazioni in Germania ed il loro trapiantarsi in Italia per altre cause e con altro fine vedi il Cap. I pag. 17 in calce.

storo zizania, la frenesia delle menti giungeva al segno da separare i due campi con l'arme in mano i figli dal padre, il fratello dai fratelli. Risse, conflitti, ammazzamenti, incendj e demolizioni di case si avvicendarono dovunque con danno e rovina delle malaccorte Repubbliche.

Elezione d'un Podestà in luogo dei Consoli.

Ciascuna delle fazioni voleva per sè le cariche principali, per imporre all'altra la legge, o per vendicarsi delle offese. In ogni elezione di nuovi Consoli si tramavano congiure, scoppiavano tumulti e sedizioni, si versava il sangue; sicchè, tolta ogni speranza di più pacificarsi, si pattuì per reciproco odio e depressione di affidare il governo della Repubblica ad un solo personaggio, tolto dalle vicine città. Facevano ragione ch'essendo questi forastiero, nè legato in parentela ed amicizia con nessuno dei partiti, maneggiar dovesse imparzialmente per tutti le cose del Governo. A questo Rettore si diede il nome di *Podestà* (1). Il primo che in Vicenza esercitasse questa carica, correndo l'anno 1174, fu un certo Vazone d'Albrigone, cittadino di Cremona, dove era stato già Console.

Stato delle ville e loro varie soggezioni alla città.

In questo mezzo i Vicentini seguiano a dilatare l'as-

(1) La carica del *Podestà* dove durava un anno, e dove sei mesi. Il *Podestà* dovea condur seco due *Giudici* e due *Cavalieri* nobili con seguito. Ufficio dei primi dovea essere sbrigare le cause criminali, e decidere le liti civili; incombenza degli altri era di far la guardia al Palazzo e al Podestà, e di assisterlo coll'armi per l'esercizio della Giustizia. Venne poscia in uso di eleggere oltre a questo anche un altro personaggio di gran riputazione nel maneggio dell'armi, appellato perciò *Capitano*, a cui ubbidivano tutti i combattenti.

sunta supremazia nell' antico Contado, obbligando i Luoghi minori a prender la legge dalla Città con condizioni più o meno vantaggiose secondo le circostanze. La maggior parte delle Terre e Castelli giunti al grado di *Comuni* aveano di già una forma di governo, nel quale l'azienda delle cose maggiori era affidata a due Capi, detti *Merighi*. Subalterni a questi venivano i *Giurati* con il *Saltaro*, ossia custode dei boschi e dei campi; quindi il *Notajo* e l'*Esattore*: nè vi mancavano le cariche di *Centenaro* e *Decano*, quello capo di cento, questo di dieci famiglie. Solo che a quest'epoca la elezione di tai cariche non dipendeva unicamente e da per tutto dal mero arbitrio del Feudatario; ma dove la si vedeva affrancata dal Feudatario, dove divisa tra essolui e gli uomini del Comune. Segno incontrastabile, che così nelle faccende politiche come nelle operazioni della natura non si va al meglio per salti, ma per lente gradazioni. Dove il dominio era misto, le Terre e i Castelli ora provocati dalla città, ora a bello studio accettarono o cercarono un patrocinio nel sottomettersi alla supremazia di lei colla speranza di scuotere più tardi il giogo feudale, o coll'intento di almeno alleggerirne il peso. Di qua venne che nel 1175 gli uomini di *Bassano* e del *Margnano* si recassero a Vicenza per quivi giurare nella Chiesa Maggiore fedeltà e soggezione al Comune della città (1), non ostante la Feudale Signoria di Ecelino il Balbo sopra di essi, cogliendo l'occasione della sua assenza presso

(1) Vedi Cod. Dipl. Ecelin. Docum. XXXIX, 1175, 11 Aprile.

l'esercito della Lega [1]. Così fecero nel 1189 le ville di *Pove*, di *Sanazzaro*, di *Cismone*, così la villa di *Campese*, ma col consenso di Guidone Priore del Monastero, presente al giuramento; così la stessa *Solagna*, benchè *Curia* particolare di Ecelino, il quale andò in gran collera, lasciando al figlio il vendicarsi per lui di un tanto affronto [2]. Taccio la dedizione del Castello di Pergine, perchè estranio al Territorio, e perchè ne tenni già parola altrove sotto altro punto di vista [3]; nè proseguirò con esempi di altri paesi, bastando all'uopo i succitati; tanto più che essendo uno di loro, accenno a Campese, compreso nel Distretto de' Sette Comuni, e gli altri al Distretto circonvicini, si possa più sotto abbastanza arguire in che si assomigliasse od in che differisse dalla obbedienza di questi alla città la sorte delle altre ville montane. Frattanto si tenga per certo, che se vi ebbero delle Terre pienamente soggette, e nelle quali la città mandava persone col titolo di Podestà o Capitano, che regger dovessero il popolo, ed amministrare la giustizia, se ne contavano delle altre ben molte, che eleggevano da sè i proprii Magistrati, viveano secondo le proprie leggi, solo riconoscendo o no una tal quale supremazia nel Comune di Vicenza: onde parve al Verci doversi ammettere a quel tempo due specie di sudditanza verso la città, l'una *territoriale*,

(1) S'intende la Lega della Città della Marca e della Lombardia giurata nel Monastero di Pontida per opporsi al Barbarossa.

(2) Ved. Cod. Diplom. Ecelin. Docum. LII, 1189 6 Aprile.

(3) Vedi Tom. I Lib. III Cap. III pag. 188.

l'altra *acquisita*; la qual ultima privilegiassero certe condizioni, e perciò fosse *temporaria*.

I Sette Comuni rispetto al dominio della città.

Torna assai difficile fra mezzo a tal confusione di diritti e caligine di tempi discernere il vero stato dei Sette Comuni in relazione alla città; tanto più che ci mancano a schiarimento della ricerca carte contemporanee (1). L'unico Documento, onde cavarne un qualche cenno, è di data molto posteriore, intendo la Veneta Ducale di Tomaso Mocenigo, dell'anno 1417. Addurrò quel brano di essa, che qui cade in acconcio, il qual dice così: *Noi confermiamo* (ai Sette Comuni) *liberalmente e graziosamente le immunità, le grazie e l'esenzioni ch'ebbero in addietro da tempi immemorabili, e fin d'allora che la città di Vicenza si reggeva a repubblica ec.* Che si rileva da ciò? La prima cosa aver la Repubblica di Vicenza accordato ai nostri popoli, che conosceva mal poter vivere in que' luoghi alpestri senza particolari provvidenze, le immunità ed esenzioni, di cui parla la Ducale del Mocenigo, vale a dire, l'andar franchi da qualsivoglia gravezza nelle sostanze e nella persona, l'acquisto del sale senza pagar dazio, e lo svernare alla pianura coi greggi di loro pecore. Si rileva inoltre tali grazie non essere fontalmente derivate dalla città, a cui, secondo suona il brano succitato, si conviene soltanto il merito d'una con-

(1) In Vicenza non si trovano di ciò documenti; presso i Sette Comuni nemmanco. Accennai nella Prefazione agl'incendii che distrussero al tempo di Massimiliano le vecchie carte del paese. Anche in Vicenza l'Archivio della Torre-rossa andò in fiamme nell'anno 1509. Forse, se v'ebbero carte in proposito, perirono in tali circostanze.

ferma, ma risalire ai tempi anteriori delle Feudali Signorie, detti enfaticamente *immemorabili* (1). E noi sappiamo d'altronde che il privilegio del pascolo invernale alla pianura si deve innanzi tutto alla carità e tolleranza dei Vescovi di Padova, imitati quindi da Vicenza per invidia ed interesse, atteso la gara dei lanificii, molto accalorita tra i due popoli. La Ducale del Mocenigo si limita a queste notizie. Nessun indizio nè da essa, nè da altre in qual anno e di qual guisa i nostri alpigiani avessero giurato obbedienza alla città. Non ostante il silenzio di vecchie e moderne carte sarebbe strano il pensare, che la Repubblica Vicentina prodigato avesse una conferma di preziose esenzioni a paesi non curanti di lei, e da lei onninamente indipendenti. Un vincolo di soggezione, qualunque essa sia stata, è pur forza di ammettere, perchè richiesto dal fatto delle franchigie, e dalla natura delle cose, se pur la Ducale del Mocenigo non si reputi vana ciancia. Per altro, considerando che i nostri popoli nella loro dedizione alla Veneta Repubblica avvenuta, poniamo, ducento anni dopo, non compariscono uniti alla città, ma da sè; che non al Comune di Vicenza, ma alla Camera Ducale versavano il pattuito tributo delle annuali lire 500; che mai furon chiamati a pagare insieme col Territorio la loro porzione di gravezze straordinarie; che gli stimatori della città, aventi in tal caso il carico di addossare ad ogni villa del Territorio la sua quota, mai per ciò perlustrarono il nostro montano Distretto; ciò ripeto, considerando, noi

(1) Vedi Lib. dei Privil. Eccl. etc. pag. 19 ..... quas superioribus temporibus per *immemorabiles annos* etc.

possiamo asserire, la sudditanza de' Sette Comuni verso la città non essere stata *territoriale*. Che poi abbiasi o no a chiamare *acquisita* nel senso inteso del Verci, poco gradito ai Vicentini, io non entrerò mallevadore. Solo non paja eccessiva ai lettori la contentatura di Vicenza, nè futile per lei il legame, qual esso si fu, dei Sette Comuni, riflettendo ai tempi che correano. Premer doveva alla novizia Repubblica una difesa ai confini, il circondarsi per varie guise di popoli liberi contro una turba di Feudatarii, osi poc'anzi di piantare i loro fortalizii fin sotto alle sue mura, e lo staccare l'animo dei nostri alpigiani dal Vescovo di Padova, città a lei rivale, fosse anche al prezzo di considerare i Sette Comuni come una nazione a parte, e quasi una picciola Repubblica, ma attinente a Vicenza. Dopo ciò non è a credersi che a questo tempo, cioè sul chiudersi del secolo duodecimo, gli uomini delle nostre ville avessero le mani affatto sciolte nel governo del Comune, e nulla ormai fosse la ingerenza dei Signori Feudali; chè anzi adesso quivi ne si parano innanzi taluni più forti dei già noti, e in altre ville dalle suaccennate. Tali erano Ecelino il Balbo nella villa di Enego, e dopo lui Ecelino il Monaco nella villa di Enego e di Galio; e sull'altro declivio della montagna a Castelletto di Rozzo troviamo i due fratelli Andrea e Roberto di Guidone legati d'amicizia con la potente famiglia dei Ponzii di Breganze, la quale già signoreggiava Cogolo, Arsiero, Piovene, Lugo, Calvene, Schiavone, Perlena, Fara e Riva [1],

(1) Vedi Gaetano Maccà. Storia del Territ. Vicentino. Tomo II Parte II, pag. 74. — Caldogno 1812.

sicchè i nostri popoli obbedivano tuttora in qualche cosa al Comune, in qualche altra al padrone del Feudo.

Contro siffatti Signori, di cui brulicava il resto del Territorio, proseguia la novizia Repubblica i suoi assalti studiando tutti i mezzi di sminuirne la potenza; ma i mezzi spesso mal scelti o mal diretti accelerarono invece la rovina di lei, verso cui non solo la Repubblica Vicentina, ma le altre eziandio della Marca e della Lombardia erano già di vantaggio sospinte dall'assillo delle intestine dissensioni.

Disgraziata condotta delle Repubbliche Italiane.

Se le Italiane città dopo la gloriosa vittoria riportata in Legnano contro il Barbarossa, e dopo i vantaggi ottenuti con la pace di Costanza avessero voluto e saputo mantenersi concordi al di dentro ed al di fuori, non solo avrebbero più largamente e proficuamente rifiorito l'agricoltura, le arti e le scienze; ma, prolungando la propria esistenza, avrebbero forse creato l'avvenire dell'Italia, col prepararle forza e sicurezza a nuove, ma nazionali trasformazioni politiche. Se non che il privato maltalento la vinse sopra il senno ed il ben pubblico, e le armi che or ora forato aveano i petti del comune nemico, si ritorsero di nuovo contro i petti de' proprii confratelli.

Noi vedemmo più sopra che a quietare le due fazioni *Guelfa* e *Ghibellina* fu duopo smettere la elezione dei Consoli, ed appigliarsi ad un Podestà, straniero al luogo, ed imparziale per amendue. Adesso quel rimedio non piace più. Ciascuna delle due ritorna alle offese, e pretende un Podestà di suo genio: sicchè a scanso di massacri fu duopo talvolta nominare due

Podestà ad un tempo con diviso comando, l'uno *Guelfo* e l'altro *Ghibellino*. Pareva poc'anzi che le città intese a rifarsi del già sminuzzato contado starebbero contente ad una, se si vuole, ragionevole riconquista; adesso non basta più: ma l'una e l'altra astiandosi a vicenda invadono i reciproci territorii per crescere di potenza e dominare sulle rovine della vicina. Di qua il perpetuarsi delle *Rappresaglie* con orribili saccheggi ed uccisioni, e per esse un odio ereditario più o meno durato sino ai primordii del nostro secolo. Cotale subbuglio e miserando strazio delle malaccorte Repubblichi incoraggiava ed allietava i disegni degl'Imperatori di Germania, venuti dopo Federico I; pei quali la pace di Costanza era una spina negli occhi, un'onta da non soffrirsi; attesochè loro paresse troppo essersi con quella esaltate le libertà dei Comuni, e l'autorità regia di troppo umiliata. Doversi, diceano, rimediare al fallo, ed a qualunque costo reintegrare l'onore della corona in faccia ai popoli. A ciò dunque miravano adesso nelle loro calate in Italia Arrigo VI, Ottone di Svevia e Federico II; per ciò si adoperavano giovandosi delle discordie tra Città e Città, tra fazione *Guelfa* e *Ghibellina*. Secondo tirava il vento, aizzavano l'una contro l'altra, o se talora s'inframmettevano per rappaciarle, ciò era per elevare la propria autorità sulla suggezione d'amendue.

I Conti e Signori Rurali disfanno le Repubbliche.

Tuttavia, come accennai più addietro, il colpo di grazia, che ucciderebbe le Repubbliche già condotte a mali termini dall'insieme di queste cause, dovea esser menato dai *Conti* e *Signori rurali*, sempre da esse

accanitamente osteggiati, e con poco senno obbligati ad accasarsi in città. Costoro appunto perchè non sospetti avendo *giurato il Comune* (1), nè più d'allora temuti poterono più agevolmente, che non gli Augusti di Germania, aggirare nelle loro insidie le Repubbliche, e quando queste meno sel credeano, farsene padroni assoluti. Allora altre perirono del tutto, altre non sopravvissero che col ludibrio del nome.

In quest'arte sagacissima si distinsero sopra tutti nella Marca Trivigiana gli Ecelini. La loro storia si collega con quella delle inchiuse Repubbliche, e spezialmente di Vicenza e de' Sette Comuni. Perciò a meglio intendere e valutare gli eventi, che d'ora innanzi si narreranno, è duopo ch'io qui ponga sotto gli occhi de' lettori un breve quadro della coloro famiglia, al che sfiorerò le notizie raccolte dal Verci nella sua riputatissima Storia degli Ecelini.

Ecelo fondatore della famiglia.

Ecelo, figlio di Arpone, credesi della Fiandra, fu il primo stipite della famiglia (2). Egli il primo che ven-

(1) *Giurare il Comune* voleva dire pei Feudatarii, giurare fedeltà ai Magistrati cittadini, e sottoporre i proprii terreni alle tasse, e servir alla patria colla persona e coi Vassalli, e parte almeno dell'anno fissare dimora nella città.

(2) Arpo o Arpone.
Ecelo, venuto in Italia nel 1036.
Ecelo ed Alberico.
Ecelino I detto il *Balbo*.
Giovanni, Ecelino II detto il *Monaco*.
Ecelino III detto il *Tiranno*, e suo fratello *Alberico*.

ne d'oltremonti a queste parti militando in qualità di *cavaliere* nell'esercito di Corrado II, detto il Salico, allorchè questo Imperatore nel 1036 calò in Italia per usufruttarne i turbamenti. Quivi in benemerenza de' suoi servigi *Ecelo* ricevette da Corrado l'investitura delle due giurisdizioni di *Onara* e di *Romano*, dalle quali trasse il cognome egli e tutta la sua discendenza. Mancò ai vivi intorno all'anno 1091, lasciando dopo di sè due figli *Ecelo* ed *Alberico*.

I due figli Ecelo ed Alberico.

Eredi dello spirito di pietà e de' beni del padre, essi si distinsero in opere di cristiana beneficenza. A loro si deve in gran parte la fondazione e la floridezza del Monastero di Campese, dov'erano soliti di ritirarsi a religiose meditazioni, od a riposarsi tornando dalla caccia dei boschi vicini, e dei monti soprastanti. *Ecelo*, per quanto sappiamo, non ebbe figli, e quindi tutti i suoi feudi ed averi si unirono in Alberico, dal quale nacque *Ecelino* soprannominato il *Balbo* per difetto di balbuzie nella lingua.

Ecelino I detto il *Balbo*.

In onta di ciò, col suo splendido valore e singolari virtù egli oscurò il nome de' suoi antecessori, e gli storici incominciano da questo eroe la grandezza e la strepitosa riputazione, a cui poscia salirono gli Ecelini. Bramoso di gloria egli partì colla seconda Crociata per l'Oriente, dove in molti incontri diede prove di sorprendente coraggio e di felice prudenza; testimoni i Principi più ragguardevoli di Francia e di Alemagna, di cui avea seguito le bandiere. Nella Chiesa di S. Francesco in Bassano esistevano pitture, che ne ricordavano ai posteri le illustri imprese, ora pur troppo di-

strutte dal tempo. Ritornato in patria pieno di onori fu eletto a giudice in rilevantissimi affari sì pubblici che privati, per la sua saggezza ed equità; e quando le città Lombarde scossero il giogo imperiale, Ecelino il Balbo, più avendo a cuore la giustizia della causa, che la grazia di Cesare, si mise alla testa della Lega, ne procacciò la vittoria, ed intervenne ai trattati della pace di Costanza. Si può dire ch'egli sia stato uno degli strumenti fondamentali della libertà italiana. Ma dopo quella pace, riconciliatosi con Cesare, gli rimase fedelissimo per tutto il resto di sua vita.

Ecelino II detto il *Monaco.*

Negli onori del padre successe il superstite figliuolo Ecelino, chiamato poscia il *Monaco*. Fu uomo di esimia pietà e religione. Ben presto ei giunse a levar fama di sè per provvidenza di consigli e chiarezza di fatti. Nei costumi e nelle scienze uguagliò il padre; e superollo di gran lunga nella facondia dei discorsi. Aspirando a guadagnarsi autorità nelle cose pubbliche, che più volte diresse, non perdette di vista gli affari domestici. Ei sciolse la famiglia da grandissimi imbarazzi, e crebbe straordinariamente le ricchezze del retaggio paterno. Sfortunato nelle prime tre mogli, conchiudeva nel 1184 le sue quarte nozze con Adelaide di Toscana dei Conti di Mangona, donna molto innanzi nello studio dell'astrologia, da lui amatissima finchè visse, e tenuta in particolare venerazione dopo morte, la quale il lasciò padre di due figli, *Ecelino* il *Tiranno* ed *Alberico*. Il soprannome di Monaco gli venne dall'essersi negli ultimi suoi anni ritirato dal secolo a vita penitente. Ei morì nel 1234.

Ecelino III detto il *Tiranno*.

Ecelino il *Tiranno* nacque, a quanto sembra, in Bassano nel 1194. Intorno alla nascita di quest'uomo si sparsero diverse favole, inventate dallo spirito di fazione, ed accreditate dall' odio in cui era caduto per le molte crudeltà da lui commesse. I Guelfi ne parlarono con troppa acrimonia, con troppa indulgenza i Ghibellini. A cogliere il vero, è necessario dividere la vita di Ecelino in due parti, e considerare qual egli fu innanzi alla presa di Padova, che accade nel 1237, e qual poi divenne sino alla sua morte. Nella prima prevalgono le virtù e le lodi, nella seconda le scelleranze e l'abbominio. Udiamo come cel rappresenti il Monaco Padovano, scrittore Guelfo, e perciò nemico di Ecelino. «Mentre era giovane (egli dice) fu sempre fiero contro i nemici: ma però verso gli amici affabile, mansueto e benigno; nelle promesse fedele, ne' propositi fermo e costante, maturo nel discorso, ne' consigli prudente, in ogni più arduo affare saggio e circospetto; finalmente in tutte le sue azioni si diportava da egregio e nobile cavaliere.» Tal si è il ritratto di Ecelino prima della conquista di Padova. Ora passiamo al secondo, figurato dalla mano dello stesso scrittore Guelfo. «Dopochè Ecelino (ei prosegue) si fece padrone di Padova, Vicenza, Verona ec. cangiossi totalmente in altro uomo; terribile nel parlare, superbo nell'incesso, col solo sguardo spaventava gli uomini, eretico, scomunicato, inimico della pace, sospettoso, crudele al maggior segno, e senza compassione». Gli storici susseguenti, caricando i colori, gareggiarono nel dipingerlo pel maggiore tiranno fra quanti da Busiri e Falaride venendo innanzi ne rammenta la storia.

Il vedere però i grandi fautori che Ecelino aveva in tutte le città della Lombardia, l'amore per lui del popolo di Verona, le sue amicizie in Trento, ed in tutta la Valsugana, ne induce vieppiù a sospettare una esagerata ostilità nei loro scritti.

Da tutti i suoi maritaggi, che furon diversi, non ebbe mai Ecelino prole alcuna. Morì a Soncino in Lombardia nel 1259 per una ferita ricevuta alla gamba nella famosa battaglia di Cassano, ed ivi fu pure seppellito.

Alberico fratello del Tiranno.

Alberico nacque dopo di Ecelino il Tiranno, circa il 1196. Anche nella vita di questo bisogna distinguere due tempi, e perciò la Storia ce ne trasmise due ritratti, bello il primo, assai deforme il secondo. Alberico sino all'anno 1255 segue le tracce della giustizia, dell'onestà, del dovere; si mostra all'uopo terribile o misericordioso, guerriero forte e sagace, zelante dell'onore della Chiesa. I Papi Gregorio IX ed Innocenzo IV lo prendono sotto la loro protezione, e lo chiamano figlio prediletto. Dopo il 1255 eccolo sottrarsi all'obbedienza della Chiesa, e perciò scomunicato; divenuto simile al fratello nella crudeltà, metter sossopra Trivigi e il suo Distretto, lasciarsi andare a mille nequizie, acciecare fanciulli, uccider preti e cherici, e ciò anche colle cotte indosso ed i sacri arredi in maggiore obbrobrio della Chiesa Romana. Alberico ebbe due mogli, Beatrice e Margherita. Margherita il fece padre di nove figliuoli sei maschi e tre femmine. Una di queste, Adelaide di nome, maritata in Rinaldo da Este, morì in Puglia in età giovanile, e pare di veleno. Fu più mise-

rabile la fine degli altri otto; poichè nel 1260, sollevatisi i popoli della Marca Trivigiana, e furiosi di sfogare finalmente contro il superstite Alberico anche le crudeltà patite da Ecelino il Tiranno, i sei maschi furono trucidati sotto gli occhi del padre, le due femmine con la madre abbruciate vive, ed Alberico in quel giorno medesimo trascinato a coda di cavallo e ridotto in pezzi.

La Repubblica di Vicenza e gli Ecelini.

Tornando alle cose di Vicenza, quali erano verso il 1194, sappiamo ch'Ecelino il Balbo, rapito dalla morte in quel torno, poco assai potè immischiarsi nel Governo, e che d'altra parte il suo animo non inclinava a tirannia. Eletto senza brogli a Podestà, quando di Trevigi e quando di Vicenza, ove teneva palazzo e temporaria dimora, non pensò, durante quella carica, che a reggere in pace sì l'una che l'altra Repubblica, imbrigliando i partiti con atti di rigorosissima giustizia. L'ambiziosa, ma arrischiata impresa di farsi strada al potere per mezzo alle civili turbolenze se l'addossarono di buon grado i vegnenti dopo lui *Ecelino il Monaco* co' suoi due figli. I feudi e le giurisdizioni dei Signori da Romano s'insinuavano nei territorii di tre limitrofe Repubbliche, Trevigi, Padova e Vicenza; il che porgeva a loro occasione di esplorare in ognuna l'andamento degli affari e la piega delle fazioni, e di giovarsene a tempo pei proprii disegni; parentele, amicizie, aderenze, tradimenti, tutto serviva all'ambizione, e di questa pecca si bruttavano a gara le libere città ed i Conti Rurali. Metterebbe fastidio il raccontare per singolo le guerre e le paci che si alternavano d'anno

in anno, ora tra le nemiche Repubbliche, ora tra queste e gli Ecelini, rinnovellandosi ad ogni volta le stesse scene di orrore, e le stesse perfidie nel legare o sciogliere a talento le giurate alleanze. Ci basterà quindi di toccare gli eventi principali, che indussero nella Repubblica di Vicenza una mutazione di Governo, il che accadde nel 1236, e dalla quale derivò pure nei Sette Comuni un nuovo aspetto di cose.

Contegno di Ecelino il Monaco verso la Repubblica di Vicenza.

Ecelino il Monaco divenuto successivamente Podestà di Vicenza, Capitano del popolo in Verona, e di nuovo in Vicenza Legato Imperiale, diede saggi in ogn'incontro di valor militare, di accortezza civile, e di grande moderazione pei tempi, che correvano. Sotto il suo reggimento la famiglia riacquistò il possesso di Bassano e delle ville aggiacenti, che il Comune di Vicenza pochi anni addietro si aveva aggregate, in onta ai reclami di Ecelino il Balbo. Il popolo di Verona si vide abbracciare con ardore la causa dei Signori da Romano, cooperando in loro vantaggio all'esaltazione dei *Montecchi* Ghibellini, ed all'abbassamento dei *Sambonifazii* del partito Guelfo. E se l'inquietissima Vicenza proseguì a vivere una vita a repubblica sino all'anno 1236, fu solo merito e benignità di Ecelino il Monaco. Allorchè difatti l'imperatore Ottone IV venuto in Italia a prendere le due corone, commetteva al Monaco il governo di Vicenza con pieni poteri, stava in lui, se gli piaceva, abolire la repubblica senza che la fazione dei Guelfi oppressa e raminga potesse stornarne il colpo; ma il Monaco contento a risarcire i suoi seguaci dei danni e persecuzioni patite dai Guelfi rispettò gli or-

dini del governo, e dopo un triennale comando, reso illustre per la descrizione di tutte le famiglie nobili della Marca, da lui la prima volta recata ad effetto, rinunziava alla dittatura. L'atto spontaneo ed inaspettato riempì gli animi di stupore e di riverente commozione: quell'uomo che poc'anzi aveva in sue mani le sorti e la vita di tanti cittadini, tornava da per sè alla condizione di privato e di suddito alla legge. Nè andò molto che ancora più strabiliati il videro darsi tutto alla pietà, e spoglio degli onori e delle umane grandezze ritirarsi a vita penitente nella villa di Oliero. Varii furono, come suole accadere in simili circostanze, i giudicii dei contemporanei intorno ad Ecelino. Chi attribuiva quel ritiro alla noja e stanchezza dei tumulti del secolo, chi a mestizia di animo cagionatagli da latente malattia, chi infine al rimorso di aver professata la eresia dei Patareni, i quali impugnavano troppo sfacciatamente l'autorità e le ricchezze del Clero. Noi lasciamo che ognuno segua in ciò la opinione, che più gli talenta.

Prime imprese di Ecelino il Tiranno, e di Alberico.

I due figli del Monaco liberi ormai e independenti dal padre, sotto cui avevano militato, si misero con maggiore alacrità ad ingrandire la propria famiglia ed a farsi un poco per volta padroni delle circostanti Repubbliche. Erano ambedue dotati di sommo talento, di una fina politica, scaltri, animosi, e per soprappiù possedevano a perfezione l'arte della guerra. Ecelino il giovane, che poscia fu appellato il Tiranno, si poteva uguagliare ai più grandi capitani del tempo antico. Si ammirava in lui la celerità delle marcie per luoghi disastrosi ed in stagioni perverse, onde il suo giungere

improvviso addosso ai nemici, ed il costoro sgomento; si ammiravano l'impeto negli assalti, la fecondità dei ripieghi nei casi impreveduti, un'eloquenza avvalorata da fatti personali, un pieno ascendente sull'animo dei soldati, sicchè con poche ma devote milizie egli riuscì a spesso sbaragliare eserciti numerosi ed agguerriti. Di qua avvenne che i *Montecchi* di Verona da lui ajutati a scacciare di città la fazione contraria, lo creassero Podestà e Capitano del popolo, che fu il vero principio di sua futura grandezza; ed i Nobili in generale si sentissero trascinati a fare il piacer suo. Anche Alberico per ben due volte si recò in mano la Podestaria di Vicenza; ma la Repubblica, presso cui potè guadagnarsi maggiore e più costante autorevolezza, fu Trevigi.

Ostàcolo frapposto alle loro imprese.

Dal 1220 al 1235 i due fratelli, eccetto qualche passeggero dissapore, vissero in buon accordo, e correvano in ajuto l'uno dell'altro, ora a domare in Bassano la insurrezione dei *Liberi*, che minacciavano alle masnade Eceliniane, ora a respingere le incursioni di esterni nemici dai reciprochi territorii, ed ora ad invadere gli altrui. Non è a credere che le Repubbliche della Marca Trivigiana, indebolite da intestine discordie, e corrose dalla gelosia di soverchiarsi a vicenda, avrebbero potuto evitare a lungo l'ascendente dominio dei due Signori da Romano; se non era che ad attraversarne il disegno sorgessero qua e colà potenti antagonisti, come a dire, in Padova i Camposampiero ed i Carraresi, in Ferrara il Marchese Azzo VII d'Este, in Trevigi i Da-Camino, in Vicenza i conti Vivaro, i Sambonazii in Verona; i quali tutti gareggiavano d'odio e

di forze contro i due fratelli Ecelini. A ciò si aggiungano i Rettori della Lega Lombarda. È qui da notare che nel 1226 trovandosi Federico II in Italia si lasciò intendere come gli spiacessero forte gli articoli della pace di Costanza, e che, cassate finalmente quelle per lui obbrobriose libertà, ricondurrebbe l'Italia sotto il giogo imperiale. A premunirsi contro ogni tentativo, i Rettori delle città, tranne alcune, che tenevano per l'Imperatore, da cui speravano ajuti per emanciparsi dalle soperchierie di lor vicine, radunatisi allora nella terra di Mosio, Distretto di Mantova, aveano ristabilita l'antica loro Lega di difesa ed offesa per 25 anni avvenire. Fu quello saggio provvedimento, ed opportuno all'uopo; poichè parea volessero tornare a galla gli stessi motivi per nuova guerra: da una parte s'invocavano i privilegi dell'Impero, dall'altra si allegavano i diritti de'cittadini, e le franchigie de' Comuni già risacrate nella pace di Costanza. Anche adesso, come allora, la Chiesa si dichiarò la protettrice delle libertà Italiane, ed i Papi Onorio III e Gregorio IX si misero alla testa della Lega contro l'Imperatore.

La Lega delle città Italiane e i due fratelli Ecelini.

I due fratelli da Romano, quantunque osteggiassero le Repubbliche per dominarle, erano entrati nella Lega con l'animo di difendere la propria autorità e la comune independenza dalle pretensioni dell'Impero. Se non che i Rettori delle città collegate, e spezialmente di alcune, come Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Trevigi e Ferrara, incaricati di cessare le vicendevoli differenze, interponendo i loro buoni uffizii a salvaguardia dal comune pericolo, non sempre usa-

rono verso i Signori da Romano un'imparziale equità; ma in più incontri ruppero la data fede tramando insidie per soppiantarli, o per iscreditarli presso il Pontefice. Sicchè i due fratelli accortisi delle angustie, in cui si voleva ridurli, staccandosi d'un tratto dalla Lega, si gettarono risoluti e pieni di corruccio al partito dell'Impero. Fu allora che Alberico recatosi a Pordenone, quivi si abboccava con Cesare intorno al contegno da seguirsi con le nemiche Repubbliche, finch'egli tornerebbe di Germania con un esercito gagliardo; e fu allora altresì che Ecelino, fatto a sè venire da Ostiglia un uffiziale di Cesare, giurò alla presenza di lui che quindi innanzi sarebbe del partito Imperiale, e a nome di Federico prese il possesso di Verona, e la governò secondo i suoi voleri.

Attacchi della Lega contro i due Ecelini.

Un grande furore si accese negli animi al propagarsi di sì infausta notizia, e numerose milizie uscirono in campagna da una parte contro Ecelino su quel di Verona, dall'altra contro Alberico in su quel di Bassano e di Trevigi. I due fratelli in mezzo a tanto incendio di guerra si difendevano da tutti con una bravura instancabile. Quand'ecco il 16 Maggio 1236 giungere in Verona il conte Gaboardo di Svevia con le genti dell'Imperatore, il che mise lo scompiglio nei disegni e nelle forze dei *Collegati*. In quest'anno medesimo era stato eletto a Podestà di Vicenza Azzo VII d'Este, il più appassionato di tutti per la parte Guelfa e per la Lega di Lombardia. Mandò egli un bando (così narra il Muratori), che niuno osasse di nominare l'Imperatore; ed avendo Federico inviati a Vicenza i suoi messi con

lettere, nè quelli, nè queste volle il troppo sprezzante Azzo ricevere.

Federico II ed Ecelino il Tiranno sotto le mura di Vicenza.

Dissimulando per allora l'affronto, l'Imperatore ed Ecelino, congiunte le proprie truppe, uscivano di Verona, divertendo alla volta di Mantova e di Brescia, città alienissime dall'Impero, per guastarvi orribilmente le terre, a spavento delle altre. I due Comuni di Padova e di Vicenza credettero in mal punto arrivata per essi l'occasione di sorprendere Verona, e di ristorarvi la Repubblica, assente Ecelino. Ma Federico ed Ecelino, che non n'erano partiti senza sospetto, e senza avervi provveduto, avuta contezza dai loro esploratori, che le due città si apparecchiavano per un colpo di mano, tornano indietro di tutta furia, ed arrivano sotto le mura di Vicenza, quando meno li si aspettava.

Un ignominioso sgomento s'impossessa allora dei *Collegati*, e qual prima qual dopo svignano da Vicenza sotto varii pretesti, esponendo la città sola e troppo debole contro il furore di sì gagliardi avversarii. All'intimazione di arrendersi, Vicenza, maggiore di sè stessa, si decide a resistere: sì disperato coraggio irrita gl'imperiali, e l'assalto incomincia: la città, dopo rivi di sangue presa per viva forza, fu per tre giorni abbandonata alla libidine, al saccheggio, alla rabbia crudele di una sbrigliata soldatesca, Tedeschi, Saraceni, Pugliesi (1).

Estinzione della Repubblica di Vicenza.

Per buona sorte le turbolenze di Germania obbligarono l'Imperatore Federico II a partirsi in fretta

(1) La presa della città accadde ai 31 Ottobre del 1236 nella Vigilia degli Ognisanti.

dall'Italia, ma non senza prima aver raccomandata ad Ecelino la Marca Trivigiana, e commesse alla sua custodia le due città di Vicenza e di Verona, nelle quali lo creava suo Vicario Imperiale con il supremo comando delle truppe Tedesche. Così ebbe fine la Vicentina Repubblica.

Vicende dei Sette Comuni.

Tenui al certo e di poco conto parranno i briccioli di storiche notizie, che ci è dato di raccogliere sull'altipiano de' nostri monti di mezzo al tramestio degli eventi, che al piano travagliarono la Marca per opera degli Ecelini, e menarono a morte la Repubblica di Vicenza. Tuttavia se l'inserire tali notizie, di tutt'altra spezie dalle narrate, nella scena antecedente avrebbe forse nociuto all'attenzione in altro più gagliardamente occupata, vale la pena che qui in disparte si osservino, come quelle, che per il nostro paese contengono in sè il germe di futuri cambiamenti, e ci ajutano alquanto per rilevare in che relazioni si trovasse allora il nostro paese vuoi cogli Ecelini, vuoi colla estinta Repubblica.

Le due ville di *Enego* e di *Galio*.

Allorquando Ecelino il Balbo reddiva da Terra-Santa preceduto dalla fama di sue gloriosissime geste, i Vescovi e gli Abbati della Marca gareggiarono a vicenda nel colmare di onori e di beneficenze cotesto difensore della giustizia e della fede. Egli sembra assai probabile che in tale incontro i Vescovi di Padova e di Vicenza a lui donando gran parte di lor ragioni nelle pertinenze di *Enego*, gli abbiano o facilitato o procacciato il possesso della villa. Dissi *egli sembra*, poichè, se abbiamo Documenti, che ne accertano del *pos-*

sesso, ci mancano altri, che ne informino del *modo*. O la cosa fosse così, od altrimenti, noi troviamo suo figlio Ecelino il Monaco subentrato nel possesso di Enego, ed in aggiunta, non si sa al giusto se per compera, o per altre vie, fattosi padrone della villa di *Galio*. Dopo ciò, non resta alcun dubbio che e l'una e l'altra villa, come vedremo più avanti, non si numerassero tra i beni allodiali di Ecelino il Monaco, e si considerassero quindi di pieno diritto di sua famiglia. Io non credo peraltro che un tale possesso abbracciasse tutte, quante erano, le pertinenze nè di Galio, nè di Enego; e sospetto a ragione, che il linguaggio delle scritture ritragga nel caso nostro da quello del popolo, in bocca del quale il signore *primario* di un luogo si tramuta ordinariamente in signore *unico*. Difatti cotesto mio giudizio si avvalora dall'esistenza simultanea nelle due ville di feudi altrui, non che dalla lista dei beni confiscati più tardi dalla città ad Ecelino il Tiranno e ad Alberico sopra i Sette Comuni, e poscia in buona parte venduti all'incanto. In quella lista fassi menzione di un monte in Enego con varie pezze di terra, e di parecchi mansi in Galio, come beni degli Ecelini, ma si esclude il resto, perchè proprietà dei Comuni o dei privati. Infine non peccherebbe di assurdo il supporre, che aggiudicando le scritture ad Ecelino il Monaco la *giurisdizione* ed il *comitato* nelle due ville di Galio ed Enego, tra per questo titolo e per i molti possessi viemeglio le si dicessero *sue*.

Il Congresso nelle pertinenze di *Cogòlo*.

Di maggior importanza è da riputarsi quanto negli anni 1202, 1204 accadeva nel Distretto di *Cogòlo*,

mentre Ecelino il Monaco già alle prese ora con Padova ed ora con Vicenza ne toccava alla sua volta e busse e vittorie. L'esempio forse dato dalla città di voler dove racquistare e dove rettificare i brani del suo antico contado, ebbe indotto i Signori Rurali, ed i Decani delle ville o circostanti o comprese nel recinto de' Sette Comuni a chiarire i diritti ed i confini del vicendevole territorio, per opporre, io penso, una più valida resistenza contro le presunzioni della città.

Difatti correndo l'anno 1202, ai rintocchi di una tavola, che faceva le veci di campana, si riunivano a consesso per due giorni di seguito nella Chiesetta di S. Agata i Signori ed i Decani di *Castelletto di Rozzo*, quelli di *Cogòlo*, *Arsiero* e *Velo*; quelli infine di *Chiuppano*, *Caltrano* e *Camisino* (1). La miscela di cotesti rappresentanti mostra aperto la miscela dei reciprochi diritti, e come la libertà del Comune villereccio non si dispajasse peranco dall'ingerenza del Feudalismo. Fu preso allora di descrivere e divisare il territorio di *Arsiero* da quello di *Castelletto di Rozzo*, e delle ville limitrofe; per il che, ventilate le scritture, di pieno consenso si riconobbe *Arsiero* capo-luogo delle montagne rinchiuse tra l'Astego, la Posena e la Valle di Riotorto; a cui sono adjacenti le montagne di Tonezza, Laghi, Fucine e Cavallaro. A scanso di esterne pretensioni si assegnarono al circuito di Arsiero 24 ter-

(1) MCCII ultim. Julii. MCCII prima Septembris, ex Archiv. Comun. Rotii....... continet hoc instrumentum fines Comunis *Arserii*.

mini, tutti, come dice il Caldogno [1], evidentissimi, naturali e mantenuti nella loro integrità sino all'anno 1604. Essi circoncludevano e serravano dentro da sè le pertinenze d'Arsiero da ogni verso, distinte in tre specie differenti, attesochè vi avessero beni proprii della città, beni di ragione utile e livellaria del Comune d'Arsiero, e parecchi Feudi dei conti Vello vicentini. Pareva che si presentissero le molestie e le rapine del Signore di *Beseno*, sentinella avanzata degl'Imperiali. Dal fondo della Val d'Adige, dovea un giorno cotesto formidabile Castellano muovere con una turba di scherani ad infestare senza tregua sì invidiati possedimenti. La fortuna menò buone le usurpazioni dell'audacia [2].

Il *Castelletto di Rozzo* e l'istrumento del 1204.

Non erano trascorsi due anni che di nuovo nel distretto di Cogòlo s'udì il battimento della tavola annunziare un secondo convegno, qual si tenne nel luogo, detto il *Pra della Guardia*, ove siedevano a consiglio da una parte i fratelli Andrea e Roberto di Guido, Signori di *Castelletto di Rozzo* coi Sindachi e Procuratori del Comune, dall'altra i Ponzii di Breganze Perizio e Valeriano, signori di *Cogòlo*, *Vello*, *Arsiero* e d'altre ville in compagnia de' lor Decani per metter pace questa volta tra i due Comuni di *Cogòlo* e di *Ca-*

(1) Relazione ms. delle Alpi Vicentine esistente presso la Biblioteca Civica di Vicenza.

(2) Le montagne, oggetto d'invasione per il signore di *Beseno*, a cui successero di poi i Conti Trapp, sono 1. *Laste-Basse*, *Laste-Alte*, con *Valle Onara* (Beni della città). 2. *Toraro*, *Campomolon* e *Campedello* (Beni d'Arsiero). 3. *Melegna*, *Melegnon*, *Provierna* e *Campoluzzo* con *Valbona* (Beni dei conti Vello vicentini). Vedi Caldogno nella sua Relazione ec.

stelletto di Rozzo, compresi nel recinto de' nostri monti, e litiganti pel confine del reciproco territorio [1]. Il prezioso istrumènto rogato in tale incontro sfuggì alle ingiurie del tempo. Dopo di averlo riletto, deposta la carta, mi fu forza di uscire nella sentenza che segue: Nessuna delle ceremonie legali allora in uso io ci veggo omessa. Per l'intervento dei Signori, che molto potevano nelle terre contraenti, come si cava da quelle parole, di loro *volontà*, *parola* e *consenso*, e per quello dei Sindachi e Decani la stipulazione si mostra ed è validissima. Il circuito di *Castelletto*, qual ci viene descritto partitamente, prendeva dentro le montagne di Galmarara e di Portule, alle quali si succedono nelle stesse pertinenze le altre di Manazzo, Costa e Vesena, soprastanti alla Valsugana, fin dove giungeva il confine di *Castelletto*, toccando l'alveo del Brenta, e concatenandosi ad occidente coi tenimenti di Arsiero. L'illustre Caldogno, che nel 1600 difese queste Alpi colla spada, e ne discusse le ragioni colla penna, non ne giudica altrimenti. La linea del circuito dalla parte orientale rasentava in basso il territorio della villa di Asiago, di cui qui occorre menzione la prima volta, e proseguendo cadeva in alto sulle vette de' suoi monti [2]. Quantunque Rozzo e Roana portino due nomi, formavano allora con Castelletto un solo Comune, dominato

(1) MCCIV Ultim. Septembris. Ex Archiv. Comun. Rotii.

In Xti nomine etc. In pertinentiis Cogoli in Contrata, ubi dicitur il *Pra della Guardia*.... ec.

(2).... versus villam *Axiglagi*, et totius montis super *Axiglagum* versus Valles Suganae....

dai fratelli Andrea e Roberto di Guido. Ma quel che più importa, la città non v'ebbe mano per nullà; i Signori ed i Decani di Cogòlo e di Castelletto sono tutto da sè, da sè fanno tutto, e di qua al certo nessun appiglio di diritto si offriva alla città per confiscare in tempi posteriori ai due fratelli Ecelino parecchie delle montagne nell'istrumento nominate; se più veramente il diritto non spettava ai Comuni, nel cui Territorio si trovavano intercluse. Tal è la sentenzà, che, a mio avviso, sgorga dalla lettera e dallo spirito di quell'atto. Ora su tutta la linea di sì vaste possessioni, là dove guardavano la Valsugana, doveano coll'andare del tempo, come altrove narrai, prevalere gli attacchi e le invasioni dei Dinasti di Caldonazzo, di Levico, del Borgo, di Strigno, di Castelnovo, i quali, in onta ai confini sino ab antico designati, riuscirono con varie astuzie e per prospere congiunture a staccarne per sè una gran parte (1).

Ritiro di Ecelino il Monaco in *Oliero*.

Io qui non empierò di arbitrarie conghietture la lacuna, che si estende dall'anno 1204 al 1221, dopo la quale noi ci avveniamo di nuovo in Ecelino il Monaco, per aver egli scelto a luogo di suo ritiro la villa di Oliero situata nel Distretto de' Sette Comuni. Già qualche tempo innanzi, quando gli nacque nell'animo una tal vocazione, vi avea egli fatto erigere la Chiesa, intitolata allo *Spirito Santo*, con una casa attigua, ove appunto si andò a chiudere nel 1221, ponendo la sua persona ed i beni confacenti al proprio mantenimento

(1) Vedi Tom. I Cap. III pag. 82.

sotto la protezione della Sede Apostolica. Stortamente giudicarono alcuni che Ecelino prendesse nel suo ritiro l'abito Monastico, illusi forse dal soprannome di *Monaco*. Non era ciò necessario, nè ci mancano esempi di altri Principi, che sebbene entrati in un monastero, quivi finirono la vita lavorando coi Monaci, scrivendo, orando e salmeggiando, senza perciò averne vestito la cocolla. La casa, ove Ecelino si sequestrò dal secolo, era di sua privata ragione, e qua vennero a tenergli compagnia religiosa quattro Monaci a lui mandati dal Priore di Campese. In benemerenza di sì pietoso uffizio, che il Priore si obbligò di proseguire a piacimento di Ecelino, si sa che questi cedette in dote al Monastero di Campese la Chiesa di Oliero con l'annessa abitazione, e tutti i fondi quivi posseduti; ma però volle riservarsi, vivendo, ogni diritto di temporale amministrazione, e solo riconoscere l'autorità del Priore in tutte le cose spirituali.

Non era questa piccola aggiunta alla derrata di molti altri favori, che quel Monastero ebbe negli anni addietro ricevuti dal generoso Solitario. Tali si aveano a dire la vendita del monte di Foza al Priore Vitaclino per un prezzo assai vile in confronto del possesso, il dono di un'isoletta in mezzo alla Brenta, e la soluzione di una lite insorta tra il Monastero e gli uomini d'Angarano per contesi diritti sopra le boscaglie di *Vallerana*, *Posternia* e *Valstagna*, che minacciava gravi imbarazzi, e peggiori conseguenze.

Dal ritiro di Oliero si recava talvolta a passare giorni penitenti nel castello di Meda, che è un piccolo

scoglio, o piccolo colle in sulla riva destra dell'Astego, od a pregare sulle tombe degli avi, che si custodivano nel Monastero di Campese; e se tal altra ricomparve tra i tumulti del secolo, da cui l'animo rifuggiva, fu solo pel santo fine di metter pace tra i suoi due figli, vicini a rompere in discordie, o per dissuaderli con paterna sollecitudine da imprese temerarie, o troppo sanguinose.

Testamento di Ecelino il Monaco.

Tra queste varie uscite del Monaco dal suo ritiro, quella che più davvicino risguarda i Sette Comuni si è l'andata di lui alla Chiesa di S. Donato, in capo al ponte di Bassano. Non senza sospetto che la riconciliazione di Ecelino ed Alberico poco durerebbe, e non volendo, per quanto stava in lui, che l'asse domestico porgesse loro un pretesto d'inimicarsi ed offendersi con maledizione reciproca, il Monaco si fece quivi a dividere tra i suoi due figli i beni allodiali di sua ricchissima famiglia con un atto solenne. La carta di cotesto, si può dire, testamento, fu rogata ai 5 Luglio del 1223. Padre giusto e saggio non si lasciò il Monaco vincere da nessuna parzialità, e perciò, fatte di tutto l'avere due porzioni eguali, egli stesso col consenso dei figli gittava le sorti, a chi dei due dovesse scegliere il primo. Ad *Alberico* toccarono Bassano...... Angarano..... Romano.... Solagna con la Gastaldia e la Curia, *Enego* e *Galio*, non che tutti i fondi posseduti in Vicenza e nel suo Territorio; ad *Ecelino* il giovane toccarono invece San Zenone.... Crespano.... Uderzo, Valdobbiadene, e tutti i beni situati in Cismone, Fonzaso, Belluno; e nel territorio di Trevigi, per

tacere di altri [1]. Dato quindi un amplesso ad ambedue, e loro lasciati amorevoli ricordi, ritornava il Monaco al suo ritiro di Oliero. Dopo dieci anni un generale compianto levatosi nel Canale del Brenta rendeva testimonianza alle virtù ed alle beneficenze del pio Solitario, che passò a miglior vita, avute in dispregio le umane grandezze, e unicamente sollecito d'immortali speranze. Egli moriva primachè suo figlio Ecelino il Tiranno schiacciasse del piede la Repubblica di Vicenza, per lui rimasta illesa, e prima che il tizzone della discordia, da lui studiosamente rimosso, accendesse fiera inimicizia tra i due fratelli con affrettare l'eccidio della loro potentissima famiglia. Le sue spoglie mortali vennero deposte nel Monastero di Campese accanto a quelle de' suoi padri.

Al forastiere, che visita Solagna, villaggio situato di rimpetto a Campese, si addita incastrata nelle pareti della Chiesa una grossa lapide sepolcrale, che una costante tradizione decanta per quella di Ecelino il Monaco. Il lavoro è certamente di quel tempo: vi si vede scolpito un monaco colla testa appoggiata sopra morbidi cuscini, coi guanti in mano, che indicano signoria, ed altre ragguardevoli insegne. Però, che sia desso il nostro Ecelino, e non altri, gli Storici non osano di affermare.

(1) Vedi Cod. Ecel. Diplom. Docum. CIII, a. 1223, 5 Luglio.

Capo II.

Dominio di Ecelino il Tiranno e suo fratello Alberico.

Dal 1236 — 1259.

Ecelino il Tiranno dilata il suo Dominio nella Marca.

Partitò Federico dall'Italia, i Guelfi cominciarono a prender baldanza, spezialmente in Padova, dove primeggiavano. Non pertanto Ecelino con segrete corrispondenze riuscì a corrompere il Consiglio dei Sedici, ed a seminare la discordia tra il popolo. Allora Padova, visto l'inclinare degli animi, e le male prove di resistenza, all'avvicinarsi dell'esercito Eceliniano, avuti buoni patti, gli apriva le porte, accogliendo il nuovo Signore tra festose acclamazioni. Anche Trevigi se gli diede; sicchè in poco tempo Ecelino ebbe in suo potere le quattro più considerabili città della Marca, cioè Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Mentre Federico tornato di Germania si recava a visitarle, scoppiarono qua o colà trame di congiura; onde l'aggravarsi della mano imperiale sopra i Guelfi più sospetti. Ecelino per vieppiù entrargli in grazia consegnava in ostaggio a Cesare la stessa Adelasia, figlia maggiore di suo fratello Alberico, delizia del padre, e già maritata a Rinaldo d'Este; perciò amendue i conjugi messi al bando dell'Impero per accusa di ribellione, vengono condannati a vivere nella lontana Puglia.

1137.

Discordie tra i due fratelli Ecelini.

Il dolore e la irritazione di Alberico per siffatta condanna giunsero al colmo. Di qua ebbe origine la fierissima discordia, che da quel punto divise i due

fratelli, e durò diciotto anni, portando sèco gravissime conseguenze. Alberico incontanente dopo quell'affronto esce notturno da Vicenza, e con un colpo di mano s'impadronisce di Trevigi in sul fare del giorno. Quivi al cospetto del popolo egli proclamava di aver abbandonate le bandiere di un Imperatore ingiusto, e di un perfido fratello per gettarsi in braccio alla Sede Apostolica. Nè andò molto che il Papa Gregorio IX con lettere piene di benevolenza lo prese sotto la sua protezione, e si valse del suo braccio a difendere colle armi le città Guelfe, di già collegate, contro l'Impero e i Ghibellini.

Federico II punisce la diserzione di Alberico.

Federico montato in sulle furie devolve al Fisco tutti i Feudi e le giurisdizioni del profugo, regalandole ad Ecelino, e si ritira a Cremona. Per il che Ecelino ministro per l'Imperatore uscendo col Carroccio da Padova sottometteva al suo Dominio la città di Bassano con le ville adiacenti, e dato il guasto alle terre Trevigiane, tornava in Padova carico di prede. Tuttochè egli fosse padrone dispotico delle città summentovate, eccetto Trevigi, ritoltagli dal fratello, molti e fortissimi castelli sparsi nei territorii restavano tuttavia in mano dei Guelfi, e gli niegavano obbedienza. Contro questi dovette Ecelino proseguire la guerra per più anni; ma quasi tutti in fine gli si arresero, altri impotenti a più resistere, altri occupati per astuzia, o per tradimento. La città di Trento si poteva dir sua; ei vi disponeva del Governo, avendo ligio a' suoi voleri il Podestà Sodegerio, e perciò si rideva degli scalpori del Vescovo Egnone, che invano, ma giustamente

1240.

strepitava per le ville sottratte alla sua mensa. Indi a poco anche Feltre e Belluno si numerarono tra le conquiste di Ecelino. La sola città, che ancora contrastasse animosamente al suo predominio nella Marca, fu Mantova.

Federico II ed il Papa Innocenzo IV.

Venuto l'anno 1245 si tenne in Verona una Dieta, alla quale concorsero molti Principi e Baroni per procurare la pace tra la Chiesa e l'Impero. Caduti a vuoto i tentativi, il Papa Innocenzo IV, che si era ritirato a Lione in Francia, fulmina la scomunica contro di Federico. A questo segnale di guerra dichiarata le città fedeli alla Chiesa si commuovono e si agitano. Parma la prima col sopravvento dei Guelfi scaccia fuori dalle mura il Podestà imperiale, ed elude tutti gli sforzi dell'armi Ghibelline per ricondurvelo. Federico turbato affretta la sua partenza verso la Puglia temendo ivi qualche rivolta, ed Ecelino ritorna alle sue terre per affrontare da solo la imminente buffera.

Ecelino aspira a farsi Re d'Italia.

Quivi inteso che l'Imperatore in Puglia pericolava nella salute e che Emo, suo figlio naturale, era prigioniero de' Bolognesi, si eleva sopra sè stesso, medita ed afferra il grande disegno di fondare colle sue mani un regno d'Italia independente, pari a quello di Carlo Magno, e a ciò raccoglie ed indirizza tutte le forze della sua politica versuzia e della sua bravura militare.

Sua mutazione in tiranno.

Senonchè, mentre Alberico in Trevigi reggeva in pace i suoi sudditi coltivandosi il loro affetto con la giustizia e la benevolenza, Ecelino acciecato dall'ambizione non conobbe più misura ne' suoi modi. I sospetti e le delazioni lo inferocivano: ogni congiura, che

attraversasse i suoi disegni, si puniva a sangue e senza processi; ei divenne un tiranno da emulare i più famosi del tempo antico, e si lasciò andare a tali crudeltà, che mettono orrore al solo ricordarle. D'allora le carceri di Angarano e di Asolo, l'orribil torre di Cittadella, detta Malta, le Zilie in Padova, e la Torrerossa in Vicenza riboccarono di popolaglia e di nobili, sui quali la fame, la mannaja e la tortura facevano uno strazio miserando, senza rispetto o compassione a sesso o ad età. In questo mezzo muore Federico, e Corrado, suo figlio legittimo, discende in Italia per passare nel reame di Puglia, cui il Pontefice aveva disegnato di levargli di mano. Ecelino destramente lo accompagna sino a Porto Naone, d'onde l'infelice Principe salpò sulle navi Venete verso Foggia, e quivi moriva di veleno. Ecelino liberatosi anche da quest'ombra di Re, facendosi proclamare Signore della Marca Trivigiana, rincalora i suoi conati verso il totale dominio dell'Italia. Ma era ancor lungi dalla meta.

Crociata di Papa Alessandro IV contro Ecelino.

Il Pontefice Alessandro IV dichiarò suo il Regno di Napoli, e bandendo una Crociata ai danni di Ecelino, di già scomunicato per le lagnanze ed istanze dei Vescovi, gli suscita contro la Lega delle città Lombarde. All'accalcarglisi intorno così duri frangenti Ecelino non si perdette nè di animo, nè di consiglio. Dapprima si dirige sopra Trento, la quale, morto il Podestà Sodegerio, gli si era ribellata, soffiandovi nel fuoco il Vescovo Egnone; e la ricuperò. Assicuratosi alle spalle, si volge quindi sopra Mantova con tutto il peso de' suoi eserciti; ma dinanzi a quel formidabile baluar-

do la sua fortuna voltò faccia; poichè, mentre le opere d'assedio progredivano, gli giunse la notizia che i Crociati condotti dal Legato del Papa aveano preso d'assalto la città di Padova, e che il suo Vicario Ansedisio s'era dato alla fuga con tutta la guarnigione. Non si può immaginare qual rabbia, qual disperazione e furore scombujassero in quell'istante l'animo di Ecelino, costretto di levare l'assedio di Mantova, e di ritirarsi precipitosamente in Verona in attesa degli eventi.

Quivi rinnovando gli esempj di Silla e di Mario, fece passare a fil di spada migliaja di soldati Padovani, di cui temeva la diserzione dal suo esercito. L'unico che non meritasse pietà si era Ansedisio, non mai sazio d'incrudelire in Padova sopra infelici cittadini. Contro costui la collera di Ecelino non conobbe alcun freno; a' suoi occhi egli era reo di aver abbandonata nel maggior uopo la difesa di Padova, e volle perciò che morisse tra i tormenti; de' quali lo strazio fu tanto, che gli uscirono del corpo le interiora.

I Crociati sotto Vicenza, e contegno di Alberico.

I Crociati intanto seguendo l'aura della fortuna s'erano avanzati sotto le mura di Vicenza, a cui posero l'assedio, e se non era un falso allarme sparso ad arte tra le lor file, anche questa città sarebbe caduta in potere del Legato. Si vuole che Alberico, il quale militava coi Crociati, viste declinar al peggio le cose del fratello, gliene increscesse, e quindi occultamente diffondesse la voce, che Ecelino si avvicinava con un grosso esercito; per il che i Crociati temendo di essere circuiti, suonarono a raccolta, e si ripiegarono in fretta sopra

Padova. Accortisi poscia dell'inganno, presero in sospetto Alberico, nè più il vollero ricevere colle milizie entro Padova, in onta alle sue instanti preghiere; sicchè gli fu forza di serenare all'aperto. Non potendo inghiottirsi quell'oltraggio, cambia allora di parte; e per vendicarsi dei Crociati, dopo un'ostile rottura di diciotto anni si riconcilia col fratello (1257). Quella pace portò con seco, come vedremo, la rovina di Alberico, e lo sterminio di sua famiglia. I Trevisani attaccatissimi alla Chiesa se ne mostrarono malcontenti, ed egli perciò indispettirsi, metter mano ai supplizj, e convertire in una sequela di bandi, di uccisioni e di torture un governo fino allora distinto per umanità e saviezza. Il Papa offeso dalla diserzione di Alberico, e vieppiù commosso dalle miserie del popolo, gli lancia addosso la scomunica, ed anche contro di lui pubblica la Crociata, sciogliendo dall'obbedienza di Alberico i servi e le masnade.

Imprese di Ecelino in Lombardia

Quand'ecco balenare ad Ecelino un nuovo raggio di speranza dalla Lombardia. Due fautori Ghibellini, Oberto Pellavicino e Buoso da Dovara di quà gli stendono la mano, e congiunte colle sue le loro truppe lo ajutano a disperdere sotto Mantova le genti tumultuose de' Crociati. Dopo di che Brescia premuta d'ogni intorno da que' nuovi Triumviri, dovette capitolare, e divenne preda tripartita dei vincitori. Ecelino mal sofferendo consorti nel dominio, con la sua solita perfidia cerca di disfarsi dei due colleghi Oberto e Buoso astiando questo contro quello, che sapeva avversi di animo, benchè compagni di bandiera. Il colpo non gli

riuscì. Quei due avvedutisi dell'insidia, fatti ad un tratto di nemici amicissimi, s'accordano di traboccare il tiranno nella fossa, che voleva scavare a lor piedi. Adunque mentre Ecelino fidanzoso passò oltre, mirando a Milano, dove segretamente a sè lo chiamavano i Nobili, impazienti del giogo di Martino della Torre, capo del popolo; i due offesi colleghi conchiudono in Cremona una lega co' Guelfi in danno di Ecelino. Egli, o nol seppe, o non se ne addiede, e fingendo di voler attaccare la terra degli Orci, marciò direttamente sopra Milano. Ma Martino della Torre, che s'era accampato nei dintorni di Cremona, avvertito dai Confederati, levandosi di furia il prevenne, e gli chiuse in faccia le porte di Milano in quella che stava per entrarvi. L'impresa era adunque fallita, e la stella di Ecelino giungeva ormai al suo tramonto. Bisognava adesso ritirarsi.

Famosa ritirata di Ecelino e sua morte.

Incalzato in ogni parte da nuovi nemici, chiuso tra grossi fiumi, Ecelino non si sgomenta, e con animo imperturbabile si apre la via in mezzo ad ostacoli d'ogni guisa con istupore di tutti: quì e colà combatte ogni giorno, e sempre con valore e ferocia pari alla situazione pericolosa, a cui l'aveano ridotto. Non giovogli. Dapprima trafitto nel piede al ponte di Cassano, poi tradito dai Bresciani, che disertarono dalla bandiera, indi rotto la testa da ferite e scavallato cadde nelle mani de' suoi nemici. Il vedersi ormai segno alle contumelie della plebe, e forse riservato a raffinate vendette, lo decise ad accelerarsi la morte sfasciando le ferite. Ei morì il 27 Settembre del 1259. Gli furono celebrate esequie reali, ed il suo corpo venne seppellito in un'ar-

ca marmorea sotto la torre del Palazzo pubblico in Soncino.

Fine miseranda di Alberico.

All'infausta novella Alberico non si tenne più sicuro in Trevigi; ma uscendone di notte tempo con la moglie ed i figli, accompagnato da una guardia di Tedeschi, si andò a chiudere nel Castello di S. Zenone situato fra Asolo e Bassano. Prudenza e moderazione avrebbero forse salvato la famiglia caduta in fondo d'ogni grandezza, ed innocente delle altrui colpe. Ma le scorrerie e le depredazioni permesse da Alberico a' suoi soldati sopra gli abitanti circonvicini gli sollevarono contro l'indegnazione dei popoli Collegati, che memori della passata oppressione ne giurarono adesso il totale esterminio. Dopo vani assalti alla Fortezza, si corruppero le guardie a forza d'oro, e si penetrò così nell'interno del Castello, d'onde si trassero legati le mani dietro le spalle Alberico con la moglie e gli otto figliuoli. Urli e bestemmie d'infernale tripudio accolsero i prigionieri, condotti in giro fra le file delle feroci milizie, perchè fossero oggetto miserando di scherni e di strapazzi. Indi sotto gli occhi dell'esercito si consumò la orribile tragedia dei supplizj, che altrove ho narrati (1); e finanche del castello non si volle lasciare pietra sopra pietra. Così finiva la potente famiglia degli Ecelini, vicina a diventare la dominatrice dell'alta Italia, esempio ad un tempo di grandi virtù, e di più grandi delitti, susseguitati da gloria e da miseria.

Stato dei Sette Comuni sotto il Dominio di Ecelino il Tiranno.

I più de' lettori s'aspetteranno per avventura di udire adesso un racconto d'immani crudeltà commesse

(1) Vedi il Capo antecedente pag. 96.

da Ecelino sui nostri monti, durante i 23 anni del suo Vicariato Imperiale; ch' io quindi sia per ischiudere prigioni ammorbate dal fetore de' cadaveri, per mettere in mostra i congegni di diaboliche torture, o per commiserare distruzioni di famiglie, ed arsioni di ville. Nulla di tutto questo: i documenti che ci restano, per dir vero, assai scarsi, non ne contengono alcun cenno; nemmanco nel popolo sorvive una qualche tradizione, come s'incontra in molti altri paesi, la quale ricordi da lontano atroci nequizie, o vendette di sangue.

Innanzi tutto le franchigie del paese dalle gravezze reali e personali in confronto del piano, alle quali precipuamente si atteneva il prosperare o lo scadere dell' industria montana, si ebbero una solenne conferma, e forse un' ampliazione. Ciò si rileva senza perplessità dal Diploma di Tomaso Mocenigo, poco addietro allegato [1], nel quale il Doge esponendo in brevi termini l'origine e l'andamento de' nostri Privilegi sino al punto, in cui egli dettava quel Diploma, ci rende noto che i Principi e Signori venuti dopo la repubblica di Vicenza, sempre ne rinnovarono e tutelarono il godimento ai nostri popoli. Ora il primo che, estinta la repubblica di Vicenza, si recasse in mano la Signoria della Marca, fu Ecelino; e si può stare a fidanza che l'esercizio delle franchigie nelle annesse relazioni del nostro paese con il piano più liberamente si espedisse sotto il presidio del nome e della potenza di Ecelino;

(1) Vedi Cap. I. di questo Lib. II. pag. 86. La Ducale del Mocenigo è riportata per intero nel Libro intitolato *Privilegi originarii, Ducali ec. dei Sette Comuni e sue Contrade*, pag. 18.

quand'anche i Comuni di Padova e di Vicenza, che primi parte di quelle concessero, parte adottarono a reciproco vantaggio, avessero ora voluto alterarne o ripudiarne gli effetti. Che poi Ecelino cercasse invece di ampliare le franchigie vinto da una cotal benignità verso i nostri popoli, non è un'arrischiata asserzione. Facendoci ad esaminare il paese, qual era a questo tempo, non vi troviamo Signori di gran vaglia da recare disturbi ad Ecelino. I Pedauli e gli Stornello [1] erano discesi dall'auge, che godevano nella frontiera meridionale, atteso lo smembrarsi di lor famiglie, onde lo sminuzzamento dei fondi e delle forze, senza computare i disastri delle guerre; in Castelletto di Rozzo i fratelli Andrea e Roberto di Guido, Signori di seconda mano, benchè congiunti in parentela coi Ponzii di Breganze, non osavano di fiatare; i Monaci di Campese volgevano per la mente i vecchi e nuovi favori della Casa da Romano, gli altri vassalli di ancora minor conto stimarono del loro meglio farsi creature di Ecelino. D'altra parte le ville di Galio e di Enego col suo Castellano, che dal 1223 al 1239 obbedivano ad Alberico, al primo scoppiare della inimicizia tra i due fratelli, erano cadute sotto il potere di Ecelino, sì pel decreto dell'Imperatore, che aggiudicò ad Ecelino tutti i possessi di Alberico, divenutogli ribelle, sì per la fortuna delle armi. Gli uomini di masnada, e l'altre classi di genti, che quivi dimoravano, pei quali il mutar di cavaliere non mutava la condizione di portarselo sulle spalle, non diedero segni di malcontento; anzi accol-

(1) Vedi Lib. 5. Cap. III. pag. 63.

sero la speranza che il nuovo Signore per viemeglio cattivarsi la loro affezione ne allevierebbe le sorti. Quando poi Ecelino con gli acquisti di Bassano e di Feltre giunse a frapporre una barriera tra il territorio Trevisano, ove tenea sede Alberico, e la parte orientale de' nostri monti, ogni mal vezzo di scuotere il giogo per vicinanza di ajuti, o per allettamenti di ritorno dell' espulso Alberico, tornava impossibile. Ma anche senza di ciò le massima parte degli abitanti recando con seco dalla Germania il carattere di fedeltà al Regnante, carattere che fino ab antico distinse quella nazione, da cui perciò i Monarchi d' Europa preferivano di assoldare le guardie del loro corpo, non si brigavano di trame e di congiure. Era adunque naturale che Ecelino avendo a fare con un paese, ove e per mancanza di astiosi Feudatarii, che gli attraversassero i disegni, e che altrove provocavano a supplizii la sua feroce ambizione, e per la qualità degli abitanti alieni dal favorire esterne suggestioni di rivolta, perchè docili per indole a cui spettava il comando, era naturale, io ripeto, ch' Ecelino li trattasse benevolmente, e li rimeritasse con una qualche ampliazione nei Privilegi: del qual suo contegno non mancano altrove testimonianze, come a dire in Verona, e specialmente in Belluno, i cui cittadini, perchè fedeli e contenti al suo dominio, lo provarono mansueto e benefico, avendo dal Principe ricevuto lodi, favori ed onorificenze in più incontri [1].

[1] Vedi Storia degli Ecelini di Giambatista Verci, Tom. III, pag. 179. Venezia 1841.

Possedimenti di Ecelino nei Sette Comuni.

Tuttavia resta ancor dubbio se nelle attinenze di Ecelino con i Sette Comuni la persona del Principe, che testè considerammo, abbia o no da cedere il luogo alla persona del grande proprietario, che ora vedremo venirci innanzi. In quest' uomo l'ambizione di regnar solo nella Marca s'accoppiava ad un incessante desiderio di aggrandire le ricchezze di sua famiglia. Amava di essere principe e padre ad un tempo; ed il suo sguardo si staccava spesso dal bagliore dello scettro per volgersi ad eredi, che dopo di lui lo maneggiassero. Perciò sollecito di darsi prole avea conchiuso quattro matrimonii, l'ultimo de' quali con Beatrice figlia di Bontraverso conte di Castelnovo (1); ma per sua disgrazia delle tre prime donne nessuna il fece padre, e tutte le sue speranze si riducevano in Beatrice, menata in moglie nel 1249. Sempre dominato dalle lusinghe di figliolanza, Ecelino in tutti gli anni antecedenti, per quanto gliel consentivano le tregue dalla guerra e dai pubblici negozii, s' era studiato di fare nuovi acquisti per la famiglia, che lungo sarebbe il descrivere, disseminati qui e colà nella Marca; acquisti, che dal 1250 in poi vieppiù estese nel Vicentino, e quindi anche sulla giogaia de' nostri monti. Già molti erano i possessi, che quivi contava nelle ville di Galio e di Enego, a sè derivati dopo la rottura con il fratello, non poche le investiture dei Feudi quivi concessi alla sua famiglia dai Vescovi di Padova e di Vicenza; tra i quali si comprendevano le decime delle Chiese con le tempo-

(1) Famiglia nobile di Vicenza.

rali giurisdizioni allora annesse; tuttavia i Beni allodiali che vi aggiunse col suo peculio ne superarono la importanza.

Vendita di Beni ad Ecelino fatta da parecchi Magnati Vicentini.

Chi ai primi di Marzo del 1250 si fosse recato in Vicenza sotto il portico della chiesa di S. Paolo ci avrebbe veduto da un lato il giudice Bonacorso di Treviso, fornito di procura per Ecelino, e dall'altro un drappello di magnati Vicentini, e tra questi contraenti assiso ad una scrivania il notajo Viviano degli Ardeghi in atto di leggere ad alta voce una lunga scrittura da lui stipulata, colla quale i magnati Vicentini vendevano a Bonacorso compratore in nome di Ecelino una serie numerosissima di loro Beni. Cotesti Beni, come insegna la scrittura, erano di più sorta: prati, chiusure, vigne, sedimi, mansi, pezze di bosco con poste di mulini, case, edificii, con in aggiunta i diritti e le particolari prerogative sino allora godute da questo o quello de' venditori. Appartenendo a più persone, si trovavano naturalmente sparsi e divisi ad ineguali partite, altri lungo l'Astico e nei dintorni di Breganze, altri a Calvene, Lugo, Costa e Cogollo; ma quel che per noi più importa, molti s'inchiudevano nel tenere di *Campese, Rozzo, Alberedo, Castelletto*. Ora il prezzo sborsato dal Bonacorso per un acquisto di tal fatta non oltrepassava le mille ottocento trentatre lire Veronesi de' picoli (1).

(1) Vedi Codice Diplomatico Eceliniano. Docum. CXC. 1250, 21 Marzo, intitolato: *Varia bona et possessiones receptas ab Ecelino de Romano prope flumen Astici et alibi in Vicentino Districtu.* Nell'esordio del Documento si leggono i nomi dei singoli venditori.

Osservazioni sull'istrumento di vendita.

Comunque la lira Veronese di quel tempo equivalesse ad undici e sette soldi dell'odierna Veneta, non cessa di mettere stupore l'evidente distanza, che correva tra l'estensione e qualità di tanti fondi, ed il tenue ammontare dell'esborso. È lecito quindi arguire che pel lungo imperversare della guerra, la rarità del danaro ne triplicasse il valore, che i fondi giacessero in una spezie di abbandono, e che la incertezza e l'agitazione degli eventi avvilito avessero ogn'industria e commercio; qualora non vi cooperassero motivi d'altra spezie, che a noi è tolto di trarre in luce dalle tenebre del tempo Eceliniano. Ad ogni modo i venditori Vicentini, se noi prestiam fede alle parole del contratto, si dichiarano talmente contenti di quel prezzo, da parere beati; protestando di donare al compratore Bonacorso quel tanto di più che si scoprisse valere il fondo in confronto dell'esborso convenuto, e che nessuno di loro disdirebbe giammai tal donazione del soperchio per ingiuria che ricevessero, o grande o piccola ella fosse, e quand'anche il soperchio eccedesse cinquecento monete d'oro per testa. A tranquillare poi la coscienza del Bonacorso sulla sicurezza dell'acquisto si vanno notando nella scrittura tutti i casi possibili di futuro attacco, e proferendo garanzie a frustrarne la evenienza. Noi, soggiungono i venditori, rinunziamo da questo punto sotto pena di cinquecento lire Venete ciascuno a qualunque favore di statuto, o di ordinamento speziale o generale, e sinanche di sovrano rescritto e privilegio, onde appoggiare contro la vendita presente reclami forensi od appellazioni. In fede della promessa,

ciascuno di noi impegniamo i restanti nostri averi, non omettendo le stesse nostre suppellettili, sebbene vadano esenti da ogni genere di obbligazione, ed autorizziamo il compratore ad entrare in possesso, quando gli aggrada, dei Beni venduti, non che di tutte le azioni e ragioni di nostra pertinenza.

Il Podere di Guidone Ponzio di Breganze compreso nella vendita.

È qui da por mente, che nella lista di quei Beni occorre menzione di un podere, che il Comune di Vicenza aveva, anni addietro, comperato dal sig. Ponzio di Breganze [1] di nome *Guidone*, e poscia venduto ai magnati Vicentini, che ora lo rivendevano al Bonacorso assieme agli altri loro fondi. La cessione del podere Ponziano fatta dal Comune ai Magnati si testimoniava con l'instrumento rogato in tale incontro da Arnaldino dei Porcastri. Ma solo la chiusa di quello si allega nel

(1) Scrive il Barbarano che del 1245 Olderico Velo sindaco e procuratore della Comunità di Vicenza comperò per detta città il castello e villa di Breganze con altri poderi da Guidone Ponzio. Guidone ebbe molti fratelli e nipoti. Cotesti Ponzii, tutti distinti col titolo di *signori*, erano, come leggesi nel Pagliarini, assai distinti, facoltosi e potenti, e la loro famiglia primeggiava in quei dintorni, signoreggiando Cogolo, Arsiero, Piovene, Lugo, Calvene, Schiavone, Perlena, Fara, Riva. D'essa fu oriondo il B. Bartolomeo Vescovo di Vicenza e Frate Domenicano. Si chiamavano anche *Conti di Breganze*. Tra questi il Pagliarino annovera un *Almerico*, maritato con Cunizza sorella di Ecelino il Tiranno, ed il quale, come racconta il Bonifazio, fu estinto da suo cognato con tutta la sua discendenza. Tra questi Ponzii figurava come potentissimo di ricchezze, e fazione *Valeriano*. Nella lista dei cacciati da Vicenza e dal suo Distretto per la tirannia di Ecelino troviamo Federico Breganze. Vedi intorno ai Ponzii Gaetano Maccà, Storia del Territ. Vicent. Tom. II, Part. II, pag. 59.

bel mezzo del recente istrumento di Viviano degli Ardenghi, dalla quale però si rileva sommariamente come il podere del sig. Ponzio abbracciasse rive e rupi, monti e pianure, pascoli e boschi coi diritti di giurisdizione, di comitato (1) e marigancia (2), per tacere del resto.

Un vice conte in Breganze ed un Gastaldo in Rozzo.

Il procuratore Bonacorso non pose tempo in mezzo: poichè ai 25 di Marzo, tre giorni dopo la scritta, recatosi a Breganze, qui alla presenza dei venditori Vicentini istitui Viceconte in nome di Ecelino un certo Manfredino Giordanini, nativo del paese, affinchè custodisse il castello, rendesse giustizia agli uomini delle terre testè acquistate, e ne incassasse i tributi e le gabelle. Il Viceconte dovea essere legulejo ed armigero (3). Indi salendo a Rozzo con la stessa comitiva, fatto a sè venire Bertoldo di Castelletto, lo investiva a nome di Ecelino della Gastaldia sopra tutti i Beni compresi nelle pertinenze di Rozzo con l'esercizio di quegli stessi diritti, che poch'anni spettavano al Gastaldo dei venditori, ora assistenti alla ceremonia. La carica del Gastaldo era di assai maggior conto che a' nostri giorni; conciossiachè, non solo gli toccasse di amministrare i Beni e la Giustizia, ma di condurre, ove facesse duopo, gli uomini delle terre alla difesa de' con-

(1) Il *Comitato* era una prestazione d'opera o di danaro dovuta a cui spettava il diritto di Dominio.

(2) La *Marigancia* era il diritto di eleggere gli officiali necessarii per il buon governo di una villa.

(3) Vedi Cod. Diplom. Ecelin. pag. 333, Doc. CXCI, a. 1250, 25 Marzo.

fini (1). Tenendo dietro al Bonacorso, noi lo vediamo nel suo ritorno da Rozzo trasferirsi sollecito a Calvene ed a Breganze per ottenere dai fratelli del sig. Ponzio Guidone, non che dai nipoti il lodo e la conferma all'istrumento dell'Ardengo in ciò che riguardava il podere da Guidone venduto un tempo al Comune di Vicenza, e a tale effetto sborsare in loro mano tremille lire Veronesi de' piccioli (2). Che vuol dir ciò, se non che nel fare quell' acquisto dal sig. Ponzio il Comune di Vicenza non ebbe forse le mani nette? Se non che di grande importanza essere stato quel podere, quando vediamo che il Bonacorso per annullare fortuiti reclami degli eredi contro il Comune pagava a questi una somma di un terzo maggiore che la riscossa dai magnati Vicentini per la vendita complessiva e del podere di Ponzio e degli altri loro fondi? L'esame di questi particolari, che s'incontrano nell'istrumento accresce il sospetto che il contraccambio dei valori non fosse un discreto regolatore del contratto, e che in faccia ad un compratore per Ecelino, i venditori Vicentini non si trovassero forse nel miglior agio.

Montagne dei Sette Comuni venute in possesso di Ecelino.

In questo torno di tempo Ecelino andava pure al possesso di quattro montagne di gran momento, che si chiamano *Costa*, *Vezena*, *Camporosato* e *Manazzo*, nelle quali i boschi degli abeti si avvicendano riccamente e per più miglia coi pascoli erbosi. Da chi Ece-

(1) Vedi Cod. Diplom. Ecelin. pag. 330, Doc. CXCII, a. 1250, 27 Marzo.

(2) Vedi Cod. Diplom. Ecelin. dalla pag. 331 alla 335. I Doc. CXCIII, a. 1250, 28 Marzo. — Doc. CXCIV, a. 1250, 29 Marzo.

lino le avesse comperate se dal Regio Fisco o da privati signori, non vien dato di sapere, e nemmanco se a questi tolte o confiscate perchè sospetti o convinti di congiura contro la sua persona. Ad ogni modo ne seguì, che la maggior parte del Distretto si tramutasse in una vasta tenuta di Ecelino mista di Feudi e di Allodii, e che in suo confronto venissero meno vuoi la Signoria de' Monaci di Campese con i loro averi lungo la destra del Brenta, e nel territorio di Foza, vuoi le altre ville montane col loro parziale e residuo patrimonio. Quale rovina soprarrivasse a tanto cumulo di possessi, in qual guisa si smembrassero e distraessero i Feudi e gli Allodii di Ecelino per volere e comando della città di Vicenza, giudice ed attrice in propria causa, il narreremo più avanti.

Condizione generale della Società rispetto ai *servi*.

Egli è intanto da sapere che a que' tempi gli abitanti di una Terra o di un Castello erano *servi* la maggior parte, più o meno obbligati di prestare obbedienza e servigio al loro padrone: perciò i Signori di una Terra o di un Castello possedevano pure tutte queste persone, che insieme col fondo passavano d'una in altra mano nelle vendite, nelle donazioni, nelle permute e nelle divisioni del patrimonio. Sarebbe assurdo il credere che i Sette Comuni, solo perchè godevano di parecchie prerogative in confronto del piano, non presentassero al di dentro quell'ordinamento sociale, che operava nella stessa guisa sì in Germania che in Italia, tra cui si trovavano confinanti. L'uso dei *servi* era comune ai due paesi, e ad ingrossarne il numero sì al di qua che al di là dell'Alpi concorrevano del pari le

stesse cause, la nascita, la povertà, i debiti, il delitto. Tu ne incontravi dapertutto, nei campi, nelle case, nelle officine. Il padrone poteva di suo talento metterli all'incanto, o donarli, come fossero cosa, e non persona. Il *servo* nulla possedeva di proprio, nulla guadagnava per sè, tutto era del padrone, che solo gli permetteva qualche ritaglio de' guadagni e de' frutti di sua industria, chiamato *peculio* (1). Spoglio dei naturali diritti il *servo* per mitigare la sua infelice condizione, o per tornar uomo col togliersi da quella, non avea in antico che due mezzi, la benevolenza del padrone pe' suoi meriti, od i risparmii. Rimanea quindi fermo nella società il pericolo di subitanee insurrezioni, ed a pochi *servi* venia fatto di riuscire alla libertà. La concessione di questa era sempre accompagnata da un atto, o da una ceremonia, che dicevasi *manumissione*, attesochè il padrone che volea *mettere* in libertà il servo, dovesse condurlo per *mano* sulla pubblica strada, e quivi in presenza di testimonii dichiarandolo *libero*, lasciarlo andare, ove a questo parea meglio.

Influenza della Cristiana Religione in preparare l'affrancamento dei *servi*.

La sola che senza sovvertire l'ordine sociale seppe e potè allargare le vie ai servi per condurli col tempo ad un generale affrancamento, fu la Cristiana Religione. Proclamando dapprima essere tutti gli uomini ima-

(1) Il *peculio* veniva compreso nella vendita e compera dei *servi*. Il peculio, alla morte dei servi, ritornava al padrone, non potendo i servi far testamento; e quindi disporre del peculio secondo la loro volontà; però potevano, vivendo, accumularlo in maniera da comperarsi con esso la libertà, se così piaceva al padrone.

gine di Dio, ed improntando in tutti l'eguaglianza col suggello del battesimo, lungi dal sollevare il servo contro il padrone, li ravvicinò viemeglio ambedue coll'esortare quello all'obbedienza, questo alla carità. Convertì le stesse *manumissioni* in un atto religioso ordinando che si facessero nella Chiesa, presenti i sacerdoti ed il popolo, sì per maggiore pubblicità come per maggior gloria della carità Cristiana. Il servo da affrancarsi si conduceva dinanzi od intorno all'altare tenendo in mano un torchio ardente, e quivi con chiare parole era dichiarato *libero* dal padrone. E per motivi delle manumissioni si adducevano la Redenzione di Cristo, l'amor di Dio, il rimedio dell'anima propria, l'opera meritoria per impetrar grazia dal cielo. A questa causa soprannaturale ed interna, perennemente operosa, qual fu la Religione, che valse a redimere tantosto la personalità del servo ed a santificarla nel concetto del padrone, onde fin dalle prime seguì nelle Leggi Imperiali un freno negli eccessi del dominio, sopraggiunsero a mano a mano cause esterne e materiali, che obbligarono i padroni di largheggiare ai servi le retribuzioni e qualche grado di libertà, se li volevano fruttiferi. Ciò accadde nell'intervallo di tempo, che corse dal X al XIV secolo, sul finire del quale la *servitù* cessò di essere una sociale necessità.

Cause secondarie per l'affrancamento dei *servi*.

L'Italia dopo il mille avea mutato di faccia: una turba di Signori e Signorotti, sì ecclesiastici che secolari, gli uni dagli altri independenti, e spesso fra loro a capegli, l'aveano sminuzzata in tanti piccoli dominii, per cui più non era facile al padrone di tenere in freno

i servi, o, se fuggivano, ricuperarli. Al servo maltrattato bastava di varcare la siepe od il fosso del podere dominicale per trovarsi sulle terre di un nemico del suo padrone, che volentieri l'accoglieva per usufruttarlo, o per armarlo a scapito di quello. E quando dopo il mille cento molte città si eressero in Repubbliche, la guerra che bolliva del continuo tra queste, o le loro ostilità coi signori rurali allettarono i servi ad acquistare colla milizia la libertà, concessa a tal prezzo dalle Repubbliche: quindi più frequenti le fughe e le diserzioni dei servi con danno del campo non lavorato, del mestiere interrotto; ed un nojoso e costoso litigare dei padroni davanti a' giudici a rivendicazione di diritti sopra il servo girovago e spergiuro. Onde avvenne che a cattivarsi la servitù contro gli altrui allettamenti, e per non danneggiarsi nel proprio interesse, o vanità, s'introdusse d'allora nella classe dei servi un graduato scarico di obbligazioni sino alla piena libertà, per la quale però rimase sempre indispensabile la *manumissione* (1).

Esame delle varie classi dei *servi* viventi nei Sette Comuni.

Difatti nei Sette Comuni, la cui Storia esordisce dal secolo X, noi non troviamo il servo nel primo stadio della sua vilissima condizione, quale l'abbiam descritta più sopra; ma in un grado vantaggioso, cioè nelle *masnade*, spezie di servitù, che non s'incontra prima del X secolo. Gli uomini di *masnada*, così chiamati dal *manso* su cui viveano, erano ammessi alla milizia, e coltivavano la gleba a pro del padrone dietro certi patti

(1) Vi erano molte spezie di manumissioni, le quali, anche come atto religioso, variavano secondo i tempi, i paesi, le circostanze.

da osservarsi reciprocamente; e la Storia ci porge esempj di masnade, che offese nei loro diritti si appellarono dalle soperchierie del padrone alla decisione di un Giudice. Vi si vedevano del pari servi *ascrittizii*, gente orionda dal di fuori, e che veniva ad allogarsi nelle ville per servire alla gleba ricevendo dal padrone un annuale salario. Si dicevano ascrittizii da ciò, che il loro nome, stipulato il servigio, si scriveva nell'albo dei *coloni* originarii; con questo però che d'allora in poi nelle permute o nelle vendite rimanevano affissi al suolo, quindi servi alla *gleba*. I *coloni* all'incontro non poteano essere venduti, ma restavano donni di sè, pagato il convenuto. Di queste due spezie si popolarono i fondi dei Monaci di Campese e di Valle S. Floriano. Seguivano per tutto altrove *Arimanni* o *Vassalli* di un grado più in su verso la libertà, attesochè il loro obbligo si limitasse a minori, o più nobili servigi in compenso di fondi ricevuti a titolo di Feudo o di affitto. Non vi mancavano infine gli *Aldi* ed i *Liberti*: questi non senza il legame di qualche censo, o servigio personale, se manomessi per favore, e non a prezzo del lor peculio; quelli una sorta d'uomini fra i servi ed i liberti. Nel progredire adunque del XIII secolo il lievito della libertà vi andava più o meno fermentando la massa, e si avvicinava il momento, in cui gli elementi servili assimilati da quella cederebbero il luogo al subentrante dominio di uguaglianza nei diritti.

Milizie dei Sette Comuni sotto Ecelino.

Ecelino, riuscitogli il disegno di qui dilatare i suoi privati acquisti, non solo accrebbe la domestica sostanza per le rendite dei terreni, ma moltiplicò i mezzi

d'ingagliardire la sua principesca potenza coll'arruolare di qua nelle sue milizie i servi di masnada. Il nostro paese offeriva ad Ecelino un buon vivajo di soldati: uomini pazienti della fatica, fedeli all'insegna, di enornie presa e gagliardia di corpo, nè senza il piglio di una selvatica fierezza. Formarono essi assieme coi Bassanesi e coi Marosticani una falange distinta del suo formidabile esercito. Soleva dire Ecelino (1) che gli altri uomini, a petto de' suoi pedemontani, gli parevano femmine, comprendendo sotto quel nome le genti di Bassano, di Marostica e de' sette Comuni (2). Certo di grande ajuto gli furono in tutte le fazioni di guerra, che sì a lungo ebbe a sostenere. Nei maggiori rischi delle battaglie ei preferiva circondarsi la persona della loro guardia, e di consegnare ad essi quelle Fortezze ch'esigevano una gelosa custodia, od una difesa sino agli estremi. I Pedemontani diedero prove di distinto valore sotto il castello di Montagnone, a Feltre, a Belluno, negli assedii di Mantova e di Parma, dove,

(1) Vedi il Marucini nella sua Storia di Bassano.

(2) Che il vocabolo *Pedemonte* nel linguaggio e negli scritti di allora si usasse a significare non solo gli abitanti di *Asolo* di *Marostica*, di *Bassano*, di *Breganze* posti appiedi della montagna; ma eziandio gli uomini dei *Sette Comuni*, che ancora non si distinguevano con questo titolo, ce lo insegnano anche i Documenti di Vicenza del 1400, molto posteriori ai tempi Eceliniani, nei quali Documenti si continuò a specificare con tal vocabolo gli uomini ed i territorii di *Lavarone*, del *Covalo*, di *Recoaro* ed altri, benchè montani come i nostri. Forse si preferì di denominare dagli abitanti delle falde i posti sull'alto delle montagne, perchè i primi erano più vicini in ordine, più conosciuti e più numerosi.

avendo alquanto indietreggiato conquassati gli squadroni de' Padovani e de' Veronesi, i Pedemontani ristrettisi d'attorno ad Ecelino, ruppero con urto irresistibile il Marchese Azzo d'Este, e per via occupati d'assalto Bresello e Guastalla, condussero vittorioso il loro duce al campo di Federico, che li rimeritò di lodi e di premii (1).

D'altra parte, ancor vivendo Ecelino, anzi prima del suo dominio, s'era costituita sui nostri monti una qualche Comunità (2) dalla riunione di più contrade sotto un solo governo, nel quale partecipavano uomini del popolo, ed il Signore del luogo, quindi con mistura di diritti.

Fondazione della Lega dei Sette Comuni, caduto Ecelino.

Perciò, quando, caduto Ecelino, e tradotto al supplizio suo fratello Alberico, finì nella Marca la prepotenza dei Signori da Romano, e le principali città si rifecero festosamente a repubblica; il nostro paese potè secondare dentro il proprio recinto la generale resurrezione a libertà senza aver d'uopo di consigli e di ajuti dal di fuori. Le ville del Distretto avvezze a considerarsi distinte dal piano per il godimento di antichi privilegi, non ignare del governo a comune per l'esempio in casa, predisposte alla libertà dalle gradazioni di questa, già invalse piucchè altrove nelle plebi, rianimate dai proprii soldati reduci dal campo di Ecelino, afferrarono da sè e concordemente il momento le une di comporsi, le altre di raffermarsi nel reggimento a

(1) Vedi Storia degli Ecelini di Giambatista Verci, tom. III, pag. 167. Venezia 1801.

(2) Vedi Lib. II. Cap. II. pag. 106.

Comune, ma sgombro ormai da ogni feudale ingerenza. Nè contente a questo ed ammaestrate dal passato a provvedere il futuro, si strinsero in una lega per meglio ajutarsi contro eventuali soperchierie; lega chiamata le *Sette Terre* od i *Sette Comuni*, nel qual nome si trasmise ai posteri la memoria della libertà fondata in tal occasione dai nostri padri.

Scopo dei *Comuni* a quel tempo.

Si avverta però di non confondere la libertà di allora colla libertà politica, e meno con una impossibile indipendenza. Era quella la libertà del Comune, ossia, come saggiamente nota Cesare Cantù nella sua Storia Universale [1], era un richiamo ai diritti di umanità, uno scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornar liberi della persona, degli averi, della volontà, costituire rappresentanti e giudici proprii, era una libertà di poter andare e venire, vendere, comprare, possedere il proprio, e lasciarlo ai figli, godere insomma quella tranquillità domestica e personale che il buon governo garantisce.

(2) Vedi Storia Univ. di Cesare Cantù, Tom. XI. Epoca XI. — Parte II. Torino 1843.

Capo III.

Vicenza sotto la protezione della Repubblica Padovana dal 1259 — 1266.

Dispotico dominio dei Podestà Padovani in Vicenza dal 1266 — 1312.

Entusiasmo dei popoli della Marca per l'estinzione degli Ecelini.

All' estinzione dei due fratelli Ecelini, tutte le città della Marca non si poterono tenere da una straordinaria allegrezza; dapertutto rendimenti di grazie al cielo, solenni processioni e pomposi spettacoli di corse di cavalli per festeggiare ogn'anno la inattesa; ma sospirata liberazione. I Vescovi di già espulsi e fuggiti dalla persecuzione Eceliniana, tornare nunzj di pace alle lor Sedi, a lungo sconvolte dalle eresie e dai scismi; ed i Guelfi, cui aveano dispersi o maltrattati il bando ed il carcere, spontaneamente abbracciarsi coi raumiliati Ghibellini, perdonandosi a vicenda le antiche offese. A questa scena commovente sussegui altra vieppiù meravigliosa e compassionevole. Nella coscienza de' popoli qua e colà levò alto sua voce il rimorso delle diuturne nequizie, in guisa che si viddero nella Marca processioni a due a due d'intere Comunità precedute da un Crocifisso, e coi flagelli alla mano viaggiare dall'una all'altra terra; e quivi vecchi e giovani, nobili e popolo sospinti dal fervore di penitenza percuotersi la persona sino all' effusione del sangue, chiedendo a Dio mi-

sericordia dei loro peccati. Così fosse stato meno entusiastico, ma più durevole ne' suoi proponimenti quel subitano ravvedimento! Ma correvano tempi di passioni gagliarde, che facilmente trasmodavano nel bene e nel male, col trapassare in un batter d'occhio d'uno in altro eccesso.

Governo adottato dalle città della Marca.

Intanto le principali città della Marca, Verona, Padova, Vicenza e Trevigi tolsero ciascuna a ricomporsi nell'antico Governo a popolo od a nobili, rimettendo in seggio i consueti Podestà, e riordinando gli altri magistrati coi pubblici Consigli. Non andò molto che in Verona, dove in onta agli eventi, il partito Ghibellino rifioriva pel prevalere dei nobili sul popolo, si elesse a perpetuo capitano Mastino dalla Scala, gettando così la prima pietra al prossimo ingrandimento di quella casa. E fu somma ventura, poichè si troncarono nel vivo le già rinascenti discordie. All'incontro Vicenza, Padova e Trevigi, città di preferenza Guelfe, si attennero alla Repubblica, ma, come vedremo, con vario ed infelice successo. Fra queste Padova talmente si distingueva per ricchezza di territorio, per forza di milizie, non che per sapienza di studii e di Consigli, che le città minori, altre ne ambirono l'alleanza, altre ne chiesero la protezione. In quei primi istanti di reciproca benevolenza e d'invidiabile concordia era da ammirarsi in tutte una gara di ristorar le rovine dei demoliti palagi, e di aprire nuove, o di racconciare vecchie strade inservienti al commercio; e con saggio avvedimento si riformavano gli Statuti, provvedendo con nuove leggi ai mutati bisogni dell'agricoltura, ed alle arti

primarie della seta e della lana, non che agl'incrementi ed al lustro delle lettere e delle scienze.

Vicenza sotto il padronato di Padova e sua riconciliazione colla Chiesa.

Fin da quando il presidio Ecelinìano, divulgatasi la morte del Tiranno, fuggendo da Vicenza (1259) si riparò a Verona, i Vicentini si erano messi sotto la protezione di Padova, a cui per appositi ambasciatori mandarono in consegna le chiavi della città. Il primo Podestà sotto cui si avviò in Vicenza il governo a popolo fu un certo Ricardino Litolfo da Bologna, eletto in Padova dai fuorusciti Vicentini. Alla testa di questi, e scortato da buona guardia di milizie egli entrava poco dopo in Vicenza, e vi prendeva possesso del pubblico Palazzo, con pieno aggradimento del popolo e dei magistrati che gli giurarono obbedienza. Allora Frate Giovanni da Vercelli per autorità del Legato Apostolico nella Marca procedendo solennemente alla Cattedrale, colle consuete cerimonie scioglieva i Vicentini dalla scomunica, che s'erano tirata addosso per aver parte aderito alle persecuzioni di Ecelino contro la Chiesa, e parte abbracciato la eresia Ariana. Sopra questi animi riconciliati con Dio e cogli uomini, Litolfo usando a tempo mansuetudine e destrezza seppe esercitare un ben voluto governo, e tanto guadagnarsi la grazia di tutti, fossero Guelfi o Ghibellini, che, finito il suo troppo breve reggimento, ne onorarono sempre mai la cara memoria.

Ritorno a Vicenza del Vescovo Bartolommeo di Breganze.

La fama dei strepitosi eventi della Marca non tardò di giungere agli orecchi del Santo Prelato Bartolomeo di Breganze, che espulso dalla Sede Vicentina, regnando Ecelino, viveva da più anni in Francia, dove

ben presto si meritò l'amicizia del Re Lodovico IX. Impaziente di tornare in mezzo all'amatissimo suo gregge, di subito si mise in viaggio seco recando preziose reliquie, quali erano una spina della corona di Cristo, ed un frammento della SS. Croce, ottenute con preghiere del Re, reduce dalle Crociate in Palestina, il quale in testimonio della sua particolare benevolenza vi aggiunse il ricchissimo dono d'un suo manto reale. Al di qua delle Alpi l'aspettavano straordinarie accoglienze, poichè al suo avvicinarsi a Vicenza e popolo e magistrati gli uscirono incontro per più miglia con cerei alla mano, ed egli vestito dei pontificali paramenti ed assiso sopra un bianco corsiero rientrava in città tra le benedizioni e le lagrime di un popolo accorso d'ogni parte sui suoi passi. Pel ritorno del Vescovo, in cui tutti riverivano un tenero padre ed un zelantissimo pastore, le cose proseguirono più alacremente a migliorare d'aspetto con universale contentezza. Una magnifica chiesa intitolata a Santa Corona sorse in breve nella contrada del Colle sulle trionfate rovine della casa di Ecelino per quivi accoglier degnamente quelle auguste reliquie, dono di un Santo Re e di un Santo Vescovo, tutti gareggiando, sebbene impoveriti dalle guerre, in offerire elemosine e tributi, che attestassero non essere morte nel cuore de' Vicentini per la malvagità dei tempi, nè la religione, nè la gratitudine.

Il Vescovo ricompone gli affari della Chiesa e del Governo civile.

Nel medesimo tempo le eresie e la superstizione, che aveano menato guasto nella Diocesi, vinte adesso più dalla mansuetudine che dalle minacce, più dagli esempj di carità che dalla forza delle ragioni, si lascia-

rono facilmente estirpare dagli animi, riguadagnati alla Chiesa. Persuadendosi inoltre i cittadini che la rettitudine e la giustizia nel cuore di un Vescovo potrebbero piucchè in altri al bene della rinascente Repubblica, si risolsero di porre frattanto in sue mani il governo della città. Nè s'ingannarono; poichè il Vescovo non solo ebbe cura di proporre a Podestà uomini di fede incorrotta e solleciti della pace, quali furono nei due anni successivi i due veneziani Marco Quirini e Giovanni Gradenigo 1261-62) graditi da ambedue le fazioni, e molto lodati del loro paterno reggimento; ma colla sua venerabile prudenza indusse la Repubblica di Padova a tornare Bassano sotto la giurisdizione di Vicenza, da cui si era svincolata; tra queste due ricalcitranti città, che pur sempre si avversavano, compose l'accanito litigare pei dazii, rimise il Clero Vicentino nel godimento di usurpati diritti, restituì i feudi a cui toccavano di ragione; sicchè Chiesa e Repubblica per opera del Santo Vescovo prosperarono di conserva.

Si riaccende la discordia tra Guelfi e Ghibellini. Padova aspira al dominio di Vicenza.

Quand'ecco sul finire del 1262 scoppiare di nuovo il foco della discordia, cogliendosi il pretesto dalla elezione del Podestà. Non si ebbe più rispetto alle proposte del Vescovo; e si volle fare da sè. Il conoscersi di gran lunga più forti e più numerosi nelle tre città, che si reggevano a comune, Padova, Vicenza e Trevigi, levò in superbia i popolani ossia Guelfi, che smaniosi di favorire le ragioni della Chiesa, vagheggiavano l'occasione di oppressare e disperdere gli ora più deboli Ghibellini, perchè seguaci della parte imperiale. Vole-

vano perciò un Podestà dalla loro, ossia Guelfo. A vieppiù arruffare la discordia si fecero avanti i Padovani, i quali, secretamente mirando a convertire di passo in passo la tutela in esclusivo dominio, esibivano a Vicenza un Podestà di loro piacimento. Rifiutato, se ne lagnano; onde nuova divisione negli animi; conciossiachè altri aderissero a' Padovani, altri con isdegno rispondessero, che tale pretenzione non si fondava per nulla sui patti della lega. Il mal seme gettato dai Padovani doveva fruttare altra volta.

Mala condotta dei Podestà Nicolò dei Bagalerii e Giacobino de' Trotti in danno dei Ghibellini.

Intanto i Guelfi nel 1262 riuscirono a creare Podestà in danno dei loro avversarii Ghibellini il bolognese Nicolò de Bagalerii, anima anticipatamente venduta alle voglie del partito. Afferrate le redini del governo, il Bagalerio non mentì alle promesse; ma ben tosto senza scrupolo o vergogna mise in opera le provocazioni, le accuse, le insidie d' ogni guisa, gettando lo spavento e la disperazione nel cuore de' Ghibellini: per il che i più potenti o più scaltri, visto il mal gioco, uscirono in fretta dalla città, e si ripararono ai castelli, ove far testa ai nemici; non senza però che parecchi de' fuggitivi venissero per via trucidati, ed i rimasti scontassero la buona fede o l'altrui fallo sotto una tempesta d' inique persecuzioni, di multe, di tormenti, di studiate crudeltà. La guerra civile avea ormai inalberata la bandiera: milizie Guelfe e Ghibelline scorazzavano il territorio straziandosi in assidue mischie con grande spargimento di sangue ed alterna fortuna, la quale, voltatasi al peggio pei Ghibellini, essi si consigliarono di consegnare gli ancora salvi castelli

a Mastino dalla Scala, chiedendone mercede e protezione; il che finì di esulcerare i Guelfi, se mai n'era d'uopo. Invano s'interposero gli ambasciatori delle città di Padova, Trevigi e Verona per interrompere il corso di quella guerra calamitosa; poichè duranti le trattative, ciascuno mostrandosi più sollecito dei proprii interessi, che della pace tra Vicentini, non furono possibili gli accordi, e il Congresso si sciolse. Il nuovo Podestà Giacobino de' Trotti di Ferrara (1263-64) succeduto in Vicenza al Balagerio per le istanze del Vescovo Bartolommeo peggiorò le condizioni: a rincrudimento dei partiti sotto di lui crebbero i bandi, le confische e gli spianamenti delle case; nè questa volta, fosse colpa dei tempi, ed altrui mal consiglio, ne andarono nette le stesse mani del Vescovo: allora i Ghibellini, non conoscendo più ritegno, e spalleggiati da Mastino della Scala, discendere dai monti Veronesi con grosse torme di Alpigiani, impossessarsi fieramente di Marostica, di Tiene, di Malo, e dell'Isola, luoghi importanti del territorio; e di qua correre saccheggiando sin sotto alle mura di Vicenza, che tremò dallo spavento.

Padova si appropria elezione del Podestà di Vicenza.

Volgeva l'anno 1264, termine fissato allo spirare della lega conchiusa dopo la morte di Ecelino tra Padova e Vicenza. La lega si rinnovò; ma Padova ferma nelle sue aspirazioni al dominio, viste le angustie di Vicenza, se ne volle avvantaggiare esigendo ne' patti che d'ora innanzi il Podestà da eleggersi fosse esclusivamente padovano. I Guelfi, cui più stava a cuore una rivincita sui Ghibellini mediante il pronto ajuto di milizie padovane, che non li commovesse l'umiliazione

della patria, da disennati acconsentirono. Giacobino de' Trotti fu prima del tempo rimosso dal reggimento, e a lui sostituito il Podestà padovano Rolando di Engleseo (1264-65). Per buona ventura era questi un uomo di somma prudenza e di incorrotta equità, il quale cercò di metter pace nella famiglie, di ricuperare e di ristorare dove i Beni e dove le giurisdizioni del Comune, e saggiamente provvide che si premiasse con onori lo zelo de' privati per la loro patria. Ma il suo successore Gabriel Guidone manomise quel felice avviamento. D'animo severo e crudele non si ristava dal torturare i più illustri cittadini, accennando sospetti, ove non v'erano colpe: i più ardenti fautori di Padova cominciarono ad alienarsene; e non essendosi dato ascolto alle lagnanze dei loro ambasciatori, il Podestà aggredito nella via, e maltrattato di ferite alla bocca, campò la vita per prodigio.

Padova e Mastino dalla Scala s'immischiano nelle discordie Guelfe e Ghibelline di Vicenza.

Le vendette da una parte ingagliardirono l'irritazione e l'odio dall'altra, e la tema di nuove ingiurie fece sì che a dispetto dei patti nel 1265 i Guelfi Vicentini elegessero in Podestà il veneziano Marco Quirini [1]. Ciò accrebbe pur troppo le loro disgrazie; poichè i Padovani altamente sdegnati, non solo sospesero gli ajuti, ma si vuole che di sottomano animassero i fuorusciti ad impadronirsi di Breganze, Magrè e Belvicino, nel mentre che l'avveduto Mastino dalla Scala sbucando da Verona andò ad occupare Lonigo con

(1) Quest'ottimo patrizio fu Podestà di Vicenza due volte. La prima nel 1261, per volere del Senato, la seconda nel 1265 per volere dei cittadini.

molte altre ville. Ecco ora i Guelfi ridotti a più dura necessità di denaro e di genti, e per non aver saputo vivere in pace coi lor fratelli Ghibellini, eccoli caduti entrambo nelle branche di due esterni nemici, Padova e Mastino, i quali se ne contendono la preda. L'odio a Mastino risospinge i Guelfi verso Padova, che tuttavia odiavano, in cerca di nuovi ajuti. Li ottengono; ma a prezzo assai più caro di prima, essendo lor forza pattuire, che la città e le fortezze di Vicenza si darebbero in custodia alle milizie Padovane, e che, abolita la elezione, si riceverebbe il Podestà mandato da Padova, rimanendo ai Vicentini l'illusorio diritto di sindacarne, ed ove occorresse, di punirne la condotta, finito il reggimento.

Di tal guisa ebbe principio, e si protrasse per 45 anni la dominazione sopra Vicenza dei Podestà Padovani, dominazione, per voce comune degli Storici, che ne narrarono le geste, aspra ed imperiosa, sleale e crudele, in tanto che da taluno si ebbero a rimpiangere i tempi di Ecelino, e ne derivò fra i due popoli quella deplorabile avversione, ad estinguer la quale si richiese l'opera obliosa di più secoli (1).

(1) *Serie dei Podestà Padovani succeduti nel Reggimento di Vicenza dall'anno* 1265 — 1311.

1266. Enrichetto Cavo di Vacca.
1267. Bonfrancesco de' Guarnerini. Fu al tempo di costui deliberato in consiglio di spedire a Vicenza gli Statuti di Padova perchè si reggesse con quelli.
1268. Marsilio da Carrara.
1269. Papafava da Carrara.
1270. Federico Capo di Lista.

Dispotico dominio dei Podestà padovani in Vicenza.

Non fa al mio proposito proseguire il racconto delle guerre combattute nel territorio Vicentino tra le due fazioni Guelfa e Ghibellina, questa sussidiata da Mastino dalla Scala, quella dal Comune di Padova; ma accennerò di trapasso il trasmodare dei Podestà Padovani ad ulteriore documento che l'astiarsi in casa mena infallantemente al giogo di altrui signoria, e d'altra parte che una signoria fondata sulla violenza presto o tardi si spezza e rovina.

1271. Ingolfo Pomedello.
1272. Senese de' Bernardi.
1273. Ziliolo Macaruffi.
1274. Lemizo de' Cani.
1275. Giacomo de' Ruffi.
1276. 25. Febb. Pagan de' Paradisi.
1277. Niccolò de Castelnovo.
1278. Guerzo da Vigodarzere.
1279. Bellebon de Guarnerini.
1280. Marsilio de Polafresana.
1281. Zambonetto dei Cani Sig. da Camisan.
1282. Engolfo Conti.
1283. Ingolfo Pomedello ovver Da Ponte.
1284. Zan Francesco Sacchetti.
1285. Tebaldo degli Engleschi.
1286. Bonzanello da Vigonza dalle Tresse Zalle e Rosse.
1287. Patarin Gambarini.
1288. Zuan dei Cavi de Vacca.
1289. Zuan dei Tadi.
1290. Bortolo dei Zacchi.
1291. Lovato dei Lovati Poeta.
1292. Manfredo Scrovigno.
1293. Simon degli Enghelfredi *ora Pimbioli.* Fu presa parte in questo anno che niente più di 6 mesi dovesse durare la Reggenza di cadaun Rettore. Siccome questa incominciava da S.

Si cominciò pei Padovani dal violare i patti non restituendo a Vicenza il castello di Lonigo ritolto ai nemici con armi collegate, si difesero le ragioni di Bassano litigante con la città a fine di appropriarsene il distacco con iscemamento di forze e di decoro per Vicenza, si richiamarono in patria e si insignirono di cariche gli uccisori del conte Egano d'Arzignano temuto avversario di Padova, di cui bruttamente si era procurato il massacro, aizzandogli contro gli stessi parenti. Se i Giudici di Vicenza condannavano per legge i soprusi del Podestà, il Consiglio di Padova si affrettava di assolverlo; al fremere del popolo, ed ai richiami de-

Pietro, così negli anni appresso si vedranno in cadaun anno due Rettori ossia Podestà.

1294. Niccolò da Castelnovo. — Aldrovandin dei Mezzi Abati.
1295. Zan Francesco Sacchetti. — Engolfo Conti.
1296. Bellebon de Guarnerini. — Fracalasta Capodivacca.
1297. Pace de Tadi da Rosano. — Guido de Negri ovver de Rogati.
1298. Simon da Vigo d'Arzere. — Antonio Polafrisana.
1299. Niccolò da Lozzo. — Tebaldo degli Engleschi.
1300. Alino da Terradura. — Bortolamio de' Verari, *oggi Brozoli*.
1301. Paolo Dotto. — Zuan Cavodevacca.
1302. Zuan da Vigonza dai Vasi.
1303. Tiso Campo S. Piero. — Enselmino degli Enselmini.
1304. Enrico Paradisi. — Ferrigo Capo di Lista.
1305. Simon degli Engelfredi. — Zacco de' Zacchi.
1306. Vitalian Dente de' Limici. — Rolando Guarnerini.
1307. Dente de Limici. — Antonio Cavodivacca.
1308. Marino Cane. — Zan da Vigonza dei Vasi.
1309. Zanfrancesco Sacchetti. — Piero Marsi.
1310. Manfredo Dalesmanini. — Niccolò de Lozzo.
1311. Zuan de Vigonza.

V. Protogiornale di Pietro Vanzi ad uso della città di Padova. N. II.

gli offesi, si rispose coll'atterrare le fortezze, che guardavano la città dalla parte di Verona, temendone un appoggio ai malcontenti, od alle irruzioni di Mastino dalla Scala. Ciò parve ancor poco; e si osò di proclamare « Abbasso gli Statuti di Vicenza, e vada la testa di chi niegherà obbedire agli Statuti di Padova. » Mai si ferisce impunemente la dignità d'una nazione, e da quel punto col tradire altrui, Padova tradiva l'assodamento del suo dominio. Una violenza mena all'altra: per quindi avvalorare in Vicenza la sanzione di quel dispotico decreto, si cingeva di mura la piazza dell' Isola, e la si fiancheggiava di due formidabili castelli con entro grossa guardia di fanti e di cavalli. Era impossibile che a dispetto di quel freno in bocca il popolo non si agitasse, e che, se taluni potevano dissimulare l'amarezza dell'animo, molti altri non si sfogassero talvolta con invettive, con satire, con minaece. Per ciò i rigori s'inasprirono, e Padova non solo proseguiva ad usurparsi nel territorio le giurisdizioni dei più importanti Castelli, ma eziandio in città non si ritenne dall'intorbidare la elezione del nuovo Vescovo, volendo a viva forza che si nominasse alla Sede un suo cittadino. Assai le cosse la resistenza del Clero, e se ne vendicava brutalmente col bandire una legge, che chiunque uccidesse un chierico, ne andrebbe assolto pagando un grosso: legge concepita nella iniquità e bramosa di sangue, da mettere rossore agli stessi Barbari. Come pretendere che di sotto a tanta oppressione non bollissero le ire, nè si levasse il tumulto, che due volte represso, accennava di riprodursi con maggior

forza? Tanto più che lungi dal moderare le soperchierie, o dal satisfare almeno in parte alle private ingiurie, il Podestà Sinesio de' Bernardi (1272) quasi a sfida suprema degli oppressi piantava nel cuore di Vicenza una Curia di Magistrati unicamente studiosa d'inquisire e condannare ad ingiusti pagamenti e tributi cui meglio a lui piacesse, e di funestare la città con confische di beni quotidiane, e col tormentare sì Guelfi che Ghibellini. Ma nessuno tra le tante vittime, che la tirannia sacrificò al suo mal talento, riempì Vicenza di tumultuante corruccio e di universale commiserazione quanto il conte Beroardo di Guidone, personaggio preclarissimo, da tutti amato, e fatto morire in Padova vecchio ottuagenario tra indicibili torture pel solo sospetto di congiura. Se a questi fatti di despotismo o di sevizie si aggiungano lo sfratto dei Vicentini dagli onori e dalle cariche, le praticate violenze ai genitori di figliuole eritiere, od aventi grossissime doti, perchè le maritassero a Padovani, il rifiuto di pagare le angherie nei loro tenimenti sul Vicentino, addossandone il peso alle sole spalle dei loro soggetti, ognuno capirà che la misura era colma, e che gli animi troppo tesi anelavano l'occasione di farla traboccare. L'occasione non tardò a presentarsi.

Calata in Italia dell'Imperatore Enrico VII di Lucemburgo, e suoi effetti.

In sul volgere dell'anno 1310 calava in Italia Enrico VII di Lucemburgo col disegno di rialzare nelle varie sue parti, e di rinvigorire la regia autorità, dove caduta in basso, e dove ormai sconosciuta. Perciò mandava innanzi un avviso di voler pace tra le fazioni, e che in tutte le città, fossero Guelfe o Ghibelline, introdurrebbe i

suoi Vicarii, i quali spalleggiati da una banda di milizie facessero rispettare ed eseguire i diritti dell'Impero. La intimazione di ricevere dentro le loro mura un Vicario Imperiale, che ricordavano di aver espulso per incomportabili insolenze, e dal cui ritorno temevano vendetta d'insidie o jattura alle conseguite libertà, sparse in tutta la Lombardia e la Marca una costernazione mista di rancore. Erano passati ormai sessant'anni, dacchè non si vedeva in Italia faccia d'Imperatore e Re de' Romani, e le città indistintamente avvezze a vivere a modo loro mal sapeano adattarsi a sì pericoloso ed insueto divisamento. Poichè, quantunque le fazioni Guelfa e Ghibellina si accapigliassero fra loro, volevano alla fine una stessa cosa; quella misconoscere senz'altro la regia autorità, questa annullarne i diritti a forza di concessioni, di tempo, di opportunità. I Ghibellini perciò, visto il mal gioco, anzichè attraversare i voleri di Enrico, o di querelarsene, scaltritamente brigarono di essere creati suoi ministri a forza di oro. Con questa carica alle mani, zelando in apparenza gli interessi del Re, amplierebbero in sostanza nelle compre città il proprio potere. Padova più ch'altra gelosa del suo governo a Republica si lusingava di sottrarsi all'intervento di un Vicario proferendo ad Enrico tesori ed onorificenze. Ma s'ingannava. Enrico più fermo ne' suoi disegni ne accomiatò gli ambasciatori con condizioni gravissime. Allora in Padova vinse il partito della resistenza, e diedesi mano agli apprestamenti di guerra. Trepidazione e speranza agitavano gli animi in Vicenza, governata a questi giorni dal Podestà Padovano Giovanni di Vigonza, uomo di ardire

e di consiglio di gran lunga inferiori alla gravità degli eventi, che si andavano maturando.

Il vicentino Singelfredo Conte di Ganzera imprende la liberazione di Vicenza.

In questo mezzo i Vicentini vengono d'improvviso incoraggiati e sospinti a volgere in lor pro le circostanze del tempo da chi meno s'aspettavano. Era questi un loro fuoruscito, Singelfredo Conte di Ganzera, che da vent'anni viveva in corte del Re di Cipro, e sotto altro nome si recava adesso ambasciatore del Re ad ossequiare il Pontefice residente in Avignone. Desideroso di rivedere la patria, a cui sempre ripensava nell'esiglio, entra sconosciuto e destro nella titubante città: dove accontatosi coi principali malcontenti, si giurò sulle spade sguainate, di rompere il giogo, e si fermò in comune di patteggiare con l'Imperatore la liberazione di Vicenza, mediante un esborso di danari, e l'accettazione d'un suo Vicario. Enrico, che allora si dimorava in Cremona castigando ribelli, fece buon viso alle proposte di Singelfredo venuto alla sua presenza; chè assai gli doleva l'animoso armarsi della repubblica Padovana, e pregustandone la vendetta, tantosto gli concesse l'ajuto di cinquecento cavalli, co' quali Singelfredo s'avvia sopra Verona, dove s'ingrossava per istrada di altre truppe Alemanne.

I due Scaligeri Alboino e Cane si associano all'impresa: Vicenza tolta ai Padovani.

Alboino e Cane dalla Scala, scoperto il disegno, ombrosi del nome di Padova, e cupidi di metter piede in Vicenza, pel qual motivo sempre aveano caldeggiato la causa de' fuorusciti Ghibellini, si associarono all'impresa col consiglio e colle armi. Cane valente e destro, datasi la parola coi congiurati pel 14 Aprile, allestite in silenzio le truppe, muove difilato e all'impensata

sopra Vicenza. I partigiani del di dentro, visto il segnale convenuto, gli schiudono le porte; si corre a dirittura alla piazza suonando incessantemente alle armi; i cittadini sbuccano da tutte parti: stordito da quel tumulto, nè sapendo che farsi, il Podestà Giovanni di Vigonza se ne fuggì; i soldati dispersi per la città d'improvviso assaliti abbandonano i posti; ma la spada li sopraggiunge: la guarnigione corre tumultuariamente alle armi, ma troppo tardi; poichè lo Scaligero piombandole sopra la faceva in pezzi. I pochi fanti rattestati nel Castello vedendo dove appiccato il fuoco, dove sfondarsi le porte, gettano le armi; succede il sacco, la prigionia, ed un disperato trafugarsi a salvamento. Vicenza liberata così dalla servitù de' Padovani per opera di Cesare, di Singelfredo, e di Cane dalla Scala si abbandonava ad una baccante allegrezza, per poi ricadere, come vedremo, in nuovo disinganno.

Stato dei Sette Comuni alla estinzione dei due Ecelini.

Quantunque per la recente rovina dei Signori da Romano, le ville montane del nostro Distretto avessero conseguito un esercizio d'interna giurisdizione, libero ormai da gravami e da arbitrii feudali; ed a tutelare i nuovi o più diffusi diritti di personale libertà e di governo a popolo fondata avessero per mutuo soccorso la Lega dei *Sette Comuni*, la quale si andava ognor più saldando coi vincoli d'una stessa lingua ed origine, delle stesse costumanze, e di locali interessi; non poterono però sino dai primordii di quest'epoca evitare un cotal turbamento e pericolo, causato dalla generale confisca, e dallo stralciarsi in più guise dei Beni Ecceliniani, situati nel loro territorio.

A torto taluni s'immaginarono che le nostre Ville approffittando di quel subitano parapiglia, appropriatasi parte di Beni Eceliniani, ampliato avessero ciascuna le proprie pertinenze. Niun cenno trapela dai Documenti di quel supposto ladroneccio; bensì da essi si rileva a chiare note che i nostri Comuni a forza di tempo e per vie meramente legali riuscirono ora ad affrancarsi da livelli, ed ora a procacciarsi la estinzione di un feudo, o la cessione di molti degli odierni allodii. D'altra parte un tale usurpo, o, com'altri vorrebbero, rappresaglia tornava ai nostri impossibile; quand'anche vi si sentissero allettati.

Falso supposto.

Egli è da sapere che poco dopo l'eccidio dei due Ecelini, il Comune di Vicenza seguendo l'esempio delle primarie città della Marca, promulgò esso pure varii decreti, co' quali devolveva a sè i Beni posseduti nel suo Contado dai Signori da Romano, buccinando legittima la confisca per ragioni di una tal quale compensazione; essersi i Da-Romano arrogate non poche possessioni del Comune e dei Nobili di Vicenza, ed aver confuso a bello studio i confini dei campi. Il diportamento di Vicenza e delle altre città, per quanto si cerchi di accagionarne la ferocia ed i costumi del tempo, e di citare in difesa esempii consimili da Grecia e da Roma, offendeva per diritto le leggi di giustizia; conciosiachè rimanessero in vita gli eredi naturali, che doveano andare al possesso dei Beni, delle Ville, e dei Castelli della famiglia da Romano. Ma cotesto era un parlare a sordi. La vendetta dei lunghi patimenti acciecava gli animi de' magistrati e del popolo, ed avea

Vicenza confisca i Beni Eceliniani.

strappato di mano la bilancia ai ministri della giustizia. Per comando del Comune una turba sagace di estimatori, e di fiscali inquisitori si videro allora spargersi qua e colà per ormare, a guisa di segugi, la preda de' Beni Eceliniani, rovistare istrumenti ed atti notarili, scovare e mettere in luce con affannoso accanimento quanto apparteneva ai due fratelli, usando all' uopo le lusinghe o le minacce coi detentori di carte, o coi fittajuoli. E fu in tal occasione che Olderico da Vello recatosi da Vicenza a Rozzo vi si trattenne a riconoscere per filo i fondi, ch'Ecelino avea quivi comperati di terza mano dai Ponzii di Breganze (1). Si argomenti da ciò se le nostre Ville avrebbero potuto carpire nemmanco di celato parte di quelle spoglie.

Restituzione dei Beni feudali al Clero.

In quel primo sbrigliarsi della confisca, il Comune di Vicenza avea stese ingordamente le mani su tutte le sostanze degli Ecelini, senza punto badare quai fossero feudali od allodiali; onde avvenne che la confisca delle prime gli suscitasse contro un vespajo di querele, di lamenti, di accuse, di ricorsi, e sinanche la scomunica. Difatti giuste e fondate erano le istanze sì dei laici che degli Ecclesiastici per riavere dal Fisco quella spezie di Beni. Essendo stati conceduti alla famiglia da Romano a titolo di feudo, dovevano adesso per la natura de'feudi ritornare senza contrasto ai legittimi padroni, mancando negli Ecelini la linea mascolina. Il Comune finalmente percosso dalla scomunica si fece più morbido, ed ebbe orecchie per udire; sicchè troviamo essersi al

(1) Ved. Cod. Ecel. pag. 469, Docum. CCLXV.

Vescovo di Padova restituito il feudo di sua ragione, che consisteva in 229 campi sparsi nelle pertinenze di Foza, Galio, Asiago, Roana e Rozzo [1]; ed il Vescovo di Vicenza aver, oltre i feudi anteriori, acquistato sui nostri monti una serie di Beni allodiali, ch'erano poc'anzi robba di Ecelino; al che porse motivo il fatto, che segue. Da qualche tempo verteva lite tra il Clero ed il Sindaco della Città a chi dei due toccasse il diritto delle Decime, che si ricoglievano dai Villaggi, denominati le *Colture* [2]. Il diritto emerse incontrastabile per la Chiesa Vicentina, che condiscese di affittare le Decime al Comune, il quale perciò pagherebbe annualmente al Clero una definita quantità di biade e di vino, con parecchi donativi. Si tirò innanzi in questi termini, sinchè gli abitanti delle Colture supplicato avendo la Città di essere sollevati dalla gravezza delle Decime, il Vescovo e la Città, consentita la grazia, s'acconciarono fra loro coi patti di una permuta. Il Clero rinuncierebbe al suo diritto sulle Decime, ed il Comune a rincontro gli assegnerebbe altrove una dote di fondi, la cui entrata equivalesse al diffalco di quelle. Così avvenne [3]. Correndo l'anno 1263 Stravolto Sindaco del

(1) L'investitura di questo feudo continuò d'una in altra famiglia sino all'anno 1600, in cui si estinse.

(2) Il Distretto della città è composto di undici villaggi, i quali sono: *Cavazale*, *S. Croce*, *Poleggie*, *Campedello*, *S. Felice*, *Saviabona*, *Laghetto*, *Povolaro*, *Lisiera*, *S. Vito* e *Casale*: a tutti i detti villaggi i Vicentini costumano premettere il nome di *Coltura*. Questi villaggi formano i sobborghi della città di Vicenza.

(3) Vedi Cod. Ecelin. pag. 288, Docum. CCLXX, 1263, 7 Agosto.

Comune metteva il Clero della città in tenuta dei Beni, originariamente posseduti dai Ponzii di Breganze nel Pedemonte, in Rozzo ed in Roana [1].

Vendita di Beni allodiali confiscati ai due Ecelini.

In mezzo alle differenze ed agli accordi con la Chiesa il Comune di Vicenza non trascurò le ragioni de' creditori sull'asse Eceliniano; purchè il loro credito cadesse tra gli anni decorsi dalla presa della città sino all'estinzione dei due Principi, e si avesse il lodò dagli officiali già deputati ai riscontri delle Scritture notarili. Di frequeute quindi si ponevano all'incanto Beni Eceliniani di natura allodiale, per riversare ai creditori l'imborso delle vendite, o per soddisfarli con una partizione di que' fondi. Fra i creditori pagati di quest'ultima guisa sono da noverarsi per noi le due ragguardevoli Signore Zilia e Teodosia Carnaroli di Vicenza, rimaste orbe del padre, Olderico di nome, nel 1253. Era questi uomo di gran seguito, sì per nobiltà che per ricchezze; ma caduto in sospetti di congiura, allora appunto che Ecelino spirava la massima ferocia, venne miseramente squartato sulla piazza di Verona. Le superstiti figliuole a scansare la furia e le insidie del Tiranno si erano rifugiate sotto la custodia e la cura di un certo Scalzoto da Silvazzano. Sebbene il loro credito

Vedi inoltre tom. III. Raccolta del Vigna. Documento estratto dall'Archivio de' Reverendissimi sigg. Canonici. Marzo 4. N. 116 autentico, pag. 295 t e segg.

(1) Cotesti Beni furono dal Clero di Vicenza concessi in livello enfiteutico al Comune di Rozzo per un annuo Canone di L. V. 1253. Nell'anno 1516 ne seguì l'affrancazione.

di undicimila Lire Veronesi (1) si riferisse ad Alberico, non sembra che osassero di strignere al pagamento il fratello dell'uccisore del lor padre, avendo intanto alienata l'azione per l'ammontare di Lire tremille a persone più benevise ad Alberico, ch'esse non fossero. Ma adesso che per la morte dei due Principi la paura era passata, il Curatore Scalzoto producendo la scritta del residuo non pagato, otteneva dal Comune uno sconto di presso seimila Lire sopra gli averi già confiscati ad Alberico (2). Per il che si assegnarono alle due minorenni dieci mansi in Galio, altrettanti e più con sedimi e prati in Enego, ed infine una porzione del monte di Marcesina pel valore di 1450 Lire. Il resto del monte, di cui si notano i confini, e la stima del prezzo, che allora gli si attribuiva, andò ripartito fra una turba di altri creditori. Il monte di Marcesina si estende per cinque miglia in lunghezza, per 20 in circonferenza. Fino dai tempi degli Ecelini bastava a sette laboriose cascine, onde si estraevano 5040 libbre di cascio, ed ogni boscajuolo per farvi legna soleva pagare 40 soldi di censo (3). Alla sommità di questo monte s'incontra un prato amenissimo di cinquecento e più campi, tutto piano, dove l'erba è così viva da parere vestito di smeraldi: colline di abeti nereggianti lo chiudono graziosamente all'intorno a guisa di anfi-

(1) La lira Veronese ragguagliata a moneta Veneta reale odierna dall'anno 1252 all'anno 1280 equivaleva a L. 10:10 della Veneta.

(2) Vedi Cod. Ecelin. pag. 447, Docum. CCLIX, a. 1261, 5 Maggio.

(3) Vedi Cod. Ecelin. pag. 264, Docum. CCLXIV.

teatro, e polle d'acqua nascenti nel bel mezzo, dopo di aver divagato ammorbidendo le zolle, finiscono in un gentile ruscello; a cui vanno ad abbeverarsi da sei cento capi grossi di animali con un gregge di oltre 800 pecore (1). Il Comune di Vicenza di là a non molto si affrettò di subentrare da solo nel possesso, rimborsando le quote ai parziali creditori, sicchè nell'inventario del 1341 rinveniamo Marcesina registrato tra i Beni esclusivi della Città.

Il Comune di Vicenza compera dal Fisco parecchie montagne nei Sette Comuni.

Parecchi altri monti nel nostro Distretto, e taluno di maggiore ricchezza che lo stesso Marcesina, rimanevano tuttavia in potere del Fisco. Però la foga, che si davano dapprima i Preposti alle cose utili di Vicenza, nell'alienare gli allodii Eceliniani per saldare le partite de' creditori, tutto ad un tratto sostò, dando luogo ad altri divisamenti. Non è improbabile che la vendita di Marcesina, di cui presto ebbero a pentirsi, come cel dimostra il posteriore ricupero, avesse loro aperto gli occhi sull'importanza degli altri monti. Non sarebbe egli meglio, si diceva adesso nei Consigli, di sì vaste tenute procacciare alla Città una stabile entrata, anzichè sminuzzarle tra una turba di creditori, che noi farem paghi in altra guisa? Dacchè i Sette Comuni vivono separati dalla nostra giurisdizione, non fia provvida cautela il serpeggiare alle loro spalle con un avventurato patrimonio, che viemeglio vi ci riconfermi il predominio? I monti, che colà si sollevano,

(1) Vedi Relazione ms. delle Alpi Vicentine del cav. Caldogno. — Il numero di vacche e di pecore citato nel testo si riporta al secolo XVII. Ora Marcesina è capace di un numero maggiore.

non esser forse la naturale barriera del Contado Vicentino verso la Germania, di cui perciò giovava alla Città aver unicamente in mano le chiavi per più rispetti? O l'una o l'altra prevalesse di siffatte ragioni, o tutte insieme cooperassero ad un solo volere, di certo avvenne che la Città si fece padrona di que' monti. Qual modo poi si tenesse per giungere all'intento, ce lo diranno i Documenti.

Contegno del Comune di Vicenza in siffatta compra.

Difatti ai 25 Maggio del 1261 che vediam noi in Vicenza? Al suono della campana si raduna il Maggior Consiglio. Vi presiede il Podestà Marco Quirini da Venezia, entrato allora nel secondo stadio del suo reggimento (1). Egli annunzia al consesso che in quel giorno il Comune dovea vendere all'incanto una partita di Beni Ecceliniani; che perciò si erano divulgati antecedentemente gli avvisi d'asta; ma non essendo comparso alcun compratore si proponeva di sbrigare la faccenda col far sì che il Comune stesso li comperasse per suo conto. Ecco allora il Sindaco della Città levarsi in piedi, e recare in mezzo gl'Istrumenti, onde risultava un credito complessivo di 8100 Lire Veronesi, che i Signori *Martinello dei Benincasa*, *Guercio dei Pitochi*, ed *Albrico degli Albrici* ripetevano a ragione dai due Ecelini. A tergo degl'Istrumenti era detto, che ciascuno dei tre creditori trasmetteva l'azione parziale del proprio credito nel Comune della Città, dal quale aveva ricevuto il saldo del suo avere. Chiarite queste circostanze, per pagare adesso il Comune, che figura co-

(1) Vedi Tom. II. Lib. II. Cap. I, pag. 83 in calce.

me creditore delle 8100 Lire Veronesi, in luogo degli Ecelini, il Fisco gli rilasciava in proprio le quattro bellissime montagne, note sotto il nome di *Camporosato*, *Vezena*, *Costa* e *Manazzo*, le quali si comprendevano nel tenere di Roana e di Rozzo. La scena, a dir vero, risente del festevole. Intanto il Podestà a legittimare cotesto intrigaccio, passando nelle mani del Sindaco il bastone del comando, ne lo investe della vendita con tutti i diritti e gli onori inerenti a que' Beni; e com'ebbe prestato il giuramento di garantire il Comune contro le pretensioni di chiunque fosse, congeda il Maggior Consiglio (1).

In capo a quattro mesi Patella, uno dei banditori del Comune, si recava al Palazzo della Città per informare la Presidenza dei Notai, di aver per mandamento del Console Tomaso de' Prothi messo corporalmente in possesso delle quattro sullodate montagne il Sindaco del Comune, con le prescritte ceremonie dell'ire e redire in ciascuna, del togliere in ciascuna dal suolo una zolla d'erba, e dello spiccare dagli alberi un ramoscello (2).

Osservazioni su tal fatta di acquisto.

Qui nulla io dirò della tenuità del prezzo in confronto dell'acquisto; mentre anche allora il monte di Marcesina fu stimato valere esso solo ottomille Lire Veronesi; nè mi fermerò a chiosare il contegno ed il titolo de' contraenti. Peraltro mi è duopo di prenotare, che

(1) Ved. Cod. Ecelin. pag. 457, Docum. CCLX, a. 1261. 21 Maggio.

(2) Vedi Cod. Ecelin. pag. 460, Docum. CCLXII, a. 1261, 18 Settembre.

nell'istrumento di vendita rogato in tal incontro non cade menzione delle quattro montagne, che i nostri chiamano *Portole*, *Galmarara*, *Pozze* e *Moline*; sebbene nei Catasti della Città si vedano registrate in sequela alle anteriori, come formanti un corpo di acquisto contemporaneo, il quale con costante linguaggio si riporta per tutte all'anno medesimo 1261. Bisogna adunque conchiudere che queste seconde o si considerassero quali adjacenze di *Manazzo*, sotto il cui nome s'intendevano inchiuse nella vendita, o che se ne smarrissero le peculiari scritture, le quali testificavano il modo ed il giorno preciso del loro esser venute in dominio della Città. Checchè di ciò si voglia ammettere, le Ducali del 1406 e del 1524 ce le presentano di nuovo sotto una medesima rubrica con l'aggiunta di Marcesina, nove quindi di numero, ciascuna col proprio nome, e con l'indicazione della rendita, di cui era capace a quel tempo: onde invalse il costume di denominarle nel loro insieme le *Montagne di Vicenza* (1).

(1) Vedi Dissertazione di Gaetano Maccà sopra l'antica estensione del Territorio Vicentino. Vicenza 1793. Le montagne di Vicenza nel nostro Distretto erano adunque le seguenti: *Camporosato*, *Vezena*, *Costa*, *Manazzo*, *Portole*, *Galmarara*, *Pozze*, *Moline*, *Marcesina*. Col tempo *Camporosato* divenne proprietà del Comune di Rozzo; *Costa* e *Vezena* furono cedute a Levico; si ridussero quindi alle seguenti: *Manazzo*, *Portole*, *Galmarara*, *Pozze*, *Moline*, *Marcesina*; che andarono soggette a parziali smembramenti nei loro rovesci verso la Valsugana, come dimostrai nel Tom. I. Lib. I. Cap. III; e come mi toccherà di riparlarne più avanti. La serie interna delle montagne Comunali da questa parte erano, ed altre lo divennero: Campolongo, Varena, Zevio, Ongara, Meletta, Miela, Marcesina di Enego.

Diritto di *servitù* rimasto ai Sette Comuni sulle *montagne di Vicenza.*

Contigue le une alle altre, e protendendosi colle radici vestite di faggi sino all'alveo del Brenta verso Valsugana, occupavano in dilungo uno spazio di presso a 23 miglia, serrate a levante dal monte Frizzone, ed a ponente dal monte Rovere, estremi anelli di una gigantesca catena. E di quà avanzandosi le stesse più o meno verso la regione mediana del nostro Distretto si congiungevano con la serie più interna delle montagne, che tuttora formano da questa parte il patrimonio comunale delle Ville soggiacenti. Da molti irrefragabili Documenti (1) di data posteriore, noi frattanto impariamo che, comunque Vicenza si fosse impadronita a talento delle sudescritte Montagne, rimase illesa ed esclusiva agli uomini tutti de' Sette Comuni l'annessa *servitù*, che vi godevano per l'avanti, del taglio dei boschi, del pascolo pegli animali inservienti alla condotta de' legnami, e dell'ingresso pei greggi di lor pecore sui pascoli stessi delle cascine, consunte che vi fossero le prime erbe. Sicchè alla fin dei conti l'utile diretto che proveniva alla Città dalle appropriatesi montagne, si restringeva al mero affitto dei pascoli per le cascine nel tempo estivo.

Origine della Lite insorta tra i Sette Comuni e la Città per le suddette montagne.

In mal punto, volgendo l'anno 1587, l'ingordigia di alcuni Signori Vicentini sedusse la Città a mettere d'improvviso la scure in danno dei nostri popoli sopra un diritto di secolare *servitù*, e che avea coadjuvato la stessa Città nell'avvalorare i suoi titoli di possesso, allorquando s'inasprirono le questioni interna-

(1) Vedi Stampe per la fedelissima città di Vicenza contro i Sette Comuni e viceversa.

zionali di confine tra gli Arciduchi d'Austria e la Veneta Repubblica. In mal punto, ripeto: attesochè l'ingiusta proibizione intimata in quell'anno ai Sette Comuni di tagliare nei boschi di Marcesina, quasi a saggio di generale e perentoria misura sul restante degli altri boschi, nel caso che riuscisse il colpo da questo lato; e ciò sotto il pretesto di aver affittato quel taglio al conduttore padovano Antonio Candi; aperse la porta ad una lite tra i Sette Comuni e la Città, feconda per ambe le parti di gravi dispendii, di risse, di malevoglienze, e che si continuò di tal guisa sino all'anno 1788, che vuol dire, pel corso di 196 anni. Come d'ordinario accade in siffatte cose, la lite con istanchezza delle Parti finì in un aggiustamento; per il quale la Città cedeva a tutto il corpo dei Sette Comuni rappresentato dalla Reggenza (1) le montagne di sua ragione in livello enfiteutico per l'annuo canone di Lir. Venete 12400. D'allora in poi si appellarono i *Beni della Reggenza*, ossia il comune patrimonio dei nostri popoli; la cui allegrezza e tripudio giunsero al colmo nella susseguita affrancazione dal livello.

Leggi statutarie di Vicenza per conservare il possesso dei Beni Eceliniani.

Ma torniamo in cammino. Nell'entrare dell'anno 1262 il Comune di Vicenza, vistesi d'intorno tante spoglie Eceliniane, di cui s'era agevolmente arricchito con la confisca, sentì nascersi in cuore una cocente gelosia. Il pensiero quindi che la forza degli altrui diritti potesse una volta o l'altra o ritorglierle di mano, o sminuirne l'ammasso, fece sì che in accordo con le

(1) Vedi Tom. I. Lib. I. Cap. II. pag. 77.

altre Città, partecipi della stessa passione per lo stesso motivo, promulgasse una filza di rubriche statutarie, con cui tutelare i disegni di un sospettoso interesse. Quell'odio medesimo agli Ecelini, che nella prima effervescenza avea sospinto il popolo a distruggerne per tutto le arme gentilizie, e ad alloggiare il boja nelle case di Bontraverso di Castelnovo, di Giorgio di Montebello, non che d'altri cittadini, in isfregio della costoro amicizia od affinità con il Tiranno, e quindi a rader le case sino al suolo, convertendone lo spiano in un mercato d'animali, traspirava adesso da parecchie di quelle rubriche, tirato dentro con arte dai Capi del Comune per iscusarne od agevolarne l'inumana, ma efficace applicazione. Queste infatti ordinavano, che il Podestà cogli anziani continuasse la inquisizione, per confiscare sino all'ultimo brandello i Beni mobili od immobili di Ecelino sino allora isfuggiti alla oculatezza dei magistrati; che ogni Podestà nei primi quattro mesi del suo reggimento rifacesse l'esemplare dei Beni del Comune con uno speziale registro per quelli di Ecelino; che prestasse giuramento irremissibile di mantenere sì il Comune che i privati creditori nel possesso dei Beni, stati in addietro dei Signori da Romano, non dando ascolto a chiunque ne dimandasse per diritto di successione, o per testamento, o per altro titolo; tutti, quanti erano i parenti degli Ecelini, si bandissero capitalmente dal Territorio di Vicenza colla minaccia, se presi, di essere trascinati per la Città alla coda di un asino, e poi impiccati per la gola; punito il Podestà, che proponesse in Consiglio un'ammenda a quella leg-

ge; taglia della testa e confisca dei beni a quel cittadino che imprendesse la difesa dei parenti; infine si annullassero le compre, le vendite, i testamenti, le affittanze medesime fatte dai fautori od amici di Ecelino, con l'obbligo ai medesimi di ritornare le cose nello stato di prima (1).

Contegno di Cunizza sorella di Ecelino il Tiranno e di Alberico.

Mentre in Vicenza gli animi non rimettevano dall'astiare in più guise quanto s'atteneva agli Ecelini; ben altro era il contegno, e ben patetica la scena, che offeriva di sè la superstite sorella dei due Signori da Romano, intendo Cunizza, la quale sul declinare degli anni prescelto aveva la dimora in Firenze presso i parenti di sua madre Adeleita. Famosa un tempo per seducente bellezza, e vieppiù per amorose avventure, Cunizza avea però saputo meritarsi la indulgenza del pubblico per essere stata di cuore benigno e misericordioso verso gl'infelici caduti in disgrazia di suo fratello Ecelino. A molti salvò ella la vita, mitigò a molti le pene, e per ciò stesso era molto amata, e molto perdonata dal fratello medesimo ne' suoi giovanili trascorsi. Ora l'appassirsi dell'avvenenza, la fugacità dei piaceri, e più ch'altro la recente memoria dei domestici disastri, aveano lasciato nell'anima tenera e gentile di Cunizza una profonda impressione; sicchè dalle vanità del secolo voltasi tutta a Dio solo traeva giorni di penitenza, e nulla più amava che di propiziare il cielo a sè ed a' suoi cari defunti sollevando le altrui miserie. Benchè lontani, al pensiero della pia donna,

(1) Ex statuto Civitatis Vincentiæ. Lib. I. pag. 5. Vedi Cod. Ecelin. pag. 489. Docum. CCLXXI, e CCLXXII.

ben presto si affacciarono i servi di masnada, che i suoi fratelli possedevano nella Marca; sentì compassione de' loro lunghi patimenti, e volle riconciliare quei cuori alla memoria degli estinti, col donar loro la libertà (1).

L' istrumento che conteneva le benefiche disposizioni della generosa Cunizza, fu rogato in casa di Cavalcante Cavalcanti nell'anno 1265. E siccome temevasi a ragione, che i capi di masnada ed i Valvasori, i quali traevano dai servi un gran lucro, sarebbero per interpretare a talento la libertà da concedersi, o per molestare con angherie giudiciali le persone sciolte dal servaggio; Cunizza ne sventa anticipatamenle le mene, specificando la libertà da lei intesa, ed avvocando a sè la causa dei servi contro le altrui pretensioni. « Sieno liberi (si dice nell' istrumento (2)) a guisa di coloro, che

(1) Il Poeta Dante pone Cunizza in Paradiso, e a lei fa predire nel Canto nono alcune calamità della Marca Trivigiana. La colloca nella sfera di Venere, appunto per dinotare ch'ella fu molto dedita ai folli amori. Alcuni appuntarono Dante di aver assegnato un posto fra' Beati ad una donna di tal carattere. Ma Benvenuto da Imola difende il Poeta, notando i bei pregi d' animo di questa donna in mezzo agli amori, e spezialmente la vita da lei menata santamente negli ultimi suoi anni. A difesa di Dante si potrebbe anche dire, ch'egli sotto l'allegoria di Cunizza abbia voluto rappresentare, che di qualunque vizio l' uomo riceve perdono, quando si pente, e continuando nella buona vita al fine acquista beatitudine. Vedi Parad. Canto IX dove dice:

Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori ec. ec.

(2) Vedi Cod. Ecelin. pag. 496 Docum. CCLXXVII, a. 1265, 1. Aprile.

ottengono la libertà nel quadrivio, passando per quarta mano (1), o come i manomessi dal Re, o dal Sacerdote dinanzi al santo altare (2); o come i nati in Roma da ingenui genitori. Quindi, spalancate le porte, si annunzii ai servi che da quel punto erano liberi; che in essi stava l'andarsene od il rimanere; ma in ogni caso padroni assoluti di sè e del loro peculio». Tal (vi si aggiunge) era la volontà di Cunizza, la quale fin d'ora impegnava tutti i suoi Beni in tutelare gli effetti della grazia (3). L'opera pietosa di Cunizza non lasciò senza consolazione anche i nostri monti, dove pure non mancarono servi di masnada in tal occasione per lei redenti, senza che le insidie o la grandigia di astiosi feudatarii turbasse quivi l'allegrezza della liberazione; e quindi anche per lei s'aggiunse nuovo vigore alla lega recentemente fondata dei Sette Comuni. Che se per nulla rallentarono le tumultuanti passioni, onde s'agitava Vicenza, e la pietà di Cunizza fu come un

(1) La manumissione per quarta mano (*manumissio per quartam manum*) era così detta, perchè volendo un padrone concedere la libertà ad un servo, il dava in mano ad un uomo libero, e questi ad un altro, e così a quattro diverse persone. L'ultima conduceva il servo in luogo dov'erano quattro vie, e in presenza di testimonj gli diceva che da lì innanzi era libero, potendo andare per qualunque delle vie suddette, che a lui piacesse.

(2) Questa specie di manumissione si diceva *manumissio in voto regis*. Condotto il servo dinanzi al Re, altro non occorreva se non che il Re dicesse in presenza di testimonj: costui è libero. Altrove invece si costumava che il Re scuotesse dalla mano del servo una moneta d'oro o d'argento o di rame; quasichè il servo pagasse il suo riscatto.

(3) Di ciò vedi pag. 131 del Capo II.

raggio di sole, che tramontava sopra il tramestio di una buffera sdegnosa di quella luce, ben presto sopraggiunsero eventi da rendere meno abborrita la memoria di Ecelino, quali furono la dispotica successione dei Podestà Padovani, di cui più addietro toccammo i diportamenti e le gesta.

Quiete nei Sette Comuni durante il dominio dei Podestà Padovani.

Per buona ventura i Sette Comuni, tolte ormai di mezzo le masnade Eceliniane, e più liberi per l'union loro sotto la franchigia delle fazioni reali e personali, seppero e vollero non punto immischiarsi nelle guerre intestine tra Guelfi e Ghibellini, che di bel nuovo insanguinarono il Territorio. E quando i Podestà Padovani presero a governare Vicenza, i nostri paesi non inquietati nel loro montano isolamento, dacchè non inquietavano altrui, anzi lasciati in piena balia di sè medesimi, volsero a profitto di loro interne istituzioni cotesta inattesa bonaccia in mezzo agli sconvolgimenti della pianura. Non rechi quindi meraviglia, se per lo spazio di 46 anni, quanti ebbe a durare in Vicenza il Padovano dominio, non si noti veruna impresa militare, di cui i nostri facessero parte, come sotto gli Ecelini; e in luogo di pubblici fatti si riscontri una sola tradizione rispetto alla famiglia *Sartori*, che si reputa di origine Fiorentina, e stabilitasi nella villa di Roana in questo torno di tempo [1].

Quando e come la famiglia fiorentina *Sartori* si stabilisse in Roana.

Per mio avviso l'anno, da cui muovere per rendersi conto di questa qualsiasi incidenza si è il 1295, allorquando il Vescovo Fiorentino Andrea de' Mozzi do-

(1) Da questa famiglia prese il nome una contrada di Roana detta dei *Sartori*, e nel dialetto tedesco della villa, *Schneidar*.

vette, per comando del Papa Bonifazio VIII, tramutarsi dalla Sede di Firenze alla Sede vacante di Vicenza. Era il Mozzi un uomo datosi senza ritegno ai piaceri e alla mollezza, onde se ne menavano in pubblico iscandali e rumori; sicchè suo fratello Tomaso, cavaliere di alta riputazione, ciò recandosi a vergogna, avea fatto istanza e preghiere al Papa, che lo allontanasse da Firenze: si sperava che il Vescovo si affligerebbe della inflitta umiliazione, e che sotto altro cielo, al cospetto di altro popolo riformerebbe i suoi costumi. Ma non ne fu nulla. Il Mozzi aveva seco condotto una comitiva di Fiorentini che il servissero in corte; a' quali dispensò quanti più Feudi gli venne fatto di avere nel Territorio Vicentino. Dopo pochi giorni di governo Ecclesiastico, ma di vita tuttavia mondana, quivi moriva dalla podagra, non dissimile da quello ch'era partito da Firenze (1). Non sembra improbabile che un *Sartori* del suo seguito toccato avesse in sorte un Feudo della Mensa Vescovile in Roanà, e morto il Mozzi, vi continuasse a dimorare ligio ai doveri di vassallo verso i Vescovi successori.

Epoca e modo delle pubbliche Assemblee.

Del resto nelle Ville federate del nostro Distretto,

(1) Vedi Stor. dei Vescovi Vicentini del P. F. Tomaso Riccardi pag. 113. Ediz. di Vicenza 1786. — Il Poeta Dante parlando di lui nel quintodecimo Canto dell' Inferno, in tal maniera si espresse:

. . . . e vedervi,
Se avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal Servo de' Servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.

Li *mal protesi nervi*, perchè era tutto contratto dalle gotte.

invalse allora il costume di convocare le Assemblee del Comune nell'aperto dei prati, o sotto la tettoja degli abeti ad ogni tornare di Maggio: Assemblee, che da ciò dicevansi pur anche *Campi di Maggio*, e nelle quali dai Seniori e dai capi del popolo si trattavano con semplice e piena libertà gli affari della propria Terra. A tal patriotico avvenimento soleva precedere uno straordinario tripudio, che continuava per tre giorni in sul finire di Febbrajo. Tutti i giovinetti della villa dando di piglio a campanucci, a squille, a padelle, e ad altri istrumenti che percossi risuonassero, sull'imbrunire della sera facevano per le vie un baccante fracasso, e portatisi alla rinfusa su qualche eminenza, dove potessero essere sentiti da lontano, vi accendevano de' gran fuochi, chiassando, e gridando interpolatamente « Marzo, su, o pigro, » con quello che seguia di questo canto nazionale, pur troppo perduto di memoria, e di cui non giunsero sino a noi, che le suddette parole della invocazione (1).

Ragioni del Canto in onore di Marzo.

Il canto senza meno alludeva ai benefici effetti del mese di Marzo, di cui si affrettava l'arrivo, attesochè, durante il Marzo, spiri da noi il vento sciloccale, al cui soffio le nevi di già indurite si dispongono a squagliarsi, e qui e colà si vada discoprendo a mano a mano il bel verde de' prati. Cotal vista non è a dire quanta allegrezza seco meni pel cuore degli abitanti, immelan-

(1) I nostri popoli gridavano nella loro lingua vernacola: *Marzo, auf sterzo*. Pare che *sterzo* sia corrotto di *staar*, che vale *agghiacciato, pigro*; onde significa: *Marzo, su o pigro*. Vedi Memor. Istor. dell'Ab. Agostino dal Pozzo, pag. 217.

coniti da aspro inverno, ed annojati dal lungo dimorare chiusi nelle stufe o nelle stalle.

Costume subordinato alla istituzione delle pubbliche Assemblee.

Cotesto costume non era solo e proprio dei popoli di Germania, o dei provenienti da quella; chè anzi lo si riscontra tuttavia sotto varie forme in molti altri, per essere l'espressione di un naturale sentimento, più o meno viva secondo la tempra dei popoli, le circostanze del luogo, e lo stato del loro vivere civile (2). Se non che, come sui nostri monti ebbe messo radice la libertà dei Comuni, lo si subordinò alle istituzioni della patria, che per esso festeggiava ad un tempo il successivo riaprimento delle Diete nei singoli Comuni, tornando il Maggio. Da ciò avvenne che le Assemblee dei Comuni porgessero argomento di solenne compiacenza, e che i giovani si abituassero a fare stima di sè e del proprio paese, agli occhi del quale le Assemblee rappresentavano il senno, la giustizia, l'esperienza delle cose, l'onore del pubblico, comunque la maggior parte de' Seniori vi si recassero sotto rozze lane, e con le mani incallite dalla zappa e dalla marra. Non mi si accusi di temerario, o di fatuo, se io qui asserisco che le

(3) Un costume consimile è pur quello che si nota tuttora in molti villaggi de' Grigioni. — Il 1. di Marzo è quivi un giorno, a cui la gioventù pensa con piacere tutto l'inverno. In quel giorno tutti quelli, che possono reggersi in piedi e camminare, sino all'età di quindici anni al più, corrono con clamorosa gioja attraverso i villaggi, ed annunziano il prossimo avvicinarsi della Primavera col suono di grandi e di piccole campane, che soglionsi appendere al collo delle vacche nell'istante della loro partenza per le Alpi. La rumorosa coorte si ferma davanti ogni casa, e gli abitanti porgono a que' giovani, come ai messaggeri della Primavera, uova, burro, farina ec. Vedi la Bilancia, Giornale di Milano. Giovedì 17 Marzo 1853. Anno III.

cose non andavano altrimenti, nei primordii di Roma. Su tal proposito non citerò fra le molte che l'autorità di Properzio, il quale, là dove imprende a descrivere le condizioni di Roma nel suo esordire, esce pure in questi termini. « Gli odierni Senatori siedono a consiglio in isplendido palazzo con indosso una pretesta sfarzosa. Or bene: in antico erano ruvidi terrazzani vestiti di pelli d'animali. Il Senato consisteva in un centinajo di costoro, ed un prato era il luogo, ove si riunivano a parlamento, al suonare del corno [1]. » Si risponda a Properzio.

Modificazioni introdotte nel luogo e nel tempo delle Assemblee.

Frattanto io soggiungerò, che coll'andare del tempo instando il bisogno di consultarsi più spesso, ed in qualunque stagione, i *Campi di Maggio* caddero in disusanza, e le diete dei Seniori passarono dal prato e dalla tettoja degli abeti nei recinti delle Chiese, dove la presenza dei santi altari non poco giovava ad avvalorare in quegli animi ancor rozzi e fieri, ma caldi di fede, la naturale rettitudine ed onestà, sì nel ventilare gli affari, che nell'eseguire dappoi le prese deliberazioni. Cotesto spirito di libertà informata a religione non rimise di sua forza per novità successive. Anche quando pel crescere delle plebi e pel complicarsi delle relazioni si interne che esterne al paese, fu duopo creare e salariare Magistrati, i quali si occupassero gior-

(1) Sexti Aurelii Propertii, Lib. IV. Eleg. I. De Urbe Roma.

. . . .

Curia, praetexto quae nunc nitet alta Senatu,
Pellitos habuit, rustica corda, patres.
Buccina cogebat priscos ad verba Quirites,
Centum illi in prato saepe Senatus erant.

nalmente della pubblica azienda, e quindi le consuete adunanze de' Seniori, abbandonata la Chiesa, trasferir si dovettero con essi nelle Case Comunali, mai si apriva o si chiudeva la discussione degli affari, che prima non si fosse invocato l' ajuto del Cielo, ed indi al Cielo rese grazie. Si volle inoltre, che non ostante le nuove provvisioni richieste dai tempi, rimanesse ferma la consuetudine di tenere nelle Chiese l' assemblea popolare detta la *Vicinia*, la quale si convocava nei casi di aver a rieleggere gli uomini del governo, o di votare su materie di generale importanza.

Conclusione.

Dopo tutto ciò non è da stupire che, dalla estinzione degli Ecelini sino alla fuga da Vicenza dell' ultimo Podestà Padovano *Giovanni da Vigonza*, avvezzi i nostri popoli a viemeglio considerarsi una nazione a parte corretta da proprie leggi e consuetudini, si mostrassero alieni dal servire agli statuti di Vicenza, per timore di soprusi nella loro interna costituzione; e venuto il tempo, si gettassero volentieri in braccio a quel Principe, che pago al solito tributo, ed alla custodia de' confini, li lasciasse nel resto godere sicuramente degli antichi privilegi e governarsi a loro posta.

LIBRO III.

Capo I.

Vicenza ed i Sette Comuni sotto la Dominazione degli Scaligeri

dal 1311 *al* 1387.

Padova tenta una battaglia di mano sopra Vicenza, ma non le riesce.

Come in Padova si diffuse la mala nuova, essersi Vicenza sottratta al suo Dominio con un colpo decisivo, silenzio misto a sbalordimento occupò dapprima gli animi, al quale tenne dietro un alto e generale corruccio. Ne andava della sicurezza della Repubblica, e l'onore di lei era ferito in sul vivo; conciossiachè i due Scaligeri avessero ajutato tale impresa del loro meglio. Fu un subito e clamoroso dare all'armi, un accorrere da tutte le contrade alla piazza, un gridar: *fuori il Carroccio*: giovani e vecchi, nobili e plebe rattestarsi in bande, e sbuccare dalle porte scompigliatamente verso Vicenza, quasi se la tenessero in pugno. Il furore trasportando i loro animi li guidava alla sconfitta colla confidenza della vittoria. Senza dire che i Vicentini esultanti per la recente emancipazione, meditata nell'odio di molti anni, avrebbero respinto l'attacco con l'entusiasmo del libero, e con fiero ribrezzo alla spezzata servitù, stava alla loro difesa lo Scaligero Cane (1)

(1) Molte sono le opinioni intorno al nome di *Cangrande*; ma la più probabile par quella del Ferreto, Poeta vicentino, nel suo

quanto valoroso, altrettanto astuto capitano, a'cui cenni obbedivano milizie avvezze alla disciplina. Avvedutosi di quell'avanzarsi senza consiglio e governo, ei lasciò fare; ma venuto il tempo di dar dentro, piombò sopra que' corpi staccati con tale fracasso, che le file in breve tempo si sgominarono, all'audacia successe lo

poema *De Scaligerorum origine*, in cui dice che alla madre parve di veder in sogno di aver partorito un *gran Cane*, che co'suoi latrati empiva di strepito tutto il mondo; e però ella volle che se gl'imponesse il nome di *Cangrande*.

Serie de' Principi Scaligeri, che si successero nel dominio del Vicentino dal 1311 *al* 1387.

Principi	
Albuino I eletto 7 Marzo 1305, + 28 Ottobre 1311 e Cangrande I el. 1304, + 22 Luglio 1329	corregnanti
Alberto II el. 23 Luglio 1329, + 24 Settembre 1352 e Mastino II el. 23 Luglio 1329, + 3 Giugno 1351	corregnanti
Cangrande II el. 8 Giugno 1351, + 14 Decembre 1359 Paolo Alboino el. 8 Giugno 1351, + 16 Ottobre 1375 Cansignorio el. 8 Giugno 1351, + 18 Ottobre 1375	corregnanti
Bartolommeo II el. 15 Ottobre 1375, + 12 Luglio 1281 Antonio el. 15 Ottobre 1375, scacciato 18 Ottobre 1387	corregnanti

Giangaleazzo Visconti tolse la Signoria ad Antonio.

La insegna di questa famiglia era una semplice Scala di quattro gradi di color rosso in campo di argento. Poi di cinque gradi nel mezzo di due lettere M di carattere Longobardico. Un'altra nel mezzo di due cani rossi, che stanno in piedi. Un'altra tiene sopra della Scala in campo dorato un'Aquila Imperiale. Ed una che dovea servire a quelli non legittimi, era una *Mezza Scala*; i quali perciò si chiamavano i *Mezza Scala*. Il cimiero massimamente di quelli, che sono stati Signori, era un cane rosso con ala bianca.

scoramento, e quei testè ardenti repubblicani, rotti ora e sanguinosi dovettero riguadagnare la città col sentirsi alle spalle gli urli del nemico, che li incalzava da ogni parte.

Cane mette in Vicenza un Vicario per l'Imperatore Enrico VII.

Dissipata quella furia, Cane ritorna a Vicenza, vi riordina il governo, e lasciatovi per Vicario a nome dell'impero Giovanni Zeno de Lanfranchi, si reca al seguito di Arrigo avviantesi verso Roma. La prima ed unica impresa dell'insediato Vicario si fu di cavare dalle borse dei troppo allegri Vicentini la somma di cinquantamila Ducati da mandarsi in dono a Cesare, perchè si piacesse di loro continuare la sua protezione dalle ingiurie di Padova.

Travagli di Padova.

Quivi, data giù quella prima effervescenza degli animi, si cominciò a riflettere seriamente sopra i nuovi frangenti della Repubblica. Dimezzata nelle forze per la perdita di Vicenza, non sicura di appoggi nel partito Guelfo raumiliato dalle pretensioni di Cesare, senza speranze nelle città circonvicine, che quasi tutte, *buono o mal grado*, s'erano sottomesse ad un Vicario, grave rischio correva col contrastare da sola ai voleri di Arrigo ingagliardito dagli Scaligeri. Cercò quindi un accordo con l'Imperatore, e l'ottenne; ma non senza isvantaggio da quello che avevano prima conchiuso i due ambasciatori Antonio Vigodarzere ed Albertino Mussato, e che il Consiglio della Città avea troppo superbamente riprovato e regetto. Conciossiachè non solo a Padova fosse forza di accollarsi adesso un Vicario Imperiale in Gherardo da Parma, ma di versare in cassa del Re centomila fiorini d'oro in luogo dei sessantamila

che allora se ne esigevano, e si espungesse dai patti l'articolo della investitura di Vicenza [1].

Sagace condotta di Cangrande I verso la sua famiglia e la città di Vicenza.

Muore intanto Alboino dalla Scala: Cangrande richiamato in fretta da Genova, ove dimorava con l'Imperatore, giunto era in tempo di intendere la ultima volontà del Fratello: e appena finite l'esequie, che furono magnifiche e reali, fece proclamare suo collega nella Signoria *Alberto*, primogenito del defunto. Per questa elezione gli crebbe nel popolo la fama di Principe generoso ed osservatore delle promesse; non avendo egli per la libidine di regnar solo defraudate le raccomandazioni del morente Alboino. Veronesi e Vicentini ne menarono festa ed allegrezze, amando quelli in Alberto le piacevolezze e l'affabilità di suo padre, e questi sapendolo per prova inclinato in lor favore. Cangrande però non era uomo da starsene contento a passeggiere dimostrazioni, nè intendeva di avere sguainata la spada pei Vicentini a solo loro bell'agio qual

(1) Agli ambasciadori della Repubblica Padovana, che furono Antonio da Vigodarzere ed Albertino Mussato, dopo varii colloquii e trattati, Arrigo VII avea poste per ultime ed immutabili condizioni, le seguenti: 1. Salva la Maestà regia: quindi in quel tempo, in cui Padova era solita eleggere il Podestà, dovesse nominare quattro soggetti, uno de' quali Cesare lo eleggerebbe a suo Vicario in Padova. 2. Concederebbe loro Vicenza in feudo perpetuo; ma voleva che i Padovani pagar dovessero alla Camera Regia 15 mila fiorini d'oro, e che al presente per le spese della incoronazione dovessero sborsarne 60 mila. 3. Per pagar le milizie del Presidio concorressero con mille fiorini d'oro al mese. I Padovani all'incontro respingendole tutte, non altro volevano all'Imperatore concedere, se non che il Podestà da loro eletto chiamar si potesse *Vicario Imperiale*.

cavaliere di ventura. Ei mirava diritto alla Signoria di Vicenza. Non gli erano ignoti gli umori della città, dove, tranne pochi tuttavia cocciuti nell'amicizia per Padova o datisi in piena balia dello Scaligero, gli altri tutti, fossero Guelfi o Ghibellini, credevano e volevano rimettere in piede il governo a popolo, indipendente da qualsiasi sudditanza; chè troppo acerba vivea in tutti la memoria delle umiliazioni patite sotto la tutela Padovana. Lungi dall'intimorirsi per questi ostacoli Cangrande pose mano a tutte le arti, o buone o cattive, che giovassero al suo intento. Chiamava a sè or questi or quelli de' Vicentini, che sapeva godere di maggior credito o potenza, e per vieppiù assicurarsi dei favorevoli, e guadagnarsi i contrarii usava all'uopo preghiere o minaccie, promesse di magistrature o denaro, ricordava i benefizii ed i pericoli, e tanto fece e disse che il desiderio di una propria Repubblica circuita da terrori e da improbabilità cesse nei più il luogo alle lusinghe di un Principato benevolo e glorioso sotto a Cangrande.

Cangrande I occupa con male arti Vicenza in qualità di Vicario Imperiale.

Allora senza perder più tempo lo Scaligero, carpiti o falsificati i sigilli del Comune, si reca al cospetto di Arrigo, che dimorava tuttavia in Genova, e quivi a nome dei magistrati e del popolo gli chiede la investitura di suo Vicario in Vicenza. Arrigo vinto da gratitudine per Cane [1], e vieppiù sedotto dall'oro, che

(1) Allorchè nel 1311 l'Imperatore Arrigo VII si cingeva in Milano la corona del Regno, i due fratelli Scaligeri Alboino e Cangrande si erano recati a visitare l'Imperatore, e per entrargli in grazia gli aveano rinunziata la città di Verona con quanto posse-

ne ingraziava la dimanda, aderì: Re debole ed incauto, che non s'appose in quel punto a quali e quante sciagure ei desse la spinta esulcerando i risentimenti di Padova, testè venuta a' suoi voleri. Nel popolo di Vicenza avverso a Signoria scoppiarono tumulti; ma l'offa del danaro e degli allettamenti ne acquietò le furie. Quindi avvenne che questo popolo stesso (tanto poco è da fidarsi in sue volubili voglie!) addì 6 Aprile del 1312 uscendo incontro allo Scaligero, ch'entrava in Vicenza con lo scettro in mano tra una splendida comitiva di cavalieri e gentiluomini Veronesi, si accalcasse per le vie gridando a piena gola *Viva Cane, Viva il Signor nostro!* Lo Scaligero giunto al pubblico Palazzo riceveva dalle mani de' Magistrati e dei Tribuni del popolo il grande stendardo della Comunità. Allora Aldrighetto di Castelbarco succeduto di

devano; il che sommamente dispiacque ai Veronesi, comunque dissimulassero. L'Imperatore a rincontro li costituì *Vicarii Imperiali* dei luoghi rinunziati con le condizioni solite a praticarsi nei Feudi di Stato. Al loro ritorno in Verona i due fratelli, fatto adunare il maggior Consiglio con gli Anziani della città rinunziarono alla carica del Capitaniato generale ricevuto dai Veronesi; ed il Commissario Imperiale pubblicò la elezione fatta dall'Imperatore di questi due fratelli per suoi *Vicarii Imperiali*, comandando agli Anziani ed al popolo che dovessero obbedirli, come quelli, che rappresentavano l'*Imperio Romano*. In tal occasione si aggiunse alle arme gentilizie l'*Aquila* sopra la *Scala* (vedi Sarayna e Moscardo, Stor. di Verona). Di qua avvenne che il Poeta Dante parlando di Cangrande I, alludesse a questa circostanza con quei versi del Canto XVII del suo Paradiso.

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
Sarà la cortesia del *gran Lombardo*
Che in su la *Scala* porta il *santo uccello*.

già al Lanfranchi qual Vicario per l'impero, deposte le insegne ed il comando, s'accommiata dal novello Signore. Due mesi si trattenne lo Scaligero in Vicenza per ricostruire il governo della Città a suo piacimento, ristaurar le fortezze pei casi di guerra, e conoscere per minuto gli affari e le attinenze del suo nascente dominio; nè intanto ommise di annunziare per lettere alla Repubblica Padovana la sua elezione a Vicario di Vicenza.

L'occupazione di Vicenza mette in sulle furie la Repubblica Padovana.

La certezza e la rilevanza dell'annunzio era tale, che senza indugio s'intimò in Padova la convocazione del pien Consiglio nella Sala pubblica per ventilare il partito da prendersi. Quantunque la emancipazione di Vicenza sortito avesse il suo effetto, Padova non aveva peranco rinunziate le sue ragioni di dominio sopra di essa: chè anzi volgeva nell'animo di rivendicarle quandochè fosse, e perciò mal poteva soffrire che lo Scaligero entratovi di mezzo coi raggiri e coll'oro si avesse adesso appropriate le parti così dei vinti, che dei vincitori. Grande si era il fermento del popolo: ed i Guelfi per le insinuazioni di Bologna e di Firenze si maneggiavano di vieppiù traviarne il giudizio, spargendo a bello studio notizie esagerate, onde levarlo a sedizione contro di Cesare. E quindi si vedeva il popolo far ressa alla porta del Palazzo per ascoltarvi con fremiti e minacce le decisioni dei Consiglieri. In onta di ciò non mancarono nella radunanza uomini pratici e prudenti, che coraggiosamente consigliassero a durare nella pace, e ad aspettare dal tempo l'occasione di ripigliarsi il proprio; ma le voci di costoro vennero

soprafatte dall'erompere tribunizio di Rolando da Piazzola, uomo ardente, e quant'altri mai arrischiato, il quale dipinse Arrigo de' più brutti colori. « Lui nemico capitale de' Guelfi, mercante di Repubbliche, fantoccio di Re in mano degli Scaligeri; non meritarsi fede chi non la seppe osservare, si smettesse dal comando quel suo malarrivato Vicario, si sconficcassero dai muri le Aquile Imperiali, emblemi di doppia cupidigia; tanto valere le ragioni de' popoli quanto potevano le loro armi, in queste sole egli confidare, nè si ripromettessero il dominio di Vicenza, che quando ci fossero rientrati con le insegne della vittoria ». La pluralità dei voti fece soprastare il partito di Rolando. Per tali procedimenti anche in Vicenza gli spiriti Guelfi si rianimarono, apparirono segnali di malcontento contro il nuovo Signore, e già si ordiva una congiura per ritornare la città ai Podestà Padovani; ma fu indarno; chè Cane insospettitone ne scoperse le fila, e con pronta ma severa punizione dei promotori spaventa e si mantiene in ossequio la città.

Guerra biennale tra Padova e Cangrande I a motivo di Vicenza.

Allora si spalancarono le porte della guerra tra Padova e gli Scaligeri; guerra che durò due anni, guerra condotta con l'accanimento e le stragi, che si affacevano alla ferocia dei tempi, ed alla implacabile inimicizia del Guelfo col Ghibellino. Fu un infernale avvicendarsi di arsioni di ville, di spiantamento di campi, di barbare uccisioni, di nefande scelleratezze, in cui si bruttarono a gara le milizie cittadine, ed i soldati mercenarii venuti a quivi trafficare il lor sangue da Germania e Catalogna. La guerra co' suoi orrori

contaminò quanto vi avea territorio tra Montebello e Pieve di Sacco, tra il castello di Marostica e la fortezza di Montagnana; d'onde frotte di contadini scampati dal ferro accorrevano colle masserizie e gli animali entro le mura di Padova e di Vicenza per quivi stivarsi sotto ai portici, bersaglio a nuove forme di terrori e di maltrattamenti. E quasi fosse poca cosa l'incrudelire di tanti mali, parve che il cielo stesso vieppiù contristare volesse l'infelice paese con istrane apparizioni, perchè la luna in quest'anno per istraordinaria ecclissi colorarsi in sanguigno, per tre mesi risplendere in cielo una grande cometa, e tre lune ad un tempo essersi notate verso settentrione. Vana fu la fortuna dell'armi: dapprima favorevole ai Padovani, si tramutò poscia alle genti dello Scaligero. I Padovani vinsero al ponte del Quartesolo [1]; ma lo Scaligero si rifece di quella sconfitta al Quartesolo ed a Longare. Nei Padovani prevalevano il numero e la ricchezza, nello Scaligero la disciplina e la pazienza delle fatiche.

1313

Morte dell'Imperatore Enrico VII. Suoi effetti.

Non per questo cessavano i due nemici di rinfrescare ciascuno le proprie forze traendo soccorsi da sempre nuove alleanze. Lo Scaligero aveva [2] a fautori della sua causa il Re di Boemia, il Vescovo di Trento, i Signori di Castelbaldo, e il Conte di Gorizia, il solo che veramente gli mandasse qualche polso di soldati; mentre sotto le bandiere di Padova s'arrolavano esuli

(1) Quartesolo è un villaggio a tre miglia da Vicenza.

(2) Vedi la riputatissima Storia sopra la Dominazione Carrarese del co. Giovanni Cittadella. Padova coi tipi del Seminario 1841.

Vicentini e Veronesi, fanti e cavalli venuti da Cremona, da Treviso e dal Marchesato d'Este. Quand'ecco giungere al campo la nuova della morte dell'imperatore Enrico VII, in quello che muoveva da Buonconvento ai danni di Roberto Re di Napoli. I Padovani trasalirono dalla gioja trovandosi alleggeriti di un nemico pericolosissimo ed odiatissimo, che poc'anzi avea su loro scagliato il bando dell'Impero, e spogliata degli antichi diritti la loro Università. Per la morte di Enrico anche la fazione Guelfa prostrata nell'alta Italia respirò; conciossiachè Re Roberto, suo capo e guida, le darebbe or mano a risorgere. Non sempre però gli eventi rispondono alle concepite speranze. Lo Scaligero non rimaneva quivi solo ed unico campione dei Ghibellini, chè anzi alle sue spalle Matteo Visconti, espulsa da Milano la prepotente famiglia dei Guelfi Torriani, ergea, sulle rovine di quella, tale Signoria, che un giorno moverebbe invidia agli stessi Imperatori. Allo Scaligero adunque, in luogo degl'Imperiali, accedevano adesso gli ajuti di Milano e di Mantova.

Duranti le ostilità, terribili guai in Padova ed in Vicenza.

I due campi nemici ritornarono quindi alle offese più animosi e più gagliardi di prima, rinnovandosi da una parte e dall'altra i rubamenti, gl'incendii, le uccisioni, le prigionie. A tirare in lungo la guerra con reciproco sfinimento sorvennero disastri, da cui ambedue le città rivali si trovarono diversamente, ma fieramente travagliate nel loro interno. In Padova la licenza dei tribuni provocando lo sdegno dei maggiorenti vi accende le intestine discordie, che obbligarono di ritemprare il governo ai modi oligarchici; indi la sma-

nia di grandigia aizza le famiglie degli Altielini ed Agolanti, disonesti usurieri e venditori di cariche, contro Jacopo ed Ubertino da Carrara, che primeggiavano per civile sapienza e patrimoniale ricchezza; onde sommosse e popolari trambusti: tal lebbra trapassando al campo s'appiglia eziandio ai capitani dell'esercito, che astiandosi a vicenda per la preminenza del comando, ne segue il parteggiare delle milizie, e la loro dissoluzione. In Vicenza violente esazioni del Principe, i più forti cittadini gettarsi impunemente sui più deboli a spoglio dei loro beni, pervertiti i costumi da oscene ribalderie, riannodarsi cospirazioni Guelfe, e per esse da capo ai tormenti ed ai patiboli, infine scoppiare la pestilenza con sì furiosa moria, che appena bastavano ai morti le sepolture.

Ardite imprese di Cangrande I e di Padova a danno vicendevole.

Era intanto accaduto che Cangrande, saccomanati i dintorni di Padova, trascorresse improvviso sino alla porta di S. Giovanni, gettando lo spavento nella città, che ne aspettava l'assalto; ma il pronto correre all'armi, l'ascendere dei cittadini sulle torri e sulle mura per l'estrema difesa ne mandò a vuoto il disegno, non senza peraltro che Cane acquistasse in tal occasione parecchi Castelli a restituzione di notabili prigionieri. Fatto chiama fatto. I Padovani smaniosi di rendere a Cane la pariglia con altrettanto ardimento approffittano dell'assenza di lui, ch'era andato agli ajuti del Visconti, per allestire di fretta un nuovo esercito, e marciando di nottetempo verso Vicenza, in sul fare del giorno entrano a mano armata nel sobborgo di S. Pietro, e vi piantano i quartieri.

Vittoria di Cangrande I sopra i Padovani al Quartesolo.

La gravezza del pericolo non lasciò smarrirsi d'animo il Vicario di Vicenza Antonio Nogarola, che spediti a Cane corrieri sopra corrieri s'affaccendava intanto di ributtare dal borgo i nemici col fuoco e coi dardi. Cane, avuto l'avviso, monta di tutta furia a cavallo, e con solo un famiglio entra di celato in città. Quivi colla sua presenza rincorate le milizie, ed esplorate d'attorno le posizioni de' Padovani, che fuori delle mura vide girovagare a fidanza, esce per una porta alla vista del nemico con tutto il suo esercito ordinato a battaglia. Le schiere intonando ad alta voce *Viva Cane*, si gettano allora di traverso al campo nemico, i cui ordini già confusi e sbalorditi dall'impensata presenza dello Scaligero tentano invano di rattestarsi, e di resistere all'urto. La strage fu grande, inestimabile il bottino ed il numero dei cattivi. Tra i più valorosi, che in quella sanguinosa fazione caddero feriti o prigioni, si contavano Jacopo da Carrara col nipote Marsilio, Albertino Mussato, ed altri cavalieri. La vittoria dello Scaligero fu decisiva. Padova non potè più riaversi da quella sconfitta, e perciò nel trattato di pace conchiuso il 4 Ottobre 1314 rinunziava per sempre allo Scaligero le sue pretensioni di dominio sopra Vicenza (1).

Tentativo de' fuorusciti di ricuperare Vicenza a Padova.

Pareva che Padova afflitta dalle perdite toccate dovesse quietare; ma in quella vece non contenta di aver

(1) Il Pagliarini nelle sue Croniche di Vicenza al Lib. I, porta l'autentico Documento di questa pace. Ivi il lettore potrà vedere per esteso i varj capitoli, ed il numero de' Principi, che furono compresi ed interessati in questo Trattato.

provveduto ai casi futuri stringendosi in alleanza con Treviso, Ferrara e Bologna a comune difesa dallo Scaligero, si ardì di violare la pace con lui conchiusa poc'anzi. Finse di non vedere che una mano di esuli Vicentini d'accordo con quelli di dentro, cui incresceva il giogo di Cane, allestissero una spedizione per tentare il riacquisto di Vicenza, ora che Cane campeggiava in sul Bresciano, distratto in altra guerra. Egli è vero che il Comune di Padova non se ne mescolò, ma nemmaneo si oppose, che genti raminghe e parecchi de' suoi medesimi cittadini maneggiassero la faccenda, e se il colpo riusciva, non v'ha dubbio che se ne sarebbe appropriati senza scrupolo gli utili e la gloria. Si vuole che i Carraresi, cui dava ombra il credito del loro concittadino Macaruffo, principale istigatore dell'impresa, ne avessero mandato segreto avviso allo Scaligero. Comunque fosse, Cane aveva in mano i fili della trama, e colla sua solita prontezza ed accortezza riuscì a tirare nella ragna ed esuli e congiurati. Entrato di nascosto in Vicenza, ed appostate le sue milizie negli agguati, senza ch'altri ne sospettasse, lasciò che i fuorusciti invitati da un traditore entrassero di nottetempo in città per la porta di Berga. In numero di 1500 s'avanzarono essi confidenti scaramucciando tra il monte ed il Bacchiglione. Qui appunto li aspettava lo Scaligero, e qui fu dove, richiusa alle loro spalle la porta, le sue genti sbucando dalle insidie, e gridando ad una voce *morte ai traditori!* attaccarono un'aspra e sanguinosa battaglia. I fuorusciti colti all'improvvista, e stretti d'ogn'intorno non trovavano scampo tra

il morire o l'uccidere. Quasi tutti perirono dal ferro, od affogati nel fiume. Quindi Vicenza fu sì piena di lagrime e di lutto pei supplicj, le condanne, gli esigli, onde la si purgò di' congiurati, che Cane medesimo, sentita compassione, ne sospese il flagello.

Vendetta di Cangrande I sopra Padova.

Non costò meno sciagure a Padova quel disennato infingimento. Poichè Cane a smaltire la vendetta, che gli bolliva in petto, corse tempestando colle sue milizie sul territorio di lei, e la costrinse, se volea scansare maggiori danni, a cedergli in perpetuto dominio le terre di Monselice, Este, Montagnana. Oltredichè per volere di Cane rientrarono in Padova i fuorusciti Ghibellini, che si dovettero pareggiare ai Guelfi negli onori e nelle cariche, comunque costoro ne strillassero. Queste due maledettissime sette non potevano per disgrazia d'Italia vivere insieme, senza che l'una cercasse del continuo di abbatter l'altra.

La Repubblica di Padova si commette ai Signori da Carrara.

Padova fu ben tosto straziata da tumulti e da intestini sconvolgimenti, tantochè a salvare la patria dall'estremo pericolo Jacopo da Carrara convocò il Consiglio maggiore, e quivi narrate le gravi circostanze, in cui versavano, proponeva come unico scampo a non cadere disfatti e schiavi nelle mani del nemico, la Signoria di un solo. Il fatto era talmente vero che Guelfi e Ghibellini stracchi forse dall'offendersi, senza scrutinio gridarono ad una voce loro Signore Jacopo da Carrara. Da quel punto cominciò in Padova la dominazione de' Principi Carraresi, non imposta, ma spontaneamente accettata da' suoi cittadini; il che mitigava alquanto la necessaria jattura dell'antica

independenza. (1). Cane se ne allegrò: era tal novità un altro guadagno per la lega dei Ghibellini. I quali, temendo non il Re Roberto di Napoli capitano de' Guelfi, spalleggiato da Papa Giovanni XXII, volesse farsi padrone di tutta Italia, e d'altra parte nulla allora sperando dalla Germania, attesochè quivi due Re de' Romani eletti in discordia, intendo Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, si contendessero la corona, ai 16 Decembre dell'anno stesso si erano radunati a parlamento in Soncino, e d'accordo nominarono Capitano generale della Lega Ghibellina Gran-Cane della Scala per contrastare ai progressi del Re Roberto.

Cangrande I cerca di acquistare Treviso e Padova.

In mezzo a queste cure Cangrande non ismetteva gli apparecchi di guerra, e finchè si maturasse l'occasione d'accattar brighe con Padova, di cui anelava al dominio, si mosse intanto con l'esercito sopra il terri-

(1) *Serie de' Principi Carraresi che si successero nella Signoria di Padova.*

1. Jacopo detto il Grande eletto nel 1318, + 1324.
2. Marsilio el. 1327, poi 1337, + 1338.
3. Ubertino el. 1338, + 1345.
4. Marsilietto Papafava el. 1345, + 1345.
5. Giacomo II el. 1345, + 1350.
6. Giacomino suo fratello el. 1350, + 1372.
7. Francesco I detto il Vecchio el. 1350, + 1393.
8. Francesco II detto il Novello el. 1388, + 1406.

La insegna dei Carraresi fu un carro rosso in campo bianco, e siccome in tre linee si distribuì la famiglia, così la prima detta propriamente dei Carraresi ebbe la enunciata impresa, la seconda dei Conti d'Anguillara inquartò lo scudo con due carri rossi e due anguille, la terza chiamata Papafava con due carri rossi e due leoni rampanti azzurri in campo bianco.

torio di Trevigi, dove i Ghibellini se la intendevano con lui molto bene. S'impadronì agevolmente d'Asolo e di Montebelluna; ma con tutti gli sforzi non potè prendere la città, i cui abitanti obbedendo più all'odio che al consiglio, pur di troncare a Cane ogni speranza su loro, si diedero in balìa a Federico d'Austria, che vi mandò il Conte di Gorizia con un grosso corpo di milizie Tedesche. Cane, visto il mal tempo, leva il campo, e tenta miglior fortuna sotto le mura di Padova, di cui manomise i contorni orribilmente. Per il che Jacopo da Carrara disperando nell'ajuto de' suoi, ormai discordi ed insufficienti, seguì l'esempio di Trevigi, ed in odio allo Scaligero tradisce del pari la città alla Signoria ed alle milizie del Duca d'Austria. L'intromettersi dello straniero Federico nelle differenze di Cane coi due popoli vieppiù corrucciò l'animo di costui, il quale, dispettate le nuove pretensioni di Federico, continuava a tribolar Padova con le macchine d'assedio. Se non che entrati in Padova all'insaputa di Cane ottocento cavalieri spediti in fretta dal Duca di Carintia, il giorno appresso i Padovani e i Tedeschi erompono dalle porte, e si scagliano con tal impeto sopra le opere d'assedio, che l'esercito Scalesco in piena rotta si ripiega sopra Monselice, e Cane medesimo ferito da un dardo nella coscia, per la prima volta spaventato si ripara in salvo a Verona.

Cangrande I guadagna con l'oro i Tedeschi ausiliarii di Padova e Treviso.

Se i Tedeschi avessero saputo cogliere l'occasione col marciare di tratto sopra Verona sprovvista di difese, lo Scaligero avrebbe dovuto arrendersi a discrezione; ma il loro baloccare per tre giorni intorno a

Monselice col battere inutilmente quella rocca coi mangani, e il loro gettarsi al saccheggio delle terre amiche diede abilità allo Scaligero di rabbonire con l'oro il Conte di Gorizia, che se ne tornò a Padova, intermesse le offese. Nel che si adoperarono di sottomano i Veneziani, i quali con più senno degli altri preferivano di avere vicina la potenza italiana degli Scaligeri, che non la straniera di Federico rincalzata dai diritti imperiali. Successero quindi or paci or tregue tra le due osti nemiche. L'accorto Scaligero se ne valse sì a fortificare la sua Verona, che a ridurre successivamente in suo potere Feltre, Cividale del Friuli e Serravalle, serpeggiando così intorno ai possedimenti di Padova e di Trevigi in loro futuro svantaggio. Queste due troppo credule città smunte al di dentro, e tradite al di fuori dal subdolo contegno dei Luogotenenti di Federico [1], padrone lontano ed inoperoso, cominciavano a pagare il fio del fallo commesso. Correndo l'anno 1324 i lamenti degli adirati Padovani giunsero all'orecchio di Federico. Per comando di lui una diabolica armata di Ungheri e Tedeschi capitanati dal Duca Ottone, suo fratello, e dal Duca di Carintia, calava in Italia minacciando di voler mettere alla catena l'irrequieto Scaligero. Ma si cominciò dal rubare e dal bruciare le terre degli alleati, onde tutti fuggirono. Benchè Cane avesse

(1) I Luogotenenti che si successero in Padova, furono:
Il sig. Ulderico di Waldsee, capitano della Stiria.
Il Conte di Gorizia.
Il Duca di Carintia.
Il Conte di Fälembergh.
Corrado d'Ovenstein.

forze bastanti ad affrontare quel nugolo di predatori, persuaso del proverbio: *miglior punta ha l'oro che il ferro*, ne li incanta per via coi bagliori di questo, ed avendo agevolmente ottenuto una tregua di più mesi, la procella si sciolse tutta sul capo dei protetti.

A Jacopo da Carrara succede in Padova Marsilio.

Moriva intanto Jacopo da Carrara (1324) che nel suo principare non ebbe pari alle virtù la fortuna, e scelse a suo erede Marsilio affidando alle cure di lui le figlie legittime ed i figliuoli naturali. Spirata quindi (1325) la tregua con lo Scaligero, si venne a nuove intraprese di guerra. La grande prudenza e temperanza di Marsilio mal potevano reggere da sole contro i tumulti delle interne fazioni, o contro i tafferugli delle milizie Tedesche cogli espilati cittadini; oltredichè il battagliare degli esuli al di fuori onde ajutare lo Scaligero peggiorava le condizioni della città. Forse Padova era vicina a soccombere, se un solenne avvenimento e d'altra natura non avesse richiamata altrove l'attenzione dello Scaligero.

Lodovico il Bavaro scende in Italia per incoronarsi

Lodovico il Bavaro, vinto avendo in battaglia e fatto prigioniero l'emolo Federico, il quale pur di ricuperare la libertà rinunziò tantosto le sue ragioni all'impero, scendeva ormai per la Svizzera a Milano, ove si cingerebbe senza più contrasti la Corona di Ferro. Tutti i Feudatarii e Vassalli vi doveano intervenire sì per far onore al nuovo Cesare, che per riavere da lui la investitura dei proprii Dominii. Non vi fu alcuno tra i Grandi del Regno che in tale incontro si potesse uguagliare allo Scaligero nella magnificenza; poichè egli superba comitiva di 2000 cavalieri e 500 fanti, sfarzo

di sopravesti e di velluti maravigliosissimo, splendide corti bandite per più giorni, tantochè la fama il predicò per ogni dove il Principe più potente e più magnifico d'Italia. Preso commiato da Cesare, che proseguì il suo viaggio verso Roma, ei ritornava più espedito, e sicuro dei regii favori sotto le mura di Padova.

Marsilio da Carrara cede la Signoria di Padova a Cangrande I.

Quivi le cose erano a tali estremi che il più resistere sarebbe stata follía, saggezza e pietà della patria il cedere per tempo. Per il che l'avveduto Marsilio, recatasi in mano la signoria della città con l'assenso del popolo, licenzia, pagate le mercedi, le milizie Tedesche, e manda chi la profferisse a Cane, purchè alla consegna delle chiavi precedessero le nozze di Taddea figlia di Jacopo, con Mastino nipote e successore di lui: del resto egli commetterebbe sè stesso e le sorti dei cittadini alla sola liberalità del vincitore più in essa confidando, che nella scritta di un patto. Non potè lo Scaligero tenersi dalla letizia a sì fausto annunzio. Ai 10 di Settembre eccolo entrare in Padova con lo scettro in mano seguito da pompa regale, ricevuto con plauso e benedizioni dai disingannati cittadini. Le promesse furono religiosamente mantenute, la liberalità del vincitore superò di gran lunga la confidenza dei vinti, le nozze di già conchiuse si solennizzarono; ed in Verona le feste, gli onori, gli spettacoli, le largizioni del Principe in tale incontro diedero di che fare all'ingegno degli Scrittori per ritrarre al vero la non più intesa magnificenza. (1)

(1) Aveva quindi ragione il Poeta Dante, che nel suo esiglio da Firenze trovò presso Cangrande ospitalità e protezione, degne di

L'anno appresso anche i Trevisani ristucchi delle grandi promesse e del nessuno ajuto del Duca di Carintia capitolarono a marcio dispetto di sì incommodo padrone, ed accolsero tra le mura il trionfante Scaligero. In quel punto tutta la Marca era soggetta al suo potere.

Treviso si dà a Cangrande I.

Cane nell'auge della fortuna gustava i primi frutti della generale contentezza, quando la morte d'improvviso sel rapì: altri dicono morisse di veleno, altri dalle eccessive fatiche, onde gli presero addosso violentemente la febbre ed il flusso.

Fine prematura di Cangrande I.

Cangrande fu principe glorioso, amato e temuto non meno pel valore che pel senno, e per la sua magnificenza ed onoratezza. Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, Feltre, Belluno, Cividal del Friuli, Bassano ed altri luoghi gli obbedivano, e ben più oltre avrebbe esteso il suo dominio, se gli bastava la vita (1).

tanto Principe e di mettere in bocca al suo trisavolo Cacciaguida l'elogio di una magnificenza, che i nemici di Cangrande erano costretti di confessare.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute. Parad. C. XVII.

(1) Egli morì nella florida età di 38 anni. Il suo corpo fu portato a Verona; e terminate le solenni esequie, fu deposto nella magnifica Arca, ch'egli si avea eretto nel cimitero di S. Maria Antica, e che ora serve d'ingresso e di porta alla Chiesa. Tre furono le iscrizioni, che si fecero a sì gran personaggio. Nelle quattro facciate dell'urna sono scolpite con ottimo lavoro le quattro imprese principali: cioè gli acquisti di Vicenza, di Feltre, di Padova e di Trevigi. Due cani rannicchiati tengono tra le due zampe davanti l'arme colla *scala*. Sopra la cupola vi è la figura di lui a cavallo.

Vassallaggio dei Sette Comuni a Cangrande I.

Di mezzo al cozzo ed al frequente mutarsi delle Signorie, che seco menava inevitabili dissesti nella cosa pubblica, i popoli de' Sette Comuni aveano potuto sin qua ora svolgere felicemente i germi delle loro interne istituzioni, ora avvantaggiare l'insieme di lor antiche prerogative quasi per una spezie di prodigio. Ormai formavano un corpo politico separato di fazioni dal Territorio di Vicenza; ma perciò appunto temendo che la gelosia e le animosità de'lor vicini si solleverebbero presto o tardi a turbarne l'andamento, chiesero ed ottennero da Cangrande I una particolare tutela, col proferirgli ad eque condizioni il proprio vassallaggio.

Correndo l'Aprile del 1327, nel Palazzo del Comune di Verona si vedevano sieduti al Banco i Procuratori di Cangrande incaricati a stipulare in nome di lui un solenne contratto di Feudale Investitura coi Decani de' Sette Comuni, che stavano al lor cospetto. Statuiti gli accordi nella premessa discussione de'reciprochi interessi, il segretario del Principe traendo innanzi si fece a leggere l'Instrumento, che conteneva, e chiariva gli obblighi ed i diritti delle due Parti contraenti. I sommi Capi del contesto si riducevano a dire: 1.° Che il Principe, considerata l'affezione e la fedeltà dei Sette Comuni verso la sua persona e il suo Dominio, li stimava degni che si accrescesse l'onore del lor paese confermando ai medesimi in qualità di Feudo gli antecedenti possessi dei fondi, delle selve, dei vegri, dei boschi, e dei Beni tutti compresi nel Distretto tra i confini descritti e specificati nell'Istrumento (1); salvo i ti-

(1) Vedi Tomo I, Lib. I. Capo III, pag. 83 in calce.

toli della Città di Vicenza sopra parecchie montagne, non che le ragioni di chiunque si fosse corpo morale, o suddito privato su parte di que' Fondi: la giurisdizione del Distretto rimaneva nel Principe. 2.° Che i Sette Comuni in ricambio pagherebbero ogn' anno alla fattoria del Principe un tributo di Lire Veronesi cinquecento (1), con 12 vitelli, per il che andavano esenti da ogn'altra gravezza od angheria si di cosa che di persona: in tempo di guerra aggiungerebbero al tributo una leva di sette balestrieri, od in luogo di questa l'esborso per una sol volta di 400 Fiorini. Le derrate montane girerebbero franche da balzelli in tutti i luoghi del Dominio; starebbe a carico dei Comuni tenere in acconcio le strade del Distretto, e sorvegliarvi alla sicurezza de' passeggieri; loro accordata la licenza di portar arme d'ogni sorta, proibite o no, ma vietato di erigere castelli o fortezze, senza un rescritto del Principe.

Fornita la lettura dell'Istrumento, i Decani de' Sette Comuni levatisi in piedi, toccando con la destra il libro de' Santi Evangeli giuravano per gli uomini del lor paese fedeltà e vassallaggio a Cangrande, non che ai suoi successori, protestando che ciò facevano non indotti da paura, nè circonvenuti da frode; ma scientemente, e spontaneamente. Seguì la Investitura con le consuete cerimonie, e d'ordine di Cangrande se ne stridò l'avviso a suono di tromba (2).

(1) Una Lira Veronese dall'anno 1285 al 1351 equivaleva a Lire 9:2 di moneta Veneta odierna. Quindi il tributo di 500 Lire Veronesi pagate a Cangrande rispondeva a Venete Lire 4550.

(2) Vedi 1.° Stampa della città di Vicenza contro i Sette Comuni,

Il corso della narrazione farà vedere, che i timori de' Sette Comuni non erano vane ombre, e che il rifugiarsi per tempo sotto lo scudo degli Scaligeri fu consiglio provvidissimo.

I Principi Scaligeri Alberto II. e Mastino II.

A Cangrande I morto senza prole legittima subentrarono nella Signoria i due nipoti Alberto e Mastino dalla Scala. Diversi di età, ben più lo erano d'inclinazioni e di tempra. Alberto, uomo pacifico e gioviale amava la musica e le lettere: sollecito dei piaceri, non curante gli affari. Mastino all'incontro di forze robuste, d'animo altiero, e cupido di comando si piaceva nelle armi: troppa astuzia, fede nessuna; onde i suoi rapidi ingrandimenti, e i non men rapidi precipizii. Quantunque la primazia toccasse ad Alberto, come maggiore di età, ei la rinunziò di buon grado al fratello, che altresì abbondava di figli, mentr'egli n'era senza. In breve Mastino alle conquiste dell'avo ne aggiunse di proprie. Cercando od usufruttando le occasioni occupò Brescia e Parma, indi Lucca, città promessa ai Fiorentini dietro un esborso di denari. Nè sofferse *intoppi* in Valsugana, dove togliendo a Siccone (1) il Castello di

pag 8. 2.° Altra stampa con lo stesso titolo, pag. 7. 3.° Archiv. Comun. di Asiago. Copia Ms. dell'Istrumento.

(1) *Siccone* o *Sicco* (che vuol dire *Francesco*) era Dinasta di Caldonazzo e di Grigno. La casa dei Signori di Caldonazzo faceva gran figura fino nel principio del duodecimo secolo. Essa si divise in tre linee; la linea di Enrico, che si stabilì nella parte inferiore del Castel Brenta; la linea di Corrado, ch'ebbe in feudo dal Vescovo di Trento Salomone il Castel Selva; la linea di Geremia, ch'era signore di Castelnovo, e possedeva pure Caldonazzo, dove fabbricò un Castello col permesso del Vescovo di Trento. Dal nipote di que-

Grigno ne dimezzava i possessi in pena del suo ribellarsi agli Scaligeri. Per sì prosperi successi, ne' quali col valore si meschiavano le male arti, Mastino si vide primeggiare tra i Principi più potenti e più rispettabili dell'Italia: ed anzi correa voce, ch'ei ne vagheggiasse la corona.

Ma la fede non mantenuta ai Fiorentini, e l'aver per cupidigia tentato di sottrarre i suoi paesi alla servitù de' Veneziani nella fabbricazione e nel commercio del sale gli suscitò contro una formidabile lega di grandi e piccoli nemici [1], da lui poc'anzi spodestati,

st'ultimo, pur Geremia di nome, nacquero quattro figli, de'quali il secondogenito fu il sullodato *Siccone*. Questi nel 1314, con un contratto avea ottenuto dal Vescovo di Feltre ampia giurisdizione sopra la Valsugana Feltrina, e dal Vescovo di Trento alcune ville nel Distretto di Caldonazzo. *Siccone* fu il più famoso di sua famiglia, che si denominava *i Signori di Castelnovo e Caldonazzo,* e il più feroce guerriero. Nel 1317 si recò in persona con cinquanta cavalli in sussidio di Cangrande I dalla Scala contro la città di Padova. Egli per sua porzione possedeva Caldonazzo e Grigno, e aveva molta ingerenza nella difesa delle giurisdizioni de' suoi fratelli. Morto Cangrande Signore di Feltre, di cui per istima ed amicizia soffriva di esser vassallo, si cacciò in testa di non riconoscere superiore alcuno, e volerla fare da assoluto Signore della Valsugana. Con questa mira l'anno 1333 si ribellò contro Mastino ed Albertò nipoti ed eredi di Cangrande. Ma i Signori dalla Scala spedirono subito un'armata, colla quale a forza conquistarono il Castello di Grigno, e spodestatone Siccone, lo consegnarono invece ai signori d'Ivano. Così fecero calare per allora l'alterigia di Siccone. I Signori d'Ivano divennero quind'innanzi Signori di Castelnovo, d'Ivano, di Grigno e di Tesino. — Vedi Notizie della Valsugana compilate da Giuseppe Andrea Montebello. In Roveredo, 1793.

(1) Furono questi i Veneziani, i Fiorentini, Azzone Visconti,

i quali non solo gli guastarono i bei disegni sull'Italia, ma le spogliarono eziandio della miglior parte di sue provincie. La guerra scoppiata per tai motivi nel 1336 durava tuttavia nel Gennajo del 1339 travagliando d'assedio la città di Vicenza. Eppure in quel medesimo mese uscì il diploma, che riguarda i Sette Comuni, segnato col nome di Mastino, e di cui ci facciamo a spiegare le ragioni e lo scopo. (1).

Brighe e litigii tra i Sette Comuni ed il Comune di Vicenza.

Dall'ingresso del Principe nella Signoria di Verona si contavano ormai dodici anni; nel qual periodo di tempo si ebbero più volte a deplorare rotture di buona amicizia tra i Sette Comuni e la città di Vicenza, ora pei contrasti eccitati da invidia alle loro franchigie, ora per privati rabbuffi. Sebbene la concessione delle franchigie provenisse in origine dalla stessa città, quando si reggeva a repubblica, d'allora in poi le inclinazioni degli animi si erano totalmente mutate: un antico pegno di reciproca benevolenza mostrava di trasformarsi in pomo di perpetua discordia. Infatti la città male adesso soffriva da lei emancipate le sorti del nostro popolo, e voleva ad ogni costo ridurre i

Carlo figlio di Giovanni Re di Boemia, i fratelli Rossi già Signori di Parma e Lucca, Marsilio da Carrara già Signore di Padova e suo favorito, Siccone Dinasta di Caldonazzo e Grigno nella Valsugana.

(1) Vedi *Privilegi originarj, Ducali, Decreti, Terminazioni, Giudicj esecutivi dei Sette Comuni e sue Contrade*. Venezia dalle stampe di Francesco Andreola N. 219, pag. 1; come pure *Privilegia et Confirmationes etc. a Constantino De Benomine quatuor in partes congestae etc.* Vincentiae apud Franciscum Grossum, pag. 13.

Sette Comuni sotto un medesimo giogo di fazioni col restante territorio. E siccome i nostri in virtù delle franchigie e della tutelare giurisdizione degli Scaligeri si rifiutavano ad indebiti comandi e pagamenti; e la città indispettirsi, e fulminare condanne or contra i privati, ed or contra i Comuni nella persona de' lor Decani. V'ha ragione per credere che nelle contese tra i nostri abitanti, ai quali era lecito il portar armi, ed i gabellieri del Territorio, questi imperiosi nell'esigere la gabella, quelli fermi in difendere la franchigia pel transito delle merci, si sieno talvolta menate le mani con percosse e ferimenti, d'onde la pena del bando inflitta agli alpigiani delinquenti. Nè, da quanto si rileva, di consimili baruffe vi ebbe penuria tra i terrieri da una parte e gli alpigiani de'Sette Comuni dall'altra per motivi qualunque di altra guisa: e conciossiachè per l'andazzo dei tempi la vendetta dell'ingiuria fatta ad un solo trapassasse, come un dovere, in quanti erano i congiunti dell'offeso; l'offensore si vedeva d'un tratto moltiplicare d'attorno gli odii e le inimicizie di un intero paese. Nè di rado avveniva che i compatrioti dell'offensore caduti in potere dell'offeso dovessero riscattare col denaro, od espiare con la prigione una colpa, di cui, non che complici, ma eziandio erano ignari. A cessare i danni di sì calamitose vendette, v'avea sempre chi si adoprava di stipulare la pace tra gli avversarii, i quali, se accettata, solevano dinanzi al giudice darsi l'amplesso ed il bacio. Chè se l'offeso ricusava la soddisfazione offerta dall'offensore, scadeva dal diritto della vendetta.

Ricorso dei Sette Comuni, e susseguente diploma di Mastino II.

Per questo avvicendarsi di turbate relazioni, e di reciproche violenze, or pubbliche or private, i Sette Comuni, venuto l'anno 1339 aveano commesso la propria causa al giudizio del Principe, che n'era il naturale patrono; tra l'altre cose lagnandosi che il Comune di Vicenza, non ostante *la pace fatta tra offensori ed offesi*, non volesse levare i bandi e le condanne. L'arbitrio e gli aspri procedimenti di Vicenza nel corso di tutte quelle brighe diedero negli occhi a Mastino. E sebbene avesse di che lodarsi di lei per il coraggio ed il valore poc'anzi dimostrato dai cittadini nel respingere dalle mura i nemici collegati contro la Signoria (1), Mastino nel diploma allora provocato dalle istanze de' Sette Comuni non ne infrena meno gli abusi in difesa e sollievo de' nostri popoli. «Noi cassiamo, egli dice nel diploma, ed in vigore del nostro pieno potere annulliamo come invalidi ne' loro effetti tutti i bandi e le condanne inflitte negli anni passati dal Comune di Vicenza alle persone od ai Decani dei Sette Comuni, stante la pace da essi stipulata cogli offesi (2), assolvendo perciò tutti e ciascuno ad un tempo da qualun-

(1) Orlando uno dei fratelli Rossi già Signori di Parma e Lucca, valentissimo guerriero, condusse l'esercito dei Collegati all'assedio di Vicenza. Presi i borghi, vi travagliava la città con continui ed ostinati assalti; ma per la devozione de' cittadini a Mastino e la loro eroica resistenza, Bailardino Nogarola governatore pel Principe riuscì a render vano ogni sforzo dei nemici, quantunque fossero anche del loro partito il Vescovo, ch'erasi fortificato nella rocca di Brendola, ed il conte Vivaro con molti altri fuorusciti.

(2) .... Et quemlibet ipsorum habentes pacem cum offensis totaliter absolvimus....

que multa e tassa imposta dal Comune di Vicenza, fosse anche di diritto. Per tanto spetta ai nostri Podestà e Vicarii, ed officiali presenti e futuri in Vicenza, di esaminare i Beni sì privati che Comunali, su cui pesano le condanne, per svincolarli da queste, ove abbiano rilevato che i loro possessori fecero la pace cogli offesi. Oltredichè, chiariti i pretesti, su cui si fonda la esazione dei dazii, collette, e gravezze qualunque sin qui comandate dal Comune di Vicenza, come di diritto, le faranno espungere dai Libri originali, e dagli Esemplari, affinchè in nessun tempo e modo gli abitanti de' Sette Comuni abbiano a motivo di quelle incorrer pericoli e molestie. » Tali erano i sensi del diploma, col quale Mastino tra severo e benigno riuscì di aggiustare le faccende del nostro paese con la città, togliendo di mezzo gli arbitrii di lei nelle gravezze, o l'esorbitanza nelle condanne a raccostamento degli animi. Quel diploma ci resta testimonio non essere stato inefficace il patronato degli Scaligeri, sotto cui si erano riparati, vedendo da esso la sollecitudine di Mastino pei loro interessi, benchè allora la Signoria tutto all'intorno risuonasse di arme congiurate a' suoi danni. Forse anche in mezzo alle fluttuazioni della guerra non isfuggì alla mente dello Scaligero, che la postura e la riscaldata affezione de' Sette Comuni gli gioverebbe più tardi a punire l'orgoglio di taluno de' suoi nemici.

Siccone Dinasta di Caldonazzo invade Marostica in danno di Mastino II.

Egli è da por mente che tra i Principi minori accorsi sotto la Lega de' Veneziani e Fiorentini menò gran rumore il Dinasta Siccone, già espulso, come narrammo, dalla Signoria di Grigno. Visti gl'imbarazzi, tra

quali si dibatteva lo Scaligero, a Siccone non parve vero di vendicarsi alla sua volta. Perciò non contento al riacquisto di Grigno, eccolo recarsi in mano la fortezza del Covalo [1]. Indi sbucando pel canale del Brenta con una schiera di mille fanti, si pianta senza contrasto nel Castello di Marostica.

Solo contro tutti ben conobbe Mastino che continuando la guerra giuocherebbe a mal gioco la perdita dello stato; laonde dopo lunghi sforzi d'incredibile valore, implorata pace dai Veneziani, ch'erano i capi della Lega, la gli venne accordata.

Lo Scaligero ne uscì, è vero, con la Scala rotta di più gradi [2]; ma dovette alla gelosia de' Collegati una minore umiliazione di fortuna. Mastino pagava il fio di sua troppa oltracotanza e mala fede.

Il bello poi si fu che nelle negoziazioni della pace,

(1) Ei la tenne sino al 1346, nel qual anno la cesse a Jacopo da Carrara Signore di Padova, in premio della mediazione, con cui il Carrarese riuscì a liberarlo dalle mani di Engelmario Vicario Imperiale in Feltre e Belluno per Lodovico il Bavaro. *Siccone* avea tentato di sostituirsi nel posto di Engelmario, offrendo a Lodovico dodicimila fiorini; ma Engelmario, avuta notizia del maneggio, riuscì a frastornarne il colpo, e fatto prigioniero Siccone in Bolgiano, volea farlo morire.

(2) Per effetto delle guerre antecedenti Mastino perdette Padova con il suo Territorio ricuperata dai Carrara; Treviso, Castelfranco e Ceneda ceduti a Venezia, di cui furono i primi possedimenti in Terraferma; Brescia, occupata dal Visconti; quattro castelli intorno a Lucca, pei Fiorentini; Feltre e Belluno, passati in potere di Carlo, figlio di Giovanni Re di Boemia. I capitoli della pace si ponno leggere nel Castellini, Tom. XI, lib. XIII pag. 62, e nel Langier, Storia di Venezia, Tom. III, lib. XI.

la quale si conchiuse il 21 Gennajo del 1339, i Collegati non vollero saperne di Siccone, che occupava Marostica; non iscacciarlo, non difenderlo. Se la intendesse egli con Mastino, e Mastino con lui, come loro parrebbe meglio. Siccone per l'abbandono de' Collegati non si perdette di coraggio. Ei conosceva la ritrosia di Marostica dall'obbedire a Vicenza, e perciò volgendo in suo vantaggio la effervescenza degli animi si fece proclamare Signore di Marostica dai voti del popolo. Indi, munito il Castello di vettovaglie e di gente, fidando nella prodezza de' suoi soldati, e nella devozione de' castellani si stette ad aspettare di piè fermo l'oste Scaligera. Pinecchè dalle fazioni degli assediatori, che durarono tre mesi, la riconquista della Terra fu ottenuta dagli stratagemmi, e dall'audacia singolare di un loro Capitano, Puccio Dalla-Via; il quale in premio dell'impresa ricevette dallo Scaligero il comando ed il reggimento di Marostica. Siccone costretto a sgombrare, si ritirò col resto delle milizie nel suo Castello di Caldonazzo, ma non senza grande onore e riputazione di armi.

Mastino II. progetta una spedizione contro Caldonazzo attraverso i Sette Comuni.

Per tali eventi la inimicizia rotta tra i Sicconi e gli Scaligeri più non si compose. Non potea Mastino perdonare al baldanzoso Dinasta l'oltraggio della presa e della rivolta di Marostica, quando appunto i Collegati gli aveano messo in fiamme il Dominio. E già volgeva nell'animo di restituirgli la visita nella Signoria di Caldonazzo. Se a Mastino riusciva difficile l'addentrarsi con un esercito in Valsugana per il canale del Brenta, attesochè la fortezza del Covalo, che ne guardava il

passo, fosse adesso nelle mani di Ubertino da Carrara, gliene darebbe l'accesso la fedele Montagna dei Sette Comuni. Per qua più brevi e più occulte le strade; quivi suoi vassalli gli abitanti, presta ad ogni uopo la loro gratitudine ed affezione; ad incarnare il disegno non mancava che l'opportunità del momento. Se non che a frastornarlo dall'impresa, la quale, come vedremo, fu poi mandata ad effetto da' suoi successori, sopraggiunsero a Mastino ulteriori ed inopinate disgrazie. La città di Parma per una congiura dei Gonzaghi cadeva in potere dei Signori da Correggio; e Lucca, che testè avea venduta a Fiorentini per le angustie dell'erario, se la rapirono i Pisani. Nel vedere il suo in addietro florido Dominio, che contava ben nove Città, ridotto adesso alle due sole di Vicenza e Verona, e le sue aspirazioni ad un Regno d'Italia non che deluse, ma schernite da' suoi nemici, non potè Mastino, fiero ed ambizioso com'era, sopportarne lo strazio. Da quel punto ei cadde in tetra malinconia; una lenta febbre alimentata da un mortale avvilimento lo andò consumando. Ei moriva di crepacuore correndo il Giugno del 1351 nella ancor virile età di 43 anni (1).

(1) Il corpo di Mastino II fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Antica con onorate e signorili esequie in un'arca a guisa di piramide, da lui stesso già preparata, nel contorno della quale furono scolpiti i seguenti versi latini.

Scaligera de gente fui; celebrique ferebar
Nomine, Mastinus claras dominabar in urbes:
Me Dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota:
Jura dabam populis aequo libramine nostris.

Istrumento di transazione per confini tra Asiago, Gallio e Lusiana co' suoi consorti.

Noi qui non taceremo come sotto la Signoria di Mastino nell'anno appunto 1340 si ponesse fine ad una lite, che verteva tra i Comuni di Asiago e Gallio da una parte, ed il Comune di Lusiana dall'altra co'suoi consorti Conco, Gomarolo, Costalanda, Val Traversagno per ragione di confini (1). Dai particolari di questa lite prendono un qualche lume le pur antiche relazioni di Lusiana cogli altri Comuni e col di fuori, e ne si porge motivo di qualche risposta al libello, col quale la Podestaria di Marostica nel 1797 insorse a niegare la pertinenza delle annesse contrade al Territorio di Lusiana, e per esso al circondario dei Sette Comuni, non senza la giornea dello scherno e di non so quali millanterie (2). L'esame adunque dei diritti, che accampavano i Comuni litiganti, fu allora commesso al giudizio di arbitri eletti di pieno accordo, e con giuramento di acquietarsi ciascuno alla sentenza, che n'uscirebbe, o di pagare la multa di quattrocento monete d'oro, chi ne volesse recedere. Con saggio consiglio si volle prima dagli arbitri determinare i confini del Comune di Lusiana e suoi consorti nella differenza. Per il che la linea da essi condotta partendo dal Monte Bertigo dopo i giri richiesti dalle soggiacenti pertinenze venne a metter capo in alto sul monte delle Mazze (3). Sceverata quin-

(1) Vedi *Privilegi originarj Ducali* ec. pag. 3.

(2) Vedi *Difesa del Distretto di Marostica prodotta da quella Municipalità Cantonale al Governo Centrale del Vicentino-Bassanese*. Bassano 1797.

(3) .... a monte quodam vocato *Bertigo*, eundo ecc.... usque Croxariam milloti sub monte *delle Mazze*.

di la porzione controversa, che cadeva tra i confini di Lusiana cogli altri due Comuni, la si divise in quattro pezze, assegnandone tre ad Asiago, ed una a Gallio e Lusiana co' suoi consorti (1). Ometto le altre circostanze della seguita transazione perchè non necessarie al nostro intento, e perchè avvolte nelle tenebre di un gergo barbaro e sdruscito. Ciò che c' interessa nel fatto di questa lite si è la confinazione di Lusiana: la quale, per quanto apparisce dall' Instrumento, abbracciava anche a quel tempo non solo le contrade di Val Traversagno, Laverda e San Donato, che tuttora si comprendono nel Territorio di Lusiana; ma eziandio le *Contrade Annesse*, divelte dal Comune per l' ordinazione Ministeriale del 1851. Le quali ultime non vi figuravano inchiuse, come vorrebbe far credere il libello di Marostica, unicamente sotto l' aspetto di contrade godenti con Lusiana degli stessi privilegi, benchè esterne al Comune; ma sì invece quai membri integrali d'uno stesso Territorio. Vi si dice che Conco e Gomarolo (2) soggetti nello spirituale alla Pieve di Marostica formavano però coi Sette Comuni un solo corpo nelle fazioni reali, personali, e miste. Vi si dice che la confinazione di Lusiana di quel tempo coincideva nelle sue spezieltà con altra più antica del 1262, qual si rincontra nell' Istrumento rogato da Albano Ottonelli

Confinazione del Comune di Lusiana nel 1340.

(1) .... quod foret Commune inter confines et terminos designatos.... dividatur in quatuor partes.

(2) Le contrade di Conco e Gomarolo di allora comprendevano gli odierni Comuni *Conco, Dossanti, Crosara, S. Luca, Valle S. Florian, Vallonara.*

di Bolzano, e la cui linea (si notino le parole) separava da quello dei Sette Comuni i Territorii di Marostica, di Breganze, e di Masone [1]. Adunque la Carta Feudale di Cangrande I non è il più vecchio titolo, su cui i nostri padri fondassero i limiti del Distretto; ma preesistevano più antichi documenti di eguale valore. Ed infatti dalla Carta stessa di Cangrande si ricava non essere la Investitura dei Beni ivi numerati una concessione di primo conio; ma la pura conferma di un possesso antecedente entro que' medesimi confini; investitura, che i Sette Comuni implorarono da Cangrande e per emanciparsi da Vicenza ed a scanso di controversie, che potessero insorgere sui loro diritti territoriali; atteso che un causidico di mala fede se ne fosse fuggito esportando il tesoro delle lor vecchie scritture.

Osservazioni sopra la natura del confine di Lusiana.

Tornando poi all' Istrumento del 1340, qual prova ne può trarre Marostica che la confinazione di Lusiana dataci da esso intercludesse le contrade di Conco e Gomarolo, sol come partecipi di uno stesso privilegio, non già come porzioni di uno stesso Territorio? Affè mia, se le parole suonano quel che sono, la contesa agitata tra i Comuni di Gallio, Asiago, e Lusiana co' suoi consorti concerne pezze di terreno, non uso di privilegi. E perchè adunque, se le Contrade Annesse di Conco e Gomarolo non aveano con Lusiana una coesistenza di Comunale Territorio, ma solo una partecipazione transitoria di alcuni privilegi, litigare esse pei confini di un Comune, al quale erano esterne? E perchè

(1) Quod instrumentum mediat Marostica, Bregantia et Maxonem.

d'altra parte, se le suddette Contrade pertenevano alla Comunità di Marostica, non mandare Marostica un Decano, che tutelasse gl'interessi di quelle sue figlie, sia col sottrarle alla balia indebita di Lusiana, sia col distorle da un alieno e dispendioso litigio, essa che si agevolmente accusa la nostra Reggenza di poco affetto per loro? Ma che? Le pietre stesse di confine erette più tardi a distinguere da quello di Marostica il circondario de' Sette Comuni si citarono da Marostica in conferma della sua opinione. Udite. In quelle pietre si leggeva scolpito ad evidenti caratteri *Confine de' Sette Comuni*, oppure *Principio de' Sette Comuni*. Il senso ovvio e naturale di queste parole non ammette commenti. Eppure da Marostica si volle significato per esse non il confine ed il principio del circondario Territoriale, ma del circondario godente i privilegi de' Sette Comuni; quasi che, se il concetto era, qual piace a Marostica, mancassero ai Magistrati ed ai Periti altre parole da quelle, per dire: *Principio* o *Confine ai Privilegi de' Sette Comuni*. Ma perchè infine, se le Contrade Annesse di Conco e Gomarolo non erano membri legittimi di Lusiana, ma membri di Marostica, non venne in capo a Marostica di piantare i confini del suo geloso Territorio là dove le contrade suddette s'attaccano con Lusiana, lasciando pure al loro luogo le pietre più in basso, e poste, com'ella intende, a segnare il Confine od il Principio de' privilegi? Chi poteva impedirglielo? Forse un tal pensiero era premáturo, senza la comparsa alla luce del libello stampato in Bassano l'anno 1797, caduta ormai la Repubblica. Io qui non

soggiungerò altre e più solide prove di data posteriore, con cui svolgere un argomento, che a me basta di aver toccato di passaggio, e sol quanto l'occasionava il racconto di una lite per Confini tra i Comuni di Asiago, Galio e Lusiana al tempo di Mastino II. Non mancano all'uopo Decreti, Ducali e Carte Topografiche chi più voglia saperne; ma io devo ripigliare il filo della Storia (1).

Governo di Cangrande II nei primordii buono.

Per consenso del popolo e dello zio Alberto i tre figli del Principe defunto, cioè Cangrande II, Cansignorio e Paolo Alboino furono pubblicamente investiti della Signoria. Ma l'anno appresso, mancato di vita lo zio Alberto, Cangrande II, levatasi la maschera, concentrò il comando nelle sue mani, nè per allora i due fratelli minori s'ardirono di fiatare. Fosse per memoria dei disastri toccati al padre, fosse per la debolezza del dominio ridotto a due città, o meglio per la natura di un animo, non alieno dal nuocere, ma timido di mostrarsi, Cangrande s'astenne dalle guerre, e tutto si volse ai pensieri di un buon governo. Ed infatti la prevalenza dei Savj nel consiglio del Principe, la dispensa delle cariche ai più abili cittadini, la erezione di nuove, ed il ristauro di vecchie fortezze, le aderenze procacciatesi in Germania col quivi maritare al Marchese di Brandeburgo sua sorella Altaluna, ne davano le migliori speranze.

Mutazione d'animo nel Principe e quindi nel Governo.

Se fu degenere dal seme il frutto che se ne colse,

(1) Vedi *Deduzioni de' Sette Comuni e sue Contrade sopra i loro Privilegi*. Articolo IV, pag. 17. Venezia dalle stampe di Francesco Andreola. *Elenco degli Allegati che accompagnano le Deduzioni*. Articolo quarto pag. 6.

è da incolparne il mutamento del Principe, i cui vizii ne aduggiarono ben presto i già felici germogli. Cangrande, con iscorno della moglie, donna di rara bellezza [1], si sbrigliò a lussuria, divenne crudele, avaro, facile a corrucciarsi, cupo nelle vendette, in tanto che cadde in odio de' suoi stessi parenti e cortigiani. Ei se se ne dovette accorgere con gravissimo rischio nell'anno 1354; ma senza che gli giovasse per farne emenda. Affidato il comando della città a Fregnano suo fratello naturale, egli si era messo in viaggio verso la Baviera in compagnia di Cansignorio, per desiderio di abbracciare la sorella Altaluna, e di partecipare colà alla Dieta, che vi apriva l'Imperatore Carlo IV, di cui era vassallo. Sicarii appostati lungo la strada di Roveredo lo doveano levar di vita; ma il colpo andò fallito. L'ordine partiva da Fregnano medesimo, che tenendosi sicuro dell'uccisione avea tra il popolo accreditata la notizia che Cangrande fosse morto, ed usurpatogli lo scettro. Cangrande, avuta contezza del tradimento in Bolzano, torna indietro di tutta furia, ed arriva a Vicenza ancora in tempo per marciare con con le milizie di questa, rimastagli fedele, all'assalto di Verona. Schiacciata la ribellione con le armi e con le forche, ei si ripose in seggio; ma troppo contaminato del sangue de' suoi congiunti dalla Scala, su cui menò strage. Ormai la dimora nel pubblico Palazzo metteva sospetti a Cangrande, e per assicurar la sua persona dalle sommos-

(1) Cangrande II era unito in matrimonio con Elisabetta figliuola di Lodovico il Bavaro, da cui non ebbe figli; ma n'ebbe otto di commercio illegittimo, cioè cinque femmine e tre maschi.

se di dentro, e dagli attacchi di fuori fece costruire in riva all'Adige la famosa fortezza di Castel Vecchio col magnifico ponte, che valica il fiume al di dietro comunicando con la campagna, onde introdurre all'uopo i soccorsi di Germania. I baluardi non bastano a lungo contro la scontentezza degli animi, la quale crebbe a dismisura per le molte ed ingiuste dadie e collette, con cui si piaceva di scorticare i sudditi. Ogni più piccolo delitto costava ai cittadini la confisca delle sostanze. Tanto era insaziabile e crudele l'avarizia del Principe! Non è quindi a stupire, se, non ostante i gravi dispendii pel muraglione di Villafranca, e per rialzare il Castello di Montecchio Maggiore, i cofani di Cangrande riboccassero talmente di peculio da deporre presso i Procuratori di S. Marco la somma di 200,000 Ducati d'oro in benefizio de' suoi due figli bastardi Tebaldo e Guglielmo [1]. Nè pago a ciò, con contumelia della legge, e a detrimento de' suoi legittimi fratelli Cansignorio e Paolo Alboino, fece segretamente giurare uffiziali e soldati, che, lui morto, proclamerebbero Signore il suo Tebaldo.

Il Principe viene ucciso da Cansignorio suo fratello.

Ai lamenti dei fratelli fu risposto col broncio e le minaccie. Cansignorio arguendo da queste le male intenzioni di Cangrande si risolve di stornar dal suo capo la imminente mannaja con la morte del tiranno.

(1) L'uffizio dei Procuratori di S. Marco era di tutelare e difendere i pupilli e le vedove, e di amministrare con diligenza i loro beni. La fama dell'integrità ed onestà di quel Magistrato era tanta, che anche i forestieri affidavano ad esso le sostanze dei lor pupilli, spezialmente se erano vistose.

Per il che, prescelta l'ora, in cui Cangrande usciva dalla casa dell'amanza per avviarsi di là con pochi fidi al pubblico Palazzo, andatogli incontro senza dir motto lo stese freddo al suolo con sette ferite. Al divulgarsi del fratricidio nessuno si levò contro l'uccisore; manifesto indizio quanto fosse contro di lui l'odio, che covava in cuore ai cittadini. Cansignorio montato a cavallo potè liberamente rifuggiarsi a Padova presso lo zio Francesco da Carrara. L'esequie pel morto furono in vista più liete che lamentevoli (1). Ma il popolo ormai costumato in servitù, lungi dall'afferrare quei momenti per redimersi in libertà, diede la bacchetta del comando a Paolo Alboino, giovane di scarsa mente. Poco appresso Cansignorio, ottenute dal Carrara due bande di soldati, rientra in Verona; dove presentatosi a' cittadini, seppe con si acconce parole sminuire la bruttezza del misfatto aggravando le colpe e le mire atroci del tiranno, e così adescarsi gli animi con le facili promesse di un equo governo da essere non che perdonato, ma applaudito. Lo stesso giorno i Veronesi lo proclamarono lor Signore. E Cansignorio allora per far piacere al popolo volle che Alboino rimanesse suo collega nel comando.

Diploma di Cangrande II ai Sette Comuni.

Ora è egli vero che sotto la Signoria di Cangrande II nulla accadde di nuovo nei nostri paesi? Se noi stiamo al libro intitolato *Privilegi Originarii ec.*, libro, che vide la luce in Venezia nel 1802 per opera del nostro illustre compatriota Domenico Rigoni, allora

(1) Fu sepolto il terzo giorno dopo la sua morte, e riposto appresso il padre suo Mastino con poca pompa.

Notajo della Reggenza (1), dovremo ammettere una lacuna di eventi; poichè il Diploma, che vi leggiamo nella serie sotto l'anno 1357, porta in fronte il nome del suo successore Cansignorio. Ma qui v'ha uno sbaglio. Nel suddetto anno Cansignorio con suo fratello Alboino viveano in condizione privata; e, come abbiamo dalla Storia, la sovrana autorità risiedeva unicamente in Cangrande II, che l'esercitò dal 1352 sino al 1359, in cui fu ucciso da Cansignorio. A volerne autore Cansignorio bisognerebbe almeno trasferire il Diploma più avanti, sotto l'anno 1367, in quanto che il fratricida tenne la Signoria dal 1359 al 1373. In tal caso lo sbaglio della data, che si nota nel libro del Rigoni, sarebbe da imputare ai copisti, che trascrissero 1357 in luogo di 1367. Ma questa supposizione cade a terra, subito che si ponga mano alla più vecchia Raccolta degli stessi Privilegi, fatta stampare in Vicenza da Costantino Bonomo nel corso del 1600 (2). Ivi il Diploma ricorre sotto lo stesso anno 1357, ma senza il nome di Cansignorio; la qual circostanza basta a farci accorti dell'errore. La storica inesattezza, che noi dunque appuntiamo nel libro dei Privilegi più recente, sfuggì dalla penna a chi compose il titolo italiano messo in fronte al Diploma per informare sommariamente i lettori di ciò, che si tratta nel testo latino soggiacente. Fu colui, chiunque sia stato, che, ignaro della Storia, attribuì a Cansignorio ciò, che doveva a Cangrande II. Del resto, ove si muti il nome del Principe, la sostan-

(1) Vedi *Privilegi originarii, Ducali, Decreti ec.* pag. 6.
(2) Vedi *Privilegia et Confirmationes etc.* Lib. I, pag. 14.

za del Diploma coi relativi accidenti rimane, qual era. Premesso questo necessario schiarimento, udiamo come andarono le cose.

Lamenti di Lusiana e Contrade Annesse contro il Comune di Vicenza, e ricorso al Principe.

Questa volta alle prese col Comune di Vicenza troviamo i popoli di Lusiana e sue Contrade. Era la solita guerra delle franchigie con le imposte. A dispetto di quelle, i Ministri di Vicenza, cui già cuoceva il distacco dei Sette Comuni dal restante Territorio, non finivano di pelare gli uomini di Lusiana con arbitrarie esazioni di dazi e di gravezze; e l'Ufficio dei Carri, più ch'altri, li tribolava o col pedaggio dei ponti e delle strade, o coll'obbligarli a prestazioni di condotte [1]. Siccome s'insisteva sugli abusi e si faceva i sordi alle querele degli oppressi, due inviati di Lusiana recatisi a Verona si presentarono al Principe, ed esposte le ragioni del Beneficio loro accordato da' suoi antecessori, si lagnarono che la santità di un patto conchiuso tra sudditi e Principe si violasse impunemente per l'arbitrio e la malizia de' ministri subalterni, e che i diritti del debole patissero violenze dalle pretensioni del più forte [2].

L'effetto dell'imbasciata non tardò a farsi conoscere nel linguaggio del Diploma, che percorse a suono di tromba le piazze della Signoria, ed è appunto quello, che si legge sotto l'anno 1367. Quivi è da por mente come il Principe esordendo dal nominare i suoi ante-

(1) *Dugariis.*

(2) I due inviati furono Messer Giovandomenico Gomarollo, consigliere del Comune di Lusiana, e Messer Berle, invece di Biaso, Massajo del Comune.

cessori Cangrande I e Mastino II [1], chiami ragionevole la concessione da essi fatta ai Sette Comuni, e che perciò sul loro esempio ei la confermava e rinnovava. Quindi a scanso di pretesti, descritto partitamente il confine di Lusiana e sue pertinenze [2], attesochè desso fosse stato allora la vittima speziale delle angherie, e l'attore dei reclami, si aggiunge che dentro quei limiti dovrebbe illeso proseguire il godimento delle franchigie mal oppugnate da Vicenza, e nella stessa misura che si praticava negli attigui Comuni partecipi con Lusiana del Beneficio, secondochè si era chiaramente pattuito nelle scritture anteriori [3]. A lui solo competere in que' paesi la giurisdizione del mero e misto Impero, e questi essere soltanto obbligati di far guardia ai passi, che menano in Germania, per impedire da quel lato dannose invasioni al Dominio. Nessuno osasse di derogare all'autorità del Principe attaccando le esenzioni concesse a' popoli posti sotto la sua tutela [4]: perciò e i ministri del Comune di Vicenza e l'Uffizio dei Carri cessassero d'ora innanzi qualsiasi arbitrio e molestia. L'unico diritto di Vicenza ridursi a ciò che gli abitanti di Lusiana e sue Contrade venissero a comperare la lor quota del sale dalla Camera di Vicenza, anzichè dalle altre. Se gli uffiziali, qual-

(1) Per q. Magnificum D. Canem Grandem della Scala, nec non felicis memoriae Mag. D. Mastinum della Scala Genitorem nostrum.

(2) *Cum pertinentiis suis.* Le quali erano le *Contrade Annesse.*

(3) Prout *instrumentis* suarum Immunitatum continetur plenius.

(4) Nostra protectione.

unque fosse il lor grado, si ostinassero in onta al divieto in fare od in permettere lesioni a tal ordine di cose, il Principe non risparmierebbe castighi. E conchiude che in testimonio di questa sua fermissima volontà muniva il diploma del suo medesimo suggello. Il tuono alto e riciso di Cangrande II mostra l'istanza aver sortito l'effetto, che i due inviati di Lusiana imploravano; poichè sotto la Signoria di lui più non incontriamo tracce nè di soperchierie da Vicenza, nè di lamenti da Lusiana.

Contegno di Cansignorio sino al tempo del suo matrimonio nel 1363.

La ingerenza di Paolo Alboino negli affari ebbe breve durata. Cansignorio nulla più curandosi di lui reggeva a suo senno. D'indole malvagia, ma fino conoscitore degli uomini, non isbagliava nella scelta e destinazione di questi ai diversi bisogni dello Stato. Prepose alla guerra Guglielmo di Bevilacqua, all'amministrazione delle pubbliche entrate Tommaso Pellegrini, ambedue probi e valenti personaggi; ed il governo si trovò nel migliore assetto. Ai Principi Italiani di fazione Guelfa (1) spiaceva forte l'ognor ascendente dominio di Bernabò Visconti di fazione Ghibellina, e già strettisi in lega ai danni di lui tirarono dalla loro anche Cansignorio partecipe dei medesimi timori, benchè di bandiera diversa. Ed infatti correndo l'anno 1361, Cansignorio entrato con l'esercito dei Colleghi nel Bresciano toglieva al Visconti diverse Terre e Castella. L'astuto Bernabò a dissipare quei nugoli minacciosi ri-

(1) I Principi Guelfi, che fecero lega coi due Scaligeri, furono il Legato di Santa Chiesa, Francesco il Vecchio da Carrara, Niccolò Marchese d'Este, Feltrino Gonzaga Marchese di Mantova.

corse non già al ferro, ma agli scongiuri di una lettera, scritta da Beatrice sua moglie a Cansignorio, di cui era sorella. Cansignorio tocco al vivo dalle tenerezze di Beatrice, e dalle eloquenti proteste che il Visconti lungi dall'insidiare alla Signoria degli Scaligeri, la difenderebbe da chiunque pei vincoli di parentela e di fazione, sospese le ostilità, ed accattando pretesti disertava dalla Lega dei Guelfi, che si sciolse in nulla.

Singolare magnificenza in Corte e ne'pubblici edifizi.

Nel silenzio delle armi s'appicciò crudele pestilenza recata di Puglia da'mercanti di Verona (1), la quale in pochi mesi spense il terzo de' cittadini. Cessato lo spavento della moría, Cansignorio condusse in moglie Agnese, figlia del Duca di Durazzo, le cui nozze furono celebrate in Verona con istraordinaria magnificenza (2). D'allora ben provvisto in denari, possessore di un patrimonio, che superava in rendite quello dello Stato, ma non senza sospetti per la discordia insorta tra i Veneziani e Francesco da Carrara, suoi vicini, accorda la passione del fabbricare colle provvidenze della politica; sicchè in breve per opera di lui si videro gareggiare in bella mostra i fortilizii da guerra coi ponti, i palazzi, i portici, le fontane, i pubblici granai, onde si munirono e si ornarono ad un tempo le provincie di Vi-

(1) A questo tempo il lanifizio nel Veronese, stante la moltitudine delle pecore, era portato ad un alto grado. Vi si facevano da sei a sette mille pezze di panni alti e fini all'anno, che i mercanti di Verona spacciavano nel reame di Napoli, ritraendone ogn'anno 800,000 fiorini.

(2) Agnese non diede prole a Cansignorio, i due figli illegittimi Bartolomeo ed Antonio gli nacquero da una certa Pitati, sua concubina.

cenza e di Verona. Quest'opere rimangono tuttora sincero testimonio della sua miglior fama.

Crudele condotta verso suo fratello Alboino.

Se non che il non aver prole da Agnese lo trasse a spietati procedimenti contro suo fratello Alboino ed a frenetica parzialità verso i suoi due figli bastardi Bartolomeo ed Antonio. Quell'ombra di fratello, debole ma innocente gli dava fastidio, e vieppiù lo inaspriva il voler questi dimorare in Verona, mentr'egli l'amava fuori dagli occhi. Quand'ecco per arte di maligni, che lessero nell'animo di Cansignorio, denunziarsi una congiura, della quale si accusava capo e promotore l'infelice Alboino. I tormenti fanno parlare gli accusati a talento di Cansignorio: parecchi ne perdono la testa, ed Alboino per solo rispetto al grado si manda a confine nella rocca di Peschiera. Le dicerie e lo scandalo inviperiscono il tiranno, che facendone tosto appiccare altrettanti, impose il silenzio. In tanto per la mala qualità dello stomaco peggiorata dai rancori e dagli accessi di collera, Cansignorio ammalò la seconda volta (1).

(1) La prima volta che ammalò, e fu nel 1364, gli corse per l'animo il pensiero di fabbricarsi il sepolcro. A tal fine mandati a chiamare i più eccellenti scultori ed architetti d'Italia, li consultò in che forma far lo si dovesse, volendo Cansignorio avanzare la magnificenza di tutti gli altri. L'opera fu allogata di preferenza all'architetto Bonino da Campoleone milanese. Il Mausoleo non può essere più superbo. Ha sei faccie, ed è sostenuto da sei colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta storiata. Sei altre colonne reggono l'altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato, e con tanta spesa lavorato che difficilmente si troverà

Sfidato dai medici fece a sè chiamare i suoi due figli bastardi Bartolomeo ed Antonio, ancora per età inetti al governo, ed assegnando loro a tutori i due gentiluomini Guglielmo Bevilacqua e Tommaso Pellegrini, li istituì per testamento eredi della Signoria, e d'ogni suo privato avere.

Istituisce eredi della Signoria i suoi due figli bastardi.

Il popolo di Verona era ormai caduto tanto in basso da proclamarli suoi Signori il giorno dopo, e da prestar loro il giuramento di fedeltà, vivente ancora Paolo Alboino. Nè qui si fermava il moribondo Cansignorio; ma con ferina nequizia volle prima di morire che i Giudici, rifatto il processo, sentenziassero reo di morte l'infelice Alboino, e mandava satelliti a strozzarlo. Quindi bestemmiando che non tanto gli facea paura l'inferno, quanto lo empiva di gioia l'aver sicuramente trasmessa la Signoria ai due diletti figliuoli, spirò per comparire dinanzi al Giudice supremo con in fronte l'anatema di un doppio fratricidio.

Sebbene Cansignorio, conoscendo a prova la fedeltà e l'affezione de' Sette Comuni al proprio Principe, non dubitasse della loro sollecitudine nel guardare i passi del paese contro aggressioni dalla Germania, gli parve pericoloso che si lasciassero sguernite di fortezza le radici della montagna verso il Vicentino. Egli è vero che

Si munisce la montagna de' Sette Comuni con la fortezza di Marostica.

cosa più nobile e maestosa. L'iscrizione è intorno nel fregio, della quale citeremo due soli versi, perchè questi non putono di menzogna.

Scaliger hac nitida cubo Cansignorius arce

. . . .

Ille ego sum geminae qui gentis sceptra tenebam.

. . . .

In Cansignorio finì la discendenza legittima de' Principi Scaligeri.

il Dinasta di Caldonazzo, l'irrequieto Siccone, distratto dalle fazioni, che si agitavano tra il Vescovo di Trento ed i Conti del Tirolo [1], non dava allora da temere attacchi o braverie contro il dominio degli Scaligeri da questa parte; ma chi starebbe garante che egli stesso più tardi, se non adesso, od altri Dinasti della Valsugana sedotti dall'esempio di sua baldanza non fossero per isforzare i passi della montagna, e calare dai monti nell'agro Vicentino per menarvi prede e rovine? Oltredichè non si dovea perder d'occhio Francesco da Carrara [2], al quale perteneva l'attiguo Bassanese, d'onde uscendo all'improvviso avrebbe facoltà d'impadronirsi un giorno di Marostica, non atta a resistere. Se all'incontro le coste della Terra fossero protette da una gagliarda Fortezza, questa nei casi di guerra non solo sarebbe un appoggio alle milizie per sospingersi per la via più breve dei Sette Comuni nella ostile Valsugana, ma altresì valerebbe ad eludere le offese di fianco, che muovessero da Bassano. Per tai motivi e riflessi nel 1372 si pose mano ai lavori. L'antico girone di Marostica, e gli esterni *fortilizii* eretti sino dal tempo dei Romani nei monti circostanti od erano caduti, o minacciavano rovina. Perciò scelto un luogo più opportuno alla difesa, quivi di pianta si rie-

(1) A quest'epoca erano divenuti Conti del Tirolo i Duchi Rodolfo, Alberto e Leopoldo d'Austria per l'atto di cessione, ch'ebbe luogo il 26 Gennajo 1363, fatta con il consenso degli Ordini provinciali dalla Contessa del Tirolo Margarita, vedova di Lodovico di Brandeburgo. Nella Contea del Tirolo non era allora compresa la Valsugana.

(2) Vedi Vol. II. Lib. III. Cap. I. pag. 188 in calce.

dificarono le mura di Marostica, prendendo dentro parte di un colle, e del piano soggiacente e lasciando fuori dal recinto le antiche case di Marostica, che così divennero un sobborgo della nuova. Le mure di allora son quelle che sussistono tuttavia coronate di merli, rinforzate a brevi e giusti intervalli da torricciuole, con due Castelli di assai massiccia struttura, i quali si guardano di fronte, l'uno dal colle, l'altro dal piano. Con la stessa sollecitudine Cansignorio sui monti vicini (1), che si addossano a Marostica, fece rialzare i già diroccati fortilizii, i quali fossero un antemurale contro il primo urto de' nemici, che calassero giù dalle Alpi. Fu questo provvidissimo divisamento, e, come vedremo, tornò utile in più incontri. Se non che, vivendo Cansignorio, l'aggressione non venne dal di là dai monti, ma dall'attigua Bassano.

Fallito tentativo di Francesco da Carrara sopra Marostica.

L'anno innanzi 1371 i Veneziani e Francesco da Carrara, rotte di nuovo le ostilità, se ne tornavano alle offese. Fra questi due inconciliabili nemici il quietare

(1) Questi monti erano: 1. il *Pauso*, ossia colle di S. Sebastiano, a oriente di Marostica. Quivi sorgeva una torre quadra con tre sponde. 2. Il *Pausolino*, detto anche *Acutus*, e volgarmente la *cima di Agù*, il più alto di tutti gli altri a ponente di Marostica. 3. Il *Torresella* nella contrada di Marsano, che dalla sua sommità porge una veduta assai estesa e piacevole: ciascuno con torre. 4. Il *Molaro*, con torre e castello. Non v'era nel Vicentino alcun luogo così abbondante di torri e fortezze, quanto il Distretto di Marostica nella parte montuosa. Sotto il Veneto Dominio con Ducale 1409 fu stabilito che la riparazione di queste fortezze si facesse colle condanne degli uomini di Marostica. Oggidì non esistono che alcuni piccioli segni e vestigi.

dalle armi era stanchezza, o tempo di apparecchi per poi ripigliarle con più aspro accanimento. In tal congiuntura i Veneziani avean chiesto licenza a Cansignorio di passare colle milizie sull'agro Vicentino, per recarsi di quà ai danni di Padova entrando da Cervarese. Grande era l'imbarazzo dello Scaligero non esente da pericoli, desse l'assenso, od il rifiuto. Se quello, faceva ingiuria al Carrara, posponendo la sua parentela ed amicizia ai riguardi per la Repubblica; se questo, ei temeva per le somme di denaro, che avea depositate sui banchi di Venezia. Ma infine l'interesse la vinse sui doveri, ed i Veneziani ottennero l'ingresso alle milizie. La guerra volse alla peggio pel Carrara, e quindi gravi ed umilianti furono per lui le condizioni della pace, che ne seguì. Ora non poteva Francesco sdimenticare la ingiuria di Cansignorio, cui accagionava in gran parte del mal esito della guerra; e per vendicarsene, raunata nel Bassanese, con quanta più potè segretezza, buona accolta di genti d'arme, si era proposto di levargli di mano il Castello di Marostica. Ad ajutare l'impresa gli si offeriva opportuna l'opera di un bandito da Vicenza, che fu Montanari da Breganze, uomo arrischiatissimo, il quale, avviate intelligenze col Castellano già corrotto dal denaro, potè di notte introdursi nel Castello con 15 compagni del suo piglio. Ma il disegno non riuscì. Giacomo Cavalli generale delle milizie Scaligere, avuto in Vicenza sentore della trama, con celere marcia entrava in Marostica la notte medesima in compagnia di molte lance. Quindi, fatte serrare tutte le uscite, perchè i malandrini non fug-

gissero, andò a scovarli dalla casa, ove s'erano appiattati. Nel lor sbucare di quella s'appiccò per le vie una mischia feroce, nella quale il Montanari rimase ucciso, ed i suoi compagni fatti prigionieri si tradussero a Vicenza. Correvano tempi ancora intinti di barbarie. La morte non bastava: si voleva una morte, che rispondesse alle irte costumanze di allora, martoriata, terribile. Ed ecco quei miseri trascinati per la città e pel borgo di Pusterla sino a S. Bartolomio, quivi venir legati ai pali, e tra gli urli della plebe, loro strappate le membra a forza di tanaglie, e così monchi e sanguinenti rinviarsi a Marostica: dove impesi alle forche sopra un luogo eminente, che guardava a Bassano, ammonissero i complici della trama con qual moneta si pagherebbe il loro servigio al Carrara. D'allora in poi altro pericolo non sopraggiunse a Marostica, vivente Cansignorio.

Il Diploma del 1370 ai Sette Comuni non regge alle prove della critica.

Non può cader dubbio che, appena entrato al potere Cansignorio o poco dopo, i Decani de' Sette Comuni non sieno comparsi in Verona per far omaggio al nuovo Principe, tale essendo il dovere ed il costume de' vassalli, e che ne partissero con la consolante conferma delle antiche condizioni. Eppure, ne ignoro il come ed il perchè, nella Raccolta e vecchia e nuova de' nostri Privilegi manca il Diploma di Cansignorio. Di quello che abbiamo sotto la data del 1370, e quindi, regnante ancora Cansignorio, per inconcepibile stranezza si annunziano autori i suoi due figli naturali, Bartolomeo ed Antonio, e s'io non m'inganno, ha l'aria di essere falso, o sconciamente interpolato.

Nel suddetto anno 1370, a cui si riporta il Diploma, cotesti due figli non erano ancora usciti di pupillo, toccando il maggiore l' età di anni dieci, ed il minore appena gli otto. Or come persuadersi che due fanciulli di tal fatta pubblicassero di propria autorità un decreto, nel quale si determinavano gelose relazioni di un'alpina popolazione sì verso il Principe che il resto de' sudditi, mentre viveva ancora e comandava il padre loro fresco d'anni e di senno? Mi si dirà da taluno, che, ove si rifletta alla cieca tenerezza di Cansignorio per que' due fanciulli, nulla riesce nè inconcepibile nè strano; ciò essersi permesso da Cansignorio a bella posta, avendo voluto dalla lunge scoprire al popolo la sua intenzione; la quale era, che non ostante i diritti del fratello Alboino, il dominio passasse alle mani dei due piccioli bastardi, ai quali i sudditi fin d'ora s'avvezzassero ad obbedire.

E poi, come aspettarsi in Cansignorio un riguardo all'incompetenza di età ne' due fanciulli per la promulgazione di un Decreto, quand'egli in loro favore non ebbe scrupolo di promuovere accuse di fellonia in rovina di suo fratello Alboino, e di confinarlo in Peschiera? Non era desso quel medesimo Cansignorio, che cinque anni dopo vicino a morte fece strangolare l'infelice Alboino, solo perchè ai due fanciulli non restasse un inciampo nell'esercizio della trasmessa Signoria?

Comechè queste storiche ragioni sieno di molto peso, noi non dobbiamo per esse svisare il senso esplicito del diploma. Quivi i due Principi parlano in

proprio nome; senza verun cenno nè al permesso, nè ai comandi del padre; il che troppo si scosta dalle usanze, nel caso di pupilli. Ma v'ha di più. Nell'accordare i favori mentovati nel diploma i due Principi si appellano alle stesse concessioni già fatte ai Sette Comuni dall'avo loro Mastino II e dal padre Cansignorio di *felice memoria*. Cotesta frase di *felice memoria* facendo *morto* Cansignorio taglia i nervi a qualunque delle ragioni su esposte in difesa alla genuinità del diploma; mentre difatti nell'anno 1370 Cansignorio vivea di buona voglia, nè, per quanto ci dicono le storie, morì prima del 1375. Da tali premesse basate sui particolari del testo risulta senza meno, che esisteva, com'io narrai da principio, un diploma di Cansignorio, del quale anche in questo si fa menzione, che questo al certo non è desso, che l'anno 1370 sotto cui si riporta, viene smentito dalle storiche circostanze del testo; attesochè i due Principi Bartolommeo ed Antonio, da cui il diploma mostra di emanare, vi figurano senza padre ed arbitri del comando; mentre nell'anno 1370 ed essi erano pupilli, e viveva il loro padre. A togliere di mezzo cotesti indizi di falsità ci resta una via; ed è l'ammettere che nell'originale si leggesse l'anno 1376 ultimo di febbrajo, ma che i copisti abbiano trascritto per inavvertenza 1370; abbaglio assai facile a nascere per qualche somiglianza del 6 col 0 nella figura. Con tale emenda, la pubblicazione del diploma torna credibile e legittima; poichè cadendo così quattro mesi dopo la morte di Cansignorio, noi ci avveniamo naturalmente nell'effettiva Si-

gnoria dei due Principi Bartolommeo ed Antonio. Ad ogni modo, se il ripiego non piace; siccome le cose, che in tal diploma si contengono, sono in sostanza le stesse, che ci presenta il seguente del 1380, noi a scanso di dubbiezza, potremo scartarlo senza alcun danno.

I due Principi Bartolommeo ed Antonio.

Nei due Principi fratelli non tardò a spiegarsi un infausto divario d'indole e di passioni. Antonio, il più giovane, era d'ingegno acuto, nato a scaltrezza, non senza lettere; ma che in leggendo le *Storie* troppo si piaceva negli esempj di coloro, i quali per aver *soli* il comando non abborrirono dalla bruttezza dei mezzi: quindi ammiratore delle scelleranze del padre, e suo, come vedremo, sciagurato imitatore. Bartolommeo all'incontro quieto ma superbo: scarsa intelligenza, ambizione eccessiva; in campo buona spada.

Prospero avviamento del loro Governo.

Finchè il consiglio dei due Tutori servì di bussola nel Governo, le città di Verona e di Vicenza si godettero in pace i frutti della giustizia e della clemenza, dell'industria e della ricchezza, ognor più abbellendosi entrambe di strade, di ponti, e di case laterizie, *che* eran prima lignee la più parte. Anche nelle sorti della guerra, che tre anni dopo il loro ingresso al Dominio fu duopo sostenessero contro di Bernabò Visconti, i due Scaligeri ebbero la meglio; specialmente per le prodezze di Bartolommeo. La fiaccola della guerra era stata Beatrice, moglie di Bernabò, la quale essendo unica sorella legittima di Cansignorio, pretendeva a sè dovuti l'avere di lui e la Signoria di Verona e di Vicenza, in confronto di que' figliuoli bastardi. Ma, viste andare a ritroso le cose della guerra, Bernabò proferse

la pace, che fu accettata dai due Scaligeri, previa la piena ed assoluta rinunzia di Beatrice a' suoi mal difesi diritti.

Feste ed allegrezze in Vicenza.

Per celebrare sì felice avvenimento in Vicenza si menarono insolite allegrezze. Quivi per più giorni giostre ed astiludj in sulla piazza, ne' quali i cittadini dell'ordine equestre gareggiavano in spezzar lance con isfarzo di cavalli e di splendide armature; nelle contrade corrersi la Quintana a sollazzo del popolo (1); ora le milizie sotto le bandiere, ora le fraglie degli artigiani sotto le insegne dell'arte armeggiare e passeggiare con suoni e canti per la Città; e il collegio de' Notaj in pomposa divisa darsi a torneamenti ed a banchetti, ed il Clero stesso convertire a spettacolo di azione teatrale ajutata da mirabile meccanismo gli argomenti della Bibbia; tanto era il giubbilo che si provava pel cessato pericolo della dominazione del Visconti, da cui gli animi rifuggivano!

I Sette Comuni ottengono la conferma del 1380.

Cogliendo l'occasione dell'essersi rafferma la cosa pubblica, e ragionando che l'animo de' Principi nella felicità degli eventi sarebbe più proclive ai favori, i Decani de' Sette Comuni venivano per significare ai due Principi fratelli l'ossequio de' loro Alpigiani, e n'ebbe-

(1) *Quintana* era un segno, ovvero un uomo di legno, contro cui andavano a ferire i giostratori. Questa figura per lo più era mobile e versatile sopra un perno, e teneva nella sinistra lo scudo, e nella destra un gran bastone. Se da alcuno de' Giostratori non era ben colpita con l'asta in mezzo al petto, girando essa tosto intorno venia a ripercuotere col bastone il suo mal esperto feritore, ed eccitare con ciò le risa e gli schiamazzi de' riguardanti.

ro a pegno di ereditaria benevolenza il diploma del 1380 [1]; il quale, se rispetto alla qualità delle franchigie vuol dirsi conforme agli antecedenti, ne differisce però nel titolo di *Convenzione*, che in questo la prima volta si riscontra; titolo che, a mio vedere, attestando la libertà del contraente avvantaggia la condizione de' Sette Comuni da quella del restante Territorio. Un qualche divario vi notiamo pure negli accessorii, in quanto che la prima volta si statuisce che l'annuo tributo de' Sette Comuni fissato in Lire 400 di piccioli Veronesi [2] si spartisca in due rate semestrali da pagarsi la prima in Maggio, la seconda in Novembre, e che il solito donativo di dodici vitelli si permuti invece nel valsente di 100 Lire.

Nuove circostanze del Decreto di Conferma.

A quanto poi si rileva nell'appendice, che viene in calce al decreto, i Decani non furono introdotti al cospetto dei Principi; ma il Cancelliere Tomeo di Montagna in qualità di ambasciatore recava ai Decani l'Instrumento improntato del sigillo dominicale, ed alla presenza de' due testimoni il fece registrare nel *libro* delle ambasciate. Oltracciò il Cancelliere d'accordo, come sembra, coi ministri della fattoria, e all'insaputa de' Principi, nel cui diploma non si scorge cenno, tassava i Sette Comuni in ducento ducati d'oro per l'ese-

(1) Vedi *Privilegi, Ducali, Decreti, ec.* pag. 10; oppure *Privilegia et Confirmationes etc.* pag. 17.

(2) La Lira de' piccioli Veronesi dall'anno 1379 all'anno 1382 equivaleva a moneta reale Veneta odierna L. 7:7. Quindi il tributo di Lire Veronesi 500 importava la somma di Lire Venete effettive 3675.

cuzione dell'Istrumento, della qual somma arbitraria riscuoteva intanto 22 Ducati ed otto masse di moneta a caparra dell'intero pagamento [1]. Quantunque i Decani si turbassero di quell'insolita gravezza, inteso il gergo della Curia, e considerato che il litigare contro Ministri sicuri all'ombra della Signoria guasterebbe il negozio, sì perchè tornava difficile il farsi strada con richiami sino al Principe, sì perche inimicandosi costoro patirebbero a vendetta ogni sorta di molestie e d'incagli nel successivo commercio con la Città, credettero del loro meglio tacere, rassegnarsi e pagare.

Spedizione dei Vicentini contro Siccone di Caldonazzo

Peccato, che i benefizi della pace cotanto festeggiata in Vicenza durassero assai poco. Il primo turbamento nel 1381 venne dalla Valsugana per colpa di un altro Siccone, nipote al primo [2], del pari quivi Signore di Caldonazzo, non che di Telvana e che avea ereditato

(1) *Solverunt viginti duos ducatos Aureos.... et octo.... massas monetae.... pro completa solutione ducatorum ducentorum aureorum quos solvere tenebantur in factoria etc.* Queste parole si leggono nella Prefazione al Decreto, e se ne ripete il senso nell'Appendice al Decreto.

(2) Questo *Siccone* era figlio di *Rambaldo* fratello dell'altro Siccone, che morì verso il 1360, e di cui si fece parola più addietro. *Rambaldo* risiedeva in *Borgo*, dove avea un palazzo, in Piazza, e lasciò tre figli; uno legittimo di nome *Siccone*, ed è quello, di cui qui si tratta, e due naturali Francesco e Mastino. *Siccone* prese a reggere Telvana dopo la morte del padre, e Caldonazzo dopo quella dello zio. Egli se la intese molto bene coi Duchi d'Austria Alberto e Leopoldo, e dopo loro colla Casa da Carrara; ma nelle sue imprese ebbe incontri infelici. È da notarsi che la giurisdizione di *Telvana* comprendeva *Telve, Borgo, S. Pietro,* ai quali Siccone aggiunse *Tesobo* e *Roncegno.*

dallo zio la stessa animosità contro il dominio degli Scaligeri, e la stessa aria di baldanza. Per volontaria cessione fatta nel 1378 da Francesco da Carrara, la Valsugana con Feltre e Belluno erano passati in potere dei Duchi d'Austria (1); e nella Valsugana comandava adesso il Duca Leopoldo, divenuto conte del Tirolo (2); Siccone quindi, che ne godea l'amicizia, si tenne abbastanza sicuro per attaccar brighe ai due Scaligeri.

Egli pretendeva a certe montagne sopra Caldonazzo nel tenere de' Sette Comuni, e perchè i Vicentini le dicevano sue, e vi mandavano il lor bestiame a pascolare, egli fece rapire quel bestiame e condur prigioni i pastori. I due fratelli Scaligeri non vollero soffrire cotale soperchieria, ed un'ingiuria manifesta. Perlochè

(1) Nel 1372 essendoci un'ostinata guerra tra Francesco da Carrara e i Veneziani, questi ultimi procurarono di muovere i Duchi d'Austria Rodolfo, Alberto e Leopoldo a danno del primo. Avvedutosi di queste disposizioni Francesco da Carrara, nei primi giorni del 1373 venne in risolusione di cedère amichevolmente ai Duchi d'Austria le città di Belluno e Feltre con la Valsugana per averli favorevoli a' suoi interessi. Nella carta di cessione segnata in Tirolo il 15 Febbrajo vi era pure l'articolo, che durante la guerra, i Duchi d'Austria chiuderebbero nelle terre de' loro sudditi tutti i passi ai Veneti; cosicchè non si potesse tradurre per quelle alcuna sorta di merci provenienti dai luoghi della Repubblica.

(2) Per le divisioni fatte nel 1379 tra i Duchi d'Austria Leopoldo ed Alberto dopo la morte del lor fratello Rodolfo, Leopoldo divenne il solo padrone del Tirolo e delle due città di Belluno e Feltre, e in conseguenza anche della Valsugana Feltrina. Sotto il nome di Valsugana *Feltrina* s'intendeva adesso quel tratto di Valle che va da Primolano a Levico, e di cui era capitale il *Borgo*, e sotto il nome di *Trentina* il resto della valle, da Levico al torrente Fersina, di cui era capitale *Pergine*.

diedero ordine a Stefano de' Picardi Podestà di Vicenza che rintuzzar dovesse l'orgoglio di quel Signore. Pertanto ai 20 di Giugno il Picardi uscì con un esercito da Vicenza, e traversando la montagna de' Sette Comuni, si scaricò per la via di Lavarone (1) sopra le Signorie di Siccone: onde, recati molti danni, ed ammassato un richissimo bottino, tornava festosamente in Marostica ai 22 dello stesso mese. In tal guisa gli sventurati popoli pagano la pena delle ingiustizie e delle violenze de' lor padroni!

Il Principe Antonio uccide suo fratello Bartolommeo.

Poco stante un'assai grave sciagura mise lo scompiglio in Verona. Antonio sedotto dall'ambizione di regnar solo avea fatto assassinare di notte suo fratello Bartolommeo, mentre usciva di Casa Nogarola; e sul cadavere giacente nella via traforato da ben venti ferite, fu visto il giorno dopo spargere finte lagrime, credendo d'ingannare così il giudizio degli uomini: nè pago a nequizia sì impudente, esiglia o persegue a morte innocenti cittadini, a questi imputando il suo esecrabile delitto. E perchè Francesco da Carrara, avutone avviso, si era lasciato sfuggir di bocca ch' ei conosceva l'*assassino*, Antonio non gliela perdonò mai più; un'implacabile inimicizia divise d'allora le due famiglie, e fu non ultimo motivo, per cui entrambe si perdessero. I due tutori Tommaso Pellegrini e Guglielmo Bevilacqua indignati dal vedere la corte di Antonio contaminata dalla presenza dei complici nel delitto, e questi preferiti nella grazia e nei consigli del Princi-

(1) Vedi Tom. I. Lib. III. Cap. III. pag. 185.

pe, se ne distaccarono; ma con esso loro partiva la fortuna degli Scaligeri.

Nozze del Principe Antonio con Samaritana figlia di Guido da Polenta.

Allora Antonio a stornare l'attenzione del pubblico dal ferale avvenimento, ed a stordire il popolo in corti bandite, ed in pompe di spettacoli si decise a menar moglie. La scelta per primo suo fallo cadde sopra una donna di abbagliante bellezza, ma di mediocre casato, altiera, e vana oltre ogni credere. Era dessa la figlia di Guido da Polenta, Signore di Ravenna e Cervia negli stati della Chiesa, di nome Samaritana. Ben presto costei, di marito ch'era, lo rese suo schiavo, gl'impoverì l'erario per matte splendidezze, e gl'inimicò i più leali servitori da Lei licenziati. A scuotere finalmente il fracido Antonio dalle malie della funesta mogliera si andavano maturando le circostanze di una guerra accanita tra lui e Francesco da Carrara; il quale usciva allora con notabili vantaggi dalla lotta contro i Veneziani, di già respinti dentro la cerchia di lor Lagune (1).

(1) Si accenna alla famosa guerra che si accese nel 1376 tra i Veneziani da una parte e i Genovesi, Francesco da Carrara e il Re d'Ungheria dall'altra, guerra che durò cinque anni con micidialissimi scontri per mare e per terra. Venezia nel 1379 vicina ad esser preda de' Genovesi, che padroni di Chiozza, ne bloccarono il mare, dovette la sua salvezza all'oltracotanza di Pietro Doria, ammiraglio della flotta Genovese, nel respingere i Veneti oratori venuti ad accettare ogni condizione, purchè si lasciasse vivere Venezia a sicurtà di franchigie. Fu allora che la disperazione de' Veneziani si volse in furore. Tolto di prigione, dove indebitamente espiava la sconfitta di Pola causata da' suoi commilitoni, l'ammiraglio Vittore Pisani, gli si affidano l'estreme sorti della patria. Era questi un uomo di

Difatti la città di Treviso, che i Veneziani ai due Maggio nel 1381 aveano consegnata al Duca d'Austria Leopoldo a patti che non cadesse nelle mani del Carrarese lor nemico, fu adesso dal Duca Leopoldo ceduta al Carrara per oro e contro la fede. Ed anzi il medesimo Duca a prezzo di 100,000 Fiorini restituiva al Carrara le città di Bellumo e di Feltre con la Valsugana sino al Castello di Pergine, privandone la sua Casa (1). Di qua il nuovo inalberarsi dell'inquieto Siccone, che nell'amicizia e nell'antica Signoria del Carrara si prometteva un appoggio più valido che non ebbe nel Duca, per ricominciare le sue aggressioni contro gli Scaligeri: tanto più che a sua inchiesta un corpo di milizie Padovane era venuto a presidiare il Castello del Borgo.

Nuova spedizione de' Vicentini contro Siccone di Caldonazzo a traverso i Sette Comuni.

Volgendo l'anno 1385 Siccone esce un bel giorno da Caldonazzo colle genti d'arme, sale la montagna dei Sette Comuni, e gettandosi improvviso sopra inermi pastori, ne depreda i bestiami, e fa gettare nelle carceri del suo Castello i guardiani, indi proseguendo

valore piuttosto unico che singolare, ed in questa circostanza ne diede prove luminosissime. Poichè per la bravura ed operosità del Pisani, i Genovesi da assediatori divennero assediati, si bruciò loro mezza flotta, e li si ridusse ad arrendersi a discrezione od a morire in Chiozza di fame. Dicianove galee e quattromila prigionieri seguirono per le acque dello sbloccato Adriatico il trionfante Vittor Pisani. Per questo fatto Venezia si riebbe dal suo abbattimento; ma nella pace, che dopo molte tergiversazioni si conchiuse a Torino il 13 Agosto del 1381, si dovette rassegnare alla perdita d'ogni possesso in Terra Ferma.

(1) Vedi più addietro pag. 230 in calce.

la scorreria occupa due villaggi del Distretto Vicentino. Due ambasciatori a nome dello Scaligero venivano a lagnarsi e a intimargli lo sgombro dai due villaggi; ma egli parlando con disprezzo del loro Principe li rimandava con asprezza, e dando sulla voce alle loro ragioni.

Trovavasi in corte del Principe Cortesia da Sarego, suo cognato, uomo perito nelle armi, ma caldo e impetuoso, e che in tale incontro quadrava assai bene all'indegnazione dello Scaligero per isbaldanzire il bottolo di Caldonazzo. Dacchè la chiusa del Covalo era tornata in potere del Carrara, smesso il partito di penetrare in Valsugana per quella, si prese la via dei Sette Comuni, dove il Cortesia fece alto in Asiago con buon esercito di cavalli e di fanti, seguiti da bombarde e balestrieri [1]. Quindi marciando pei Menadori di Levico discese inatteso in Valsugana. S'incendiarono le case incontrate in cammino, e si adeguò al suolo Caldonazzo, d'onde le truppe ripiegatesi sopra il Borgo ne batterono il Castello colle bombarde sì *furiosamente* che il Presidio Carrarese, non potendo più resistere, si ritirò verso Primolano, abbandonando il Castello, le munizioni ed il Borgo in balia de' nemici. Al-

(1) In prova della stazione fatta in Asiago trovasi nell' Archivio del Comune questa memoria: — « Stefano di Nibolò Decano di Asiago pagò a Gerardinò di Colzad Commissario dell' esercito, spedito da Antonio Scaligero contro Siccone Giurisdicente di Caldonazzo L. 77.6 per tanto vino avanzato alle truppe, in ragione di Ducati 10 al Carro il vino *schiavo*, e il nostrano in ragion di Ducati 12 ». Così dice l' estratto italiano del Documento latino più esteso.

lora senza ritegno i Vicentini demolirono tutte le case dalle fondamenta, si dilatarono per le campagne schiantando gli alberi e le biade, e lo stesso fecero in tutti gli altri villaggi e giurisdizioni di Siccone con guasto universale (1). Siccone co' suoi Trentini era fuggito a Celvare. Non contenti a ciò i soldati di Cortesia portarono la desolazione anche in Fulgaria (2) e sopra tutte le Terre di Marcabruno Signore di Beseno, perchè contro le promesse fatte allo Scaligero avea recato ajuto a

(1) Borgo, Caldonazzo e gli altri villaggi ridotti in mucchi di sassi furono di nuovo riedificati; ma i Castelli dei rispettivi villaggi si lasciarono nelle rovine, in cui caddero successivamente a misura che più o meno erano stati oltraggiati, e si pensò a riparare interamente il solo Castello di Telvana, onde avvenne che mentre cessarono le servitù dei villaggi verso i Castelli abbandonati, Borgo solo fu aggravato della servitù verso il suo.

Borgo è fabbricato appiè di un monte sulle sponde del fiume Brenta, che lo divide, lontano 24 miglia da Feltre e 19 da Trento, in situazione piuttosto ristretta tra due montagne a settentrione e mezzogiorno, ma che s'apre a ponente ed a levante. In antico eravi quivi una rispettabile Fortezza fabbricata dai Romani, appellata *Ausugum*. Fu stazione de' Romani soldati nei loro viaggi da Aquileja a Trento, notata nell'Itinerario di Antonino. Tal fortezza venne atterrata dagli Alemanni e Franchi nel 590, e in conseguenza anche l'abitato fu allora devastato e distrutto. Dopo questo sterminio sotto i Longobardi si rialzarono le fabbriche, e allora prese il nome di *Borgo*, nome preso dalla lingua tedesca. Quel luogo dunque che prima sarà stato detto *oppidum* o *Castrum Ausugi*, secondo il nuovo uso e sotto un dominio di Tedeschi si disse *Burgum Ausugi*. Sussistette sino al 1385, nel qual anno soggiacque alla distruzione che narrammo, per poi risorgere sotto la forma, in cui oggi si vede, spezie di capitale, per antichità, per popolazione e per commercio di tutta la Valle da lui detta *Ausuganea*.

(2) Vedi tom. I, Lib. III. Cap. III, pag. 185.

Siccone. Cotesta Tragedia incominciata ai 26 Luglio durò fino al 30 di Agosto, in cui l'esercito vincitore carico di bottino e di spoglie rientrava in Vicenza.

Guerra tra lo Scaligero Antonio e Francesco da Carrara.

Eppure questo non era che un saggio degl'indicibili disastri, cui doveano menare le ostilità rotte l'anno appresso 1386 tra lo Scaligero e Francesco da Carrara, nelle quali soffiavano a tutto potere i Veneziani da un lato, e lo scaltro Gio. Galeazzo, succeduto nel dominio a Bernabò Visconti, dall'altro. La guerra si allargò su quanti comprendeva territori il dominio Scalesco e Carrarese. Fu allora che tra le due osti si avvicendarono i sanguinosi sforzi alla Torre di Longare per togliere o riavere le acque del Bacchiglione, la zuffa tra i due eserciti alle Brentelle, la battaglia campale al Castagnaro, gli assalti e le sortite sotto le mura di Vicenza con grande scrollo delle forze di Antonio. Durante il quale incendio di guerra, i Sette Comuni non furono testimoni che di un vivace badalucco tra i soldati Scaligeri ed i Carraresi intorno al Castello del Covalo verso la Valsugana. Nel mentre gli Scaligeri dal di sotto s'avanzavano risoluti all'assalto del Castello, le bombe appostate di contro sul monte di Enego ne diroccavano talmente le munizioni, che i Carraresi, stretti da doppio pericolo, si arresero a buoni patti.

Proposizioni di pace del Carrara non ascoltate dallo Scaligero.

A questo punto della Storia noi non possiamo non arrestarci per ammirare e lodare la previdenza e la moderazione del Carrara in mezzo ai vantaggi ed ai clamori della vittoria. Ei non cessava dall'esortare lo Scaligero alla pace mettendogli sott'occhio che la Marca Trivigiana era un indispensabile baluardo a contenere

oltre il Mincio la Biscia, e nelle Lagune il Leone, e che dalla concordia di loro due dipendeva l'equilibrio degli stati, e la comune salvezza. Se noi, gli diceva, proseguiremo a dissanguarci l'un l'altro, la nostra prostrazione profitterà all'ingrandimento di Venezia e di Milano. Antonio men curante dei consigli che avido di vendetta, sventuratamente non gli volle dar retta. Il Cielo acciecandogli la mente il riserbava alla punizione del commesso fratricidio.

Fine della Signoria degli Scaligeri.

Per il che dopo inutili sforzi di valore, diserto dai Veneziani, che pria il subornarono, odiato dal popolo per la stanchezza de' mali, assalito ad un tempo dalle armi del Carrara e dal Visconti, che testè si erano collegati col patto di aver quegli Vicenza e questi Verona, Antonio rinunziava indarno al lontano Imperatore Venceslao la ormai perduta Signoria aggrappandosi al manto imperiale, come alla tavola del naufragio. La porta di S. Massimo aperta a tradimento metteva in Verona le milizie de' Visconti, gridanti *viva Galeazzo*. Poche ore ancora, ed Antonio sarebbe caduto prigioniero nelle mani de' suoi nemici. Disperato di più resistere, afflitto, confuso fece allestire in tutta fretta una barca, nella quale riparando colla moglie e coi figli e colle più preziose suppellettili se ne fuggì per l'Adige a tapinare altrove un mal fido rifugio [1]. I cittadini

(1) A conoscere quanto tempo gli Scaligeri abbiano signoreggiato in Verona, vi sono due punti di partenza, o si comincia il loro dominio dal Magistrato di Mastino primo Capitano del popolo, che fu nell'anno 1260, e si contano 127 anni; o si comincia dall'Investitura del dominio fatta dall'Imperatore Enrico VII nei due fratelli Alboino e

a quella vista, comunque esecrassero i diportamenti del Principe, diedero in lagrime, commossi dalla miserabile fine de' suoi antichi Signori, e non sapendo che si avessero a sperare o a temere dalla presenza dei nuovi.

Epilogo delle condizioni de' Sette Comuni sotto gli Scaligeri.

A stringere in breve il già detto per ciò che risguarda i Sette Comuni durante la Signoria degli Scaligeri, ne emerge il seguente ordine di cose.

Sotto *Cangrande I* si effettua il politico distacco del nostro paese dal restante Territorio; vi *subentra l'immediato* impero del Principe; mediante un feudale contratto si determinano le relazioni dell'uno all'altro, si fissa l'annuo tributo, ed in virtù di questo si raffermano le franchigie da qualunque altre gravezze proprie del Territorio Vicentino. Regnando *Mastino II* erompono gli attacchi di Vicenza contro le Franchigie del paese svincolato dalla sua comunale amministazione. La libera fierezza dell' Alpigiano cozza con le pretensioni dell' esautorato Terriere; onde una furia di bandi e di condanne inflitte dalla Città ai *Sette Comuni*. Il principe assolve i riconciliati fra loro, ed infrena le soperchierie cittadine. *Cangrande II* dichiara il Comune di Lusiana uguale agli altri nel godimento dei diritti, liberandolo dai pedaggi e dalle prestazioni di condotte, con cui l' opprimeva l' uffizio dei Carri in Vicenza; e nel definire i confini Territoriali di Lusiana, vi comprende eziandio le Contrade Annesse. *Cansignorio* rialza le mura di Marostica e le circostanti

Cangrande I. l'anno 1310, come Vicari Imperiali, e si contano 77 anni.

Fortezze non solo a propugnacolo del piano, ma perchè fossero la chiave delle fazioni militari da sostenersi attraverso i Sette Comuni contro le turbolenze della Valsugana, già iniziate dal Dinasta di Caldonazzo. I due Principi fratelli *Bartolommeo ed Antonio* rinnovano coi Sette Comuni l'antica Convenzione. La nostra montagna suona la prima volta d'arme e d'armati; e si apre infaustamente l'era di sanguinose rappresaglie per secolari litigi del mio e del tuo lungo la linea del Confine.

Ad ogni insediamento di nuovo Principe il nostro Paese invia a Verona i suoi Decani per fargli omaggio in proprio nome: le istanze, i reclami vanno per via diretta al Principe, o da esso i Diplomi ed i Rescritti al corpo de' Sette Comuni. Nel linguaggio e nelle acchiuse provvidenze si fa sempre appello all'osservanza di reciprochi accordi, e traspira una benigna tutela verso le condizioni del nostro popolo. Nè mancano monumenti della magnificenza Scalesca. D'appresso alla villa di Enego sorgeva un bellissimo Castello fabbricato più a diletto che a fortezza (1), e tuttavia sorvive la tradizione (2) che talvolta vi dimorava taluno della famiglia de' Principi, o qua lo traesse amore della caccia, o ve l'allettasse una tregua solitaria dai tumulti delle armi, e dalla noja delle finzioni e nequizie cortigiane.

(1) Vedi tom. I. Cap. II. pag. 60.

(2) Vedi memorie di Ambrosio Contarini di Bassano riportate dal P. Barbarano in alcune sue Carte volanti.

Capo II.

Vicenza e i Sette Comuni sotto il Dominio di Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù e Duca di Milano.

Dal 1387 — 1402.

La fine del secolo decimoquarto.

Sul finire del secolo decimoquarto noi ci avveniamo in sì efferato conflitto di politiche passioni accese in cuore di Principi e di Repubbliche per soverchiarsi a vicenda durante il corso di diciasette anni, che di

Dominio dei Visconti.

La Signoria dei Visconti in Milano comincia dall'anno 1277, in cui fu gridato Arcivescovo e Signore temporale *Ottone Visconti*. Dopo Ottone venne al Governo nel 1295 *Matteo Visconti*, che dall'Imperatore Arrigo VII ottenne nel 1310 il titolo di Vicario Imperiale nella città e contado di Milano. Egli tramandò a' suoi discendenti la Signoria col medesimo titolo sino al pronipote Giovan Galeazzo, che il dominio accrebbe di 35 nuove città, e il titolo assunse di Duca nel 1395. Continuò quest'ordine di cose fino al 1447, nella qual epoca passò il dominio nella famiglia degli *Sforza*.

Noi qui daremo la serie dei Signori di Milano, datando da Bernabò Visconti, di cui per primo si fece menzione in questa storia, dove si trattò delle relazioni di Bernabò con lo Scaligero Cansignorio.

Bernabò Visconti dal 1354 — 1385.
Gian Galeazzo dal 1385 — 1402.
Gian Maria dal 1402 — 1412.
Filippo Maria dal 1412 — 1447.

Con Filippo Maria finiva la Stirpe dei Visconti, che dominarono 170 anni, cioè dal 1277 al 1447.

rado si ebbe a lamentare l'eguale. La cupidigia concepisce nelle tenebre i più rei disegni, la prepotenza li aggiorna e li compie. Pur di afferrare il predominio sbalzando di seggio il rivale non si bada alla natura dei mezzi, comunque delittuosi. Ondechè non tanto la vista resta contaminata dalle stragi di migliaia di vite, e dagli incendii di migliaia di ville, quanto l'animo si rivolta e si addolora nel ricordare rimescolata colle sorti della guerra la viltà de' tradimenti, l'arme del

Aurea Repubblica Ambrosiana dal 1447 — 1450.

Indi ritorna il Ducato sotto Francesco Sforza, come marito di Bianca figlia naturale di Filippo Maria.

Dominio degli Sforza.

1. Francesco Sforza I. dal 1450 — 1466.
2. Galeazzo Maria dal 1466 — 1476.
3. Gian Galeazzo dal 1476 — 1494.
4. Lodovico Sforza detto il *Moro* dal 1494 — 1507.

Governo Francese.

Lodovico XII Re di Francia dal 1507 — 1512.

5. Massimiliano Sforza dal 1512 — 1515.

Ai 5 Ottobre del 1515 Massimiliano segna la rinunzia de' suoi Stati al Re di Francia Francesco I. Morì in Francia nel 1520.

Governo Francese dal 1515 — 1530.

6. Francesco Sforza II dal 1530 — 1535.

Con quest'ultimo Duca nazionale estinguevasi la famiglia degli Sforza dopo 85 anni di Dominio. Milano col suo Stato passa come Feudo dell'Impero all'Imperatore Carlo V, il quale ne investì l'Arciduca Filippo suo figlio. — Il seguito altrove.

veleno e l'atroce gioja dell'insulto alla dignità od alla sventura de' caduti.

Il Carrara ed il Visconti da alleati diventano nemici.

Tolta di mezzo la Signoria degli Scaligeri dalle armi mal federate di Francesco il Vecchio da Carrara e di Gian Galeazzo Visconti, la ostilità si appiccò ai due Principi colleghi. Il Visconti per sopraffare, il Carrara per schermirsi, cercano ciascuno di tirare a sè alleati, o colle aderenze e parentele, o col blandimento degli altrui interessi: ciascuno per nuocere all'altro, soffia nelle vecchie ire di partiti, e spunta le spade o la fede dei reciprochi ausiliarii col bagliore dell'oro.

La lotta non si contenne tra le lagune ed il Po; ma si estese a Bologna ed a Firenze, ed obbligò ora l'oppresso Carrara, or la temente Firenze ad invocare d'oltr'Alpe il braccio dei Conti d'Armagnac, dei Duchi di Baviera e d'Austria, dei Conti di Segna ed infine la venalità dell'Imperatore di Germania Roberto; aggiungendosi così alle fraterne dissensioni l'ingerenza straniera. E fu, io credo, somma ventura che dall'abisso di tanti mali, dal cozzo di sì contrari interessi ne uscisse infine il predominio della Veneta Repubblica nella Marca Trivigiana, e d'accosto ad essa si consolidasse dopo lunghi travagli il Ducato di Milano, scomparsi essendo dalla scena dopo gli Scaligeri gli sventurati Carrara.

Vicenza si agita e rifiuta il Dominio dei Carrara.

Or dunque, sparsasi per Vicenza la notizia, che Antonio dalla Scala era fuggito da Verona, che Gian Galeazzo occupava la città, che i Veronesi l'aveano gridato lor Signore; e bisbigliandosi pei crocicchi Vicenza dover fra poco capitare alle mani di Francesco da

Carrara, a cui fu promessa nei patti della Lega fra i due Principi, una sorda e poi clamorosa agitazione levò il popolo a tumulto. Non voler, dicevano, essere venduti qual zebe a comodo altrui, nè mai patire che un Principe di Padova, da cui li alienava la memoria delle passate offese, fosse per dar legge ai Vicentini. Ne andassero pure vita e sostanze; ma prima di subire il giogo dei vinti, volersi provare a che eran buone le loro armi. D'un tratto licenziano il Podestà e gli altri Magistrati, che rappresentavano il caduto Scaligero, surrogando nel Governo persone di loro scelta; e quindi, radunato il maggior Consiglio, si statuisce di affidare la città ad Ugolotto Biancardo generale d'arme pel Visconti, previo giuramento ch'ei la terrebbe in custodia, fintantochè i loro Deputati da spedirsi al Visconti per offerirgliene il Dominio a condizione di essere da lui protetti contro le pretensioni del Carrara, tornassero con la risposta; e che, dove questa non fosse favorevole, il Biancardo riconsegnerebbe la città ai Vicentini, per fare di sè quello che meglio stimassero. Il Biancardo non fallì alla promessa. Per il che il Conte da Carrara, figliuolo di Francesco, che s'era messo in viaggio con un grosso presidio per entrare al possesso di Vicenza, intese le ragioni dell'Ugolotto, diede volta; e in quella vece si mandarono da Padova ambasciatori a Pavia, ove allora risiedeva il Conte di Virtù [1], per apprendere di sua bocca il netto della cosa.

(1) G. Galeazzo avea sposato Isabella figlia del Re Giovanni II di Francia. In tal circostanza date furono dal Re in dote alla figliuola

Contegno insidioso di Gio. Galeazzo per addormentare il Carrara.

Come il versipelle Galeazzo se li vide dinanzi, pretessendo a scusa dell'accaduto l'agitazione de' Vicentini, esortava il Carrara a pazientare tanto solo che desse giù il bollore degli animi troppo ancora a lui avversi e furenti; che del resto Vicenza, secondo i patti sarebbe sua. Era questo un tranello teso alla buona fede del Carrara, troppo onesto per sospettare in sì lusinghiera risposta una decisa volontà di burlarsi di lui.

Gio. Galeazzo s'impadronisce di Vicenza tolta al Carrara.

Ed infatti appena erano partiti gli ambasciatori di Padova, che il Visconti, data udienza ai Deputati Vicentini, i quali si stavano in disparte, accetta di buon grado la spontanea dedizione della loro Città, ed a testimonio che mai sarebbe per lasciar Vicenza in balìa del Carrara, in sul licenziarli manda ordine al Biancardo di prendere issofatto possesso della Città e Territorio in nome del Visconti, di erigervi le sue insegne, e di munire tutti i luoghi di forte soldatesca. Ciò accadeva ai 21 Ottobre del 1387. Ne susseguitò il solenne ingresso in Vicenza di Ugolotto Biancardo in qualità di Capitano, fiancheggiato da Uffiziali e Magistrati del nuovo Dominio. La contentezza dei Vicentini giunse al colmo, allorquando in sul declinare del mese comparve un Rescritto di Galeazzo, col quale non solo si menavano buoni i singoli Articoli del memoriale presentato in Pavia dai loro Deputati; ma in aggiunta si protestava dal Principe che esigerebbe dal Carrara la restituzione

alcune terre in Sciampagna, che erette in Contea portarono al genero il titolo di Conte di Virtù dal nome di un Castello, che quivi si chiamava *Vertus*.

di qualunque Villa, Castello, o Giurisdizione, che fossero pertinenza de' Vicentini. Allora finalmente cadde la benda dagli occhi al tradito Francesco. Allora presentendo altre e più gravi sciagure alla sua illustre famiglia gli venne meno quel ferreo coraggio, che diriggeva altre volte i suoi consigli.

Gio. Galeazzo alleatosi con Venezia usurpa e divide con lei gli Stati del Carrara

Pur troppo i fatti non ismentirono quelle sinistre apprensioni. Venezia già astiava il Carrara per lunghe ed antiche offese, ed avida di riporre il piede in Terra Ferma si lascia adesso vincere facilmente alle insinuazioni del Visconti, che le prometteva il riacquisto di Treviso, purchè si unisse a lui in abbattere il Carrara. A chi vuole attaccarla non mancano pretesti: che sieno questi vani od iniqui, non monta. Il mal arrivato Francesco fiero del suo onore accetta la sfida ad un tempo di Milano e di Venezia, maggiore di sè medesimo. Nè fu sua la colpa se le forze erano troppo disuguali, perchè il valore bastasse a salvare la buona causa. Il popolo Padovano diserto di ajuti al di fuori, querulo al di dentro pei danni recati al Territorio dalle nemiche scorrerie, e amante anch'egli di cose nuove, dopo qualche tempo si leva a sedizione contro il suo Signore. Francesco conoscendosi mal veduto, e ormai scorato dai rovesci, convoca il Consiglio, e quivi rinunziata la Signoria a suo figlio Francesco II di soprannome il Novello; credendo di puntellare così la pericolante fortuna, si ritira a vivere vita privata in Treviso. Fu passaggero palliativo a micidial morbo. Le non mutate circostanze del Principato, quali erano difetto d'oro, d'armi, di concordia, d'ardimento obbligarono in breve an-

che l'intrepido Novello a smettere il comando. Nella disperazione del meglio si decide di volgersi al Visconti attendendosi patti, se non buoni, tollerabili. Gli toccò crudo disinganno: poichè, consegnate temporariamente le Città ed i Castelli agli agenti di Galeazzo, dietro giuramento di restituzione, se non riusciva nelle pratiche di pace; nel suo recarsi a Milano, la prima cosa viene trattenuto a Verona contro la data fede. L'andata del Novello a Milano, quando il Visconti, avendo acconci i fatti suoi gliel permise, fu susseguita dall'arrivo in Verona del vecchio suo Padre spodestato di Treviso, per una sommossa del popolo in favore di Venezia, a cui si diede senza riserbo. Ramaricossene il Visconti. Egli avrebbe voluto che Treviso cadesse in mano delle sue milizie fomentatrici della sommossa, per poi consegnarlo a Venezia, come avea fatto di Vicenza col Carrara. In Milano con le carezze e con le insidie si riesce di carpire al Novello un'assoluta cessione del Dominio Padovano. Il dolore, e gli sbuffi, in cui proruppe il Novello, scoperta indarno e bestemmiata la frode del Visconti, gli tirarono addosso una pericolosa relegazione nel Castello di Cortusone ai confini d'Asti nel Piemonte (1), e per soprammercato s'inasprirono i tratta-

(1) G. Galeazzo nutriva la speranza che gli abitanti di Cortusina d'indole feroce, e restii alla sudditanza del Carrara Principe Guelfo, per essere eglino di fazione Ghibellina, l'avessero a trucidare; ma l'accorto Novello, che sospettò delle intenzioni del Visconti, le seppe eludere, col guadagnarsi l'affetto di quella gente, liberandoli per dieci anni da ogni gravezza personale, conversando con essi affabilmente, ma senza avvilire la sua dignità.

menti verso il vecchio suo Padre col mutarne la dimora in prigionia da Verona a Como, e da Como a Monza.

In tal barbara guisa e con le arti vergognose dell'assassinio il Visconti e Venezia si recarono in mano le spoglie del Principato Carrarese. Venezia si ebbe Treviso col suo Contado (1), ed alla vasta Signoria di G. Galeazzo accedettero Vicenza, Padova, Feltre, Bellnno, Cividale, non che altre terre del Friuli, e del Vescovato di Trento.

Nella sola Valsugana le Comunità ed i Signori divisi in partiti rendevano mal certo il dominio, vuoi del Carrara, vuoi del Visconti. La Comunità di Tasino (2)

(1) Il Contado di Treviso comprendeva *Conegliano, Serravalle, Oderzo, Castelfranco, Asolo, Noale, Motta, Portobufoletto, Ceneda, Val Mareno.*

(2) *Tesino* o *Tasino* è una valle nel monte a settentrione di Grigno. Si crede aver acquistato il nome di *Tasino,* anticamente *Taxinum,* dagli alberi *Tassi,* che in essa abbondavano. Comprende tre villeggi *Pieve, Castello* e *Cente.* Essendo la Valle fuori di passaggio, eccetto di quelli che vanno e vengono da Primiero e Lamone, vi si conservano certe usanze, che indicano molta antichità. Tal è il vestito delle donne qui assai diverso dal rimanente della Valsugana, che sembra nel suo fondo il vecchio delle donne alpine, ridotto poi a certo non dispregevole compimento dal genio particolare del popolo. Le donne nella massima parte coltivano la campagna anche in gravosi lavori, che altrove si eseguiscono dai soli uomini. Gli uomini negli andati secoli si occupavano assaissimo nell'arte pastoreccia, e ci sono memorie che tenevano una prodigiosa quantità di pecore. In quest'arte erano favoriti dalle Superiorità, tanto interne che esterne. Cambiate le circostanze, si cercò di procacciarsi pane colla coltivazione di Novali, col commercio di pietre d'archibugio, ed immagini

si proferiva al Visconti, purchè la togliesse alla dipendenza dal Signore di Castelnovo (1) e d'Ivano (2), cui aveva in uggia. Questi all'incontro, nella speranza che non gli sfuggirebbero di mano nè la giurisdizione di Tasino, nè quella di Grigno (3), si dichiarava senz'altro

di Santi, girando per la Germania, l'Ungheria, la Moscovia, la Francia, l'Olanda e la Fiandra.

(1) *Castelnovo* è adesso un villaggio sulla strada militare a due miglia sotto *Borgo*. Forma distinta comunità; ma in alcuni punti si unisce a quella di Borgo, e principalmente nel Foro, e riguardo al monte Sella, nel quale Castelnovo entra a parte così dei vantaggi che degli aggravii. In antico il villaggio con il *Castello* era situato alle falde del monte, alla destra del Brenta. Nel 1385 il villaggio ed il castello furono distrutti. Del *Castello* ora non si vedono che vestigia vicino alla chiesa di S. Margarita, ed il villaggio fu rialzato, ove ora si trova, alla sinistra del Brenta in luogo più comodo, spazioso e piano. La giurisdizione di questa terra, prima unita a Caldonazzo, passò poi ad Ivano. Al Castello ed al villaggio il nome derivò originariamente dalla famiglia *Castelnovo*. Si crede che il ceppo di questa famiglia in Valsugana, ove fiorì, si diramò, e poi venne a scomparire, sia stata la Casa de' Signori di Castelnovo di Padova, che i Gattari mettono tra le primarie di quella città.

(2) Il Castello d'Ivano è situato in vetta di un colle di spaziosa e vaga veduta. Il nome gli venne da un'illustre famiglia, che si chiamava *d'Ivano*. Quivi risiedeva il Giurisdicente, che godeva del mero e misto Impero sopra *Strigno*, ch'era la capitale della Giurisdizione, e sopra gli altri villaggi in questa compresi, che erano *Ivano*, *Trazzena*, *Spera*, *Villa*, *Agnese*, *Samone*, *Ospedaletto*, *Scurelle*, *Bienno*; oltre *Tasino* e *Grigno* giurisdizioni aggiunte dopo.

(3) *Grigno*, che prese il nome della famiglia *Grigno*, si trovava in sul confine della giurisdizione d'Ivano a oriente. Il villaggio fu più volte ruinato da un torrente dello stesso nome. Vi si fa un utile traffico di assi, e vi si eressero a tal fine degli edifizi per segare il legname. È dopo *Tezze* il primo villaggio che s'incontra entrando dallo Stato Veneto nel Tirolo Italiano da questa parte. In un colle

vassallo del Visconti; ma più in là il Signore di Caldonazzo e di Telvana pretendeva che tutti dovessero, come lui, obbedire al solo Carrara; onde un osteggiarsi a vicenda con depredazioni, sequestri, e prigionie de' loro sudditi.

Bonzilio Velo riceve il Governo de' Sette Comuni.

Da ciò, a mio credere, avvenne che nell'anno 1388, in cui si compievano sì tristi fatti, l'accorto G. Galeazzo a tener d'occhio la Valsugana limitrofa al distretto de' Sette Comuni scegliesse tra i nobili Vicentini un uomo il più adatto all'uopo, qual fu Bonzilio Velo, e a lui commettesse il Governo delle montane popolazioni lungo tutto il confine. Un famoso ed agguerrito castello sorgeva nella parte anteriore della Vald'Astico, dove i conti Velo possedevano ab antico numerosissimi Feudi, e di qua girando colle proprie giurisdizioni su pei monti aveano annodato importanti aderenze coi principali Signori del Basso Trentino. Perciò con alacre animo gli uomini di Bocca d'Astico, di Brancafora, di Lavarone, ed i Decani de' Sette Comuni per invito del Bonzilio erano venuti a prestare nelle sue mani il giuramento al nuovo Principe.

Sovrano Rescritto di G. Galeazzo in favore de' Sette Comuni. 17 Luglio 1338.

Non v'ha dubbio che i Sette Comuni prima del giuramento avessero chiesto ed ottenuto dal Bonzilio la promessa di essere preservati nella fruizione delle loro Regole e consuetudini. Difatti, ora che più non regnavano gli Scaligeri, creduto avendo la Città di poter abolire senza contrasti la parziale condizione del no-

sopra il villaggio eravi il castello, di cui si vedono le vestigia. Fu battuto ed atterrato dalle armi di Francesco da Carrara l'anno 1365.

stro paese con i soliti travagli, un sovrano Rescritto provocato dal Bonzilio le intimava di badare a sè, e di lasciare in pace i *Teutoni* della montagna (1).

Inquetudini di G. Galeazzo e misure da lui prese.

Intanto dal di fuori gravi ed inattese vicende mettevano in viva apprensione di sè l'animo ombroso di G. Galeazzo. Se l'opera del veleno l'avea liberato da un rivale in Antonio Scaligero, gliene restava un secondo nel figlio di lui *Can Francesco*, col quale ancor fanciullo, la vedova Samaritana erasi rifugiata in Venezia, non senza lusinghe di ricuperargli Verona dalle unghie dei Visconti. E se i patimenti di Monza accorciavano la fine ai giorni di Francesco il Vecchio da Carrara (2) con cupa gioja del Visconti, l'intrepido figlio Francesco Novello destramente fuggito dal Castello di Cortusone a Firenze (3), quivi e in Romagna apriva gli occhi delle Città e de' Principi sulle insidie tese dal Visconti per poi manciparli al suo Dominio. Quindi

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes etc.* Lib. I, pag. 19; oppure *Privilegi Originari, Ducali ec.* pag. 12.
.... *de Theutonicis Montanearum nostri Districtus Vicentini*....
Questo è un altro argomento per chiarire la origine dei nostri popoli, della quale da noi si trattò nel Tom. I, Lib. II, Capi I e II.

(2) Francesco il Vecchio finì infelicemente i suoi giorni nelle carceri di Monza l'anno 1393. Il suo corpo ottenuto dal figlio per mezzo di Baldo Bonifazio da Piombino fu trasportato a Padova, ove con esequie veramente magnifiche e reali se ne celebrarono i funerali. Al cadavere fu data sepoltura nella Cappella del Battistèrio di S. Giovanni Battista presso alla moglie Fina Buzzacarina in un'arca di marmo rosso sopra quattro colonne.

(3) Chi volesse sapere le vicende quasi romanzesche di questa fuga, potrà leggerle nel Verci, Tom. XVII, che le ha tratte da Andrea Gattaro Storico padovano.

in loro nome percorreva adesso Francia, Svizzera, Baviera e Croazia dapertutto suscitando malevolenze al Visconti, e giusta compassione ai traditi Carrara, ed annodava o scioglieva colleganze per menare un gran colpo contro il persecutore di sua famiglia. Fu allora che il sagace G. Galeazzo non tardò più oltre dove di ovviare ai desideri, dove di adempiere le promesse specialmente nei paesi di nuovo acquisto, perchè all'uopo non titubasse la loro fede ed affezione. Quindi senz'altri sutterfugi consegna al Marchese di Ferrara la terra di Este, accorda a Bassano la riforma degli Statuti, fortifica Verona, manda a Feltre ed a Belluno benevoli Rettori ed in favore dei Sette Comuni promulgava il Decreto del tenore che segue:

G. Galeazzo conferma ai Sette Comuni le solite franchigie. 24 Maggio 1389.

« Ci stette sempre e ci sta a cuore che i popoli venuti sotto la nostra obbedienza sieno trattati assai meglio, e vivano di gran lunga più felici che non per lo innanzi sotto l'altrui dominazioni. A questo fine ne piace di confermare i nostri sudditi diletti, quali sono gli alpigiani delle terre infrascritte; Rozzo, Roana, Asiago, Galio, Foza, Enego e Lusiana nell'esercizio delle loro consuete Franchigie. Essi vanno liberi e sciolti da qualunque gravezze attinenti al Comune di Vicenza, rimanendo in vigore la convenzione fatta cogli Scaligeri, per la quale i Sette Comuni saranno unicamente obbligati di versare presso la nostra Camera un annuo tributo di Lire Veronesi cinquecento, spartito in due rate; le quali cadono, l'una in Maggio, l'altra in Novembre. I nostri uffiziali presso il Comune di Vicenza faranno eseguire senza violazione di sorta l'or-

dine da noi emanato, e registrato negli atti del nostro Governo » (1).

Quattro mesi dopo nel Codice Diplomatico Vicentino noi riscontriamo i nomi de' Sette Comuni in un gruppo a parte, e segnati ciascuno con croce rossa a differenza degli altri, che vengono in calce ad un prescrivimento, nel quale si tratta della comparsa, che far doveano in Città i Decani di tutte le Ville del Territorio per accompagnare ogn'anno il Corpo di Cristo in solenne Processione dalla Piazza maggiore alla Chiesa di S. Vincenzo. Ivi tra l'altre cose si ordina, che i Decani de' Sette Comuni abbiano a portare ciascuno un doppiere di cera del peso di quattro libbre. Alla testa della Processione eravi il Podestà coi Magistrati del Comune, quindi il Collegio dei Giudici e le Fraglie delle arti coi loro Gonfaloni, seguiano poi i Decani delle Ville, e le numerose Confraternite con la Chieresia accorsa da tutte le Parrocchie. Da tali circostanze ci è lecito il dedurre che anche nei Codici, e nelle pubbliche pompe della città prendeva ormai piede pei Sette Comuni quella distinzione, che attuata dagli Scaligeri sotto altro aspetto, aveva testè ricevuto un nuovo suggello dalla autorita del Visconti (2).

Francesco Novello ritoglie a G. Galeazzo la città di Padova con il Territorio.

Le su descritte precauzioni del Conte di Virtù non

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes etc.* Lib. I, pag. 19; oppure *Privilegi originari, Ducali ec.* pag. 15. — Dal 1382 al 1400 la Lira Veronese equivaleva a moneta Veneta reale L. 6:13. Quindi il tributo de' Sette Comuni era pari a Lir. Ven. 3325.

(2) Vedi *Cod. Diplom. Vicentino*, Tom. I, anno 1389, 8 Settembre.

impedirono peraltro che l'animoso Novello non sortisse in buona parte l'effetto, a cui mirava. Nel mentre al di là de' monti per eccitamento di lui si allestivano armi poderose per una discesa in Italia, il Novello impaziente degli indugi, solo con sole ottocento lance sen viene di là al riacquisto di Padova. I Veneziani, segretamente il favorirono: era egli innocente dalle colpe ed inimicizie del padre verso la Repubblica.

E facendo ragione che alla grandezza pericolosa e frodolenta di G. Galeazzo aveasi a preporre la vicinanza di un Principe, che sarebbe in confronto di modica potenza, e che a loro reputerebbe per gratitudine il riacquisto del Dominio, gli diedero il passo pel Friuli e per il Trevisano. Lungo la via crescono al Novello le comitive degli aderenti; e non pochi Padovani pentiti del giogo Visconteo gli agevolano l'impresa dal di dentro.

Superate più guise di ostacoli, il giovine Principe nel 1390 rientrava in Padova tra le più vive acclamazioni del popolo. In breve anche il Castello si arrese, e quando da ogni parte gli si recarono le notizie, che i Luoghi più forti del Territorio aveano inalberata la bandiera del *Carro,* tutto commosso nell'animo mise lagrime di allegrezza, e lasciatosi cadere ginocchioni in sul bel mezzo della Piazza innalzava a Dio il più accettevole degli umani olocausti, la voce della riconoscenza. Padova con il contado erano ormai perduti per l'atterrito Visconti.

L'annunzio dei successi di Padova esalta le spe-

Rivoluzione di

Verona repressa da Ugolotto Biancardo.

ranze di Verona. La memoria degli Scaligeri riscalda gli animi fatti arditi dalla poca guardia del Castello. Il popolo insorto si riversa per le contrade gridando viva *Can Francesco dalla Scala, muoja G. Galeazzo.* La rivolta ferve per tre giorni; ma invece di forbire le armi, e di approntare le difese, si disputa tra popolo e nobili, se meglio giovava risuscitare la Repubblica, o richiamare lo Scaligero. Improvvidi! chè non vedeano di quante lagrime e sangue doveano espiare quello sciupio d'indugi. Dietro gli ordini pressanti del Visconti i generali d'arme Jacopo dal Verme, ed Ugolotto Biancardo, che si stavano a campo sotto Bologna, tornano a marcie sforzate sopra la Marca Trivigiana, dove in preda ai rivolgimenti, dove titubante nella fede.

Ugolotto precorse al Dal Verme, ed in quella che era per voltarsi sopra Padova capitanando 800 lance e 1000 fanti, inteso il subbuglio di Verona, ritorce il cammino, e piomba sopra la città, che non se l'aspettava. Lo scoramento succede alla baldanza, si pretessono scuse all'ardimento; ma Ugolotto, rinforzato il Castello, abbandona per tre giorni la *Città* al sangue ed al saccheggio.

Fedeltà de' Vicentini a G. Galeazzo

I Vicentini non solleciti del Carrara, nè curanti del fanciullo Scaligero, in quel generale scompiglio e tentennamento ebbero il senno di mantenersi ligi al Principe, a cui s'erano dati spontaneamente. Senza di ciò il Visconti avrebbe corso gravi pericoli, essendo Vicenza la chiave principale della Marca Trivigiana. Quell'onorato contegno loro valse la riconoscenza di

G. Galeazzo, che li rimunerava di parecchie esenzioni dai dazi, dichiarava Vicenza Camera di tutto il suo Stato, ed in una lettera di ringraziamento, uguagliandola alle più antiche Città distinte per devozione, l'addittava ai Sudditi qual Tempio della Fede (1).

Il Visconti riprende l'offensiva sui Collegati.

Allora, raccolte intorno a se le migliori sue forze, il Visconti brava tantosto quei primi insulti della fortuna. Il fanciullo Scaligero muore spento di veleno; il Duca di Baviera, in sull'entrare nella Marca con 20 mila cavalli, sedotto dall'oro Visconteo raffredda il primo fervore pel Carrara; il quale temendone danni, piucchè ormai ne sperasse ajuti, si affrettò di rimandare il Duca in Lamagna con altrettanto oro ed obbrobrio. In fine il Conte di Armagnac, altro alleato di Padova e di Firenze, che, ad udirlo, scendeva dall'Alpi Liguri per recarsi in pugno la Lombardia, rotto e disfatto dal-

(1) La lettera viene citata nelle Croniche di Vicenza di Battista Pagliarini, e nelle Storia Vicentina di Silvestro Castellini, Lib. XIV. Essa è sul fare di quella, che in consimili circostanze avea scritto ai Vicentini Antonio Scaligero nel 1387 encomiando con effusione di cuore i loro sacrifizi di vite e di sostanze in aver difeso la città contro tutte le forze Carraresi. Fu in tal occasione, che Antonio Losco, famoso poeta, molto caro e famigliare, così agli Scaligeri, come a G. Galeazzo Duca di Milano, indirizzò a' suoi cittadini un' esortazione di durare e d' insuperbirsi nella gloriosa dote di fedeltà al Principe. La esortazione è in versi latini, di cui citerò solo i primi quattro, che si leggono pure in diverse stampe dei Sette Comuni, i quali li scelsero come *impresa* del loro carattere.

Una vetus Patriae laus est haec gloria nostrae,
Principibus servare fidem, dominosque vereri;
Hanc ab avis, patribusque datam nos jure tenemur
Amplecti, et nostris post fata relinquere natis.

l'avveduta prodezza di Jacopo dal Verme, mordeva il campo d'Alessandria con tutto il suo esercito, a nulla giovandogli la Francese insolenza.

Accordi della pace conchiusa tra i Collegati ed il Visconti.

Dopo tante variazioni di fortuna ai nemici collegati del Visconti parve tempo di metter tregua alle offese con un generale armistizio. Ne fu mediatrice Venezia. L'armistizio seguì nel 1392, e pegli accordi in esso stabiliti, al Visconti rimasero nella Marca Verona, Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno; a Venezia Treviso; a Francesco Novello Padova con il suo contado. Bologna e Firenze lasciate a sè medesime non chiesero indenizzi.

Nuovo aspetto della Valsugana.

Perciò anche nella Valsugana le cose mutarono di aspetto. *Siccone* di Caldonazzo, perduta la speranza di più ricongiungere le sue Terre al Principato dei Carrara, da cui le sequestravano i circostanti Domini di G. Galeazzo, fatta di necessità virtù, gli giurò vassallaggio. E *Siccone* d'Ivano in premio della sua prima obbedienza, e provata fede si ebbe da G. Galeazzo la investitura delle antiche giurisdizioni di Grigno e di Tasino; comunque Tasino vi si piegasse a *torto* collo (1).

I due Sicconi attaccano le montagne di Vicenza nei Sette Comuni.

Cotesti due *Sicconi*, emoli e cugini ad un tempo, erano i più ragguardevoli ed agguerriti Signori di quel paese. Se non che mal dimenticando nella pace i soprusi della guerra, adesso si volgevano d'accordo a molestare i possedimenti di Vicenza nei Sette Comuni. *Siccone*, ch'era Signore d'*Ivano* e *Castelnovo* (2), pose

(1) Vedi più indietro pag. 248.

(2) Vedi pure pag. 248.

le sue mire sopra le foreste ad i pascoli di *Marcesana* (1); e *Siccone*, Signore di Caldonazzo e Telvana, cercò di tirare nella sua giurisdizione niente meno che le montagne di *Manazzo*, *Costa*, *Vezena* e *Camporosato*; l'una, e le altre situate di fronte ai loro Castelli. Altrove mi accadde di narrare quando la Città di Vicenza avesse fatte sue coteste tenute, ch'erano prima beni allodiali degli Ecelini, e come i Sette Comuni vi fruissero esclusivamente il taglio dei boschi pei diritti di un'antica *servitù* (2). Tutto questo non entrava nella mente dei due Sicconi, i quali, se il colpo riusciva, intendevano di appropriarsene il possesso. Intanto era per loro facile impresa salire non visti con una turba di masnadieri le chine boscose delle montagne, vessando a lor talento inconsci od isolati mandriani, che non s'attendeano quella caccia, e troppo discosti dalle Ville per una pronta riscossa. E non era men facile pei due Sicconi soppiantare l'altrui diritto, smovendo dal luogo le pietre del confine, e scancellandone per isfregio la *biscia* e la *croce*, arme dei Visconti e del Comune di Vicenza. La prepotenza e l'insulto ferivano ad un tempo il Principe e la Città; la quale tanto più si prometteva una pronta rivendicazione de' suoi diritti, ed un freno alle scorrerie de' Sicconi, quantochè allora la rendita di que' beni era stata temporariamente ceduta dalla Città a G. Galeazzo, a sconto di debiti da Lei incontrati verso la Fattoria del Prin-

(1) Di questa montagna si parlò nel Lib. II. Cap. III. pag. 157.
(2) Vedi Lib. II, cap. II, pag. 162.

cipe [1]. Non si sa bene se per invito di G. Galeazzo, o se di proprio consiglio i due Sicconi nel tramezzo di questi fatti, s'erano messi in viaggio per Pavia. Laonde il Comune di Vicenza temendo, che il giudizio del Principe venisse falsato o dai loro maneggi, o dai loro racconti, s'avacciò di spedire ambasciatori a Pavia i suoi due Síndachi [2], i quali venuti al cospetto di G. Galeazzo così presero a dire: « Che il possesso di quelle Alpi con le relative adjacenze risaliva per Vicenza a tempi remotissimi; sempre e senza contraddizione di chi si fosse, averne essa sola, od altri in suo nome esercitato e goduto l'uso di sboscare, di pascolare, e di farvi tutto ciò che un legittimo padrone suole sul proprio fondo; nuove e diserte di documenti essere le pretese dei due Sicconi, tracotanti le minaccie, e insopportabile il turbamento. Non restare altra scelta che il cacciarli colle armi, ove per intimazione del Principe, non isgombrassero dai luoghi, e ne risarcissero i danni. Ciò esigevano la giustizia della causa e l'utilità stessa del Dominio. Doversi quelle Alpi considerare qual muro o barriera contro i popoli del di là, che bramassero discendere al di qua in danno e rovina del Dominio; non tenue lucro derivarne alla Camera pei dazi imposti al legname ed agli animali,

(1) Vedi Caldogno Mss. *Delle Alpi Vicentine*.

(2) I due Ambasciatori furono Messer Giovanni Regolo da Roma Giureconsulto, e Matteo di Aureliano cittadino di Vicenza. — Vedi stampa: *I Fedelissimi Sette Comuni contro la magnifica città di Vicenza*, e viceversa; dalla pag. 7-11. Nella medesima stampa si legge la lettera di risposta al Comune di Vicensa, partiti gli ambasciatori.

che da quell'Alpi si traevano; nè senza il benefizio di queste due industrie, taglio di legnami, ed allevamento del bestiame, potervi dimorare i popoli de' Sette Comuni. Badasse il Principe che non infrenando l'audacia di que' Signori, ne andava altresì della sua dignità e del Comune di Vicenza, i cui stemmi figurati sulle pietre del Confine [1] si erano, con vitupero di ambedue, bruttamente sconciati o distrutti da una turba d'invasori. Per le quali ragioni confidar essa, che regnando un Visconte, il popolo ed il comune di Vicenza non fosse per soggiacere a tale spogliazione di beni e disonore del suo nome, che i Principi anteriori mai, nè in alcun modo avrebbero comportato. »

Gli ambasciatori Vicentini non aveano parlato indarno. La lettera di risposta al Comune, nella quale G. Galeazzo apprezzava e lodava le rimostranze da loro addotte, ne accerta ch'egli avea sbaldanzito i due Sicconi; poichè al ritornare di questi da Pavia, le molestie della Valsugana cessarono del tutto.

G. Galeazzo ottiene la investitura Imperiale di Duca di Milano.

Per G. Galeazzo si avvicinava ormai il giorno più bello di sua vita; giorno, nel quale, deposto il basso e miserabile titolo di Conte di Virtù, assumer doveva quello di Duca di Milano. Già il Legato di Cesare, Benesio Cansinischio, ed il Vescovo Meldense erano giunti a Milano latori del Diploma, con cui l'Imperatore Venceslao conferiva al Visconti l'ambita dignità, con diritto ereditario, e la piena conferma dei già posse-

(1) . . . . . et praecipue *Vipereum* arma nostrum, et solitam *crucem* Comunis nostri Vincentiae.

duti Domini (1). Per ottenere questo titolo, al Visconti non parve gran cosa lo sborso di centomila fiorini d'oro; conciossiachè l'accostasse viemeglio alla Corona d'Italia, termine fisso de' suoi infiniti scaltrimenti. Ei volle che sontuosi apparati e magnifiche pompe accompagnassero l'atto della Investitura, alla quale si assegnò l'8 Settembre del 1395. Sulla piazza di S. Ambrogio sorgeva un teatro di legno portante nel mezzo un'ampia tribuna coperta di scarlato, ai cui fianchi sventolavano in aria le insegne della Biscia e dell'Aquila Imperiale; ed attorno più ordini di palchi vestiti di seta a fregi d'oro: quivi andarono a schierarsi gli Ambasciatori ed i Vescovi, venuti d'ogni parte d'Italia ad onorare la istituzione del nuovo Duca (2). Un popolo innumerabile s'accalcava per le vie rallegrate dai suoni di musiche bande, e dal torneare degli uomini d'arme in isplendide livree. Dopo i quali G. Galeazzo mosse con tutta la Corte dal Palazzo per avviarsi alla Tribuna, ove s'assise alla sinistra del Legato. Quand'ecco nel mezzo della Messa, il Legato scendere dalla tribuna, ed al cospetto del popolo, encomiati

(1) Sotto il dì 13 Ottobre del 1397 fu anche creato solennemente *Conte di Pavia*. La Contea di Pavia comprendeva le tre città *Pavia, Valenza, Casale*. Da lì innanzi il Visconte prese il nome di Gian Galeazzo *Duca di Milano* e *Conte di Pavia*. Vedi la Storia Milanese del Co. Pietro Verri, tom. I. pag. 417.

(2) A questa augusta cerimonia intervennero anche i due figli di Francesco Novello da Carrara, che furono Francesco III. e Giacomo, detto il Conte di Carrara. A preferenza di tutti, essi vennero alloggiati nel Palazzo Ducale, e stettero sieduti dinanzi al Duca nella tribuna. Vedi il Verci, tom. XVIII, Lib. XXI.

in breve i meriti del Visconte, e la clemenza di Cesare, volgersi al Visconti, che stavagli innanzi genuflesso; ad a lui porre in capo il berretto, e sopra le spalle il manto ducale sfolgoranti di gemme. Al levarsi in piedi di G. Galeazzo, salutato Duca da vive acclamazioni, e dallo squillo delle trombe, di nuovo propagavasi il silenzio. Fu letto allora il Privilegio, ed il nuovo Duca, prestato il giuramento di fedeltà all'Imperio nelle mani del Legato, si ricollocò nella tribuna alla destra di questo. Compiute le auguste cerimonie, non è a dire le feste che si menarono per venti e più giorni. Regali d'oro e d'argento, giostre, tornei, conviti ed altri pubblici divertimenti; in tanto che da gran tempo l'Italia non avea veduto sì maestosi sollazzi.

Si rinnova la guerra tra i Collegati ed il Duca di Milano.

Due anni dopo, i Collegati, spirato l'armistizio, vollero ripigliare contro il Duca le consuete ostilità, e per consiglio del Carrara la guerra fu portata sul Mantovano ed in Toscana. Onde avvenne, che le città della Marca non ne patissero sì tosto gli annessi disastri, ed appena un eco ne giungesse nei Sette Comuni, dove il Governatore Bonzilio Velo seguiva a rendersi caro con l'affabilità e le premure di un buon padre.

Interessi particolari de' Sette Comuni.

Distrutti in gran parte i molti boschi, che intorno al mille coprivano la pianura, per dar luogo a seminati ed a' pascoli, gli abitanti penuriando di materiali da fabbrica furono costretti di accattarseli dal monte. Perciò, se l' allestimento del legname divenne pei Sette Comuni la principale derrata di loro ville montane, si aveva a dire l'unico mezzo di sussistenza per la villa di Valstagna, comunque situata in basso appiedi del-

l'Alpe. Da veraci memorie noi abbiamo che il suo scoglioso distretto in sul finire del 1200 era tuttavia ingombro di boschi, ed anzi che prima del 1492, quantunque vi fosse cresciuta la popolazione, non vi si vedeva un palmo di terra messo a coltura, non raccoglievano un tozzo di pane, nè un fiasco di vino, e d'altro allora non viveano che del taglio dei boschi e della condotta del legname. Quindi il festoso Poeta Padovano Carlo Dottori ci dipinge così l'antico stato del paese.

Valstagna, che produce orni, elci e faggi,
A cui simili son gli abitatori [1].

Egli è qui da ricordarsi che la villa di Valstagna, fabbricata in riva al Brenta, si trova all'imboccatura di una valle, che porta lo stesso nome, e per cui si ascende ai Sette Comuni. Ad un miglio di distanza dalla villa s'incontra, addentrandosi nella valle, un sito chiamato la *Fontanella*. Ora gli abitanti di Valstagna godevano fino ab antico [2], ed essi soli il diritto di tradurre da quel punto sino all'acqua del Brenta il legname là ammonticchiato, e che perteneva a que' comuni montani, i quali amassero o dovessero procacciargli un'uscita da quella parte. Altri poi degli abitanti di Valstagna si occupavano nel trasportarlo sulle zattere lunghesso il fiume ai diversi approdi della pia-

(1) Poema Eroicomico, intitolato l'*Asino* del conte Carlo Dottori, Lib. II, st. 30.

(2) Il primo indizio di abitazioni in Valstagna lo troviamo nel 1242, poichè in un Documento di tal anno si nomina *Marco del fu Buono di Valstagna*. Esisteva nell'Archivio del Monastero di S. Benedetto di Mantova.

nura. Allo stesso modo il diritto di condotta e del lucro annesso se l'appropriarono gli uomini di Foza sul tratto percorso dai legnami nel loro territorio; e così faceano più in su gli uomini di Galio sul loro. Conciossiachè, essendo allora impraticabile la Val Frenzena (1), i convogli del legname estratti dai boschi, e trascinati da bovi e da cavalli battessero la via lunga e tortuosa, che mette da Galio a Foza, e da Foza alla Fontanella, per finire così nelle acque del Brenta.

Differenze insorte fra Galio, Foza ed il Canale del Brenta.

Intanto gli uomini di Galio e dei Ronchi, sua contrada, aveano, sotto il Ducato di Milano, aperto al lor legname un assai più breve tragitto con lo sbrattare la Val Frenzena a proprie spese e fatiche, sicchè poteano andarvi pedoni e cavalli. In benemerenza di tal servigio reso a tutti i Sette Comuni, essi credettero arrogarsi eziandio la lucrosa condotta dell'altrui legname, privandone Foza e Valstagna sin qua parzialmente consorti nell'occupazione e nel guadagno. Ne successe un parapiglia di scalpori e di risse. Quei di Foza e del Canale del Brenta a non ricever la legge da Galio mossero lor lagnanze al Duca di Milano, il quale diede ordine al conte Bonzilio Velo, ch'era per lui Custode e Governatore de' Sette Comuni, di accomodare una tal faccenda, riparando, il meglio che si potesse, ai danni, che per la nuova strada ne risentivano tanto quelli di Foza che del Canale del Brenta.

Sentenza arbitraria del Governatore de' Sette Comuni.

Noi possediamo negli Archivi la sentenza arbitraria, con cui il savio ed umanissimo Conte provvedendo

(1) Vedi Tom. I, Lib. I. Cap. I, pag. 46 e 48, e Cap. II, pag. 52.

all'utile di ciascuno, tolse di mezzo gli scandali, e ricondusse la pace e il fratellevole amore tra le ville discordi [1]. Nella sentenza si loda innanzi tutto l'aprimento della nuova strada, e si esortano indistintamente gli abitanti a migliorarla per il vantaggio ed il comodo generale del paese. Agli uomini di Galio e dei Ronchi si aggiudica la condotta dell'altrui legname dalla sommità della val Frenzena sino alla Fontanella nei mesi dell'anno più scabri, cioè dal Novembre all'Aprile. Dal punto della Fontanella sino all'acqua del Brenta il benefizio delle condotte valesse in que' mesi per gli abitanti di Valstagna e di Oliero. Negli altri mesi dell'anno di più mite natura, gli alpigiani di Galio e dei Ronchi possano anche condurre il legname proprio, ma non l'altrui dalla Fontanella sino all'acqua del Brenta. A risarcire i danni di Foza, che la nuova strada escluse dal partecipare al lucro delle condotte, strada, che passa sopra un tratto della Valle di sua pertinenza, quei di Galio e dei Ronchi paghino per Foza il censo, da questa dovuto alla Fattoria del Principe pel fitto delle montagne; sempre inteso, che le condizioni già poste cessano o restano secondo i destini della nuova strada. Non andò lungo tempo che in una *Vicinia* di Asiago, per liberarsi dall'angheria, che quei di Galio ormai arbitri della strada per la Frenzena misuravano a lor talento, fu preso di costruirne

(1) Doc. ann. 1398, 2 Gennajo .... *Egregius vir Bonsilius q. D. Antonii de Vello, civis Vincentiae, tertius arbiter, arbitrator, Comunalis amicus et amicabilis compositor in quaestione versa inter Comunes etc.* Il Documento, ch'io possiedo, è ms.

un'altra sul proprio terreno, ed è quella, che dall'altipiano guida i legnami di Asiago alla vetta del *Sasso*, d'onde abbandonati a sè stessi per la ripida china giungono sbalzelloni presso alla Fontanella (1).

Reca invero meraviglia come il Duca G. Galeazzo in mezzo alle gravi faccende di un ampio Dominio non perdesse di vista gli umili interessi di poche ville montane: ma quel darsene pensiero gli affezionava il loro animo, e ne accreditava il Governo, ch'era in voce di buono e di provvido; senza dire che legge suprema del Principe si è appunto il migliorare le sorti di chi più n'ha bisogno. La Storia abbonda di esempi a dimostrare che appunto la gratitudine del minuto popolo è quella, che nel sobbuglio degli Stati e nelle politiche convulsioni ricambia il Principe de' più generosi sacrifizi, rendendo sembianza di quelle barbe in apparenza spregevoli; ma le quali diramandosi nelle più ignobili parti del suolo sorreggono per altro la quercia nel suo divincolarsi contro gli urti della buffera.

Litigio tra le Ville del Canale di Brenta, Campese, Campolongo, Oliero, e Valstagna con la città di Vicenza.

Un altro imbarazzo e di più grave importanza travagliava in sul finire del secolo le popolazioni del Canale di Brenta. Si dibatteva da qualche tempo chi avesse l'obbligo di costruire e mantenere i ponti sopra i due Olieri, due grandi fontane, che scaturiscono appiedi dell'Alpe de' Sette Comuni, ne' Distretti di Oliero e di Valstagna (2); se la città di Vicenza, o le Ville

(1) Vedi Archiv. Comun. di Asiago. — La ripida china si chiama la *Calà del Sasso*.

(2) Vedi tom. I, Lib. I, Cap. V. pag. 49 - 56. — Vedi pure Doc. in una stampa di lite per la *Fedelissima Comunità di Valstagna*.

del Canale. Ciascuna delle parti si maneggiava per esimersi da quel gravoso e perpetuo incarico, ed avea trovato chi validamente la difendeva. Durante la pendenza d'una tal lite, Gerardo degli Aldighieri Podestà di Bassano, non si sa per qual motivo, nè a qual fine, scrisse una lettera al Principe Visconti avvertendolo che i Distretti di Campese, Oliero e Valstagna non potevano partecipare dell'esenzioni da lui confermate ai Sette Comuni coi Decreti 1388 e 1389, conciossiachè tali Distretti figurassero nel *Campione* degli estimi del Territorio di Vicenza.

Accordo fatto tra le ville del canale del Brenta e la città di Vicenza.

Quella infausta emergenza metteva le povere ville del Canale in manifesto pericolo di venir d'ora innanzi effettivamente allibrate nell'estimo Vicentino, se sin qua nol furono, o se 'l furono sol di nome; e di perdere issofatto il benefizio de' Privilegi, che godevano da tempo immemorabile, perchè dentro ai confini de' Sette Comuni. Non sapendo a qual partito appigliarsi, nè qual rimedio rinvenire alla disgrazia, che loro sovrastava, le ville del Canale si gettarono disperatamente in braccio alla città di Vicenza, supplicandola del suo ajuto e protezione; offerendosi in ricompensa di costruire a negozio fatto, e di mantenere in perpetuo i ponti sopraddetti. Ciò s'acconciava a meraviglia coi desideri di Vicenza. Per il che, convocato tosto il Consiglio, fu presa parte di accordare alle ville del Canale la grazia degli antichi Privilegi, che ora imploravano dalla Città, a condizione che adempissero alle promesse giurate nell'istanza; ed inoltre si pose ogni fretta di ottenere dal rispettivo Sovrano G. Galeazzo Visconti il lodo alla

deliberazione del Consiglio, qual si legge nel Decreto 4 Settembre 1399 (1). In conseguenza di ciò la città di Vicenza nel 1666, in cui si rinnovarono gli estimi, fu obbligata ad addossarsi la quota pei Beni attinenti a Valstagna, Oliero e Campolongo, appunto per averli essa privilegiati in quella maniera (2).

Il Capitanio di Marostica maltratta i Sette Comuni.

Non poche, benchè transitorie molestie, ebbero a patire da altro uffiziale del Visconti, qual fu Antonio Cornazano, residente allora in Marostica, i Sette Comuni.

Nei primi anni del Dominio Visconteo un semplice Vicario reggeva la terra di Marostica, e solo col salire di G. Galeazzo alla dignità di Duca, Marostica si ebbe l'onore di un Capitanio. Fu ed è tuttavia pecca degli Uffiziali subalterni trascendere ne' lor poteri, quasi per ricattarsi di un'increscìosa dipendenza; oppure interpretare a lor modo la lettera delle leggi, frustrandone gli effetti benefici, spezialmente se il Principe è distante più miglia, ed i sudditi, con cui hanno a fare, sieno per disgrazia poveri ed impotenti. Di tal pecca si mostrava intinto Antonio Cornazano, il quale di suo capo non volea che gli abitanti de' Sette Comuni andassero esenti dal dazio del sale, di cui estraevano gran copia dalle Canove di Vicenza e d'altri luoghi, si per uso proprio, che dei loro numerosissimi animali. Quanti

(1) Vedi Docum. nell'Archivio di Torre di Vicenza. Lib. IV, pag. 90.

(2) Da questo fatto ne derivò una tal quale alterazione nei vincoli politici delle ville del Canale coi Sette Comuni, che noi noteremo più avanti.

alpigiani passavano per Marostica e nelle sue pertinenze coi carichi di quella merce, ei li faceva catturare per estorcerne ingiustamente multe di denaro, come se fossero rei di derubbazione verso il Fisco. E se taluni gli sfuggivano dalle unghie, nè osavano di comparirgli innanzi, se citati; attesochè il Cornazano costumasse di sostenere in prigione gl'inabili a pagar multa; ei li diffamava come contumaci, e li puniva del bando.

Memoriale de' Sette Comuni al Duca G.Galeazzo e sua risposta. 1399 15Settemb.

Invano i deputati de' Sette Comuni commossi da quella soperchieria erano discesi a Marostica per chiedere al Cornazano ragione del suo contegno, producendo in difesa del lor paese il decreto delle franchigie. Non voluti ascoltare, o respinti colle brusche fu duopo ricorressero al Duca, a cui presentarono un Memoriale concepito in questi termini: « Non ostante le vostre lettere piene di benevolenza, con le quali vi piacque di dichiarare gli uomini de' Sette Comuni franchi da qualsiasi dazio e gabella, non eccettuata quella del sale, e di concedere che questo si procaccino, dove meglio lor giova, secondochè si usava sotto i Principi anteriori; un vostro uffiziale, Antonio Cornazano, residente in Marostica, non le vuole riconoscere, attraversa i vostri ordini, perseguitando sudditi da Voi favoriti con ogni maniera di giornaliere violenze, quali sono multe pecuniarie, staggimenti della merce, bandi, prigionie; quasi noi fossimo delinquenti, ed infrattori della legge. Se voi, Altezza, non vi degnate d'infrenare gli arbitrii di cotesto Uffiziale, fia duopo che i vostri popoli sloggino da un'Alpe, dove, durando estor-

sioni di tal fatta, torna impossibile la dimora. Che se tal estremo partito troppo contrasta coi sentimenti della Vostra Clemenza, noi vi preghiamo di rinnovare le scritture dei mal apprezzati Privilegi, e di specificare in esse i singoli dazi, da cui andiamo esenti, facendo distinta menzione di quello del sale. E ciò a scanso di dubbiezze o d'imbrogli, essendo forse stati gli Scaligeri, tranne Alberto, troppo brevi e compendiosi nella dettatura dei decreti (1)». Cotesta schiettezza di linguaggio e discrezione di dimande, lungi dall'impermalire il Duca, la gli andò ai versi. Per il che nella risposta data ai Sette Comuni, premette la loro Istanza, e seguendone per filo i lamenti ed i desideri, distingue con l'invocata chiarezza le particolari franchigie; e perchè nuovi Cornazano non l'avessero a fraintendere, in tuono gagliardo ed autorevole avverte i suoi Ufficiali che si guardassero bene dal porre inciampo, o dallo svisare le intenzioni del Principe.

Discesa in Italia dell'Imperatore Roberto Duca di Baviera.

Allorchè il Duca spediva ai Sette Comuni questa lettera, non era dentro senza pensieri; mal gli piegavano le cose della guerra in sul Mantovano, dove Jacopo dal Verme in onta alle sue prodezze toccò la peggio. Di qua l'inalberarsi dei Collegati, suoi nemici, e specialmente di Francesco Novello, in cui ogni rovescio del Duca alleviava il peso delle sofferte ingiustizie, e gli cresceva, benchè inutilmente, la speranza di rifare il suo Dominio (2). Ma vieppiù affliggevano il Duca le

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes etc.* Lib. I, pag. 21. — *Privilegi Originarii, Ducali, ec.*, pag. 12.

(2) Narrammo altrove che Francesco Novello nel 1390 avea po-

turbazioni di Germania, d'onde prevedeva doversi scaricare sul suo capo una fiera procella, che i suoi nemici d'Italia ingrosserebbero per via. In quell'anno, ch'era l'anno 1400, gli Elettori dell'Impero, deposto Venceslao come reo di tradimento (1), eletto aveano in sua vece Roberto Duca di Baviera; intorno al quale i nemici del Visconti facevano ressa, perchè quanto prima discendesse in Italia a prendervi la corona, ed a sbalzare dal seggio ducale l'intruso Visconti; mettitore di dadi, com'essi dicevano, ed insaziabile rapitore degli altrui Stati. Tuttavia G. Galeazzo, sagace conoscitore degli uomini e dei tempi, non lasciò agio a' suoi nemici di coglierlo alla sprovvista, per averne poi i danni e le beffe. Quindi guernite di tutto punto le fortezze, chiude i passi, d'ogni parte d'Italia assolda truppe sotto i più valenti condottieri (2), ed aspetta ch'altri venga ad attaccarlo in casa, se n'avea voglia. Il nuovo Imperatore con gran seguito di Baroni Tedeschi e di cavalli, ma con troppe gonfie speranze si attendava or-

tuto ricuperare Padova con il contado, ma non le altre parti che integravano l'antica Signoria, come a dire *Bassano, Feltre, Belluno, Cividal di Friuli, la Valsugana* rimaste in poter del Visconti, meno ancora *Vicenza*, non consegnatagli dal Visconti, nè *Treviso* venuto in potere di Venezia.

(1) A giudizio dei Principi dell'Impero Germanico il tradimento di Venceslao, uomo d'altra parte dissoluto, negligente, crudele ed ingiusto, fu di aver venduto per danaro a G. Galeazzo col titolo di Duca di Milano ciò ch'era quasi tutto il meglio de' diritti regali, che i Re di Germania aveano sopra l'Italia.

(2) Erano questi: *Facino Cane, Ottobon Terzo, Teodoro Marchese di Monferrato*, il *Conte Alberico di Barbiano, Carlo Malatesta, Galeazzo da Mantova, Jacobo* e *Taddeo dal Verme* ed altri.

mai nei dintorni di Trento, dove per la via del Friuli andò ad unirsi a lui con le ausiliarie milizie Francesco Novello. Contro l'avviso dei più savj si leva immantinente il campo, e calando in sul Bresciano in stagione troppo inoltrata, battendo vie aspre e solitarie con grande guasto de' cavalli, l'esercito Imperiale si trovava a fronte del Duchesco presso il Lago di Garda nel dì 21 Ottobre del 1401.

Battaglia sul Lago di Garda con vittoria del Visconti.

Dopo alquante scaramucce s'impegna un generale fatto d'armi, nel quale la bravura e l'arte della milizia italiana rimase superiore. I Baroni e Principi Tedeschi vi furono la maggior parte scavalcati o prigioni. E se non era Jacopo da Carrara figliuolo di Francesco Novello [1], tutto il campo di Roberto andava in piena rotta. Roberto vistosi abbandonare dalle schiere Tedesche, che si sbandarono, si ritira in fuga verso Trento, ripensando a capo dimesso la fiera spelazzata di poc'anzi. I Collegati prevedendo i pericoli, a cui li trarrebbe la sicurezza del Visconti, ove l'Imperatore ripartisse per la Germania, si adoprano col mezzo del Carrara di tirarlo, suo malgrado, in Italia, raccozzando gli avanzi dell'esercito. Quivi lo festeggiano in Padova, lo sollazzano a Venezia, l'assediano di moine, lo sforzano con denari e promesse a rientrare con essi nella Lega, che si rinnovò in Venezia [2]. Ma quegli, avuti i

(1) Questo valoroso giovinetto gettò da cavallo colla sua lancia l'un dopo l'altro i Ducheschi *Carlo Malatesta, Zannino dal Bagno, il Marchese del Carretto,* e diede altre prove di bravura e perizia militare.

(2) I confederati in questa nuova Lega contro il Visconti furono

denari, dopo più mesi di belle parole e di contrari intendimenti svignava dall'Italia, lasciando un assai misero concetto del suo nome e valore.

Il Visconti si vendica dei Collegati.

La sola potenza, che in Italia tenesse in inquietudine il Duca di Milano, era la Repubblica di Venezia. Assai gli cuoceva che nel seno di lei e non senza opera di lei si fossero usate tutte le arti per inimicargli di nuovo le forze dell'Impero.

Partito Roberto da Venezia il 18 Aprile del 1402, gli si slargò il cuore, e cominciava pel Visconti il vendicarsi de' suoi nemici ad uno per volta. La prima cosa, coi torbidi da lui riaccesi in Germania, mentre Roberto si spassava in Italia, diede a questo abbastanza di che fare nel suo ritorno oltre l'Alpi. Quindi si volta ai danni del Carrara. Perciò a Longare ei diverte da Padova l'acque del Bacchiglione, solito gioco nelle guerre; ma, quel che nessuno avrebbe mai immaginato, imprende con incredibile ardimento di torcere il corso al fiume Brenta, là dove uscendo dai monti trabocca alla pianura. Così non solo si rovinerebbe il territorio di Padova lasciandolo in secca, ma anche Venezia pagherebbe il suo fio, toltale la navigazione di un fiume, vantaggiosissima a' suoi commerci.

A Bassano si lavora per deviare da Padova l'acqua del Brenta.

Chi ai primi di Maggio si fosse in quell'anno recato nei dintorni di Bassano avrebbe veduto 10,000 guastatori contribuiti dalle provincie della Marca suddite al Visconti, e 500 paja di buoi travagliarsi giorno e notte nelle scavo di una fossa lunga dodici miglia,

i *Veneziani*, i *Fiorentini*, i *Carraresi*, e *Giovanni Bentivoglio* Signore di Bologna.

capace alle acque di un fiume, la quale staccandosi da Bassano metteva a Vicenza. E rimpetto al vecchio ponte avrebbe pur veduto costruirsene un altro di membra robustissime, guarnito ai capi da due torri, con porte levatorie ad ogni volta di arco, affinchè a suo tempo l'acqua del torrente si devolvesse di qua nella fossa, per poi influire nel Bacchiglione [1].

Bologna viene in potere del Visconti

Mentre a Bassano fervevano i lavori, il Visconti spedisce un esercito poderoso contro Giovanni Bentivoglio, Signore di Bologna, cui tacciava d'ingrato, in apparenza per danneggiare lui solo; ma in sostanza per recarsi in mano Bologna, ch'era la chiave di Firenze. I Fiorentini accortisi, ove mirasse il Visconti, non si fidarono alle proteste; ed affrettarono Padova e Venezia a parare un colpo, da cui dipendeva la sorte loro, e della Lega. Per isventura dei Collegati era il Bentivoglio prosontuoso e temerario. Invece di restringersi alla difesa di Bologna stancheggiando i Ducheschi, volle uscire col campo a *Casalecchio* [2], dove vennero a rinforzarlo gli ausiliarii. I prosperi successi nelle prime scaramuccie gli crebbero la baldanza: per il che i Ducheschi, cui la mancanza di foraggi avrebbe obbligato di ritirarsi dalla Terra, per trarre il nemico fuori delle trincee, mandano al Bentivoglio il guanto della sfida, guanto, che il malaccorto non seppe rifiutare. Si attaccò

(1) Di questo portentoso lavoro, di cui si veggono ancora oggi giorno alcuni vestigi, parlano il Corio *Storia di Milano*, pag. 275, il Gattaro, pag. 857, e fra i moderni il Memo *Stor. del Ponte di Bassano*, pag. 20, ed il Verci nel Tomo XVIII in varj luoghi.

(2) Sito poco distante dalla città di Bologna.

quindi una caldissima mischia con piena sconfitta dei Bolognesi e dei loro ausiliarii. *Francesco III* e *Jacopo* figliuoli del Carrara caddero prigionieri (1), Bologna fu presa dai Ducheschi, e il Bentivoglio ucciso in sulla piazza a furore di popolo.

L'impresa di deviare il Brenta fallisce.

Non è a dire in quale costernazione gettasse i Fiorentini la disgrazia di *Casalecchio*. Essi ormai disperavano di Firenze e tremavano del Visconti, il cui biscione li avvolgeva nelle sue spire quasi da ogni parte, mediante i possedimenti della Lunigiana, di Siena, Pisa, Perugia e Bologna. L'annunzio che i grandi lavori di Bassano s'appressavano alla fine sembra avesse differito l'impresa di Toscana. Ai sei di Agosto un'immensa folla di popolo venuta da più parti s'accalca in sulle rive del Brenta per ammirare l'atteso travasamento del fiume dal vecchio nel nuovo letto. La corrente delle acque arrestata nel suo flusso impetuoso dalle porte levatorie non sofferse a lungo quell'ostacolo: una delle torri, asportate le fondamenta, crollò, e quindi le acque montate in piena ed in furore fracassarono le sbarre del ponte, e si riversarono mugghianti nell'alveo consueto, deridendo tutti gli sforzi dell'arte, gl'immensi dispendii ed il corruccio del Visconti (2).

(1) *Francesco III* prigioniero di *Facino Cane*, fu condotto a Parma, d'onde con l'ajuto del suo barbiere potè, calandosi dalle mura, fuggire, e tornar salvo a Padova. *Giacomo* invece fu menato a Mantova prigioniero del *Marchese Gonzaga*, e questi pure riuscì con bella industria di liberarsi dalla custodia, e riparare a Padova, ambedue risparmiando al padre l'ingente esborso di denaro, che si esigeva pel loro riscatto. Vedi Gattaro, pag. 862.

(2) Sembra che i lavori fossero mal diretti; poichè esaminando

Morte di G. Galeazzo Duca di Milano.

Ma il Principe fermo ne' suoi divisamenti volle che si ripigliassero i lavori, ed intanto dava mano alle armi per chiudere con Firenze la partita dei conti. I Fiorentini in grande affanno supplicarono Venezia a farsi per loro mediatrice di pace. Ma il Visconti non ne volle udire. Troppo ormai era vicino a toccare il fastigio de' suoi più accarezzati disegni, e de' suoi penosi travagli. Se non che a togliere Firenze da quelle angustie, la peste, che allora infieriva, non ebbe rispetti pel Visconti. Invano con indosso il bubone e le febbri avea cercato nell'ameno Marignano in sul Lambro uno scampo dalla morte. Questa lo condusse al sepolcro agli 3 di Settembre del 1402 nell'età di 55 anni. Il Duca di Milano se ne moriva appunto allora che gli brillava dinanzi la corona d'Italia, e già s'accingeva di porsela in capo, al cospetto di tutta la Toscana, nel maggior tempio di Firenze. Tanto sono caduche le umane speranze! A sì tenue filo si attengono le più strepitose ambizioni! (1)

gli avanzi si vede, che si voleva obbligare un'acqua impetuosissima a svolgere il corso con un angolo retto; mentre se si fosse presa una linea obbliqua, più probabile ne sarebbe stata la riuscita.

(1) G. Galeazzo Visconti, dice Cesare Cantù nella sua Storia Universale, fu de' più splendidi Signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti, quanto povero di valor personale e di lealtà; alla libidine del possedere sacrificando giustizia, fede, ben de' popoli: favorì le lettere, migliorò l'amministrazione, ben adoprò gli uomini di pace e di guerra. La *Certosa* di Pavia, e più il *Duomo di Milano* da lui cominciati, e che sono i più insigni monumenti dello stile gotico in Italia, attestano e l'ardimento suo e la sua potenza.

Ai suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte

Alla morte del Visconti si videro sciorsi le vecchie per dar luogo a nuove amicizie, secondo che tirava il vento della sempre mutabile politica. Il Carrara col voler troppo tardi emanciparsi dal ligio ossequio a Venezia, ne provoca gli sdegni; ei perde ad un tempo il dominio e la famiglia. Allora la veneta Repubblica incedendo sulle rovine del Carrara inoltra le conquiste con irritata libidine, e, come narreremo, diviene in breve l'unica Signora della Marca.

I Sette Comuni. Epilogo.

Del resto, sotto il Dominio di G. Galeazzo, che durò 15 anni, i Sette Comuni rassodarono in meglio le proprie condizioni, che Vicenza si credeva dovessero cessare cogli Scaligeri. La prima volta un Governatore si reca a reggere il paese in nome del Principe; ed i popoli si lodano della sua giustizia ed umanità. Dai giurisdicenti di Valsugana si ritorna alla carica colle invasioni del confine; ma senza uopo di arme la parola del Principe basta ad arrestarne il corso in tutela dei lor diritti. Nell'interno la Valle della Frenzena si apre nuovo viacolo ai commerci; e le differenze insorte tra i Comuni per contrasto d'interessi si compongono in buona pace. La denunzia del Podestà di Bassano attenta alle franchigie del Canale; un accordo degli abitanti con Vicenza le pone in salvo; ma n'escono con diminuzione di libertà rispetto ai Comuni superiori (1). Questi perseguitati dalle violenze di un Capitanio di

parti, e gli ambasciatori di ben quarantasei città a lui soggette, con le loro bandiere e stemmi; e duemila uomini con doppieri; sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

(1) Vedi Tom. I, Lib. I, Capo I, pag. 36.

Marostica ricorrono al Principe. Esso li difende sotto uno scudo più ampio e più saldo, qual fu un decreto che chiarisce, novera, ed impone ai Ministri la fedele osservanza delle svisate o contraddette esenzioni.

Tale si è la messe dei fatti, che ci offre il paese: scarsa a dir vero, o di poco momento, se la si paragoni con quella, di cui abbondano le città e castelli della pianura, nel volgere di sì rea stagione. Ma non saprei se si potesse o si dovesse promettersi di meglio da una giogaja di monti, isolata dal piano, da abitanti allora boscajuoli o pastori la più parte, dal tempo di Ecelino poco addestrati alle armi; e dove gli eventi, che più levassero romore, erano le rappresaglie al confine, o le controversie coi Terrieri per le franchigie de' lor commerci.

Capo III.

Vicenza e i Sette Comuni nella transizione dal Dominio dei Visconti a quello della Veneta Repubblica.

Dal 1402 — 1407.

Il vasto Ducato di G. Galeazzo diviso fra i suoi due figli Gian Maria e Filippo Maria non ancora usciti di pupillo veniva alle mani della Duchessa Catterina loro madre e tutrice (1). Il Consiglio di Reggenza composto d'uomini, che si astiavano a vicenda per gelosia, ambizione ed avarizia, mal ajutava la Duchessa insufficiente al grand'uopo (2). Gli esterni nemici testè percossi

(1) G. Galeazzo lasciò morendo al suo primogenito Gian Maria i possedimenti dal Ticino al Mincio col titolo di Duca di Milano; vale a dire: *Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia, Bologna.* Al secondogenito Filippo Maria lasciò il resto del Territorio col titolo di Conte di Pavia, la quale da molto tempo riguardavasi come seconda capitale, e residenza anche ordinaria dei Principi; vale a dire: *Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano* con alcune terre del Trentino; salvo *Pisa* e *Crema* staccate pel bastardo Gabriel Maria, ma legittimato.

(2) Il Consiglio di Reggenza era costituito dai seguenti personaggi: La Duchessa *Catterina* moglie del defunto G. Galeazzo, *Francesco Gonzaga* Signore di Mantova, il *Conte Antonio* di Urbino, *Jacopo del Verme, Pandolfo Malatesta,* il *Conte Alberico* da Barbiano, e *Francesco Barbavara* Novarese unitissimo alla Duchessa. Però

o malconci da G. Galeazzo, lui morto, raddrizzarono la testa, e visto qual piega prendessero le cose del Ducato, si adoprarono ciascuno di volgere in suo pro la discordia, e quindi la debolezza della Reggenza col crescerne la confusione e lo scompiglio.

Per primo il Pontefice con l'allettamento di più grossi stipendj stacca dal servigio della Duchessa i più valenti capitani per ritorcere il loro braccio in offesa di lei, e de' suoi figli vilmente da costoro abbandonati [1]. I Fiorentini a furia d'oro e di emissarii riescono a ravvivare le due già sopite fazioni Guelfa e Ghibellina, onde da città e città si appicca e si dilata il fuoco della discordia civile. Francesco Novello forbisce solennemente le armi, con cui vendicare sè ed il padre dalle persecuzioni patite da G. Galeazzo, e rifare lo Stato e la famiglia dagli iniqui spogliamenti. Quindi d'ogn' intorno suonavano minacce e prossima rovina.

Ad acquietare il Novello, ch'era il più offeso di tutti, ed il più da temersi per la sua intraprendenza e notissimo valore, si pattuiva dalla Duchessa la cessione di Feltre con Cividal del Friuli e con Bassano, dove intanto si guasterebbero i non intermessi lavori per divertire da Padova le acque del Brenta. Se non

i principali tutori erano *Pietro di Candia* Arcivescovo di Milano, *Carlo Malatesta* e *Jacopo del Verme*.

(1) Fra questi è da notarsi spezialmente il *Conte Alberico* il Gran Contestabile, tacciato d'ingratitudine dagli Storici Milanesi, perchè dimentico di tanti benefizii, che gli avea compartiti G. Galeazzo, e molto più perchè contra i figliuoli di lui impugnò la spada in quest'anno medesimo.

che Jacopo del Verme, implacabile nemico dei Carraresi, d'intelligenza col Barbavara, ch'era l'anima della Duchessa, ne differì la consegna, già deciso in sua mente di annullare quel trattato.

Intanto a scassinare la Signoria dei Visconti le fazioni Guelfa e Ghibellina si laceravano nell'interno con gran gusto; e per soprassello condottieri d'arme non voluti nè pagare, nè ascoltare dalla pur discorde ed odiatissima Reggenza, si recano ciascuno in mano le città che presidiavano, o si combattono tra loro a chi sapea meglio soprastare (1). In Milano il popolo si leva in fiera sedizione contro il Barbavara, il favorito della Duchessa: ne seguono per le strade molti ammazzamenti; la Duchessa spaventata si ritira nel Castello col figlio Gian Maria; il Barbavara cerco a morte, smuccia da Milano; Filippo Maria corre ansioso a Pavia, per custodirla da tumulti, ma vi resta mancipio di Facino Cane, suo generale, che lo riduce in miserie. In somma le condizioni non potevano essere più deplorabili.

Fallace condotta del Novello nell'impresa di Brescia

A mio credere la troppa smania di farsi avanti guastò fin dal principio le successive imprese del Carrara. Meglio sarebbe stato il non porgere orecchio alle sollecitazioni dei Guelfi, che lo invitavano ad infierire in Brescia contro i Ghibellini. Difatti, sebbene il Novello occupata avesse con il suo esercito la città, non riuscì di prendere il Castello, sussidiato a tempo da

(1) Ne nominiamo alcuni: *Facino Cane*, *Gabrino Fondulo*, *Giovanni Vigurto*, *Filippo Arcelli*, *Ottobon Terzo*, *Franchino Rusconi*, *Paolo Gritigio*, i quali usurparono Cremona, Lodi, Crema, Piacenza, Como, Lucca, per tacere del resto.

Jacopo Dal-Verme; e gli fu forza di ripiegare sopra Padova con diminuzione di fama, col malcontento dei due partiti, ed avvalorava presso la Duchessa i pretesti del Dal-Verme per ora rompere il già dilazionato accordo. Ma quel che assai più gli nocque, fu visto il Pontefice ritirarsi dalla Lega, pago al riacquisto delle sue perdute città [1], ed i Fiorentini medesimi, francata in gran parte la Toscana dallo straniero, operare più rimessamente: sicchè restava nel ballo egli solo, obbligato a sfidare da solo la malevolenza del Dal-Verme, l'ambizione dei Capitani Viscontei, ed i celati disegni di Venezia, sua antica rivale.

Infatti appena erasi egli ricovrato in Padova, rammaricandosi tuttavia dell'impresa di Brescia cadutagli a vuoto, che un corpo di settemila cavalli guidato da Facino Cane marciava da Pavia a questa volta per ordine della Duchessa Visconti, cui istantemente aveano richiesto di soccorsi le due città di Vicenza e di Verona tementi a ragione del Carrara [2].

Facino Cane spedito dalla Duchessa contro Francesco Novello.

Il quale adesso, inteso l'arrivo di Facino, riscotendo l'animo dalla tristezza, gli moveva incontro con

(1) Si allude alla Lega formatasi nel 1403 tra Papa Bonifazio IX, i Fiorentini, Niccolò Marchese d'Este Signor di Ferrara, ed il Carrarese contro i Visconti per ritorsi ciascuno le terre state loro usurpate dal Duca G. Galeazzo.

(2) Il timore proveniva da ciò, che quando Francesco Novello andò all'impresa di Brescia, passando pel Veronese s'era impadronito di Castelbaldo e Castellaro, ed avea minacciata la Città, e che, durante l'assenza di lui, avendo i Vicentini fatta una scorreria sino a Tencarola, respinti con grave perdita, s'attendevano ulteriori vendette da Giacomo figlio del Novello.

le Padovane milizie, parato agli eventi della guerra. Dopo varie scaramucce i due eserciti si attendarono a Tencarola al di qua ed al di là del Bacchiglione in procinto di grossa e decisiva battaglia. Quand'ecco si videro i due supremi capitani Facino ed il Novello con sorpresa dei due campi venire da soli ad un confidente abboccamento. La mattina appresso in luogo di battaglia le trombe duchesche annunziavano la partenza di Facino, che, contro l'aspettazione di tutti, indietreggiando pei territorii di Vicenza e di Padova, maltratta o fa prigioni cui era spedito a difendere, e senza punto curarsi nè della Duchessa, nè del Consiglio di Sua Reggenza si rinchiudeva in Pavia. Questo subitano voltar faccia si reputò a merito di un mulo, che quella stessa mattina condotto alla tenda di Cane, carico in apparenza di fiaschi di vino, ma in sostanza di oro, aveva ammansati gli spiriti guerreschi di lui, non che de' suoi colleghi nel comando Pandolfo Malatesta, e Lodovico Mantello.

Il Novello prende Verona e vi insedia lo Scaligero Guglielmo.

Il Carrara speditosi da quell' impaccio, rivolge tutti i suoi pensieri all' impresa di Verona e di Vicenza. Trovavasi di que' giorni in sua Corte l'infelice Principe Guglielmo dalla *Scala* (1), di malconcia salu-

(1) *Guglielmo* decimoterzo Principe di Verona era figliuolo illegittimo di *Cangrande II*. Dopo la morte violenta di suo padre (V. pag. 211) si ritirò a Venezia, dove tenne istabile dimora. Alla estinzione della famiglia legittima Scaligera egli incominciava volgere nel pensiero la Signoria di Verona, e si confermò nelle sue speranze, quando succedette l'espulsione di Antonio (Vedi pag. 237, 254, 255) e la sua morte, e quella di suo figlio Canfrancesco. A questo oggetto egli intraprese alcuni viaggi in Toscana, in Romagna e in Germa-

te, e corto a denari, il quale però teneva secrete intelligenze in Verona, dove molti erano i suoi fautori, e molto disposti a favorire gli eventi in pro d'una famiglia, che non sapeano dimenticare. Ben s'avvide il Novello di avere in Guglielmo una chiave, con cui entrare in Verona più agevolmente; e perciò fatti venire da Germania i due figli di Guglielmo, cioè Brunoro ed Antonio, giovani avvezzi alle armi, e bramosi senza meno dello scettro avito, da ambe le parti si conchiuse un accordo, e fu che il Carrara con le sue genti e a tutto suo spendio ajuterebbe gli Scaligeri a riacquistare Verona; ben inteso, che Brunoro ed Antonio, ricevuta la Signoria, militerebbero pel Carrara, finchè Vicenza a lui si arrendesse. Conosciute queste solenni trattative, Venezia, cui punto non piaceva l'ingrandirsi del Carrara nella Marca con suo pericolo, cercò di distorlo da quell'impresa; ma il Novello, ormai allestite le truppe, e vagheggiando un malauguroso dominio, montava a cavallo, sordo ai richiami de' Veneti ambasciatori. Il dado era gittato. Ugolotto Biancardo che presidiava Verona a nome del Visconti, benchè prode soldato, dopo alcune avvisaglie in campo aperto, vista la superiorità delle armi Carraresi, si rinchiude in Città, sollecitando di ajuti la Duchessa; la quale, stremata di forze, e da tutti tradita, meglio non potè che spedire a Venezia il suo fedel servitore Jacopo Dal Verme, affinchè tirasse il Senato in una federazione coi Visconti; proferendogli in mercede le due città

nia, dove fece educare i suoi due figli Antonio e Brunoro; e finalmente fu tratto sopra le scene da Francesco da Carrara nel 1404.

di Vicenza e Verona con altre terre. Mentre il Veneto Senato si agitava tra dubbiezze, le milizie Carraresi, posto l'assedio a Verona, riuscirono di scalarne le mura, e di confinare con felici attacchi il battagliere Ugolotto entro la fortezza. Allora si trascinano nel fango le bandiere Viscontee, e nella occupata città si levano le insegne Scaligere inframmezzate colle Carraresi, si creano cavalieri quelli, che più si segnalarono nei diversi conflitti, al suono della campana si raduna il popolo sulla piazza, e l'infermo Guglielmo trasportato dalla Loggia al Capitello viene gridato Signore tra le fragorose acclamazioni di *Viva la Scala*.

Vicenza domanda ajuti alla Duchessa Catterina.

Grande si fu il rammarico dei popoli affezionati al Visconti al divulgarsi di sì inattesa notizia, e spezialmente de' Vicentini, i quali, considerato il pericolo, in cui versavano, chiamati a consiglio i più autorevoli personaggi, alla presenza di Lodovico Vistarino, Podestà per la Duchessa, deliberarono di spedire per loro oratore a Venezia Giacomo Thiene, dove a nome della città dichiarasse al Dal-Verme ch'essi si manterrebbero nella loro fede e devozione alla Duchessa col sacrifizio stesso della vita; ma, ove non si affrettassero gli ajuti, quello non bastare, sapendosi che Francesco III, figlio del Novello, lasciato alla custodia di Padova, faceva di grandi apparecchi, onde recarsi sotto le mura di Vicenza, dove lo raggiungerebbero più tardi le milizie del padre, libere dalle fazioni di Verona. Il Dal-Verme tutto inteso in que' giorni in maneggiare la cessione della Marca Trivigiana, che non potea difendere, coi Veneziani, purchè ne andasse in rovina

la famiglia dei Carrara da lui odiatissima, li confortava a durare nella fede, ed a meglio sperare di sè medesimi.

In Veróna muore lo Scaligero Guglielmo: s'insediano i due figli Brunoro ed Antonio

Intanto dopo quindici giorni di ricuperato dominio moriva in Verona lo Scaligero Guglielmo tra pei sofferti disagi di un corpo affievolito da vecchia malattia e pei subiti moti della recente contentezza. Ei venne deposto nell'urna de' suoi maggiori con solenne mortorio (1). Poco appresso i figli di lui Brunoro ed Antonio ricevevano con le solite ceremonie la bacchetta della Signoria di Verona.

Francesco III da Carrara, figlio del Novello pone l'assedio a Vicenza

Ora si avveravano le predizioni de' Vicentini. Francesco III, finiti gli apparecchi, marciava con 14 mila uomini sopra Vicenza, e guastate tutt'allintorno le terre, andava circuendo la città per porvi l'assedio. Il padre, avutone avviso, nell'ansia di ajutare le mosse del figlio, intimava ai due fratelli Scaligeri Brunoro ed Antonio, che tosto partissero per la fazione di Vicenza; ma questi a buon dritto obbiettando di non essere ancora padroni di Verona, attesochè Ugolotto Biancardo ne occupasse tuttavia la Cittadella pei Visconti, se ne rifiutarono. Tacque il Novello; ma non senza covare dentro un grandissimo corruccio, che vieppiù mal lo dispose contro i due Principi, allorquando ebbe contezza, che i Vicentini lungi dall'aprire le porte, spaventati dalla moltitudine de' nemici, com'ei si prometteva, aveano rimandato l'araldo di Francesco con secca

(1) Ei morì agli ultimi di Aprile con grandissimo dispiacere della Città e de' suoi amici, e fu portato a sepellire a Santa Maria Antica nell'arca di suo padre.

risposta; e che gli attacchi degli uni si avvicendavano animosamente con le sortite degli altri.

Soprammodo calda e quasi decisiva fu la mischia, che si appiccò un giorno e si travagliò molte ore al ponte della Pusterla; sforzandosi i Padovani di accendere il foco alla porta per penetrare in Città, e i Vicentini di smorzarne le fiamme dall'alto delle mura, respingendo i nemici a furia di balestre e di archibugiate. E se non era che una ferita alla mano obbligasse lo stesso Francesco a ritirarsi dalla zuffa, onde derivò un primo scoramento, e che il Buzzaccarini, sopraggiunta la sera, non sonasse a raccolta, forse quello sarebbe stato l'ultimo giorno della dominazione Viscontea in Vicenza.

La Duchessa Catterina scioglie i Vicentini dall'obbligo di sudditanza.

La duchessa Catterina pressata di mandare soccorsi, se voleva salva la città, vicina ormai a perire pel difetto dei viveri, e per la strage dei difensori, si affliggeva di nulla poter in pro di tanta fede, atteso i molti travagli e ribellioni de' suoi Stati [1]; e volendo almeno che i Vicentini potessero altrimenti provvedere ai casi loro, li scioglieva dall'obbedienza, e li esortava ad un tempo di ripararsi sotto lo scudo di Venezia, la sola che potesse camparli dalla sudditanza del Carrara, da cui abborrivano. Il Consiglio della Duchessa andando ai versi de' più, i due oratori Vicentini Giacomo Thiene e Giacomo de Proti, recatisi a Venezia a nome della Città con l'atto di spontanea dedizione supplicavano dal Doge la difesa e protezione della repub-

(1) Vedi più addietro pag. 280 in calce.

blica; ma il Doge, considerata la gravezza delle circostanze e le spese della guerra, non parve in sulle prime di voler aderire.

Giacomo Dal-Verme perora in Senato la causa di Vicenza.

Fu allora che Giacomo Dal-Verme, cui nulla stava più a cuore quanto l'abbassamento del Carrara, indispettito dei maneggi sin là non riusciti di federare Venezia coi Visconti, e volendo almeno attizzare la guerra tra il Carrara e la Repubblica, trasse innanzi coi due oratori Vicentini in pieno Senato, e presente il Doge, con agre parole prese a dire: « assai meravigliarsi che uomini di tanto senno mostrassero di non aver occhi per vedere, nè orecchi per udire quanto allora accadeva a poche miglia dalla Laguna in loro detrimento e disdoro; non credessero no restituita agli Scaligeri Verona per compassione a que' Principi; dietro di loro celarsi il Carrara, lui esserne il padrone, gli Scaligeri meri fantocci con indosso le insegne signorili per illudere, finchè gli giovava, l'altrui bona fede; ora star sopra a Vicenza, la quale indarno difesa con prove di valore, degne di magnanima protezione, e non di spensierato abbandono, tra pochi giorni amplierebbe il dominio del Carrara. Venuta alle mani del Novello cotesta chiave della Marca, qual sicurezza rimarrebbe più oltre ai Veneziani in Treviso a fronte di un nemico sì potente? Considerassero non mancare al Novello nè bravura, nè pervicacia, nè all'uopo utili alleanze, ereditarie essere le vendette e le ingiurie di famiglia, nè per ordinario dal padre degenerare il figlio. Lo imparerebbero i Veneziani, se non aprivano per tempo occhi ed orecchi, allorquando

espulsi un giorno da Treviso, unico loro possesso in Terraferma, vedrebbero sventolare la bandiera del carro sui lembi della Laguna, quivi restaurarsi le abbattute fortezze, e forse Venezia dover tremare un'altra volta nel seno stesso delle sue acque, come le accadde, non era molto, per opera di altro Carrara. Strana cosa gli pareva, per non dire stolta, che i Veneziani potendo avere Vicenza senza ferir colpo, città che, se non altro, servirebbe ad incagliare ai Carrara il dominio di Padova e di Verona, per vane paure e vigliacche dubbiezze la lasciassero ricalcitrante in balia d'un nemico; strana cosa che, mentre i popoli inclinavano alla Repubblica per farla grande e ricca, essa non aprisse loro le braccia; ma si raccogliesse nel suo manto Ducale con peritoso sussiego. Si ricordassero i Veneziani savio essere colui, che sa usare il suo tempo: a cui la fortuna offre il suo crine, recandogli in dono popoli e provincie, mal adoperare, se non l'afferra; chè indarno tornerebbero di poi le preghiere o le minacce, se la si lasciava passar oltre; lei non più curare a ragione chi di lei non si curava.» Tali parole del Dal-Verme, e le recenti notizie d'insulti fatti a' sudditi Veneziani vinsero il partito. Il Doge Michele Steno levatosi in piedi dichiara Vicenza sotto la tutela della Serenissima Signoria, che ne accettava la spontanea dedizione, e rimuove dal Consiglio de' Pregadi quanti erano quivi i fautori del Novello.

Ritorno dei Legati Vicentini. Dedizione della Città a Venezia.

I Legati Vicentini Giacomo Thiene e Pietro de Proti seco recando le insegne di S. Marco tornano lietissimi alla patria, dove in breve furono raggiunti dal

Nob. Uomo Giacomo Suriano incaricato del da farsi a Vicenza, e che per vie tortuose e nascoste era riuscito di penetrare in città con un corpo di 250 balestrieri, senzachè gli assedianti se ne addessero. Difatti all'improvviso scoppiare di applausi popolari, ed al suonare a festa di tutte le campane, che susseguitarono alla ceremonia del possesso preso dal Suriano, ed al giuramento de' Vicentini, gli assedianti non sapendo che fosse, stavano con gli occhi rivolti alla città; e come viddero sopra la Torre maggiore inalberarsi un' insegna, credendola segnale di prossima dedizione ai Carrara, cominciavano ad allegrarsi; quand'ecco una seconda insegna piantata sulla porta di Pusterla con la immagine di S. Marco li toglie dall'inganno, e tramuta in cupo risentimento quel primo moto di speranza. Un trombetta spedito per ordine del Dal-Verme al campo di Francesco per intimargli di ritirarsi dalle mura in nome di Venezia, a cui ormai Vicenza apparteneva, non potè sfuggire alla indegnazione de' soldati, che nel ritorno se gli fecero addosso, e mozzatogli il naso e gli orecchi per isfregio a S. Marco, nel rimandarono con risate ed imprecazioni. Ciò tornava in acconcio alla Repubblica per aggravare il suo corruccio contra il Carrara.

Il Novello consegna Verona a suo figlio Giacomo, privandone i due Scaligeri.

In questo mezzo Ugolotto Biancardo, non ricevuti da Milano i richiesti soccorsi, sgombra secondo i patti la cittadella, uscendo da Verona con salvo l'avere e le persone del suo presidio. Il Novello in mal punto consegna la cittadella ed i castelli a suo figlio Giacomo, privandone contro gli accordi i due Scaligeri, che ora

indebitamente punisce del loro anteriore rifiuto per la fazione di Vicenza, ed avvalorava così le parole dette dal Dal-Verme in Senato. Quindi si reca al campo dell'altro suo figlio Francesco III per vigilare le provvidenze dell'assedio; ma, mentre in onta alle insegne di S. Marco, si accalora negli ordini per un assalto generale contro la tanto ambita Vicenza, gli viene innanzi un araldo con lettera della Signoria suggellata a piombo, nella quale s' intimava al Novello di levare l'assedio, pena la inimicizia della Repubblica. A stento reprimendo l'ira, che gli bolliva nell'anima al vedersi precidere nel loro meglio i suoi disegni dall'antica rivale, cede ai tempi, e si scosta. Se non che non meno infauste novelle gli soprarrivavano in Padova: la Repubblica essere altamente irritata per l'uccisione del trombetta, la intimazione al Duca di Ferrara di cessare dalla lega col Novello, ed a lui quella di sgombrare da Cologna, pertinenza Vicentina. E per soprammercato scopre trattative iniziate dai due Scaligeri Brunoro ed Antonio colla Repubblica per riavere da essa Verona, loro prima ceduta e poi male ritolta dal Carrara.

Il Novello fa prigionieri i due Scaligeri, e vien gridato in lor luogo Signore di Verona.

Fuori di sè dal dispetto ordina allora a suo figlio Giacomo d'impadronirsi dei due Scaligeri, che invitati insidiosamente a cena vengono di nottetempo sostenuti, e tradotti sotto custodia nella ròcca di Monselice. Un grande bisbiglio, ed una sorda agitazione successe in Verona, udita la indegnità del caso; ma Giacomo leggendo al popolo le lettere dei due prigionieri tanto disse e tanto fece, che molti parvero prestarvi fede. A viemeglio ajutare la propria causa, ed

a conciliarsi il popolo, il Novello manda intanto a Verona, che ne pativa difetto, mille carra di biade, accolte con tripudio; e poco appresso vi entrava con un corteo di molte dame, sua moglie Taddea, donna affabilissima, la quale così seppe in breve cattivarsi la stima e la devozione de' nobili, da accettare questi di buon grado la Signoria di suo marito. Difatti ai 25 Maggio del 1404 il Novello tra le acclamazioni di *Viva il Carro*, condotto al *Capitello* vi riceveva il gonfalone del popolo, la bacchetta della Signoria, il sigillo della Comune, le chiavi della Città, e il giuramento di sudditanza di tutte le Arti.

Si dichiara la guerra tra Venezia e Francesco Novello.

La gioja del Novello fu assai breve, e grandi sciagure l'aspettavano. Quantunque Verona fosse per sè un importantissimo acquisto, toltagli di mano Vicenza, la quale framezzava i territori di Padova e di Verona, più danni che vantaggi ne verrebbero al Novello nei casi di guerra per la necessaria distrazione delle forze. Nè la guerra tardò di mostrare il viso, tornata indarno la mediazione de' Fiorentini nell'accordare Venezia col Carrara, per essere alte ed oscure le pretensioni della prima. Il Novello, uomo di gran cuore, mandò quindi al Senato una solenne disfida.

Grandi apparecchi da ambe le parti.

D'allora ambe le parti si videro gareggiare nel ricambiarsi le offese. Ed a dir vero, se Venezia spiegò un insolito ardore nell'allestire eserciti e flottiglie, e nel fornirsi di prodi capitani per abbattere il Carrara, altrettanto mirabile e gagliarda è da dirsi la resistenza del Carrara per eluderne i colpi. Fu questa una guerra arrabbiata, feroce, e che risolutamente finire doveva

con l'esterminio dell'una o l'altra delle due potenze. Nei primi scontri, tutti sanguinosi, il sopravvento era del Signore di Padova. Ma quando suo genero il Marchese d'Este dovette staccarsi dalle Carraresi bandiere per salvare Ferrara (1), ed all'incontro il Marchese di Mantova bassamente insidiato nella vita dal Novello congiunse con le Venete le vendicative sue armi, le cose mutarono d'aspetto (2).

Grandi angustie del Carrara. Verona si dà ai Veneziani.

Indarno il Novello straziato dentro dal dolore dissimulava le difficoltà della sua situazione, poichè ob-

(1) I Veneziani per distaccare il Marchese d'Este Niccolò dalla Lega col Carrara suo suocero, tratte dall'Arsenale otto galere, e molti palischermi e navi, e fattele armare le mandarono sopra Po, e nel medesimo tempo aveano spedito una galea sottile in Candia a prendere *Azzo Marchese* colà confinato per contrapporlo al Marchese Niccolò, promettendogli di farlo Signore di Ferrara. Tuttavia Niccolò si mantenne fedele al Carrara; ma quando la città di Ferrara si trovò bloccata, nè vi fu mezzo di procacciarsi il grano, di cui la città penuriava, consigliato dai cittadini, fece pace con la Repubblica, alla quale dovette rimettere, com'era prima, Rovigo con le terre dipendenti, e contribuire ad *Azzo* tre mila Ducati all'anno pel suo mantenimento.

(2) Ai primi d'Agosto del 1404 Francesco Gonzaga Signore di Mantova inimicatosi col Novello, gli avea violentemente usurpate le due allora più rilevanti castella del Veronese, Ostiglia e Peschiera. Chiestane la restituzione all'amichevole, il Novello si ebbe un rifiuto, e solo colle armi potè ricuperare il paese di Peschiera, ma non la Rocca. Ciò lo inasprì a segno, da macchinare contra la vita del Gonzaga, valendosi dell'opera di Francesco da Lischia coll'intendimento di guadagnare la Signoria di Mantova. Se non che, scoperta la trama, il traditore rimase ucciso con altri suoi compagni, ed il Gonzaga campato dal pericolo si strinse coi Veneziani, che lo persuasero ad invadere il territorio Veronese. Questa fu l'unica bruttura che macchiasse la vita del Novello.

bligato a combattere in un tempo due eserciti poderosi, l'uno condotto sul territorio di Verona dai due capitali nemici Francesco Gonzaga e Jacopo Dal-Verme, l'altro su quello di Padova dal prode ed animoso Paolo Savello (1), ei si trovava serrato tra due morse. I parziali vantaggi non contrabilanciarono a lungo la somma delle cose favorevole a Venezia. Ed infatti Verona travagliata dalla fame, nè molto affezionata ai Carrara, profferti alcuni capi di dedizione a Venezia, che le vennero garantiti, apre la porta del Vescovo all'esercito del Gonzaga, che vi entra tra solenni acclamazioni.

Fuga e cattura di Giacomo da Carrara.

L'infelice Giacomo non tenendosi sicuro neanche nel Castello di S. Pietro, perchè abbarrate le strade, e per tutto gettati a terra gli stendardi Carraresi, come ebbe posti in salvo la moglie ed i figli, cerca di sottrarsi alla sedizione popolare fuggendo di nottetempo travestito. Ma fosse caso o tradimento, scoperto nel passare il Po da parecchi villani fu condotto a Venezia, che lo relega in un carcere.

L'esercito Veneziano sotto Padova.

Adesso le milizie di Galeazzo da Mantova (2), e di

(1) Paolo Savello da Pesaro era venuto al soldo di Venezia con 600 lancie e molti fanti. Da principio il bastone del comando con lo stendardo di S. Marco fu dato a Carlo Malatesta Principe di Cesena; ma dopo la rinunzia del Malatesta, fu eletto in capitano generale Paolo Savello, pronto e vivace nell'operare, quanto il Malatesta era stato lento ed incerto.

(2) Cotesto Galeazzo si chiamava Galeazzo Cattaneo Grumello, Nobile di Mantova, uomo di celebrato valore e perizia militare. Nell'impresa di Verona testè condotta a fine dai famosi Capitani Jacopo Dal-Verme, Ottobon Terzo, e Francesco Gonzaga Signore di Manto-

Jacopo Dal-Verme non più necessarie nel Veronese si riversano con tutto il loro peso sul territorio di Padova per cooperare all' impresa di Paolo Savello, il quale, già superate le bastite delle Gambarare, ed impadronitosi del Pievato di Sacco, si distendeva coi saccheggi e colle ruberie a poche miglia dalla città. Tutti i Castelli all'intorno mal resistendo alla piena si arrendono, nella qual occasione i due fratelli Scaligeri Brunoro ed Antonio già prigionieri in Monselice, riavuta la libertà, riparano in Germania.

Vani sforzi di difesa e tentativi di pace.

Una felice sortita di Francesco III, figlio del Novello, non valse a rialzare la Carrarese fortuna: sebbene molti de' nemici vi perissero, quella vittoria fu come il bagliore di un lume, che vicino ad estinguersi getta all'intorno un lampo più vivo, ma fugace. In sì calamitosi frangenti il Novello si prova di piegare Venezia alla pace; ma le condizioni recate da Carlo Zeno importando la cessione del dominio ed il bando di tutti i Carrara sino alla distanza di 400 miglia da Padova, per tacere del resto, parvero troppo umilianti al cuore di un Principe, che si ricordava in qual punto, per mezzo a quali traversie, con quante fatiche avesse dovuto pochi anni addietro riacquistare la sede de' suoi padri, da cui ora gli s'intimava lo sfratto; e credulo d'altra parte ai soccorsi di Firenze larga di

va egli si era distinto sopra tutti. E perciò i Veneziani, essendo morto Paolo Savello dalle fatiche, e dalle infermità contratte sul campo, gli diedero il comando generale dell' esercito per la impresa di Padova.

promesse, ed avara di fatti, si ostinò a giocare in mal punto l'ultima carta.

Presa di Padova. Il Novello con suo figlio Francesco III si riparano al campo di Galeazzo.

In Padova la fame e la peste mietevano a migliaja le vite de' cittadini, i quali imputando al Principe un ingrato ricambio di tanti sacrifici col volere esporli adesso agli estremi orrori di un assalto nemico, cominciarono a bestemmiare ed a voltarsegli contro. Non rechi quindi meraviglia che la Repubblica trovasse dei malcontenti anche tra le guardie della porta *Santa Croce*, le quali guadagnate dall'oro lasciarono scalare il muro; sicchè agli eserciti collegati irrompenti nel Prato della Valle fu facile l'accerchiare minacciosi la interna cinta delle mura. Gli ambasciatori di pace spediti di nuovo a Venezia non si vollero più udire; il popolo costernato da quell'annunzio vieppiù sempre tumultuava e scagliava maledizioni contro l'ostinazione del Principe, il quale, temendo di sua vita, dovette in compagnia del figlio Francesco III ripararsi in salvo presso il campo nemico, chiedendo in tanta sciagura consigli e tutela dallo stesso Galeazzo. I Padovani intanto, separata la propria causa da quella del Principe, e maneggiando i proprii interessi, fatta solenne dedizione della Città e del Territorio alla Veneta Repubblica, accolsero con ovazioni le milizie, e fecero entrare in Città le insegne di S. Marco (1).

(1) Il pubblico strumento di dedizione della Città e Territorio fu rogato il 22 Nov. del 1405 in Venezia, dove gli ambasciatori mandati in quel frangente dal Comune aveano prima ottenuto le chieste condizioni. Essi furono Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca, Gian-Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale

Il Novello col figlio Francesco III passano a Venezia.

I due Carraresi dapprima tenuti a bada e poi lusingati da Galeazzo si recarono a Venezia sperando di quivi trovar clemenza. Incontrati a mezzo la laguna da cinque barche armate, ben presto presentirono in che male branche capitassero. Posti dapprima sotto guardia a S. Giorgio Maggiore, e quindi trasportati in qualità di *rei* nella prigione *orba*, se pur loro rimaneva filo di speranza, anche questa li abbandonava quel giorno, in cui nel presentarsi alla *Signoria* nella sala delle due *Nappe*, e nel gettarsi appiedi del Doge *Michele Steno* implorando misericordia, s' udirono quella malaugurosa risposta: « Voi avrete quella misericordia, che vi meritaste. »

Prigionia e processo del Novello e de' suoi due figli Francesco III e Giacomo.

L'unico sollievo che loro non niegasse la malvagità della sorte, se pur s'addice il nome di sollievo, si fu l'esser di poi menati nel carcere detto *Forte*, dove gemeva da un anno l'infelice Giacomo, e l'aver quivi potuto il padre riabbracciare il figlio, e questi il fratello confondendo insieme le loro lagrime. Ciascun dì tenevasi consiglio dalla Signoria sul da farsi dei tre prigionieri. I commissarii al processo concordi nel lo-

e Niccolò Penazzo. In segno poi di dedizione diedero al Doge il sigillo d'argento della Comunità, in cui vi era scolpita la Città di Padova col noto versetto all'intorno: *Muson, Mons, Athex, Mare certos dat mihi fines.*

Galeazzo da Mantova insieme coi Provveditori Veneziani entrò per la porta degli Ognissanti al suono di molti istrumenti. Giunti alla Piazza, ch'era piena di cittadini, il Vice-Podestà consegnò ai Provveditori Veneziani la bacchetta e le chiavi, dando ai medesimi la libera Signoria della Città.

ro condonare la vita, solo dissentivano nel definire la qualità della pena.

Sentenza di morte suggerita da Giacomo Dal-Verme.

Quand' ecco l' implacabile e crudele nemico dei Carrara, Giacomo Dal-Verme, che dal servigio dei Visconti era passato a quello de' Veneziani, impaziente d'indugi entrare nel Consiglio dei Dieci, e quivi accalorandosi in dimostrare che senza l'esterminio dei Carrara la Repubblica non sarebbe sicura nelle recenti conquiste di Terraferma, e chiudendo il suo animoso ragionamento con l'antico proverbio, che *uomo morto non fa guerra*, seduce il Consiglio ad avocare a sè la processura dei Carrara; nè la sentenza di morte tardò più oltre a pronunziarsi [1].

Tragica fine ed estinzione dei Carrara.

A coprire di un velo la turpe ingiustizia e l'atrocità del supplizio si ricorse alle tenebre della notte, durante la quale la strozza del carnefice spegneva la

(1) La sentenza di morte fu segnata ai 17 Gennajo del 1406.

Il vecchio padre venne strangolato ad onta della resistenza che fece, ed il suo corpo fu portato a seppellire nella chiesa di S. Stefano agli Eremitani con circa 50 doppieri alla cassa, coperto d'una sua veste di velluto Alessandrino, con una spada dorata al fianco, e due speroni d'oro ai piedi. Non è gran tempo che sulla lapida del *Novello* vedevasi la famosa sigla P N T, la quale suonava *pro norma tyrannorum*. Era il *Novello* di statura mezzana, ben disposto delle membra, di colore bruno, di ciera alquanto brusca, di parlare benigno.

Francesco III suo figlio toccava l'anno trentesimo primo, era grande della persona, colla testa piegata allo ingiù, di membra grosse, bruno come il padre, guercio dell' occhio destro, forte ed animoso soldato, accorto della mente, d' indole risentita, presto a vendetta, ed inchinevole a crudeltà.

vita a tre nobilissimi Principi venuti quasi spontaneamente, o per compassionevole cattura in potere della Repubblica. Fu un gran dire per tutta Italia del fine di questa orribile tragedia. Invano il Senato di sè vergognando volea far credere opera del veleno o di indomita malattia la morte dei tre prigionieri. Invano si seppellirono nel segreto le carte del processo. Invano a traviare il giudizio de' posteri o per attenuare agli occhi de' presenti l'infamia della Signoria si sparsero dalla penna di creduli o malcompri storici e cronisti goffe menzogne imputando al Novello favolose sevizie e babilonesi lascivie (1). Uomo avvezzo alle armi era il Novello, dirò qui col celebre storico Co. Giovanni Cittadella, gentile d'animo, levato di mente, paziente delle sciagure, intrepido nei pericoli, industre conoscitore degli uomini e delle cose, desideroso del lustro e della grandezza di sua antica famiglia. La reità del Carrara non perdonata da Venezia fu l'aver tentato di attra-

Giacomo giungeva all'anno vigesimo sesto, levato della figura, di giuste forme, bianco come la madre; benevolo era, pio, prudente, di maniere dilicate, di valore pari ai suoi. Ei morì con molta rassegnazione (Vedi G. Battista Verci: *Storia della Marca Trivigiana*, ed il Co. Giovanni Cittadella: *Storia della dominazione Carrarese*).

I cadaveri dei due fratelli trasportaronsi senza onore di mortorio a S. Marco Boccarione alle Lagune, ed una tomba medesima li accolse.

(1) Menzogna, ch' ei facesse dilaniare infelici cittadini da cani famelici, altri seppellir vivi nelle caverne, altri trafiggere con dardi velenosi scagliati da piccole balestre; comunque per acquistar fede a quest'ultima barbarie, e scemare odiosità al Consiglio dei Dieci, che avea condannato a morte i Carraresi, si collocasse nella Sala di quel Consiglio una di quelle balestre a bello studio inventata.

versare co' suoi i disegni della Repubblica nelle conquiste di Terraferma; e di aver avuto a sè avversa la sorte, mentre favoriva all'odio della sua rivale [1]. Ma è ormai tempo di tornare a Vicenza ed ai Sette Comuni.

Vicenza festeggia e consacra il giorno di sua dedizione a Venezia.

Cessato il travaglio delle armi, onde nel cuore della Marca si malmenavano a vicenda e Principi e popoli, le principali Città venute sotto al Veneto dominio davano segni di pubblica allegrezza, promettendosi di fruire finalmente i frutti della sicurezza e della pace, troppo spesso o guasti o vietati dalle reciproche discordie ed ambizioni di antica o di recente data. Vicenza innanzi tutte si abbandonava alla gioja recandosi a ventura l'essere sfuggita al giogo del Signore di Padova, che i cittadini comunemente avversavano, in quella appunto che le armi Carraresi, allungata la mano, stavano per impadronirsene e farne a lor senno. Volle quindi che il giorno 28 Aprile sacro a S. Vitale, in cui si elevarono in città le insegne salvatrici di S. Marco, si commemorasse con solenne processione alla Chiesa di quel Santo, e lo si festeggiasse ogn'anno con giuochi d'aste e torneamenti [2]. E se non era

(1) Il fatto della morte dei Carraresi somministrò abbondante materia a vivaci controversie tra gli scrittori contemporanei e di data più recente, chi scusando o difendendo la Repubblica, chi invece condannandola, e vituperandola. In tal proposito sarà buono il leggere la *Storia della Dominazione Carrarese* del Co. Giovanni Cittadella Vol. II. Capitolo LXXXIII, non che la *Guida di Venezia*, stampata pel Congresso dei dotti nel 1842, e che s'intitola: *Venezia e le sue Lagune*. Vol. I. pag. 77 e 78.

(2) Appunto ai 28 Aprile del 1404 Vistarino e Taddeo Del-Ver-

che una fierissima pestilenza, che suol susseguire alla carestia ed alle guerre, manifestatasi in que' giorni col mietere a migliaja le vite risparmiate dal ferro, non avesse ben presto cambiate in lutto le pompe ed il gaudio in sospiri (1), avrebbe Vicenza superate non che emulate le altre città nello splendore delle cerimo-

me, quello Podestà, questo Capitanio a nome della duchessa Visconti, rinunziarono il governo della città nelle mani del Veneto Nobil Uomo Giacomo Suriano, che ne prese formale possesso. (Vedi più addietro pag. 289). In quella circostanza sotto l'alato Leone posto nella Torre di piazza si scolpì la seguente iscrizione:

En tuus hic adsum, qui te ditione redemi
Marcus, Cymbre, ferali: teque vigore diremi.
Me Domino lætare tuo; te namque tenebo
Defensans, Rectorque pius sub pace fovebo.

Nel mese di Luglio del 1602 colpita da un fulmine quella pietra precipitò, nè più vi fu riposta, forse per la difficoltà dell'altezza. Ora si vede nelle porte di Casa Tornieri sul Corso. A proposito poi della festa istituita per commemorare la dedizione della Città, vedi la Ducale del Doge Leonardo Loredan 1505.

(1) Si accenna alla orribile pestilenza, che afflisse la Città e il Territorio per lo spazio di 24 anni; cioè dal 1404 al 1428. Nel 1426 era divenuta così micidiale, che si communicava col solo fiato; cosicchè le persone non potevano assistersi vicendevolmente senza il più evidente pericolo di contrarre il male: anzi l'uno miseramente periva nelle braccia dell'altro. Il Territorio ne andò quasi spopolato; e si poteano ripetere quelle parole del Profeta Isaia: *Derelinquetur filia Sion ut umbraculum in vinea, et sicut tugurium in cucumerario, et sicut civitas, quæ vastatur*. In tal circostanza correndo l'a. 1428 venne eretta sul Monte Berico la Chiesa, intitolata alla B. V. dal cui patrocinio i Vicentini riconobbero la liberazione della peste. Veggasi la pia leggenda intorno alla divota vecchierella di nome Vicenza che stava nel borgo di Berga, e la quale avute due apparizioni di M. V. si vuole inducesse il Vescovo e i Magistrati della Città ad affrettare la erezione di quel tempio.

nie, con che nella Piazza di S. Marco si videro tributare alla Serenissima Repubblica i pegni della loro sudditanza (1).

Vicenza assume il titolo di primogenita della Veneta Repubblica.

Non si rimase peraltro di assumere sin d'allora il titolo di *Figlia primogenita di Venezia*, onde si piacque inghirlandare l'antico suo stemma, che è una Croce bianca in campo rosso sopra uno scudo rilevato, dalla cui sommità spiegava adesso le ale il Veneto Leone (2). Nè a dir vero, ciò procedeva da mera vanteria, o solo da esuberante affezione; ma ve la confortavano giusti motivi, e ragione di fatti; conciossiacchè, appena divulgatasi la dedizione di Vicenza, le città di Co-

(1) Le due più memorabili ambascierie sono a dirsi le inviate a Venezia dalle Città di Verona e di Padova, per quivi rinnovare l'atto della dedizione con isplendide pompe e cerimonie. Gli ambasciatori di Verona furono 22. Essi comparvero nella Piazza di S. Marco tutti a cavallo vestiti di panni bianchi, e di zendadi bianchi i cavalli, per presentarsi in bell'ordine alla Serenissima Signoria, la quale era ridotta col Doge sopra un palco eretto ai lati della Chiesa. Gli ambasciatori di Padova alla lor volta furono 12 egualmente li comparsi a cavallo, ma invece vestiti di ricchissimo scarlatto, e seguiti da musicali istrumenti. La cerimonia per gli uni e per gli altri consistette nel recitare uno di loro un sermone in elogio della Repubblica, e quindi nel consegnare al Doge chi il gonfalone del popolo, chi la bacchetta della Signoria, chi le chiavi della Città, chi il pubblico Sigillo.

(2) La Città assunse per istemma la Croce bianca in campo rosso in testimonio della vera religione abbracciata al tempo di S. Prosdocimo, e della sua perseveranza in essa con lo spargimento di molto sangue. Difatti, secondo dice il P. Barbarano nella prefazione della sua Storia Ecclesiastica della diocesi Vicentina, il color *bianco* della Croce indica la purità dei confessori, il rosso del campo il sangue dei martiri, e lo scudo rilevato le vittorie d'entrambo.

logna, Bassano, Feltre, Belluno, tuttavia ritrose, si dessero vinte a S. Marco quasi per una spinta della mano di lei; e l'acquisto di Vicenza vuoi per la postura del Territorio, vuoi per l'azione animosa degli abitanti facilitato avesse il trionfo delle armi Venete sopra Verona e Padova, dal qual insieme di forze compatte e continue dovette di gran lunga vantaggiarsi la posteriore ampliazione della Serenissima Signoria oltre il Mincio, e nella Patria del Friuli.

I due Sindachi di Vicenza Thiene ed Almerico ottengono la conferma ai Capitoli della dedizione.

È qui da por mente che sin da quando Giacomo Suriano, non ostante l'assedio delle milizie Carraresi, avea preso possesso della Città, non contento di sollevarne il coraggio colle promesse di pronti ajuti da Venezia, cercò altresì di rimeritarne la fede col recarne ad effetto i capi della dedizione, per quanto gliel potevano consentire un'autorità non senza limiti, ed i disturbi della guerra. I cittadini, che ciò ben conoscevano, non pretesero più oltre. Ora poi che dall'Adige alla Livenza la pace era assicurata nella unione e contentezza dei popoli sotto un solo stendardo, i Vicentini non solo si diedero a ritoccare gli *Statuti* accordandoli, dove facea duopo, cogli ordini del nuovo dominio, e coi bisogni del tempo; ma i due sindachi del lor Comune Simon Thiene e Bonaventura Almerico, illustri personaggi, recatisi a Venezia per sollecitare dal Senato una solenne conferma ai già presentati Capitoli della loro dedizione, ne tornarono assai lieti. E n'aveano ben donde: poichè tranne il rifiuto o l'emenda di alcuni pochi, che alla saggezza ed esperienza del Senato non parvero o del tutto, o solo in parte accettabili,

gli altri, ed erano ben molti, s'ebbero un pienissimo assenso. Sicchè la *Carta*, che li inchiudeva, si attirò la gratitudine e la riverenza del popolo; la si considerò come la salvaguardia delle libertà Vicentine, e la si premise col titolo di *Privilegio nobilissimo* alla Raccolta degli *Statuti*, di cui premuniva e consecrava le desiderate applicazioni.

Qualità di Governo concesso a Vicenza.

Difatti la Serenissima Repubblica riservandosi quei soli diritti, che si confacevano al suo alto Dominio, e ad una dignitosa sicurezza, lasciava nel resto la Città padrona di sè medesima; si governasse pure a talento degli antichi Statuti, mantenesse le consuete magistrature, avesse un proprio erario, una propria milizia: libera ell'era di promuovere e migliorare di suo grado il commercio, le industrie, le arti, gli studj con l'aggiunta di onorevoli prerogative, e di singolari preminenze, che la distinguevano dalle altre.

Si staccano da Vicenza le Podestarie di Bassano e di Cologna.

Gettando uno sguardo sopra il suo territorio allegravasi Vicenza al vedere che le giurisdizioni del *mero e misto Impero*, di cui era frastagliata, attinenti a parecchie di sue nobili famiglie per volontà o favore de' Principi anteriori, di mano in mano sparivano, rinunziando i Feudatarii spontaneamente ai loro diritti per far piacere alla Città, onde sempre più si sbrattava la via all'uniforme esercizio del suo interno Reggimento. Ma con suo rammarico non potè impedire che le si staccassero dal territorio due importantissime porzioni, quali furono Cologna e Bassano; quella contro la propensione degli animi, questa a seconda dei suoi perpetui conati. Cologna amando di essere mem-

bro Vicentino godeva ormai gli stessi Privilegj di Vicenza, ed in segno di gratitudine e parentela s'era messa sotto il patrocinio dei SS. Felice e Fortunato, di cui si gloriava la Città. Bassano all'incontro per cancellare qualunque apparenza di antica soggezione s'era date proprie leggi e proprie magistrature. Così stando le cose, al primo risorgere di vicendevoli controversie da una parte tra Vicenza e Verona, di cui ciascuna voleva per sè la Terra di Cologna; e dall'altra tra Vicenza e Padova, ambedue pretendenti al possesso di Bassano, cadde in acconcio per la Repubblica di volgere a suo vantaggio il trito proverbio, che tra due litiganti goda il terzo. Per il che a troncare dalle radici lo scandaloso litigio dichiarò Cologna di Veneta dizione: e siccome per l'acquisto di Bassano avea la Repubblica versate alcune somme di danaro, lo riputò cosa sua, e quindi a malincuore di Vicenza statuì che Bassano fosse donno di sè, e si governasse d'ora innanzi a volontà de' suoi Statuti e delle sue consuetudini. L'unico indennizzo, concesso a Vicenza per il distacco dal suo Territorio di que' due luoghi importanti, istette nel non alterare la loro anteriore sudditanza all'autorità spirituale del Vescovo Diocesano.

Estensione del Territorio Vicentino sotto il Dominio della Ven. Repubblica.

In onta a quelle spogliazioni il territorio rimasto alla Città vantava una notabile estensione: conciosiacchè l'asse maggiore di sua lunghezza corresse oltre sessanta miglia, toccando a settentrione la Valsugana, ed a mezzogiorno i Contadi di Padova e di Cologna, e l'asse minore di sua larghezza eccedesse le venticinque miglia, confinando a levante con l'agro di

Padova e di Bassano, ed a ponente con quello di Verona e di Cologna. Tutta l'ampia regione compresa tra i limiti suindicati venne partita a comodità del politico reggimento in quindici Distretti: de' quali tre s'ebbero il nome di *Podestarie*, undici di *Vicariati*, uno di *Sette Comuni*, o di *Terra separata* (1).

Politico Reggimento di Vicenza. Magistrature Venete.

Facendo capo dal Distretto di Vicenza è da sapersi che due Veneti Patrizii quivi rappresentavano l'imperio della Serenissima Signoria sopra la Città e sopra il Territorio. L'uno appellavasi il *Pretore*, o più comunemente il *Podestà*, assistito nelle proprie incombenze da una *corte*, la quale constava del *Vicario*, del *Giudice* al *Malefizio*, del *Giudice* alla *Ragione*, detti anche *Assessori pretorii*. A lui competeva il sovrano governo della Città, la presidenza dei Consigli, che senza di lui non potevano deliberare, la giustizia criminale, e l'esclusiva cognizione delle cause per armi

(1)

Podestarie	*Vicariati*	*Terra Separata, o Sette Comuni*
Vicenza	Arzignano	Asiago
Lonigo	Barbarano	Enego
Marostica.	Brendola	Foza
	Camisano	Galio
	Montecchio Maggiore	Lusiana
	Montebello	Roana
	Malo	Rozzo
	Orgiano	
	Thiene	
	Schio	
	Valdagno	

Nel 1754 Bassano tornò sotto il Dominio di Vicenza, e quindi si ebbero quattro *Podestarie*.

In seguito ne furono aggiunti altri tre, Alonti, Costa Bissara e Due Ville, sicchè il loro numero salì a 14.

proibite. L'altro appellavasi il *Prefetto*, o meglio il *Capitano* fornito di suprema autorità nel civile e militare: da lui dipendeva il Consiglio del Territorio, e sotto al suo comando e giudizio stavano le truppe stipendiarie, ed una guardia di 100 bombardieri. Cotesti due Rappresentanti si dicevano altresì i *Rettori*. La loro carica durava 16 mesi. Seguiano due *Camerlenghi* del ceto patrizio inviati da Venezia a riscuotere dalla Provincia le pubbliche entrate per la Camera Ducale. Anche i Podestà di Lonigo e di Marostica doveano essere Veneti Patrizii, subordinati nella loro azienda al Podestà di Vicenza, e non aventi giurisdizione che nelle cause civili sino ad un certo limite. A sole queste riducevansi le Venete Magistrature nella Provincia di Vicenza; e tuttavia bastavano a mantenere ne' popoli la quiete ed il rispetto, perchè l'imperio della Repubblica si basava sopra una ben meritata affezione, onde s'ingenera la fede.

Magistrature Vicentine. *Ottumviri* e *Consoli* residenti in Città.

Le cariche *Urbane* e *Territoriali*, ora operando da sè, ed ora di concerto con le Venete, ma sempre libere nell'esercizio delle pattuite o concesse prerogative, miravano ad uno scopo medesimo, la felicità, voglio dire, e l'onore de' sudditi. Veniva per primo il magistrato degli *Ottumviri*, ch'era un'eletta di otto cittadini, preposti al governo ed all'incremento del Comune conforme alle Leggi Municipali, di cui vegliavano la esecuzione nella Città e nel Territorio. Gli *Ottumviri* si mutavano ad ogni due mesi, acciocchè più cittadini partecipassero a vicenda di carica sì onorevole, alla quale non facevano strada che somma pru-

denza, nobiltà di natali, ed interezza di costumi. Ad ogni nuovo turno rimanevano in carica due degli uscenti per istruire gli entranti dello stato ed andamento delle cose; sicchè più giustamente si aveano a dire *Decemviri*, che nella giurisdizione e dignità ritraevano da quelli dell'antica Roma. Il popolo soleva chiamarli i *Savj*, od i *Padri* della Patria. Non era di minor conto il Magistrato della *Consolaría* composto di 12 cittadini, quattro de'quali periti in legge, ed a ciò estratti per iscrutinio dal Collegio dei Giureconsulti [1]; otto Nobili laici, pei quali invece si chiedeva il voto del *Consiglio Minore* [2]. Cotesti Consoli, con esempio unico in tutto il Veneto Dominio, godeano del diritto del *gladio*, ossia del far sangue, e poteano quindi, se v'era duopo, usare eziandio della tortura, purchè vi assistesse il Veneto Podestà con la sua *Corte*. Ai Consoli apparteneva rivedere il cadavere degli uccisi, compilare i processi di pena capitale col notajo del Malefizio, spedire ordini d'arresto, produrre le denunzie alla *Corte*, senza che queste patissero nei casi dolosi alterazione di sorta; in una parola, giudicare col Podestà e suoi assessori, tutte le cause criminali; e la loro sentenza, se pronunziata in *Arengo* [3],

(1) Il Collegio dei Giureconsulti era ragguardevolissimo, comprendeva 60 membri, ed aveva il diritto di nominare dal suo corpo per iscrutinio i quattro Consoli suddetti, non che gli altri Giudici occorrenti all'azienda del Governo, o del Comune.

(2) Vedrai più avanti.

(3) *Arengo* o *Arringo* dalla voce Longobarda *ringo* significava in origine *campo militare*. I soldati Romani erano soliti formare un

era inappellabile. Si aggiunga che i quattro Consoli periti in legge siedevano altresì nel Palazzo della Ragione in quattro Tribunali, distinti ciascuno da stemma particolare, il *Bue*, l'*Aquila*, il *Pavone* ed il *Cavallo*, con facoltà di decidere le cause civili di qualunque somma (1); alcune delle quali, se ciò stimavasi necessario al ben pubblico, si delegavano all'Eccelso Consiglio dei Dieci, alla Quarantia, oppure alle Corti di Padova e di Verona. Tanto gli *Ottumviri*, che gli otto laici Nobili della Consolaría si creavano dal Consiglio Minore, ch'era d'annua durazione, per via d'iscrutinio. In origine il Consiglio Minore componevasi di 100, ma più tardi di 150 tra i migliori cittadini.

I *Vicarii* residenti nel Territorio. Loro elezione ed incarichi.

Ad esso pure spettava il nominare gli *undici* Vicarii da mandarsi nei Distretti del Territorio per giudicare le cause civili di prima istanza, e per interporsi

rialto di zolle a' loro comandanti, quando questi doveano loro favellare; il che poi nel Medio Evo dissesi *arringare*. Arringo quindi si usò tanto a significare in seguito la *piazza* o la *sala*, ove gli oratori od avvocati solevano trattare le cause, quanto il loro discorso, o dibattimento.

Nel caso nostro, se in un dato processo, la opinione del Console che l'avea compilato, differiva da quella della Corte del Podestà, si portava il processo in Consolato, dove, letta e disputata la materia del processo, si stava inappellabilmente al giudizio che ne seguiva, espresso dalla pluralità dei voti dei Consoli, compreso quello del Podestà. Ecco che s'intendesse per sentenza pronunziata in *Arengo*.

(1) Nelle cause civili le appellazioni dal Tribunale dei Consoli si devolveano al clarissimo Podestà, ovvero, se ciò parea meglio, al *Giudice delle Appellazioni*, ch'era pure uno dei Giudici della Città. In caso di conformità nella sentenza, la causa diveniva inappellabile sì per legge statutaria che pei Decreti dell'illustrissimo Consiglio dei Dieci.

con la loro autorità, ove si trattasse di danni recati alle persone od agli averi. L'uffizio dei Vicarii istituito a comodo delle Ville, i cui abitanti venian prima per ogni bazzecola a litigare in città, si dovea conferire a Patrizii di casato Vicentino. I Vicarii, assolto il tempo della carica, subivano il sindacato dei Consoli sulla loro condotta; nè la piccola *Corte* (1), che li avea seguitati nella residenza, ne andava esente. Il Vicario non saliva ai Sette Comuni, Terra Separata. Come quivi si maneggiassero le cose, il diremo più avanti.

I due Consigli minore e maggiore, e loro attribuzioni.

Eravi inoltre il *Consiglio Maggiore*, che abbracciava prima 400, poi 500 Cittadini. Per farne parte si richiedeva l'età di 35 anni, e l'assenso degli altri membri. Quivi si votavano le più importanti materie, discusse prima, e quindi proposte dal *Consiglio Minore*, e si godeva il peculiare diritto di distribuire ogni anno le altre magistrature ed uffici inservienti alla Città e Territorio, oppure al solo Comune di Vicenza (2). Noi non ne faremo parola che qui e colà, dove vi c'inviti la natura delle cose, che si narrano; bastan-

(1) La *Corte* del Vicario consisteva in un *Notajo* levato dal Collegio dei Notai, in un pubblico *precone*, chiamato il *cerchiero*, ed in alcuni fanti di servigio. I quali tutti doveano essere provveduti di alloggio e di vitto per sè e le loro cavalcature, non che di salario e di onoranze dalle Comuni comprese nel Vicariato.

(2) Il *Giudice al Tribunale de' Preti*, nelle cause intentate dai Religiosi contro i Secolari.

Il *Giudice al Tribunale dell'Ingrossatore:* sopra acque, ponti e strade.

Il *Giudice al Tribunale delle Mariganzie:* sopra i danni recati alle campagne.

doci sin qua di aver messo sott'occhio le cariche ordinarie della Veneta Repubblica, e la loro attinenza con le principali della Provincia Vicentina fino dai primordii del nuovo Dominio; qual parte vi avesse tuttora la rappresentanza del popolo nei due Consigli, maggiore e minore, e sin dove si estendesse l'esercizio di alcune prerogative riservate alla Città. Credo per altro di non dover procrastinare l'attenzione del lettore

Il *Giudice delle Appellazioni* nelle cause civili.

Tutti questi insieme con i quattro Giudici Consoli summominati nel testo, e che siedevano nel Palazzo della Ragione in quattro distinti Tribunali, venivano eletti dal Consiglio Maggiore dei 400, che li estraeva dal Collegio dei Giureconsulti ad ogni quattro mesi.

Le altre Cariche proprie del Comune di Vicenza, e non risiedenti nel Palazzo della Ragione, venivano pure nominate dal Consiglio maggiore. Queste duravano un anno, ed erano le seguenti:

Tre Signori Provveditori alla Pace.

Tre Signori Provveditori alle Pompe.

Tre Signori Conservatori delle Leggi.

Tre Signori Contraddittori alle nove proposte, che si fanno nei Consigli.

Tre Signori Presidenti sopra i conti, e revisioni delle pubbliche amministrazioni.

Tre Signori Presidenti alle Piazze.

Tre Signori Sindachi del Comune.

Un Avvocato di Comune, Giureconsulto.

Un Avvocato delle povere e miserabili persone e prigionieri, Giureconsulto.

Un Procuratore levato dal Collegio dei Notai.

Un Massaro generale per riscuotere l'entrate pubbliche.

Un Esattore delle condanne pecuniarie.

Un Quaderniere a vita per tenere il Registro di dette condanne.

Due Signori Cavalieri di Comune.

Un Cavaliere dell'arte della Lana.

a tre illustri Corporazioni, le quali giovavano ed ornavano ad un tempo sì il Veneto Dominio, che il Municipio di Vicenza con il sapere e l'azione, intendo il *Collegio dei Giureconsulti*, onde uscirono Giudici valentissimi nel foro, perchè addestrati nella disputa delle leggi ed abilissimi Maestri e Scrittori di diritto, che levarono fama di sè in tutto il resto d'Italia; il *Collegio chiuso dei Medici*, onde riceveva ben meditate provvisioni la pubblica igiene, infine il *Collegio dei Notari* divenuti, si può dire, l'istrumento più operoso in ogni fatta di negozii, vuoi pubblici, vuoi privati.

Tali erano i precipui congegni del politico e civile reggimento, inaugurato sotto la Serenissima Signoria, dei cui benefici effetti si andò sempre più vantaggiando l'esteso territorio della Provincia Vicentina. Il quale comunque avesse sortito dalla natura un'invidiabile varietà d'aspetto, e di fisiche qualitadi, non avea potuto sin qua per colpa delle guerre e delle frequenti mutazioni nel Principe, fornire quei comodi della vita, nè quei piaceri, che racchiudeva in potenza, e che solo le arti della pace sanno debitamente sviluppare fecondando ed abbellendo le doti della natura.

Pregi di natura, ed industrie del Territorio Vicentino.

Era ed è il territorio difeso a tramontana ed a ponente da due catene di monti ricche di selve e di pascoli, da cui trarre le legna da fuoco e da fabbrica con isquisita selvaggina, dove allevare numerosissime mandre di buoi e di lanuti; mentre nel loro seno offrivano inesauste miniere di più spezie di marmi, di metalli, di argille e di terre ricercatissime per pulimento o da vernice, nonchè polle preziose di acque medici-

nali. Il gruppo delle Beriche colline, che si stendono volteggiando al sud-ovest di Vicenza, facevano e fanno il più vago riscontro colle colline, che appiedi dei monti suindicati si susseguono da Montecchio a Schio; d'onde si stacca a varietà e si eleva con maestoso portamento il Monte Sumano, per cedere più addietro e verso oriente il luogo ad altre colline, le quali in doppia fila vanno sporgendo il capo da Breganze a Bassano, tutte piantate di celebri vigneti e di olivi, forse le più graziose a vedersi di quante ne vanti l'*Italia*. L'*interposta* pianura co' suoi spandimenti verso Padova e Verona, si presenta solcata da due fiumi navigabili e da altri minori, che coi molteplici rami di lor acque né irrigano i campi, gli orti e i giardini, od animano in più modi gli opifizii dell'industria, allegrando, dovunque passano, le Castella e le Ville popolose, di cui è tutta seminata. Quivi fertilità di biade e di frutta, quivi abbondanza di carne da somministrare a Venezia 100 vitelli per settimana, e sopra tutte felicissime le derrate della lana e della seta. Uscendo queste dai patrii telai convertite in drappi od in panni per poi passare ai patrii fondachi e sull'estere piazze, attiravano al didentro la massima ricchezza; ed un apposito Magistrato residente in Vicenza vegliava a buon diritto le discipline dell'arte, per più sempre mantenerla in credito ed in fiore. Infine le merci tutte proprie del Veneto e Vicentino Territorio s'importavano ed esportavano dall'uno all'altro libere per mutui accordi dai balzelli del *telonio* (1) e del *pedaggio*; ove ne eccettui il sale. Per

(1) *Telonio*, dal latino *Telonium*, nel caso nostro significava la

il che non rechi meraviglia se le pubbliche entrate, che la Camera Ducale ritraeva dal Vicentino, coll'andare del tempo salissero da 100 mila ad oltre 300 mila annui Ducati, non computati i dazj (1); e che nella Sala dell'anti-Collegio di Venezia, ove si erano dipinte le otto principali Città del Veneto Impero, si figurasse Vicenza nelle sue sembianze di matrona, adorna il capo di frutti, come giardino di tutte le altre.

Posizione incantevole di Vicenza. Egregie qualità dei suoi abitanti.

Certamente ad una Città, capo di sì gioconda Provincia, si affaceva l'opportunità ed amenità del sito, che occupa in sul lembo settentrionale dei Colli Berici, d'onde le vien dato di prospettare quasi tutta la pianura ed i monti a lei attinenti; nè si trasmoderebbe in chiamare Vicenza, l'occhio della Provincia. Cinta da mura pel giro di tre miglia, bagnata da tre fiumi che l'attraversano (2), contava fin d'allora non ostante

gabella dovuta pagarsi dai nocchieri e padroni di barche in certi luoghi per dove passavano, e dove si fermavano per legar le barche ai pali.

(1) L'articolo XVI del Privilegio di dedizione diceva: Che tutti gl'introiti ordinarj e straordinarj della Città e del distretto di Vicenza, eccetto li *Beni della Comunità,* sieno e debbano essere integralmente della Signoria nostra di Venezia, dal tratto dei quali si degni fare tutte le spese di stipendiarj, officiali, guardie, lavorieri, ripari, fortificazioni, munizioni ed altre spese necessarie al presente, e che per il futuro saranno di bisogno nella Città di Vicenza, e nel suo distretto.

(2) Cioè 1.° l'*Asteghello,* che è un ramo dell'Astico, e termina nel Bacchiglione in Pusterla (Vedi Tom. I, pag. 51).

2.° Il *Bacchiglione,* anticamente chiamato *Medoaco Minore,* che nasce a Caldogno e Doville, scorre per la Città molto grosso con grande vantaggio di essa animando gli opifizii, e servendo alla navi-

le guerre e la moría della peste, oltre venti mila abitanti, ne' quali la prontezza dell' ingegno s' accoppia alla generosità dell' animo, come nelle donne la bellezza della persona gareggia colla grazia del vestire (1). A Vicenza tornava altresì molto in acconcio l' avere dentro alla sua cerchia una spezie di porto per l' approdo e salpamento delle barche, che in ogni tempo dell'anno le agevolavano con Venezia lo scambio delle grascie e delle merci per la via del Bacchiglione (2). E se al di fuori non adornavano ancora la salita al Monte Berico le gallerie dei portici, che or menano al

gazione. Questo fiume giunto a Longare si divide in due rami; l'uno dicesi il *Bisatto*, che scorre ad Este per finire nell'Adige; l'altro col nome di Bacchiglione continua verso Padova, dove al Bassanello si unisce con la Brentella, e spartendosi in due rami, va con l'uno alla Battaglia, con l'altro entra in Città.

3.° Il *Retrone*, che nasce in Val de Lonte, Montemezzo e Castel-Gomberto, passa per Vicenza, e mette nell'uscir da quella nel Bacchiglione.

(1) La forma della Città è quella di un *gambero*, o d'uno *scorpione*. Del resto fino ab antico da un ignoto Poeta si accennò ai pregi da me narrati di lei e del suo territorio nei seguenti versi latini:

Hanc gemini claudunt amnes, collisque propinquus,
Et populata satis mœnia parva tenent.
Sed populosus ager pastoribus, atque colonis,
Fœcundus cultus nobilitate sui.
Quis numeret populos magnos, totque oppida magna
In Vicentino condita multa loco? etc.

(2) Questo porto si trovava vicino alla Piazza odierna dell' Isola, d'onde si navigava alle Città di Padova e Venezia in tutti i tempi dell'anno con ogni sorta di robe o di mercanzie, potendosi tenere nell'andare e nel ritorno da Venezia due vie; l' una per il traghetto di Lizza Fusina, e l'altra per la lunga passando per il porto di Malamocco, o per quello di Brondolo.

Santuario di M. V. (1), onde festosamente s' incorona la vetta; nè il ponte di S. Michele s' arcuava ancora sulle ripe del Retrone (2), nè la sesta del Palladio avea o ristaurate od innalzate di nuovo le moli della Basilica, del Teatro Olimpico, del Palazzo del Capitano e le altre architettoniche meraviglie, da cui le venne tanta celebrità; non le mancavano però sin d'allora grandiosi edifizi sì pubblici che privati (3). Era riservato alla secolare durata del Veneto Dominio l'ulteriore prosperare della Provincia ad alto segno, ed il far sì che gli abitanti di questa giungessero in breve al

(1) Fu quest'opera fatta l'anno 1600, del denaro pubblico e di limosine raccolte insieme.

(2) Si allude al più antico ponte lungo 170 piedi, tutto di pietre, fatto nell' anno 1422. Questo ruinò nell'aprile dell'anno 1609, e fu poi ricostruito nella forma odierna più riguardevole di prima.

(3) Il Nob. Sig. Co. *Enea Arnaldi* nel suo dotto discorso delle Basiliche antiche dimostra che la fabbrica del Palazzo della Ragione, comunemente detto *Basilica*, possa riferirsi ai tempi di Teodorico, o poco dopo; che nel 1223 furono in aggiunta fabbricati cinque archi sotto il Palazzo, che dopo l'incendio del 1236, fu nel 1445 fabbricato alla moderna con farvi tre sale attorniate da un bel portico sopra colonne, e quella e questo coprendo di piombo. Nel 1496 si sfiancò la parte, la quale guarda alla pescheria. Nel 1524 quattro uomini condannati a morte, e già chiusi nella carcere detta il *Gabbione*, appiccandovi fuoco per fuggire, abbruciaro invece se stessi ed il Palazzo. Finalmente fu ristaurato nella forma che ora si vede per opera di Andrea Palladio, formando di tre sale una sola, lunga piedi 150, larga ed alta 50, attorniata da un portico largo piedi 16, il tutto coperto di piombo.

Il Teatro Olimpico costruito a spese dell'Accademia nel 1584 dall'architetto Andrea Palladio, è di forma ovale, e può contenere cinquemila persone. Vedine la Descrizione in Marzari: *Storia di Vicenza*, Lib. I, pag. 117.

numero di 260 mila, di 160 mila ch'erano nei suoi primordii, diversi di lingua, d'abito, di costumi; e che molte famiglie forestiere ragguardevoli per nobiltà e ricchezza quivi eleggessero lor dimora, invitate ad un tempo dalla giocondezza della campagna, dalla salubrità dell'aria e dalla sapienza del Veneto Governo. Il quale non solo ebbe favorite ne' Vicentini le comodità del vivere, la libertà del foro, e l'eccellenza nelle varie ragioni delle arti e degli studj; ma senza ombra di sospetti secondò ed onorò la loro antica devozione alle armi, conoscendo a più prove che in essi il valore non s'era mai divorziato dalla fede (1).

Ammirabile e singolare condotta dei Sette Comuni nelle ultime rivolture della Marca Trivigiana.

Sia detto con pace di Vicenza, il vanto, ch'ella si diede di primogenita di Venezia non vale la estimazione, che a più giusto titolo si meritano i Sette Comuni, i quali ben prima di lei seppero disporre di sè medesimi con rara avvedutezza di consiglio e con imperturbabile coraggio; e ciò in tempi oscuri e difficili, quando tutto all'intorno parlava in senso al loro contrario; e quindi senzachè nel diportamento dei nostri Alpigiani verso Venezia si possa scorgere nessun manco di libertà o di decoro, che parecchi Storici non consentono a Vicenza (2).

Io mi compiaccio di essere il primo, il quale rivendichi ai Sette Comuni una lode, che fu tutta e propria di essi soli, e non già con semplici asserzioni, od ovvie

(1) Vedi pag. 255, in calce.

(2) S'imputa da alcuni Storici a Vicenza di essersi lasciata vendere da Giacomo Del-Verme.

millanterie di un cieco amore per la patria, ma dopo di aver desunta quella lode dalla ragione dei fatti, e dalle testimonianze della Storia, che io presi in esame. Il Diploma del Doge Steno, con cui si accorda ai Sette Comuni il godimento dei Privilegi richiesti per la Dedizione, porta la data del 20 Febbrajo 1404 (1). Ma se dalla segnatura del Diploma, che cade sotto quel giorno si voglia risalire alla comparsa dei nostri Deputati in Venezia per rappresentare alla Signoria le intenzioni del lor paese, farà duopo ammettere un intervallo di qualche settimana; sicchè a buon diritto potremo assegnare all'atto di Dedizione i primi di Febbrajo, anteriore quindi di tre mesi alla primogenitura di Vicenza, e di quattro o cinque alle poi seguite sudditanze delle altre Città Marchigiane (2).

La Dedizione de' Sette Comuni a Venezia in quali circostanze avesse luogo.

Or bene in quali condizioni versavano a quel tempo i popoli della Marca? Francesco Novello, tornategli a nulla le ostili scorrerie sopra Verona e Vicenza, scopo primario de' suoi sforzi guerrieri, era rientrato nei suoi aviti dominii, raccogliendo la lena ed aspettando migliori occasioni per incarnare i disegni. All'incontro

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes*. Lib. I, pag. 22.

ORDINE CRONOLOGICO DELLA DEDIZIONE

(2)	*Sette Comuni*	ai	20 Febbrajo	1404
	Vicenza	—	28 Aprile	1404
	Cologna	—	7 Maggio	1404
	Belluno	—	18 Maggio	1404
	Bassano	—	10 Giugno	1404
	Feltre	—	15 Giugno	1404
	Verona	—	23 Giugno	1405
	Padova	—	22 Novembre	1405

la Duchessa di Milano, domato quivi il tumulto, che inferì contro il suo consigliero Barbavara col decapitare nel Castello gli autori principali, vedeva raffermarsi la pericolante fortuna de' Visconti nelle Città di Verona, Vicenza, Bassano, Feltre e Belluno, che pertenevano nella Marca al suo figlio minore Filippo Maria [1]. E sebbene l'astuzia e l'oro de' Fiorentini collegati col Carrara a danno di lei, qui pure ravvivata avessero la zizania de' Guelfi e Ghibellini, i Guelfi favorevoli al Carrara se ne stavano assai moggi e quatti; mentre i Ghibellini seguaci della Duchessa prevalendo dappertutto in numero, in autorità ed in forze vi menavano vampo, spezialmente in Vicenza, a niuno seconda nella sua devozione pel Visconti, e che avrebbe combattuto sino agli estremi per l'insegna della Biscia. Oltredichè a meglio sorvegliare ed infrenare fin dalle prime qualsiasi tentativo de' Guelfi, si erano raddoppiate le milizie nei forti Castelli di Bassano, Selagna, Cismon, non che in quelli del Covalo e della Scala. Venezia infine d'animo tuttavia alieno da conquiste e da guerre in Terra-ferma, e quindi contenta all'unico possedimento di Treviso, cercava di cessare le ostilità tra il Visconti ed il Carrara, e solo si doleva che le sue istanze e premure per la quiete della Marca non avessero sortito il loro effetto.

Sagace avvedimento dei Sette Comuni nel fare la Dedizione.

Così stando le cose, i Sette Comuni con sagace avvedimento vengono nella deliberazione di non lasciarsi balestrare dalla forza degli eventi, che minacciava-

(1) Vedi pag. 280, 281.

no il piano, ma di garantire per tempo e con piena libertà le sorti della patria; e perciò lasciando in disparte i Visconti ed i Carrara, benchè signoreggiassero la Marca, e solo contendessero fra loro a chi dei due o conserverebbe, o si piglierebbe la supremazia pel favore delle armi, essi primi e soli nella Marca si volgono invece per alleanza e tutela alla Veneta Repubblica, che allora figurava unicamente da paciera tra i due litiganti, ed era la più debole di possessi, presentendo in cuor loro che ben presto i due emoli Principi sparirebbero dalla scena, e l'inesaudita paciera pianterebbe sulle loro rovine il proprio Imperio.

Il loro sano giudizio a fronte di contrarie apparenze.

Cotesto loro contegno del tutto independente, e contro la comune aspettazione e le contrarie apparenze torna ad unica loro lode. Difatti se in quel momento i Sette Comuni avessero interrogato del loro avviso i savj del tempo, estranei al paese, la più parte meravigliati avrebbero detto: — Che fate, buona gente, o qual delirio vi prende? Dacchè vi piace scegliervi a tutela un nuovo padrone, nessuno per più ragioni meglio vi conviene che il Carrara. I vostri paesi, voi vel sapete, appartengono tuttora nello spirituale alla Diocesi di Padova, il cui Vescovo regnava un tempo sui vostri monti: a lui vi stringe di presente una sincera affezione, a lui vi richiama fino ab antico leale gratitudine per gl'impertiti benefizii. Non andrà molto, e chi oserebbe dubitarne? che Verona e Vicenza cadranno in potere del Carrara: il suo valore, la prepotenza delle armi, la vendetta delle ingiurie e dei patti falliti dal Visconti ne assicurano la vittoria, e Venezia stessa, benchè a malincuore, il

lascierà compiere l'impresa. Ed allora, occupata Vicenza, sul cui confine settentrionale s'alzano i vostri monti, potrete voi sfuggire, se anche vorrà Venezia difendervi, da una facile conquista, e quindi dalla jattura delle vostre amate franchigie? Per buona sorte in voi non alligna contro la Signoria di Padova l'avversione, che è incancellabile in Vicenza, in quanto che voi, mentre Vicenza si contorceva sotto il pesante dominio de'Podestà Padovani, lasciati vivere in pace sui vostri monti avete anzi potuto viemmeglio allargare le vostre antiche consuetudini, e consolidare la Lega dei Comuni, di cui giustamente insuperbite. Tutto vi mena adunque al Carrara: nè fia di poco momento che le sue aderenze in Valsugana vi tengano in rispetto i Dinasti di Castelnovo e di Beseno, sicchè voi non temiate insidie alle spalle. — E un'altra parte di savj avrebbe, a mio credere, soggiunto: — A qual pro staccarvi adesso dai Visconti, adesso che si sono riavuti da un passaggero turbamento, e possono affrontare con vantaggio le forze del Carrara (1)? Ma si cambia un vecchio padrone, di cui si conoscono per prova i benigni procedimenti, con un nuovo, di cui s'ignora l'indole e la volontà, per improvvide congetture di vicini rovesci. E che vi sta pagatore che Venezia voglia accettare la vostra Dedizione, e rompere le sue buone intelligenze con que' Principi, solo perchè voi

(1) Il Carrara si era allora ritirato da Brescia, e intimorito dalla spedizione di Facino Cane, ne avea rimosso i pericoli con l'oro. Vedi pag. 280, 281. Dopo questi due fatti la Duchessa avea presidiati fortemente i Castelli del Bassanese, del Feltrino e del Bellunese.

le recate in dono malsicura Signoria sopra un gruppo di sterilissime montagne? E dato pure che ascolti le vostre istanze, potrà ella ajutarvi all'uopo, lontana com'è, anzi divisa dal vostro Territorio? E voi per isboccare sul Trivigiano, unica pertinenza, che Venezia vanti nella Marca, non dovrete passare del continuo sulle Terre della Duchessa, che vi sarete inimicata? Non istarà in Lei il rompere od il difficoltare a suo talento le vostre comunicazioni con Venezia? Non avete occhi per vedere che fin d'ora i Castelli da Bassano alla Scala posseduti dalla Duchessa vi serrano il fianco ad oriente, come una fascia di ferro, e che di qua possono le milizie Viscontee salire a vostro dispetto la montagna per portarvi in casa il fuoco e la desolazione? Come dice il proverbio: assai male adopra chi lascia il certo per l'incerto: e se non altro, attendete almeno di prendere consiglio dalla qualità degli eventi, che si stanno maturando. —

Confronto della condotta dei Sette Comuni con quella di Vicenza.

Ora se, non ostante queste contrarie ragioni, che doveano distrarre qua e là la mente e l'animo de' nostri popoli, essi non si tolsero dal lor consiglio, non so se più abbiasi ad ammirare la loro sagacia od il loro coraggio; e fu ben altra cosa che l'inclinare della vicina Vicenza verso Venezia, quando ormai ai 10 di Aprile menava alto rumore l'ingresso trionfale delle armi Carraresi in Verona, ben altra cosa che l'invocare il Dominio di Venezia, quando ai 23 d'Aprile poco fallì che l'esercito Padovano penetrasse nelle mura della Città, quando infine l'avversione pei Carrara l'avrebbe gettata in braccio di qualunque mediatore la

salvasse dal giogo di un Principe abborrito, fosse pur questi, come fu, un Jacopo Dal-Verme, e qualunque altro meno valente, o meno eloquente di lui.

Venezia accetta la dedizione dei Sette Comuni quando neppur pensava a Vicenza.

Or chi si desse a credere che l'aver la Veneta Repubblica accettato francamente la dedizione dei Sette Comuni si debba più presto ad un subitano corruccio di lei contro al Carrara, di quello sia ad una volontà determinata dal merito della cosa, ragionando che il 20 Febbrajo, donde data la Ducale, coincide col giorno, in cui il Carrara avea regette le dissuasioni della Repubblica dall' impresa di Brescia, s'ingannerebbe di grosso. Un supposto di tal fatta non trova alcun appoggio. Innanzi tutto la impresa di Brescia fu condotta dal Carrara nell'Agosto del 1403, sei mesi distante dal 20 Febbrajo del 1404, tempo piucchè sufficiente a smaltire un corruccio. Che se pur la Repubblica avea voglia che il Carrara pagasse il fio della sua inobbedienza, il mal esito dell' impresa la soddisfece a meraviglia (1), senza computare i danni recati al Carrara dalla susseguita spedizione di Facino Cane sull'agro Padovano, arrestati a forza d'oro, e la fede quindi raffermata nelle Città della Marca spettanti alla Duchessa (2). Oltre di ciò i Sette Comuni nulla aveano a fare col Carrara, e la Repubblica, se si adotta quel supposto, per isfogare una sua vendetta col Carrara, avrebbe oltraggiato i Visconti, con cui vivea in buona pace, e dai quali ancora dipendevano i Sette Comuni. E

(1) Vedi pag. 280, 81.

(2) Erano queste Verona, Vicenza, Bassano, Feltre, Belluno.

che dirassi, quando si rifletta, che questa stessa Repubblica ai 25 di Aprile, e quindi due mesi dopo la dedizione dei Sette Comuni, non volle aderire a quella di Vicenza, per non addossarsi le spese di una guerra pericolosa ed imbarazzante? Comunque allora tenesse un forte broncio col Carrara, che contro i reclami dei Veneti ambasciatori avea testè presa e soggiogata Verona [1], comunque l'allettasse l'acquisto di una Città importantissima vuoi per postura strategica, vuoi per ricchezza di Territorio. Tanto ciò è vero, che in onta al virulento arringare in Senato di Jacopo Dal-Verme per iscuotere la ritrosia di que' Padri, solo due giorni dopo, e con soli due voti di maggioranza, fu vinto il partito in favore di Vicenza.

Motivi, che spiegano tal contegno di Venezia.

Ben altri motivi adunque che non un subitano dispetto, e considerazioni di alta rilevanza affrettarono la Repubblica ad accordare ai Sette Comuni i patti della loro spontanea dedizione. Non ignorava la Repubblica che nel caso di rifiuto quei prodi alpigiani, durando l'agitazione nella Marca, avrebbero accomandate le loro sorti al Vescovo di Trento, o più probabilmente ai Duchi d'Austria, dalla qual risoluzione potevano emergere conseguenze di pessimo augurio pei paesi della pianura. Difatti, se ciò accadeva, sebbene la giogaja de' nostri monti non cessasse di essere una sequela del territorio Vicentino sino alle rive del Brenta in Valsugana, il politico dominio, che vi avrebbero assunto quei Principi stranieri, li abilitava a quivi tenere un

(1) Vedi pag. 282.

corpo di milizie, e ad avere in mano altre due porte d'Italia, quali erano le Valli dell'Astico e del Brenta per discendere a loro beneplacito nel cuore della Provincia Vicentina. Il che non solo avrebbe causato continui pericoli e travagli alla Marca, quand'anche quivi nelle limitrofe città attinenti al Visconti [1] si fosse prolungata la costui potenza, ma ne avrebbero patito minaccie e molestie eziandio i possessi di Venezia in sul Trevisano. Quì quì, a mio giudizio, riposava il segreto del contegno della Repubblica. È da sapersi grado ai Sette Comuni, se, postergati gli antichi loro vincoli di una stessa origine e di una stessa favella con l'Alemagna, offersero di preferenza la devozione dell'animo e l'arme del loro braccio ai servigi di Venezia. È da sapersi grado alla Repubblica, che saggia e generosa in pro della Marca tantosto li accolse sotto la tutela del suo manto Ducale, e caldeggiando la loro fede e filiale riverenza sottraeva per secoli alla Germania un avvamposto verso l'Italia, e conservava all'Italia un baluardo di difesa contro le aggressioni della Germania [2].

I Sette Comuni mandano a Venezia due Deputati a pattuire la dedizione.

Dunque ai primi di Febbrajo due Deputati dei Sette Comuni si recavano a Venezia con l'incarico di capitolare una volontaria, ma onorata dedizione, la quale, guarantiti al paese l'uso e benefizio delle antiche franchigie, assumesse le forme di un patto recipro-

(1) Vedi pag. 278 in calce.

(2) Il nessun reclamo fatto nè dai Visconti, nè da Vicenza contro l'accessione del nostro paese alla Veneta Repubblica, ne chiarisce viemmeglio che il paese era padrone della sua sorte.

co (1). Siedeva allora sul trono Ducale il Doge Michele Steno, al cui cospetto non è a dire come i nostri Deputati si trovassero attoniti e confusi dalla gravità del suo volto, dall'augusto corteggio degli astanti Consiglieri, e dalla magnificenza dell'Aula. E certo singolare dovea essere il contrasto tra i grossi panni e le semplici maniere di quei due Alpigiani col fare dignitoso, e le toghe sfarzose di quel Sovrano Consesso. Ma come il Doge con paterna bontà li invitò ad aprire confidenti il loro animo, i due Deputati con disadorna schiettezza si fecero ad esporgli, «venir essi a nome di un popolo non ignoto alla Repubblica, la cui dimora stava sopra un gruppo di montagne contermini alla Germania nell'agro Vicentino, ed appellarsi i *Sette Comuni:* quivi sterile il terreno, infelice il clima, semestrale la durata delle nevi, e quindi menarvisi vita aspra e penosa. La ricolta delle biade di lunga mano insufficiente ai bisogni dell'anno, obbligarli a trarre dal taglio dei boschi e dall'allevamento del bestiame la miglior parte del vitto; in ogni verso del paese strade difficili e disastrose; per ciò la importazione incarire l'acquisto delle esterne vittuarie, e scemarsi il lucro delle interne derrate od industrie per l'esportazione. Le franchigie da ogni sorta di dazii, unico ed antico rimedio alle loro condizioni, non essere che un atto di giustizia ed un compenso ai difetti della natura. In cima a tutte valere per essi la fran-

(1) Il Privilegio dai Sette Comuni ottenuto per lo più viene citato nelle Scritture e nei pubblici Documenti, col nome di *Patto dedizionale*.

chigia dal dazio del sale, che si smaltiva in gran copia negli usi domestici e nella coltivazione del bestiame, spezialmente delle pecore; onde la licenza di comperarlo e dentro e fuori del Territorio Vicentino. I Principi Scaligeri e Visconti convinti e commossi da tali verità aver non che difeso, ma ampliato il benefizio di quelle contro le altrui pretensioni, accontentandosi in ricambio alla custodia dei passi verso la Germania, e ad annuo tributo di *lire cinquecento*, il quale si versava nella Camera Fiscale, e non nella Fattoria di Vicenza; attesochè la Giurisdizione colassù fosse del Principe, e non della Città: anzi i Sette Comuni andar sciolti da qualunque gravezze proprie del Territorio di Lei sì reali che personali imposte è da imporsi. Correre ora tempi di mal augurio, ne' quali la sorte di piccole Comunità potrebbe perire soprafatta dagli eventi, se non le campava il braccio del più forte. Sperando che sì grande e generosa Repubblica, la qual si piaceva nelle opere di giustizia, non si sdegnerebbe di stendere la mano di amica ad un popolo povero, ma libero; esser venuti a patteggiare l' accessione del paese al dominio di Lei, salve le franchigie de' loro padri. Fossero queste l'altare, su cui giurerebbero fede ed obbedienza alla Repubblica, pronti, se fia d'uopo, di consecrarla col sangue.»

Il Senato accorda le dimande, e ratifica il Patto colla Ducale 1404.

Le ragioni addotte con sì ingenua schiettezza dai due Deputati andarono al cuore della Serenissima Signoria: nei Consigli del Senato si conobbe a prima vista la importanza di acquistare un popolo di buon volere e di grande utilità per la postura del paese, piac-

que l'esempio, ch'ei per primo dava nella Marca di stimare sopra gli altri il dominio di Venezia, e provocò i Padri a rimunerarne in certa guisa il giusto senso e la confidenza dei Sette Comuni. La Dedizione fu accettata a pieni voti, senza alcun diffalco delle annesse prerogative, e ai 20 di Febbrajo la Ducale di Michele Steno divulgandone l'atto in forma solenne, annunziava ai Veneti Magistrati, ed ai sudditi di Terraferma essere volontà della Repubblica che le franchigie dei Sette Comuni fossero dagli uni messe in esecuzione, e rispettate dagli altri.

Allegrezze nei Sette Comuni per il Patto Dedizionale con Venezia.

È più facile immaginarsi che descrivere la letizia onde furono compresi, e menarono baldoria i nostri Alpigiani, quando al ritorno dei loro Deputati si sparse nel paese la novella delle benigne accoglienze loro usate e delle trattative, che sin qua tenevano sospesi gli animi tra la speranza ed il timore, condotte a buon termine; quando udirono raccontare le meraviglie di Venezia sorgente di mezzo alle acque, armata di formidabile naviglio, bella di splendidi edifizi, e la ricchezza del suo commercio, e la sapienza del suo Governo, e la nobiltà del Senato, e l'augusta maestà del suo Doge. E se nell' imminente erompere d'una guerra [1], che dovea desolare i piani della Marca, si gloriavano di aver riparate in buon porto le antiche franchigie, e la fortuna della patria, chi vorrà non lodarli? Spuntava per essi l'aurora di un Dominio, che pel corso di quattro secoli li avrebbe corretti con dolcezza e

(1) Si allude all' ultima guerra che scoppiò tra il Carrara e la Repubblica, di cui vedi a pag. 291.

colmati di favori, non alterando con nocive innovazioni costumi semplici e frugali; e mantenendo in seno alle lor famiglie quell'aurea mediocrità, che è lontana così dal bisogno come dalla opulenza.

Notabile avviamento di prosperità sotto il Veneto Dominio.

Difatti in capo a pochi mesi le Città principali della Marca venute essendo sotto il potere della Repubblica per forza di armi o per ispontanea dedizione, i Sette Comuni si videro allargato il benefizio dei pascoli invernali in tutte le provincie di nuovo acquisto, con grande incremento e vantaggi dell'arte pastorizia (1). Moltiplicandosi gli sfoghi e le richieste prosperò la industria delle montane derrate, e la fecondità del commercio rimediò alla sterilezza della gleba. D'allora su tutte le plaghe della montagna la popolazione crebbe a vista d'occhio; sicchè lungo il Brenta e sulla frontiera meridionale le scarse e piccole ville riscosse da un alito vitale si trasformarono in Comuni al numero di *Nove*, felici germogli di una pianta medesima; e coll'accessione di questi al gruppo dei *Sette* originari situati nell'altipiano, il nostro Distretto sarebbe potuto appellarsi i *Sedici Comuni Vicentini*. Se non che la priorità di esistenza, le ragioni della Storia, e la preminenza dovuta ai fondatori della montana federazione consigliavano si continuasse al Distretto l'antico suo titolo, meglio quadrando all'uopo dei Comuni più recenti, ed a qualche lor divario dai primi nella capacità dei diritti il titolo adottivo di *Contrade Annesse* (2).

(1) Vedi Tomo I. Cap. II. pag. 75.

(2) Vedi Tom. I. Cap. I. pag. 36., come pure Cap. III. pag. 81.

Siccome poi il Privilegio dedizionale è stato la pietra angolare, su cui si elevò mirabilmente la felicità de' nostri popoli, credo opportuno che qui per poco se ne esamini la natura, notandone gli effetti principali, e le differenze che correvano tra il nostro e gli altrui Privilegi. A chiarire innanzi tutto la eccellenza e la virtù del nostro Privilegio ci viene innanzi l'esenzione per esso attuata da ogni sorta di dazii, non eccetto il dazio del sale, di cui i nostri paesi porgevano unico ed esclusivo esempio in tutto il Veneto Dominio, non usando il Principe di accordare tal favore a nessuno de' sudditi. Oltre di ciò il Privilegio dedizionale poneva i nostri paesi a paro con la città di Vicenza presa dentro i suoi muri, costituendoli suo membro, e quindi suoi consorti in ordine al fare le fazioni sì a lei pertinenti, che da lei dovute al Principe; con questo di meglio che per adempiere alle une e alle altre bastasse ai Sette Comuni sempre e in ogni caso l'annuo tributo delle Lire cinquecento. Di qua procedeva l'assoluta separazione dei Sette Comuni dal Territorio Vicentino quanto alle gravezze qualunque, ch'esso contribuiva vuoi alla Città, vuoi al Principe; separazione fin dai primordi messa fuori di ogni dubbio da due fatti di suprema e notoria rilevanza.

Primi effetti del Privilegio dedizionale.

Correndo l'anno 1417 la Repubblica stretta da urgenti bisogni diede mano ad un' imposta, che mai la maggiore, detta la *Dadia delle Lanze*, da ripartirsi senza eccezioni sopra tutti i Dominii di Terraferma. La Città e Territorio di Vicenza dovettero naturalmente sobbarcarsi alla porzione loro assegnata. Che ne av-

venne? Il Territorio, che ne portava il maggior peso, non mosse reclami a suo scarico contro i Sette Comuni, sebbene in tal circostanza non si risparmiassero nè il clero, nè qualunque spezie di esenti, perchè li sapeva da sè onninamente disgiunti di fazione. Non tacque la Città, dacchè il Privilegio li valutava un suo membro, e cercò di tirare i Sette Comuni sotto la quota di sua spettanza. Ed a buon diritto; se non era che ostasse l'annuo tributo delle Lire cinquecento, il quale faceva le veci di qualsiasi gravezza nel loro consorzio colla città. Così decretava il Principe autore del Privilegio. Nel medesimo tempo avendo la Città saggiamente provvisto [1] che si ponessero in estimo tutte le ville del Territorio, affinchè le gravezze da questo dovute alla Città od al Principe venissero con equa misura ripartite, mai si ardì di valicare la cerchia dei Sette Comuni, stante il divieto del costoro Privilegio; ed il diritto di lei cadeva soltanto sopra quei fondi, che i nostri abitanti possedessero fuori del Distretto. Di un ugual benefizio godevano le ville di Valstagna, Oliero, Campolongo e S. Pietro di Val d'Astico [2]. La chiarita virtù del Privilegio dedizionale a pro dei Sette Comuni sia nelle loro relazioni con la Città e Territorio di Vicenza quanto alle imposte proprie dell'una e dell'altro, sia nelle relazioni con gli altri sudditi del Dominio quanto ai dazii non venne mai meno pel cor-

(1) Vedi lo Statuto di Vicenza sotto la rubrica *qualiter et quando æstimum* etc. Cap. III.

(2) La dedizione di queste ville e l'annesso Privilegio ebbero luogo nell'anno 1407, 16 Dicembre.

so di 125 anni; e le lesioni che il Privilegio ebbe in seguito a patire, ora per l'accanimento de' privati, ora per debolezza o connivenza delle pubbliche Magistrature, si devono specialmente imputare ad errore, ignoranza e mancamento di difesa nel nostro Paese, il che vedremo più avanti.

Confronto del nostro Privilegio con quelli delle Città e Terre del Veneto Dominio.

Che se ora confrontiamo il nostro Privilegio con quelli, che vantavano le Città o le altre Terre del Dominio, non resterà alcun dubbio, quanto il nostro si avvantaggiasse sopra tutti nell' importanza de' suoi pregi. Qui non si parla di que' speziali Privilegi, che una Città od un Comune si piaceva di accordare in qualsiasi misura ad una Terra o ad un Castello da loro dipendenti (1): Noi ci atteniamo a que' soli, che, come il nostro, partirono da una sovrana Autorità, qual fu quella del Principe. Ciò premesso; tra i Privilegi di simil fatta è duopo distinguere bentosto i concessi dal Principe *prima*, dai concessi *dopo* l'acquisto di un paese. I posteriori all'acquisto, come ognuno può facilmente comprendere, erano di poco conto: e sebbene li avesse causati un qualche merito, li avvalorava più ch'altro la cortesia del Sovrano: il quale poteva e soleva ritirarli, o limitarne la durata e gli effetti, quando meglio gli talentasse; attesochè tornassero d' ordinario in danno

(1) Tal fu p. e. il Privilegio concesso il 29 Maggio 1407 dai Vicentini al Comune ed agli uomini di *Gambellara*, per cui questi ebbero l'esenzione da tutte le fazioni reali e personali, coll'obbligo di pagare ogn'anno alla Città lire 10 di danaro, di supplire alle spese della cera occorrente il giorno del *Corpus Domini*, e di somministrar lo stipendio al Vicario di Montebello, per tacere di altri.

degli altri sudditi, su cui ricadeva il peso di quel parziale benefizio. Di tal qualità furono i Privilegi, che toccarono in sorte a Val Policella (1) nell'agro Veronese, ed alla Terra di Lonato nel Bresciano (2). La cosa camminava diversamente coi Privilegi anteriori all'acquisto. Sebbene anche in questi vi avesse sua parte la cortesia del Principe; vestivano più volte la natura di patto, e di convenzione; servivano ad allettare popoli esterni ad accedere al Dominio, e quindi la ragione di Stato si trovava largamente compensata dal pregiudizio, che fosse per recare all'eguaglianza de' sudditi la loro azione. Di tal tempra era il Privilegio de' Sette Comuni. Onde avvenne che Sua Serenità con tre Leggi successive (3) ne demandasse la inviolabile esecuzione ai

(1) La *Val Policella,* detta ne' remoti tempi *Vallis Pœnina,* conteneva sotto il Veneto Dominio trenta villaggi o *Comuni,* ripartiti in tre distretti, detti *Pievatici* dai Veronesi. Reggeva questa Valle un Vicario mandato dal Consiglio di Verona. Il Privilegio, a cui qui si allude, fu concesso l'anno 1440.

(2) La Provincia di Brescia si divideva in sette *Territori Maggiori,* i quali a proporzione della loro ampiezza si tornavano a dividere in altri minori col nome di *Distretti;* ma che dai Bresciani si appellavano *Quadre.* Il Territorio di *Lonato* conteneva piccioli villaggi. L'unica Terra grossa era *Lonato,* che contava 4000 abitanti, in una situazione vantaggiosa sulla strada, che conduce da Brescia a Verona. Il Consiglio della Città vi spediva al governo così di Lonato come del suo Territorio un Nobile del suo Corpo col titolo di *Podestà,* e la Repubblica un Nobile Veneto, che dicevasi *Provveditore,* il quale invigilava soltanto agli affari *Militari* di questo Territorio. Il Privilegio, di cui si parla nel Testo, fu concesso nell'anno 1440.

(3) Tali furono quelle del 1444, 27 Giugno; del 1450, 27 Febbrajo; del 1562, 18 Marzo: vedi Libro I. Parti a stampa. Carte 29.

Signori Capi del Consiglio dei Dieci: il che non le cadde mai in pensiero di praticare con l'altra spezie di Privilegi.

Confronto della Dedizione dei Sette Comuni con quelle d'altre Terre del Veneto Dominio.

Una differenza fa pur duopo ammettere fra gli stessi Privilegi anteriori all'acquisto (1), secondochè la dedizione del paese, che li ottenne dal Principe, si mostra pienamente libera e volontaria, o pecca d'influenza già premessa dall'oro o dal favore delle armi. Che questi a quelli debbano cedere nella qualità ed efficacia nessuno vorrà negarlo. Invano quindi si pretenderebbe da taluni di uguagliare nel merito al Privilegio de' Sette Comuni quello, che riportarono la Val Trompia (2), e la Val Sabbia (3) nel Territorio Bresciano. Comunque la dedizione di queste due Valli si appel-

(1) I Privilegi anteriori all'acquisto si dicevano nel linguaggio legale di quel tempo: *primæ adeptionis*.

(2) La *Valle Trompia* formava uno dei *Territori Maggiori* della *Bresciana Provincia*. È situata questa valle a ponente della *Val Sabbia*, e viene bagnata dal fiume Mella. Comprendeva diciannove *Comuni*, con una popolazione di 13000 abitanti. Il suo traffico era fioritissimo, poichè vi aveano ventotto fabbriche di manufatture di ferro, ventitre fucine di canna da schioppo, e quattro grandi fornaci da colare il ferro. La terra più grossa della Valle era *Gardone*, con 1300 abitanti, dove risiedeva il Vicario eletto dai Comuni.

(3) La *Val Sabbia* confina a settentrione colla Camonica, a ponente colla Trompia, a levante col Salodiano: comprendeva 26 Comuni, con 13000 abitanti. Il traffico maggiore consisteva nelle fucine o fornaci di ferro, e nelle fabbriche di panni. I luoghi più osservabili erano la *Rocca d'Anfo, Bagolino, Nozza* e *Vestone*. La *Rocca d'Anfo* è una fortezza innalzata nella sommità d'un alpestre monte, da cui si domina il *Lago d'Idro*. Alla sua custodia la Repubblica spediva un Nobile Veneto col titolo di *Provveditore alla Rocca d'Anfo*. La capitale era *Bagolino* con 3000 abitanti. Qui pure risiede-

lasse volontaria, il fatto smentiva di troppo l'esuberanza del titolo. Il darsi a Venezia delle due Valli sussegui alla caduta di Brescia, capo della Provincia, e presto o tardi avrebbero dovuto subire anch'esse lo stesso destino, piacesse o non piacesse. Non mancò adunque il senno alle due Valli, se credettero di stornare il colpo; ma la insegna di S. Marco non lasciò immune da ogni influenza la libertà della scelta. All'incontro i Sette Comuni padroni di sè medesimi si profferirono a Venezia, quando Vicenza non solo vi reggeva in piedi senza timori; ma anzi la fortuna dei Visconti per la spedizione di Facino Cane atterriva il Carrara, e Venezia non dava alcun segno di uscire con le armi dal Territorio Trivigiano. La dedizione quindi dei Sette Comuni era libera e volontaria nel vero senso della parola. E se Venezia non assentiva alle profferte, avrebbero potuto volgersi a quel Principe, che a loro tornava meglio, senzachè ne li impedisse o l'oro anticipato (1) o la prevalenza dell'armi Venete.

Al Privilegio dei Sette Comuni meglio conviene il titolo di *Patto*.

Qui adunque evvi per noi difetto nel titolo di *Privilegio*, che più giustamente aveasi a dire *Patto* o

va un *Vicario* eletto dai Comuni con giurisdizione Civile; ma gli affari criminali erano riservati al Podestà di Brescia.

Queste Valli ottennero dalla Ven. Repubblica lo stesso Privilegio, il quale le manteneva nelle prerogative godute prima sotto Pandolfo Malatesta nel suo breve principato; quindi le loro controversie colla Città di Brescia.

(1) Si accenna a Bassano, dove Francesco Bembo destinato a Provveditore dovette spendere ventiduemila Ducati per avere in mano i Castelli della Città. Quindi nel Libro *Privilegia et jura Bassani*, 1750 pag. 6, si legge: *considerata maxima summa pecuniæ, quam pro emptione dicti loci expendimus.*

Convenzione. E ben sel sapeva il Principe, che appunto per non mancare di fede, scrupolo non conosciuto nell'azienda de' Privilegi, ne volle commessa ai X Capi la preservazione e la difesa (1). A questo non si limita ancora la eccellenza del nostro Privilegio; ma, quel che più monta, non è desso un Privilegio concesso la prima volta ai nostri popoli dal Principe Veneto; ma bensì, come si dichiara solennemente nella Ducale dello Steno, una semplice conferma di condizioni antecedenti. Il Principe quindi non creava a nostro riguardo un nuovo ordine di cose, di cui gli altri sudditi potessero menar lagno, perchè privi di esse, e solo pazienti del loro effetto. Il nostro paese non faceva ingiuria ad alcuno: gli altri sudditi venivano sotto il Veneto imperio, quali erano prima, *non Privilegiati*; ed il nostro, qual si trovava da più secoli, *Privilegiato*. Lo stesso si dica del territorio di Tonale, che staccandosi nel 1426 dal Circondario di Riva per collegarsi di sua scelta col territorio Bresciano, portava con seco il pattuito godimento di anteriori franchigie; per il che le querele successive de' Bresciani contro il nuovo membro, furono dal Senato giustamente ripudiate. Lo stesso si dica di Valstagna, Oliero, Campolongo e S. Pietro di Val d'Astico, che nel 1407 ottennero dal Principe una simile conferma di vigenti Privilegi nel 1407. Tuttavia anche il Privilegio di queste ville vien meno nel riscontro con il nostro, ove si badi che la conferma del loro, e la stessa

(1) Vedi più addietro pag. 232, in calce.

loro dedizione avvenne in un tempo, in cui il Veneto Leone padroneggiava la Marca, e quindi risente il favore; mentre la conferma del nostro suggellò la prima delle dedizioni, e in un tempo che Venezia era aliena dal solo pensare alle conquiste di Terraferma.

Se ciò avessero saputo, o meglio considerato buona parte d'improntì legulei, o di rabuli stizzosi, e quei malaugurati economisti, che vogliono tutto livellare ad ogni costo, e gli uni avrebbero forse risparmiate futili dicerie o stolte invettive, e gli altri forse non avrebbero proposte misure calamitose, per non parere o ignoranti della Storia od inumani a capriccio. Ma ripigliamo il filo della narrazione.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

—

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

Pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
16	8	coll' istituzione del celibato	coll'obbligazione del celibato
18	10	potere, fu ordinato	potere, e fu ordinato
20	11	Non era dessa Capo di Provincia: il suo dominio di allora	Il suo dominio di allora
35	30	si eleggeva il proprio	eleggevano
40	23	(1)	(2)
42	3	fu dato	fu data
48	27	era situato	era situata
49	24	dall'anno 1000	dall'anno 1200
62	2	nel	sul
66	27	del mille	del mille seicento
71	26	che si costumavano	che si costumava
76	11	esserci	essersi
77	20	Telonci	Telonii
80	16	alla Diocesi	colla Diocesi
81	28	da Enrico IV	da Enrico III
85	27	della Città	delle Città
88	10	fortalizii	fortilizii
88	23	nella villa	nelle ville
106	27	Valle Onara	Valle Orsara
125	16	il fondo	i fondi
140	6	del Re	dal Re
142	8	pretenzione	pretensione
143	10	al Balagerio	al Bagalerio
143	16	della Scala	dalla Scala
143	—	elezione (*nella Postilla*)	l'elezione
144	12	accennando	castigando
158	20	di si vaste	da si vaste
163	29	o ritorglierle	o ritorgliele
166	25	al fine acquista beatitudine	acquista la finale beatitudine
173	11	pago al solito tributo	pago ad un tributo
180	2	s'accomiata	si accomiatava
182	13	vana fu	varia fu
187	—	di Carrara (*nella Postilla*)	da Carrara
201	12	incorrer	ad incorrer
209	22	svolgere	sviluppare
214	25	l'anno 1367	l'anno 1357
215	23	Camera	Canova
236	17	Scaligeri	Scaleschi
149	—	1338 (*nella Postilla*)	1388
257	1	ad i pascoli	ed i pascoli
265	20	e di più grave	e di non poca
269	23	l' inalberarsi	l' insuperbire
278	5	dal 1402 — 1407	dal 1402 — 1406
301	20	egualmente li	egualmente là
306	25	ed all' intremento	ed all' utile
315	22	abbruciaro	abbruciarono
320	20	ma si cambia	mal si cambia
320	24	E che	E chi